CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

LUCIFERO MARTINI

PARLANO I PROTAGONISTI

Memorie e documenti raccolti per una storia di Fiume nella Lotta popolare di liberazione fino al 1943

Il « Battaglione Fiumano » e il « Battaglione Garibaldi »

MONOGRAFIE V

UNIONE DEGLI ITALIANI DELL'ISTRIA E DI FIUME
1976

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

LUCIFERO MARTINI

PARLANO I PROTAGONISTI

Memorie e documenti raccolti per una storia di Fiume nella Lotta popolare di liberazione fino al 1943

Il « Battaglione Fiumano » e il « Battaglione Garibaldi »

MONOGRAFIE V

UNIONE DEGLI ITALIANI DELL'ISTRIA E DI FIUME
1976

Agli Italiani e Croati di Fiume che combatterono e morirono per l'affermazione della rivoluzione socialista

PREMESSA

La raccolta di queste testimonianze ha lo scopo non solo di rievocare gli avvenimenti avvenuti a Fiume fino al 1943, ma anche di porre in risalto gli uomini che tali avvenimenti suscitarono con la loro lotta ideale e rivoluzionaria. Troppo spesso ci dimentichiamo, infatti, di tanti protagonisti di fatti memorabili, uomini semplici, valorosi, preparati, che seppero affrontare pericoli, carceri, torture e andarono incontro alla morte sapendo che anche così contribuivano alla vittoria di un'idea, che avevano coltivato da anni nel loro pensiero e nella loro azione.

Avrei voluto ampliare la cerchia di coloro che mi hanno affidato i loro ricordi, affinché domani qualcuno possa, sulla base di essi, esaminare da un punto di vista più squisitamente storico i fatti che si sono svolti a Fiume e che ebbero tanta importanza nel complesso degli avvenimenti di questa regione, della Croazia e quindi di tutta la Jugoslavia. Però non tutti, a distanza ormai di più di trent'anni, possono ancora efficacemente ricordare (e da qui anche contraddizioni e spesso opinioni diverse nelle varie testimonianze), mentre altri, purtroppo, sono deceduti, e i fatti di cui furono interpreti li hanno seguiti nella tomba. Altri sono proprio scomparsi mentre procedevo alla stesura di questi ricordi, come Zdenko Štambuk, Amedeo Ursich, Andrija Petrić, che mi avevano promesso la loro collaborazione.

La stesura di queste testimonianze non è stata facile. Da un lato ho voluto mantenere il tono discorsivo ed immediato del racconto, per renderlo così come sgorgava dalla bocca di questi combattenti. D'altra parte mi sono trovato imbarazzato nella stesura dei nomi, che sovente venivano presentati in grafie diverse, anche perché certi nomi d'origine croata erano stati trasformati dal fascismo, mentre altri, italiani, sottostavano ad una nuova abitudine di interpretarli nella parlata comune.

Questo mio lavoro di ricerca e di testimonianza, lo ripeto, non intende essere Storia, ma solo un modesto apporto alla storia di Fiume, che domani potrà venire più efficacemente descritta e tracciata nelle sue componenti più valide. A me resta la soddisfazione, mi sia permesso il dirlo, di aver cercato di mettere in risalto l'umanità di un contributo dato generosamente e con consapevolezza alla vittoria della rivoluzione socialista in Jugoslavia, guidata da Tito e dal Partito comunista jugoslavo.

Lucifero Martini

Memorie e documenti raccolti per una storia di Fiume nella Lotta popolare di liberazione fino al 1943

MICHELAZZI, KLAUSBERGHER, CUCERA, LABUS

Anno 1941

Già nel 1941 a Fiume svolgeva la sua attività il Movimento antifascista. Da dove derivarono i collegamenti e dove si trovavano i vari gruppi ufficialmente non lo si sa. Però il 15 febbraio 1941 si ebbero i primi arresti al «Silurificio», oggi fabbrica «Torpedo». Vennero arrestati: Mihajlo Maletich, Lari Dolgan, Modesto Mestrovich, Giovanni Coglievina, Malatesta, Silvio Ghersinich e Giacomo Pamich. Il loro arresto fu dovuto al fatto che presso di loro venne trovata della stampa illegale in lingua italiana, delle copie del giornale «l'Unità», che veniva stampato dal Comitato di Trieste del Partito comunista italiano; le copie venivano portate da uno studente di filosofia, certo Riccardo Zafranich, che manteneva uno stabile contatto con Trieste.

Il 27 settembre 1941 venne tenuta la prima riunione per formare il gruppo illegale della zona della città di Fiume. La riunione venne organizzata dal compagno Miro Gudac nella sua abitazione. Era presente Miro Gudac (che in seguito morì), Franjo Kordić «stari» ed una terza persona di cui non si sa il nome, ma che sembra fosse uno sloveno del cantiere, cui mancavano due dita.

In ottobre ebbe luogo una seconda riunione sempre da Gudac, in Valscurigne 22, alla quale presero parte Silvio Kopajtich, come rappresentante di una organizzazione di Partito (non si sapeva esattamente se il compagno Silvio era in contatto con Sušak oppure con Zamet, e nemmeno risultava in quale foro egli fosse compreso con il suo lavoro), Gudac, Kordić e il compagno del cantiere. In questa riunione i presenti ebbero il compito di raccogliere denaro, abiti e generi alimentari, e di organizzare la distribuzione della stampa clandestina.

Il gruppo si mise immediatamente in moto per portare a termine tale suo compito. In questo senso venne anche allestito un magazzino in via Kobler 2 (Potok) presso il compagno Nerino Del Ponte.

Alla fine di ottobre del 1941 il compagno Kopajtich organizzò una riunione in via Crispi 10, alla quale furono invitati Labus Alberto, Vittorio Marot, Klausbergher Pietro, Tomee Ladislao e Tommasini. Con i presenti venne formato un primo gruppo, che ugualmente si assunse l'incarico di raccogliere denaro, viveri e altro e di estendere la distribuzione della stampa clandestina. Questo gruppo era il primo dei pittori.

Nel novembre del 1941 venne tenuta una riunione dei dirigenti dei gruppi, indetta da Silvio Kopajtich. Alla riunione erano presenti Labus Alberto per i pittori, Antulić Živko per i panettieri, Lenaz Vilim per gli impiegati della Posta.

In tale periodo l'organizzazione si sviluppò sensibilmente specialmente nelle fabbriche, in particolare in «Silurificio», ma anche nei vari settori della città. Molto attivo fu anche Pepi Pucikar, panettiere.

SILURIFICIO (ORA « TORPEDO »)

Anno 1942

Nel Silurificio l'organizzazione era parecchio sviluppata e attiva. C'erano due o tre gruppi, ed erano state abbracciate circa 200 persone che davano un aiuto in denaro (il cosiddetto «soccorso rosso») per le famiglie che avevano qualche membro in carcere oppure al confino. Tutte queste persone avevano accettato di ricevere la stampa clandestina per leggerla. Quindi veniva effettuata la raccolta di altro materiale (indumenti, medicinali, utensili), che veniva inviato attraverso Zamet alle unità partigiane.

Nel mese di settembre avvennero degli arresti molto estesi. Vennero arrestati: Pavoni Egidio, Giulio Jurman, Salvatore Sacek, Sablich Mario, Grdulić Antonio. Più tardi in ottobre vennero inoltre arrestati Cetina Ilario, Roch Egidio, Bastiancich Giulio, i fratelli Comadina, Rena Danilo, Ceccada, Ermanno Eriavez, Sivić, Dolgan Francesco, Nerino Nalato, Mejak Sani, Galac Rico e Radetti Edoardo. Dopo questi arresti l'organizzazione calò di tono fino al 1943.

Il 27 aprile, in onore del Primo Maggio, venne organizzata l'azione del lancio di manifestini. L'azione venne diretta, a quanto si sa, dal compagno Albahari, che era stato delegato dai fori superiori (in quel tempo non si sapeva né da dove venisse né chi in effetti rappresentasse). A questa azione presero parte circa 20 gruppi con circa 80 uomini, che erano stati divisi su tutto il territorio della città. L'azione venne portata a termine esattamente tra le 19 e le 19 e 15 minuti. E riuscì nel modo più completo e senza arresto alcuno.

In questo periodo, all'incirca, il gruppo dei pittori sviluppò una notevole attività: vennero organizzati altri 10 gruppi con circa 50 persone.

Sul terreno già allora erano organizzate molte donne, che svolgevano la loro attività in diversi modi: recavano la posta partigiana, gettavano manifestini, distribuivano la stampa e raccoglievano materiale vario. Il 9 settembre 1942 del gruppo dei pittori vennero arrestati Silvio Kopajtich e Nerino Del Ponte. Dopo l'arresto del compagno Kopajtich, il compagno Labus si collegò con il compagno Miro Gudac. I gruppi dei pittori continuarono il loro lavoro, con una attività però leggermente meno intensa. Con l'arresto del compagno Nerino, venne anche scoperto il magazzino che si trovava presso di lui, e tutto il materiale venne sequestrato.

Durante il 1942 il Movimento a Fiume si allargò anche tra gli intellettuali ed i commercianti. Tra costoro vennero formati quattro gruppi, e a dirigerli furono Surina Francesco, Piva Mario, ex capitano, prof. Radetti Giorgio e Pirić Stefan.

Nel luglio del 1942 venne arrestato Rebez Giacomo, compagno attivo della Raffineria di nafta, (allora ROMSA), che aveva lavorato nell'organizzazione della fuga del compagno Albahari, purtroppo andata a monte.

Nell'ottobre del 1942 venne arrestato Kordić Franjo, al quale, precedentemente, in settembre, era stato confiscato il negozio e tutta la merce venduta all'incanto.

Nel marzo o nell'aprile del 1942 il compagno Kopajtich si era collegato con i compagni Špiler, Labus e Lenaz Vilim e con Živko Antolić (Petar), e avevano tenuto una riunione all'osteria «Alle Rose» per ampliare l'organizzazione in tutta la città.

Dopo la serie di arresti il lavoro nelle aziende diminuì. Ci furono ancora dei compagni che continuarono a operare nei loro gruppi, a tenere riunioni ed a raccogliere materiale, che poi veniva consegnato, ma il lavoro non era unificato e collegato né con il centro né tra i gruppi. (Il Centro a Fiume allora nemmeno esisteva; i compagni mantenevano il contatto con i compagni di Sušak da dove ricevevano direttive, stampa e consegnavano gli aiuti raccolti).

Nel Silurificio c'erano alcuni gruppi. Ad uno di essi, composto da 46 persone, quasi tutti operai, era preposto Andrija Petrić. Indipendentemente da questo gruppo e non sapendo niente l'uno dell'altro, un altro gruppo, diviso a sua volta in vari gruppetti, era guidato da Cucera. In questo gruppo di Cucera, formato quasi totalmente da impiegati, erano comprese 22 persone. In totale in Silurificio vi erano 78 compagni organizzati.

Nel Cantiere (ora «3 Maj») il numero di organizzati era minimo. A quanto si sa, 15 in tutto. Tra gli altri Bortolotti, Smolnikar, Perman Mirko, Nello Arrigoni, e alcuni altri. Responsabile di questo gruppo era Petrić.

Nella Raffineria un gruppo era formato da 22 compagni. Tra gli altri Ardito Romano, Mamich Alessandro (morto), Nello Biagini, Canadich. Nella fabbrica « Lazarus » (ora « Viktor Lenac ») esisteva un'organizzazione abbastanza forte, ma apparteneva a Sušak. Attraverso la « Lazarus » si mantenevano i contatti con l'organizzazione di Sušak per quanto riguardava l'invio del materiale e di compagni nei partigiani.

In Porto (nella cui organizzazione era compresa anche la Fabbrica ghiaccio) lavoravano due gruppi di circa 12 persone. Tra gli altri c'erano Giovanni Tomee e Benvenuto Stupar.

IL TERRENO NEL 1943

Nel mese di gennaio il compagno Gudac si collegò con il compagno Marko Veršić. Labus si collegò pure con il compagno Veršić, dal quale ricevette stampa e manifestini. Con Veršić, Labus si incontrava ogni otto giorni e gli consegnava il denaro raccolto e materiale vario e da lui riceveva direttive e stampa.

In aprile Veršić collegò Labus con il compagno Ivo-Sigić Mario, con il quale in seguito il Labus mantenne i contatti invece che

con il Veršić. Alla fine di maggio Labus si collegò attraverso Mario con la compagna Bukvić Ruža-Ranka. Nella stessa sera ebbe luogo una riunione presso il compagno Klausbergher alla quale presero parte, oltre a Klausbergher, anche Labus, Pocekaj e la compagna Ranka, e venne formato un gruppo che ebbe il compito di procedere all'organizzazione ulteriore di altri gruppi. Questo gruppo dapprima si riunì normalmente ogni otto giorni presso il compagno Klausbergher, ed in seguito più di rado fino alla capitolazione dell'Italia.

Nel mese di giugno giunse Solieri Ermanno-Marino, come rappresente del Partito comunista italiano, dal centro di Trieste. Egli intendeva operare a Fiume secondo le direttive che riceveva dalla sua direzione, ma quelle erano in contrasto con le nostre, cioé con le direttive del Partito comunista della Jugoslavia. Le sue intenzioni fondamentali erano: rendere di massa l'organizzazione del Partito, allargare l'idea del comunismo, e si dichiarava d'accordo di porgere aiuto ai partigiani però alla condizione che le direttive provenissero dal Partito comunista italiano, centrale di Trieste. All'inizio non comprese la linea del Movimento di liberazione, che però accettò in seguito. Allora, però, appena giunto, cercò di avvicinare le persone facendo presenti le sue opinioni. Così il compagno Petrić ricordava un colloquio avuto con Marino, quando questi gli disse: «Adesso è importante diffondere l'idea del comunismo, più tardi sarà facile stabilire a chi dovrà appartenere Fiume.»

In luglio Marino passò nel territorio liberato tramite Mladen (Romano Glažar), dove rimase per una quindicina di giorni. Al ritorno accettò completamente la nostra linea.

Nella prima metà del 1943 il collegamento con tutti i gruppi allora esistenti veniva tenuto da Ranka, da parte di Sušak. Importanti avvenimenti in questo periodo non si ebbero. L'organizzazione gradualmente si ampliò, veniva distribuita la stampa, venivano gettati manifestini e scritte parole sui muri, e si raccoglieva l'aiuto in denaro, indumenti e medicinali. Però già allora si iniziò la mobilitazione anche se il numero di persone che andarono a raggiungere i partigiani furono poche.

Dopo il ritorno di Marino dal territorio liberato (nel mese di luglio), un poco prima della caduta del fascismo, che avvenne il 25 luglio 1943, si formò un centro cioé il Comitato cittadino del Fronte unico antifascista. Del Comitato entrarono a far parte Ranka, Marino, Petrić Andrija, Kirn Alojz, Martinis Vilim-Milan, Nino Cucera, Luciano Kruljaz.

Il Comitato rendeva più organico il lavoro, che da allora cominciò anche ad assumere più notevoli proporzioni. L'organizzazione si rafforzò, si fece più di massa, e gli aderenti furono di giorno in giorno sempre più numerosi. Dopo la caduta del fascismo, coloro che erano stati arrestati e confinati in Italia, riuscirono a fuggire ed a rientrare a Fiume. Però a Fiume c'erano sempre elementi fascisti, che continuavano a portare i loro distintivi e che attendevano la salvezza da parte dei tedeschi. Tra i compagni che rientrarono dalla prigionia vi fu anche il compagno Kordić.

Dopo la caduta del fascismo il Comitato cittadino del Fronte popolare di liberazione jugoslavo organizzò una manifestazione di massa. Il corteo dapprima passò attraverso la città e quindi effettuò due dimostrazioni, prima dinanzi al Consolato tedesco e quindi davanti alle prigioni, chiedendo la liberazione dei prigionieri politici. Alla dimostrazione presero parte alcune centinaia di persone. Al corteo dei dimostranti si unirono anche moltissimi cittadini. Con i sassi vennero rotti i vetri della prigione. I dimostranti vennero dispersi dall'esercito e da piccoli carri armati, che erano provvisti di una mitragliatrice leggera. Tre o quattro persone vennero ferite leggermente. I prigionieri non vennero liberati allora, ma più tardi, prima dell'arrivo dei tedeschi, e cioè dopo la capitolazione dell'Italia. L'organizzazione si sviluppò considerevolmente. Si ramificarono le organizzazioni nelle fabbriche, vennero formati molti comitati del Fronte unico di liberazione sia nelle fabbriche che in città. Precedentemente, però, già esisteva un comitato del Fronte a Belvedere, più tardi ne vennero formati anche a Cantrida ed in altri settori.

Gli avvenimenti e la situazione politica in città superarono largamente le possibilità dell'organizzazione. Bisognava fare il massimo possibile con una organizzazione, che era composta da diversi gruppi insufficientemente consolidati e tra di loro non collegati. In questa situazione occorreva subito porsi alla testa e, a seconda delle possibilità, indirizzare le masse ben disposte ed entusiaste verso l'abbattimento del potere esistente, effettuare la mobilitazione per l'esercito popolare di liberazione, ecc. Per cui si giunse alla conclusione che bisognava formare una direzione per l'azione. In questo periodo sul terreno lavorava illegalmente, con il compito di collegare i vari gruppi esistenti, la compagna Ranka. Siccome gli avvenimenti si succedettero rapidamente e la compagna Ranka per regioni tecniche e cospirative non riuscì ad ottenere il collegamento con il Comitato circondariale, essa agì di propria ini-

ziativa. In questa situazione non si pensò molto né si poteva tener conto di convocare la direzione (e nemmeno vi erano le condizioni per farlo), per formare comitati in quanto i gruppi, il Fronte popolare, il Fronte femminile, rispettivamente i loro membri, non erano sufficientemente provati, o meglio non era stata fatta una scelta degli elementi più attivi, con i quali si sarebbe potuto formare i gruppi di simpatizzanti e le organizzazioni di partito.

CAPITOLAZIONE DELL'ITALIA

L'8 settembre 1943 avvenne la capitolazione dell'Italia, che trovò l'organizzazione di Fiume abbastanza preparata. Dominava una buona disposizione generale, maggiore in quanto molti si attendevano anche la fine della guerra. In questo momento l'organizzazione assunse un carattere legale.

I fiumani, in un numero abbastanza elevato, si espressero contro il nemico. Molti raggiunsero il territorio liberato attraverso i collegamenti di Zamet e di Drenova. E non mancarono anche coloro che semplicemente passarono il ponte raggiungendo Sušak, chiedendo pubblicamente di far parte delle unità partigiane. Ad eccezione di Cucera e di Kirn (e per alcuni giorni di Ranka) tutto il comitato del Fronte unico di liberazione passò in territorio liberato, raggiungendo Saršoni, nel Castuano.

Nell'attuale « Campo della gioventù » si vennero a trovare riunite le unità dell'esercito italiano i cui reparti erano stati ritirati da Sušak e dai dintorni. L'organizzazione cercò di mobilitare tutti questi soldati e di farli raggiungere i partigiani. Però tale tentativo non riuscì.

In questo momento, cioé con la capitolazione dell'Italia, levarono la loro voce anche gli « autonomisti », che cercarono di assumere il potere nelle proprie mani. Dissero che non occorreva prendere alcuna iniziativa, che tutto era stato ormai deciso a Londra, eccetera. I più notevoli autonomisti, i dirigenti che stabilirono la linea dell'autonomia, furono l'ing. Rubini (ex Rubinić), Simcich, venditore di beni immobili, il dott. Scull, un certo Baucer, cassiere in ospedale, Giovanni Taucer, disegnatore presso la « Scull » (Taucer lavorò sia per noi che per gli autonomisti, preso a Mrzle Vodice in territorio liberato, venne giudicato e condannato), dott. Mario Blasich, ex ministro al tempo di Zanella nel 1921.

Tra gli autonomisti esistevano due correnti. Una era composta dai cosiddetti « liburnisti », che volevano formare lo « Stato della Liburnia » ed avevano come capo l'ing. Rubini. L'altra corrente aveva lo scopo di creare lo Stato autonomo di Fiume. A formarla erano i cosiddetti autonomisti zanelliani, i quali seguivano le idee di Zanella, che era stato l'ideatore dell'autonomia fiumana. Però ambedue le correnti lavoravano insieme e si aiutavano col motto: « Se non riesce ad uno, riuscirà all'altro ».

Gli autonomisti stabilirono un loro programma che inviarono a Londra, Berlino, Washington e Roma. Le basi del programma erano: Fiume doveva diventare la capitale del territorio libero del Quarnero (Stato della Liburnia), che avrebbe compreso il Litorale croato, il Gorski Kotar, una parte della Slovenia e le isole di Veglia (Krk), Arbe (Rab) e Lussino, fino a Karlobag e la parte orientale dell'Istria. Tutto questo territorio sarebbe stato diviso in Cantoni, su esempio della Svizzera. Ogni Cantone avrebbe avuto diritto nella sua zona di usare la lingua materna, ma la lingua ufficiale sarebbe stata quella italiana.

Kordić riuscì ad avere tale programma e lo consegnò alla sezione Agitazione e propaganda del Comitato Circondariale che lo fece stampare.

C'erano inoltre altri gruppetti, ma poco forti per poter essere interessanti, dei quali il Fronte non se ne preoccupò eccessivamente. All'unisono con gli autonomisti, si fecero avanti anche gli elementi ustascia, che ancora prima della capitolazione dell'Italia, operavano a Sušak ed a Fiume. Essi cercavano di spronare alla lotta per una Fiume ustascia. Addirittura si valsero di un aereo dal quale buttarono manifestini sul territorio di Sušak e su quello occupato di Fiume e dei dintorni.

Subito dopo la capitolazione dell'Italia, il comandante di Lubiana, il famigerato generale Gambara, giunse a Fiume e immediatamente prese nelle proprie mani il potere militare e quello civile.

Durante il suo soggiorno a Fiume, Gambara ebbe contatti sia con i partigiani per la resa di Fiume sia con i tedeschi. Non appena i tedeschi penetrarono a Fiume il 14 settembre, passò ad essi il potere assoluto e le truppe italiane, e fuggì in Italia con la cassa della Banca d'Italia. Durante questo periodo tutti gli accessi a Fiume erano chiusi. La truppa italiana era consegnata in caserma. I militari italiani che accettarono di collaborare con i tedeschi ricevettero un bracciale giallo e vennero messi in libertà, gli altri internati in Germania. I tedeschi dettero nuovamente il potere ai fascisti rimasti.

Subito dopo l'occupazione di Sušak da parte tedesca, gli ustascia cercarono di far annettere Fiume allo Stato indipendente di Croazia. Da parte della nostra organizzazione Kordić venne incaricato di stabilire il collegamento con essi. Tali elementi ustascia costituirono anche un loro comitato e ad una delle sue riunioni invitarono anche il compagno Kordić. La riunione venne tenuta a Sušak, ed in essa gli organizzatori cercarono di convincere Kordić di riunire a Fiume «solo 100 croati» per inviare una petizione ai tedeschi, in cui fosse espresso il desiderio di Fiume di arrendersi agli ustascia.

Circa un mese dopo l'arrivo dei tedeschi, i dirigenti di Fiume rientrarono in città.

Subito dopo la capitolazione dell'Italia il gruppo del compagno Klausbergher perdette il collegamento. Di questo gruppo raggiunsero i partigiani i compagni Dario Braidich e Mario, del gruppo di Labus, Armando, e di un sottogruppo la compagna Bosnich Enea.

Nel frattempo Cucera si collegò con Kordić, Labus e Codrè e col compagno H. P. (di cui non si sa il nome esatto), e insieme cominciarono a sistemare l'organizzazione, che, al ritorno degli altri compagni, aveva ormai preso un suo aspetto ben delineato. Si era infatti rafforzata, si erano formati nuovi gruppi in Cantiere e in altre aziende e sul terreno.

Verso i primi di ottobre rientrò dal territorio liberato Ruža Bukvić-Ranka e quindi in novembre Glažar Romano-Mladen, Ermano Solieri-Marino e dal carcere Piškulić Oskar — Žuti.

Tutti i dirigenti, sia quelli che erano rientrati in città dal territorio liberato sia coloro che avevano continuato la loro attività a Fiume, cominciarono ad organizzare una serie di riunioni, nelle quali venne discusso il rafforzamento dell'organizzazione, la necessità di collegare tutti i gruppi esistenti, la messa a punto dell'organizzazione e le nuove forme organizzative.

I compagni non si ricordano oggi a quali riunioni presero parte. Però all'inizio di ottobre venne fatta una riunione presso il compagno Klausbergher, alla quale presero parte Labus, Carlo Codrè, Amedeo Ursich, Rudi Smerdelj e Rodiza. In questa riunione si parlò di formare il Centro cittadino, nel quale sarebbero state rappresentate anche le maggiori fabbriche.

Più tardi, ma sempre in ottobre, venne tenuta una riunione presso Cucera, alla quale presero parte i compagni Ranka, Pocekaj dei pittori, Kordić, Cucera, Gudac, Rodiza e l'ignoto H. P.. Durante il tempo che ebbe luogo la riunione Labus e Klausbergher attesero il compagno Pocekaj per saperne i risultati. Allora venne deciso che si doveva formare il comitato del P. C. J. per tutta la città. Però nella riunione successiva si giunse alla decisione che momentaneamente il comitato con sarebbe stato ancora formato, in quanto mentre i pittori erano largamente rappresentati i collegamenti con i compagni che lavoravano nell'economia e in altri settori erano scarsi. Così venne posto il compito di stabilire quanto prima il collegamento con tutte le organizzazioni esistenti sul terreno e nel medesimo tempo di lavorare per l'ampliamento dell'organizzazione stessa. Poco tempo dopo si procedette ad un'altra riunione nell'abitazione del compagno Kordić, dove erano presenti Gudac Miro-Bura, Codrè, Cucera, Arrigoni per i Cantieri, Romano Ardito per la Raffineria, Rodiza per la Piccola Industria. Questi rappresentanti vennero compresi in un Comitato che avrebbe proposto i nominativi assieme a Surina del futuro Comitato popolare di liberazione.

FORMAZIONE DEL COMITATO CITTADINO DEL PARTITO

Il 21 dicembre venne tenuta una riunione presso il compagno Cucera, alla quale presero parte Glažar Romano, Ruža Bukvić, Ermanno Solieri, Piskulić Oskar e Martinis Vilim. Mentre si svolgeva, in cucina attendevano Berto Labus e Cucera, che poi vennero chiamati per parteciparvi. In questa riunione in effetti venne formato il Comitato cittadino del Partito. Segretario era il compagno Mladen (Romano Glažar), segretario organizzativo il compagno Martinis. I compiti principali che furono allora stabiliti erano: mettere a punto l'organizzazione, aumentare il numero degli aderenti, mobilitazione per l'Esercito di liberazione e per le unità partigiane, azioni sul terreno.

La situazione sul terreno era in generale buona. L'organizzazione si era a tal punto ramificata che era necessario formare un centro di direzione e rafforzare organizzativamente tutta l'organizzazione. In particolar modo era sviluppata l'organizzazione nell'industria.

Industria pesante

Cucera venne incaricato per l'industria pesante.

Nel Silurificio esistevano 22 gruppi con circa 100 persone, per la maggior parte operai. I gruppi ancora non avevano una direzione comune. Era Cucera a mantenere collegamenti personali con alcuni dirigenti, che a loro volta operavano con i gruppi. Questi dirigenti erano: Tomee Mario (morto a San Sabba a Trieste). Brezac Remigio (morto a San Sabba a Trieste), Maglievaz Mario e Radovich Santo.

In Cantiere esistevano circa 10 gruppi con circa 40 persone. Cucera manteneva i collegamenti con Picovich Remigio (fucilato il 9 settembre 1943), Smolnikar Giordano (ucciso a Trieste), Benas Teodoro, Arrigoni Giuseppe e Pietro Bortolotti.

La Raffineria Nafta aveva circa 8 gruppi con circa 30 persone. Il collegamento veniva pure tenuto da Cucera con Mamich Alessandro (scomparso in carcere oppure in campo di concentramento), Ardito Romano, Biagini Nello, Vlach Bruno.

Poco nota la composizione dell'organizzazione del Porto e Magazzini, che in complesso era molto debole.

Nella fabbrica Rivolta c'erano 4 gruppi con circa 20 persone. Dirigenti di tali gruppi erano Serafino Lenaz, falegname, Harapin Drago e Levi.

Industria leggera

Per il ramo dell'industria leggera era responsabile Berto Labus. Del gruppo degli artigiani facevano parte Copina Paolo, Illiasich Corrado (morto a Dachau), meccanico, Ban Giovanni, falegname, Terracin Guido, che possedeva un'officina meccanica. Con costoro erano in collegamento Kmet Frane e Domančić Bruno del « Cussar ».

Nel « Cussar » lavoravano Kmet Frane e Domančić Bruno, con un totale di 5 persone. L'organizzazione era debole.

Nella « Scull » operavano 5 gruppi con circa 15—20 persone. Uno di questi gruppi era formato da cinque giovani compagni, che provvedevano alla raccolta di denaro che veniva consegnato al compagno Susanić-Čedo. Nel mese di novembre venne tenuta una riunione presso la compagna Šepić Mira. Erano presenti Carlo Ursich, Michelazzi, Vittorelli e ancora due compagni. In questa oc-

casione venne formato un gruppo dirigente della gioventù a capo del quale venne posto Michelazzi. In quell'occasione venne anche deciso di formare altri due gruppi giovanili, che vennero costituiti già in dicembre, uno presso l'officina cantieristica e l'altro presso l'officina meccanica con un totale di 10 giovani. Ambedue i gruppi vennero affidati a Michelazzi. Il loro compito era di raccogliere la stampa, i manifestini e il materiale, inoltre dovevano svolgere azioni di sabotaggio passivo. (Interessante è rilevare che a causa di questo sabotaggio passivo vennero notati e sorvegliati, della qual cosa si venne a sapere molto più tardi, quando venne trovato in direzione un elenco delle persone sospette). Nel mese di dicembre i giovani organizzarono una diffusione di manifestini per le strade e per le case; addirittura dei manifestini vennero fatti arrivare fin dentro gli appartamenti dei fascisti. L'azione ebbe pieno successo, senza alcun arresto. Le direttive di questa azione vennero date da Michelazzi.

Nell'A. S. P. M. (ora « Voplin ») l'organizzazione era forte e solida. Lavoravano 5 o 6 gruppi con circa 30 persone. Dirigenti erano Toni Malinarich, Scarpa Egidio, Zuliani (morto a Dachau), Camillotti Nicolo (morto a San Sabba), Stecig Ambrogio. Collegato era anche il maestro Alessandro Petterin.

Tra i Pittori il lavoro illegale era particolarmente notevole. Nei loro gruppi figuravano anche degli amici che non erano propriamente pittori. In complesso esistevano 10 gruppi per un totale di 50 persone. Dirigevano i lavori dei gruppi Labus Alberto, Klausbergher Toni, Sorich Antonio e Braidich Dario.

Sul terreno, cioé in città, lavoravano altri 20 gruppi circa. Di questi in particolare facevano parte donne e giovani.

ALCUNI GRUPPI SUL TERRENO

A Valscurigne operava un gruppo di circa 10—12 persone, diretto dalla compagna Francika Randić e da Sila.

Nel centro-città erano formati circa 15 gruppi con circa 100 elementi. Kordić era responsabile per alcuni gruppi. Dirigenti di tali gruppi erano Pirić in Fiumara, Margetić in via Aldo Colonello, Surina in Corso, Boscarol in Cittavecchia, Brusich Giuseppe anche in Cittavecchia, e un tappezziere di via Canova.

In ognuno di questi gruppi erano comprese da 4 a 5 persone. Uno dei primi compiti del Comitato del Partito fu di collegare tutti questi gruppi, di unificarli organizzativamente e di rafforzarli.

FORMAZIONE DEL PRIMO COMITATO CITTADINO POPOLARE DI LIBERAZIONE

Nel mese di dicembre, il 23, venne formato il primo Comitato popolare cittadino nell'abitazione del compagno Kordić. Ne entrarono a far parte Kordić, Cucera, Martinis, Ranka, Gudac Miro-Bura, Surina Francesco. Il Comitato venne organizzato dal compagno Romano Glažar — Mladen, che prese parte alla prima riunione e di tempo in tempo alle altre.

Presidente del Comitato popolare di liberazione fu Kordić Franjo, segretario Cucera Nino, la compagna Ranka fu responsabile per la cultura, Surina per i trasporti, Berto Labus per la finanza.

Il Comitato aveva il compito, come tutte le altre organizzazioni e gruppi, di estendere l'organizzazione, di procedere alla mobilitazione, di raccogliere materiale e di distribuire la stampa. Oltre a ciò il Comitato doveva prestare la sua opera come potere popolare nell'illegalità. A questo scopo la prima misura fu di raccogliere i dati di tutte le istituzioni esistenti in città e quindi di pianificare quello che del vecchio apparato doveva rimanere e quello che doveva venire eliminato.

Con tale situazione organizzativa ebbe termine il 1943.

EDOARDO ARESI

Sono nato a Lecco, in Italia, il 2 marzo 1920, e stabilmente risiedo a Fiume, in via Mario Gennari numero 23.

Sono venuto a Fiume il 20 settembre 1940, quale soldato dell'esercito italiano. Provenivo dalla Francia. Col grado di sergente assunsi il comando del posto di frontiera di «Turnić» a Fiume, nella zona di confine Pehlin—Pilepići.

Nel 1941 strinsi rapporti di amicizia con Dario Brajdić soprannominato Erba. Ed in tal modo presi parte anche a riunioni, nelle quali si parlava della situazione esistente in Jugoslavia per quanto riguardava la guerra e già allora compresi come la lotta dei popoli della Jugoslavia era giusta ed espressi il desiderio di entrare a far parte dei reparti partigiani jugoslavi. Già nel settembre dello stesso anno cominciai ad aiutare, nell'ambito delle mie possibilità, il Movimento popolare di liberazione consegnando alla sorella del compagno Erba, Smilja (Laura Brajdić) scarpe ed uniformi, che poi Erba faceva giungere a destinazione in bosco, ai partigiani. Quest' attività l'ho compiuta fino all'aprile del 1942. In questo periodo di tempo partecipai regolarmente alle riunioni degli attivisti del luogo dove mi trovavo.

Nel mese di aprile del 1942 ho conosciuto il compagno Josip Mavrinac detto Kanjol, il compagno Milan di Sušak e altri compagni. Nello stesso mese di aprile disertai dall'esercito italiano e entrai a far parte delle unità militari partigiane.

La prima azione, cui partecipai con il fucile in pugno, fu nel mese di maggio del 1942, quando, assieme ai compagni Josip Mavrinac e Milan di Sušak, bloccammo un autocarro tedesco pieno di viveri. L'azione venne portata a termine presso Kamenjak. In seguito presi parte ad altre azioni nella zona di Podhum, Vrana e Gerovo ed in altri posti. A Gerovo fui messo a capo dell'organiz-

zazione di azioni armate contro l'occupatore ed i traditori interni. Nello stesso tempo tenevo riunioni con i soldati italiani, ai quali facevo conoscere la situazione esistente in Jugoslavia e li convincevo della certa vittoria finale dell'esercito partigiano in Jugoslavia.

L'8 settembre 1943 venni messo a disposizione del Comando di Zamet presso Fiume con i compagni Romano Glažar (Mladen), Pietro Klausbergher, Luciano Michelazzi (Stagno), Nino Cucera, Božo Franović (Puc) e incaricato per l'organizzazione delle azioni di Partito sul terreno nella veste di commissario politico. Nello stesso tempo fui nominato comandante di tutti i sabotatori e le azioni contro il nemico. Da quel giorno la mobilitazione di nuove forze divenne sempre più ampia abbracciando sia civili che militari ed anche tedeschi. Il mio comando si trovava nella «stanica» (punto di collegamento) numero 7 nella zona Podkilavac—Gorski Kotar ed a dirigerlo erano Romano Glažar e Božo Franović.

Nel mese di novembre del 1943 venne tenuta una riunione durante la quale venni proposto a membro del Partito comunista della Jugoslavia. Nel frattempo ero stato nominato ufficiale per i meriti che avevo conseguito fino allora. In seguito, per la mia fruttuosa attività, che venne sempre coronata da successo, nell'agosto del 1944 venni nominato capitano.

GIUSEPPE ARRIGONI

Durante la Prima guerra mondiale 1914—1918 il movimento rivoluzionario non poté svolgere grande attività a Fiume a causa delle leggi di guerra e per il fatto che il maggior numero degli elementi più rivoluzionari erano stati richiamati in servizio militare. Malgrado queste restrizioni si ebbero dei movimenti sporadici non bene organizzati, come ad esempio allo stabilimento «Whitehead» (oggi Torpedo) e al Cantiere Navale «Danubius» (oggi 3 Maj), dove la gioventù, appoggiata dagli anziani, reclamava l'aumento delle paghe e una migliore alimentazione.

Il governo austro-ungarico, non potendo tollerare che in tempo di guerra si scioperasse, tanto più che le fabbriche erano militarizzate, iniziò la rappresaglia contro la massa operaia. Arrestò i principali organizzatori dello sciopero ed inviò al fronte i giovani che erano conosciuti come rivoluzionari. Molti di questi giovani, piuttosto che andare al fronte e morire per una causa che non era la loro, disertarono e vissero nell'illegalità fino al termine della guerra.

Nell'ottobre del 1918 la monarchia austro-ungarica crollò e si risentirono anche a Fiume le conseguenze della rivoluzione ungherese. Col ritorno dei compagni dirigenti della classe operaia, si ebbe anche la ripresa del movimento operaio, attraverso il Partito socialista di Fiume, che aumentò la sua attività. Fu il Partito Socialista, tramite l'organizzazione sindacale, che era diretta da elementi socialisti, a imporsi sulle autorità locali che provvisoriamente avevano preso nelle proprie mani l'amministrazione della città, ed a far partecipare la massa operaia al controllo dell'approvvigionamento della popolazione, in quanto erano stati riscontrati abusi e protezionismi. Si trattò, però, di un breve periodo, durante il quale le masse operaie svolsero un grande ruolo nel controllo della vita pubblica.

Con la venuta delle truppe di occupazione italiane ed interalleate (inglesi, francesi e americane) l'approvvigionamento controllato cessò e le masse operaie smisero questa loro attività.

Nel 1919 si accentuò l'attività del Partito socialista e delle organizzazioni sindacali. Il Partito socialista contava circa 278 aderenti di tutte le nazionalità, croata, italiana, tedesca e ungherese. La maggioranza dei suoi aderenti era composta da operai; gli elementi intellettuali erano rappresentati da alcuni medici, qualche professore e qualche studente universitario. Il ceto impiegatizio aderiva in piccola percentuale. Le donne erano poche e tra esse si trovavano due professoresse ungheresi, alcune impiegate, il rimanente era formato da operaie.

La gioventù rivoluzionaria aveva pure la sua organizzazione, della quale facevano parte in maggioranza operai e operaie pur comprendendo anche alcuni studenti. La sua denominazione era « Organizzazione giovanile socialista » ed aveva la sua sede negli ambienti della Camera del Lavoro, che più tardi prese il nome di « Sedi Riunite », perché tutte le organizzazioni operaie ed i sindacati di tutte le categorie avevano qui la loro sede.

L'organizzazione giovanile contava circa 250 aderenti di ambo i sessi ed era molto battagliera. I suoi componenti erano sempre in prima fila sia nelle manifestazioni che nelle conferenze a carattere culturale-educativo, che si tenevano negli ambienti sociali. Da notare che alla fine della guerra del 1918, la gioventù era esausta per le privazioni e per le restrizioni e desiderava una vita di divertimenti e di spensieratezza.

Malgrado le difficoltà, rese ancora più pesanti dal fatto che nell'immediato dopoguerra la maggior parte degli operai era disoccupata, le organizzazioni del Partito socialista si svilupparono molto bene e le autorità militari e civili della città ne ostacolarono in tutti i modi l'attività. Ad esempio, non veniva concesso il permesso per le manifestazioni di massa in piazza, per le manifestazioni di solidarietà con l'allora costituita « Repubblica Socialista Ungherese » di Bela Kun in Ungheria, ecc.

Però le autorità borghesi non poterono impedire la manifestazione del 1 Maggio nel 1919, che riuscì imponente per la partecipazione dei lavoratori convenuti nei Giardini pubblici. Vi parteciparono oltre 10 mila persone. Al comizio furono tenuti discorsi celebrativi in croato, italiano, ungherese e tedesco. Questo fu il primo I Maggio tenutosi dopo la guerra e fu anche l'ultima manifestazione legalmente autorizzata, perché negli anni che seguirono

la città di Fiume fu oggetto di vari avvenimenti politici, che non permisero alle organizzazioni operaie di svolgere legalmente la loro attività.

Nel 1919, in seguito al Trattato di Londra, la città doveva essere evacuata dalle truppe italiane di occupazione e costituita in città libera. Questo fatto non conveniva alla borghesia irredentista di Fiume, perciò fu organizzata l'avventura dell'occupazione dannunziana da parte delle forze irregolari di D'Annunzio, che di fatto il 12 settembre 1919 occuparono militarmente la città.

Con l'occupazione da parte di D'Annunzio, le masse operaie furono soggette ad un disagio maggiore, perché lavoro non c'era e la miseria era grande, malgrado la propaganda patriottica, le strombazzature, le musiche, le feste, che avevano fatto sì che Fiume venisse denominata « città di vita ».

In seguito alla crescente miseria il Partito socialista di Fiume si assunse l'iniziativa di chiedere un aumento delle paghe per gli operai in generale, attraverso le organizzazioni sindacali. Vennero iniziate le trattative con i rappresentanti padronali delle maggiori industrie cittadine. Le trattative fallirono e venne proclamato lo sciopero generale. Si era nella primavera del 1920. Lo sciopero costrinse D'Annunzio ad intervenire. Dopo lunghe discussioni, presenti i datori di lavoro ed i rappresentanti delle categorie sindacali degli operai, fu concesso un aumento di paga a tutti i lavoratori ed il pagamento dei salari in lire, invece che in corone austro -ungariche.

Non passò molto tempo e le masse lavoratrici entrarono nuovamente in agitazione per ottenere la riassunzione dei disoccupati. Questa volta D'Annunzio intervenne per fare arrestare i rappresentanti dei lavoratori che si erano recati da lui per trattare, mentre la massa attendeva i risultati ai Giardini Pubblici. Arrestati i rappresentanti degli operai, la massa fu circondata dalle forze armate dannunziane e vennero effettuati diverse centinaia di arresti e di sfratti di lavoratori, che non dipendevano dal Comune di Fiume.

Con l'arresto dei rappresentanti delle masse lavoratrici e con l'invasione della Camera del Lavoro da parte delle forze dannunziane, il movimento rivoluzionario del Partito socialista subì una stasi che durò fino alla partenza di D'Annunzio da Fiume, provocata dalla guerra delle « Cinque giornate » che vide di fronte le truppe irregolari di D'Annunzio e quelle regolari del Governo italiano. Si era nel gennaio del 1921.

Dopo l'allontanamento di D'Annunzio, i lavoratori ripresero ad organizzarsi per continuare la lotta. La sede della « Camera del

lavoro » venne trasferita. La borghesia, intanto, costituitasi in Governo provvisorio, non diede tregua formando i suoi sindacati (gialli) nella cosiddetta « Camera di fumo » e cercando di ostacolare il lavoro rivoluzionario tra le masse.

In tutto questo periodo del dopoguerra il Partito socialista di Fiume ebbe contatti sia con i Partiti socialisti dell'ex Austria-Ungheria sia con il Partito socialista italiano. Non facendo parte la città in senso politico di alcun Paese, il Partito socialista svolgeva la sua attività in modo autonomo, in stretto contatto con le organizzazioni socialiste di altri Paesi, aderenti alla II Internazionale.

Nel 1921 con la nomina da parte del Governo italiano dell'alto commissario capitano Antonio Foschini, il Partito socialista attua una sua riorganizzazione e prende diretti contatti con il Partito socialista italiano ed in particolare con i compagni di Trieste. In questo periodo anche in Italia si sta conducendo in seno al Partito socialista italiano la lotta per l'adesione alla III Internazionale. Tale lotta ha le sue ripercussioni anche a Fiume, dove, nel mese di novembre, ha luogo il Congresso del Partito socialista, al quale partecipa il compagno Cesare Seassaro, delegato del Partito comunista italiano, partito che si era formato dopo la scissione al Congresso di Livorno, avvenuta il 21 gennaio 1921.

In questo Congresso la maggioranza dai partecipanti decide di passare alla formazione del Partito comunista di Fiume-sezione della III Internazionale, mentre la minoranza continua a fare propri i principi della II Internazionale. L'organizzazione giovanile socialista aderisce in pieno alle tesi comuniste e prende il nome di Organizzazione giovanile comunista di Fiume, sezione della III Internazionale.

Appena costituito il Partito comunista di Fiume (sezione della III Internazionale), viene formata la nuova direzione composta da 15 membri, mentre il Comitato esecutivo poggia su 5 membri, oltre ad una Commissione di controllo di 3 membri. Dei componenti della Direzione o Comitato centrale ricordiamo i seguenti nomi: Majlender Samuele, medico; Simon Arpad, ragioniere; Quarantotto Giuseppe, modellista e segretario della Camera del Lavoro « Sedi Riunite »; Kirchenknopf Paolo, meccanico; Sojat Riccardo, calderaio; Reuter Ezio, elettricista; Varmo N., tornitore; Arrigoni Attilio, meccanico; Cabrijan N., contabile; Kollenz Marino, meccanico; Sergo Francesco, carpentiere; Salamon Michele; Drenik Francesco, tornitore. Il Comitato esecutivo era composto da Simon Arpad, Quarantotto Giuseppe, Kirchenknopf Paolo, Sojat Riccardo,

Majlender Samuele. Dei tre compagni della commissione di controllo non ricordiamo i nomi.

Dopo la scissione il Partito comunista di Fiume, seguendo le direttive della III Internazionale, intensifica la sua attività fra le masse e riesce ad avere la dirigenza nelle organizzazioni sindacali di categoria, delle quali la più forte è quella dei metallurgici, che ha per segretario il compagno Paolo Kirchenknopf, comunista attivo e cosciente rivoluzionario, che in seguito fu perseguitato e costretto all'esilio.

La borghesia di Fiume, seguendo quella italiana, si schiera con il fascismo e cominciano le persecuzioni nei confronti dei compagni conosciuti come più rivoluzionari, che vengono bastonati a sangue e costretti a bere l'olio di ricino per terrorizzarli e impedire ogni loro attività. Le persecuzioni avevano luogo sotto gli occhi e con la connivenza della Questura e dei Carabinieri.

Malgrado le persecuzioni i comunisti, e specialmente la gioventù, continuavano a diffondere la stampa rivoluzionaria, i manifestini, procedeva all'organizzazione delle squadre d'assalto « Arditi del popolo » per rintuzzare le aggressioni fasciste, con le cui formazioni spesso si scontravano.

Nel 1922, nella ricorrenza del 1 Maggio, Festa dei lavoratori, le autorità locali non permisero la manifestazione pubblica. I giovani comunisti ugualmente organizzarono un gita alla periferia della città e rientrarono nelle loro sedi agitando le bandiere rosse. I carabinieri non intervennero.

La gioventù comunista continuava a svolgere la propria attività nelle varie sezioni culturali, nella sezione corale, mandolinistica, filodrammatica. Le squadre fasciste cominciarono a disturbare tale lavoro, minacciando di assalire le sedi delle organizzazioni, per cui i giovani comunisti a turno, di notte, furono costretti a montare la guardia, mentre di giorno dovevano normalmente andare al lavoro.

Fu così che i fascisti, con l'appoggio dei carabinieri, una mattina di buonora, mentre gli operai erano al lavoro, invasero la « Camera del Lavoro-Sedi Riunite », devastandola, buttando dalle finestre i mobili, l'archivio, i libri della biblioteca e dando ad essi fuoco sotto gli occhi dei carabinieri.

Dopo questo fatto ogni attività legale venne preclusa, sia al Partito comunista che all'Organizzazione giovanile comunista ed alle Organizzazioni sindacali, in quanto la mancanza di locali impediva la frequenza delle sedi sociali e di conseguenza vietava ogni forma di lavoro sia politico che sindacale. Seguì un periodo di

disorientamento e di terrore fra le masse lavoratrici, che non potevano ascoltare la voce dei dirigenti, alcuni arrestati, altri costretti ad emigrare.

Dopo un certo periodo di stasi, il Partito procedette alla sua riorganizzazione in modo illegale, sulla base di cellule create nelle fabbriche, fra gli operai, fra la gioventù e le donne. In seguito, dal 1923, il Partito comunista di Fiume vive nell'illegalità e svolge la sua attività attraverso le cellule costituite nelle fabbriche e negli abitati. Il numero dei suoi membri è di molto diminuito in quanto parecchi sono emigrati ed altri si sono sbandati, poiché il terrore fascista e poliziesco infierisce sui comunisti. Coloro che fanno parte del Partito illegale si dedicano alla distribuzione del giornale del partito « l'Unità » in italiano e, attraverso contatti con i compagni di Sušak, Hinko Raspor e Lipic N., diffondono la « Borba » in croato ai compagni di Abbazia, Jusići, Sappiane, in modo che quei comunisti possano leggere la stampa nella propria lingua ed essere a conoscenza degli avvenimenti politici e del movimento proletario nel mondo.

Nel 1924, a seguito del Trattato di Rapallo tra Italia e Jugoslavia, la città di Fiume viene annessa all'Italia e di conseguenza il Partito comunista di Fiume viene a lavorare in stretto contatto con il Partito comunista italiano dal quale riceve le direttive, che vengono trasmesse attraverso corrieri speciali. Spesse volte vennero anche a Fiume deputati comunisti al Parlamento italiano, come il compagno Repossi e il compagno Borin.

L'attività dell'organizzazione di partito, in quel periodo, consisteva nel far recapitare la stampa a tutti gli organizzati, nel raccogliere dati sulle vittime del fascismo, nel divulgare manifestini, nell'issare la bandiera rossa in occasione del I Maggio, nell'aiutare le famiglie dei compagni incarcerati o perseguitati con il denaro raccolto attraverso il « Soccorso rosso », nel tenere riunioni nelle case dei compagni più fidati e di informarne poi gli altri direttamente sul posto di lavoro, tenendo così desta la coscienza rivoluzionaria dei compagni ed attraverso essi quella della massa.

Sembrerà strano ma in quel periodo il Partito comunista italiano non era stato ancora posto fuori legge, anche se lo si perseguitava. E così al Parlamento italiano era possibile trovare dei rappresentanti del Partito comunista, anche se l'attività delle organizzazioni comuniste sul terreno era impedita ed i comunisti perseguitati. (Ufficialmente il Partito comunista italiano venne posto fuori legge appena nel novembre del 1926).

A quel tempo a segretario del Comitato provinciale del Partito era stato nominato il compagno Felice Iro, di professione autista, addetto ai Servizi pubblici della città, il quale godeva piena fiducia in quanto provato rivoluzionario ancora dal 1918, avendo partecipato alla rivoluzione ungherese di Bela Kun (aveva sposato una compagna ungherese, pure lei aderente alla rivoluzione di Bela Kun). Si trattava di un compagno autoritario, che non voleva sentire obiezioni da parte dei compagni che opponevano serie ragioni alle sue direttive, ed inoltre non dimostrava il coraggio necessario in qualche azione, quando avrebbe dovuto dare l'esempio. Inoltre alcuni compagni avevano rilevato che si recava in chiesa e che si faceva vedere in compagnia di elementi religiosi. Interrogato sul suo comportamento, si giustificò asserendo che bisognava non dare nell'occhio alla polizia e che in tal modo egli riusciva a mascherarsi meglio per svolgere il suo lavoro.

Nel 1924 i fascisti assassinarono a Roma il compagno Matteotti, membro del Partito socialista e deputato al Parlamento. Il Partito comunista italiano aveva inviato a tutte le sue sezioni e organizzazioni di base la direttiva di far stampare l'intero discorso del deputato comunista Repossi, pronunciato in pieno Parlamento, nel quale accusava direttamente il fascismo di essere l'autore del delitto e finiva con la parola: Assassini! ... Assassini! ...

Il segretario Felice Iro comunicò al compagno Arrigoni Giuseppe, che era il vicesegretario, di far stampare un manifesto in mille copie e di distribuirlo ed attaccarlo sui muri. L'Arrigoni si valse di un amico fidato che lavorava in tipografia. Però quando alla sera i compagni si recarono in tipografia per prelevare i manifesti, vennero avvertiti da un giovane tipografo di stare in guardia, in quanto la polizia era venuta a conoscenza della faccenda. I giovani, nonostante fossero spiati, entrarono in tipografia, però si rivolsero al direttore per chiedere i prezzi relativi alla stampa di certe tessere per i soci di una società sportiva. In tal modo gli agenti vennero giocati ed i compagni non vennero arrestati, ma il piano della distribuzione dei manifesti fallì. Tale fatto insospettì i compagni, i quali cominciarono a pensare che fosse stato il segretario ad avvisare la polizia. Da quel momento il lavoro nel Partito divenne più difficile, perché tutti ormai avevano l'impressione che nelle loro file ci fosse una spia.

Al principio dell'aprile del 1925 fu indetta a Mattuglie una riunione, con la partecipazione dei compagni dirigenti le sottosezioni di Abbazia, Mattuglie, Giordani e Sappiane e con l'intervento del delegato del Partito comunista italiano, che aveva il nome cospira-

tivo di Ferri. Il segretario Felice Iro fece un'esposizione sulla situazione organizzativa e politica della sezione del Partito di Fiume e della provincia del Quarnero, espose i dati di tutte le sezioni (organizzativa, di Partito, della gioventù, del « Soccorso rosso » e di quella femminile) citando i nomi di tutti i responsabili. Infine fu deciso di celebrare il 1 Maggio con una manifestazione che avrebbe dovuto avere proporzioni più significative di quelle organizzate negli anni precedenti (stampa di manifestini, esposizione di bandiere rosse nei posti più in vista, ecc.). La riunione venne tenuta in una trattoria di proprietà di gente fidata e si concluse senza incidente alcuno.

Alcuni giorni più tardi il segretario Felice Iro fece venire il compagno Arrigoni a casa sua e gli disse che, per decisione dei fori superiori del Partito, doveva per un certo periodo di tempo cessare la sua attività, in quanto era sorvegliato dalla polizia. Di conseguenza Giuseppe Arrigoni, quale vicesegretario, doveva prendere la direzione del Partito di Fiume e della provincia. Da quel momento non si vide più Iro nelle riunioni e la sua attività cessò del tutto.

Il compagno Arrigoni si consultò con altri compagni e insieme presero i provvedimenti necessari per festeggiare la Giornata dei lavoratori. A scopo cautelativo vennero cambiate le sedi dove avvenivano le riunioni e venne deciso di non tenere in casa né documenti né liste di nominativi dei compagni. Il 30 aprile 1925 la polizia politica di Fiume, informata dei preparativi che stavano venendo effettuati per il I Maggio dai comunisti, procedette all'arresto dei componenti del Comitato esecutivo, in tutto undici persone, che rappresentavno tutti i rami dell'attività del Partito, l'agitazione e la propaganda, la gioventù, il « Soccorso rosso », il movimento femminile, ecc..

Per coprire colui che aveva informato la polizia, questa liberò un compagno noto come comunista, disoccupato da lungo tempo, certo Ravalico. Poco tempo dopo, egli ottenne anche un posto alla Raffineria Nafta. I compagni, in tal modo, vennero convinti che la denuncia fosse stata fatta da parte del Ravalico. Solo dopo molti anni si venne a sapere che la polizia invece era stata informata dall'ex segretario Felice Iro. Gli interrogatori compiuti dalla polizia dimostrarono che questa sapeva fin nei minuti particolari il lavoro illegale che veniva svolto. Tra l'altro la polizia era a conoscenza di tutto quello che si era parlato nella riunione di Mattuglie e di altre cose di cui non sapevano niente nemmeno gli stessi membri del Comitato esecutivo. Tra l'altro Giuseppe Arrigoni venne accusato di essere corrispondente del giornale comunista « l'Unità »,

cosa che corrispondeva al vero ma della quale sapevano solo l'Arrigoni stesso e Felice Iro. Inoltre la polizia operò l'arresto di una donna, che non era comunista, ma alla quale in consegna era stato dato un pacco di documenti del Partito. Ed il nome di tale donna era solo conosciuto da Felice Iro. Costui, quando si accorse che i compagni dubitavano di lui e che la stessa moglie minacciava di denunciarlo apertamente per i suoi tradimenti, ottenne il passaporto dalla polizia ed emigrò in Francia.

L'arresto dei componenti del Comitato esecutivo nel 1925 arrecò un duro colpo all'organizzazione di Partito. Diversi compagni si astennero di continuare l'attività, anche perché non c'erano i relativi collegamenti essendo i dirigenti in carcere e mancando la fiducia verso altri compagni. Dopo parecchi mesi di detenzione i componenti del Comitato esecutivo furono rilasciati senza processo, ma vennero controllati strettamente da parte della polizia.

Nel 1926 il Partito riorganizzò le sue file, vennero severamente controllati i componenti delle cellule, le riunioni in gruppi di 3—4 persone al massimo avvenivano alla periferia della città, possibilmente in luoghi aperti tanto da sembrare scampagnate. Si discuteva dei problemi politici del giorno, della vita nelle fabbriche, della necessità di aiutare le famiglie dei compagni detenuti e disoccupati. L'attività nelle fabbriche si faceva sempre più difficile a causa della continua sorveglianza e dello scatenarsi del terrore fascista, che si valeva dell'olio di ricino e delle manganellate. I compagni dirigenti, già noti alla polizia, erano continuamente perseguitati, soggetti a perquisizioni domiciliari e ad arresti, venivano pure licenziati per cui non potendo trovare lavoro a Fiume dovevano o emigrare o cercare una occupazione in un'altra città. In tal modo si rese necessario sostituirli con altri compagni, dei quali la polizia ignorava l'appartenenza al Partito.

Fu così che al compagno Arrigoni, che dal 1924 era segretario dell'organizzazione provinciale del Partito, successe nel 1926 il compagno Mihich Candido, operaio presso la Centrale elettrica di Fiume, il quale, assieme ad altri compagni non ancora compromessi, continuò il lavoro, però in forma più ridotta, in quanto nel frattempo numerosi compagni erano stati costretti ad abbandonare la città. Questo periodo è quindi contraddistinto solo dal solito lavoro illegale, dalla distribuzione della stampa, dalla raccolta del « Soccorso rosso ».

Nel 1927 anche il compagno Mihich è arrestato, sembra su denuncia di Felice Iro, del quale il Mihich ancora si fidava dato che avevano lavorato assieme alla Centrale elettrica di Fiume. Do-

po essere stato rilasciato il compagno Mihich emigrò all'estero. La carica di segretario venne allora assunta da Peloso Beniamino, che la tenne fino al 1929. Di questo periodo non si conoscono avvenimenti di rilievo. Si sa solo che dopo il 1929 la funzione di segretario del partito venne retta da Vlach Bruno, operaio presso la Raffineria Nafta (ROMSA). L'organizzazione si ampliò, vennero stabiliti di nuovo contatti con i compagni del Partito comunista italiano, che venivano a Fiume a portare direttive per il lavoro da svolgere. Ricordiamo a questo proposito un compagno dal nome cospirativo Cava, che faceva parte del Segretariato della Federazione del Partito di Milano, e quindi il compagno Frausin Luigi, che fu ucciso a Trieste dai tedeschi, il compagno Radolovich di Pola, che veniva illegalmente dalla Francia, infine il compagno Roveda, che oggi è membro del Senato italiano.

Nel 1929 a seguito del tradimento di alcuni membri del Partito che si erano accordati con gli agenti della sezione politica dell'OVRA, molti compagni vennero arrestati, perseguitati. L'organizzazione del Partito subì un altro duro colpo e si dovette procedere ad una nuova selezione e riorganizzazione, che durò molto tempo. Tuttavia la polizia fascista, nuovamente riuscì ad infiltrare nelle file del Partito i suoi agenti provocatori e le sue spie. Come conseguenza di nuove delazioni il 2 marzo 1931 vennero arrestati tutti i dirigenti del Partito, che poi furono processati dal Tribunale speciale di Roma il 26 novembre 1931. Si trattava di Weiczen Leo, impiegato bancario; Vlach Bruno, operaio; Rebez Giacomo, operaio; Paialic V., maestro di scuola elementare di Abbazia; Anton Floriano, elettricista, responsabile politico allo stabilimento S. Andrea di Trieste; Zolia Romano; Dessardo Renato, orefice di Mattuglie; Vodopia Eugenio, addetto alla ROMSA. Altri compagni, di cui ci sfugge il nome, vennero inviati al confino per parecchi anni. Il compagno Erasmo Grubisic, calzolaio di Fiume, fu espulso dall'Italia e consegnato alle autorità di Sušak.

Per effetto di questi duri colpi l'organizzazione del Partito subì una nuova stasi, che durò per parecchio tempo. A seguito della amnistia generale decretata in occasione del X anniversario della presa del potere da parte del fascismo, nel 1932 alcuni compagni vennero rilasciati, continuamente però vigilati dalla polizia.

Nel 1933 i compagni Vlach Bruno, Rebez Giacomo e Ursich Amedeo procedono alla ricostituzione delle cellule del Partito e si costituiscono in Segretariato del Partito comunista di Fiume e provincia. Si formano di nuovo cellule nelle fabbriche e negli abitati. Tra le organizzazioni di fabbrica la più forte era quella della ROMSA.

L'attività delle cellule comprendeva la propaganda antifascista, il « Soccorso rosso », l'agitazione per il I Maggio, azioni di avvicinamento di nuovi compagni. La celebrazione del I Maggio veniva contraddistinta dal lancio di manifestini e dall'esposizione di qualche bandiera rossa nelle località periferiche. A volte le bandiere rosse venvano poste da elementi simpatizzanti su iniziativa personale. Questa attività limitata a pochi gruppi di elementi organizzati durò fino al 1936.

Durante la guerra di Spagna l'organizzazione fiumana riceve la direttiva da parte del Comitato centrale del Partito comunista italiano di compiere ogni sforzo per aiutare la Repubblica spagnola attraverso l'invio di volontari e la raccolta di fondi per aiutare le famiglie. Si organizza un gruppo di tre compagni che intendono andare in Spagna. Si tratta di Rebez Giacomo, un ex confinato politico, Kumar V., macchinista navale giunto da Trieste per congiungersi con gli altri compagni, e Smerdel Giuseppe. A causa del tradimento di certo Kruljaz Renato, i tre compagni vennero arrestati nel maggio del 1937 prima di poter giungere alla frontiera e immediatamente confinati per la durata di 5 anni.

Nell'agosto del 1937 si organizza la partenza di un altro gruppo per la Spagna, formato da alcuni compagni organizzati e altri simpatizzanti, antifascisti. Questa volta al gruppo riuscì di passare il confine con la Jugoslavia, nonostante che la polizia fosse stata avvertita in tempo dal suo confidente Kurz Pubi. Secondo il piano questo gruppo si sarebbe dovuto unire ai volontari di Sušak, con i quali già anteriormente l'organizzazione di Partito si era collegata. Ma in quel periodo in Jugoslavia era al potere il governo Stojadinović, che manteneva buoni rapporti con il governo fascista italiano, per cui la polizia jugoslava procedette all'immediato arresto dei compagni di Fiume, mentre, sempre a Fiume, a causa della delazione del confidente Kurz, si procedeva all'arresto di altri compagni organizzati e simpatizzanti: Antonio Stancich, Coglievina Giovanni, Goluia Bruno, Vlach Bruno, Ursich Amedeo, Mamich Alessandro, Gersinich Silvio ed altri, tutti operai, di cui non ricordiamo i nomi. Dato che non si poteva fare il processo in quanto si sarebbe compromessa la polizia jugoslava che aveva compiuto l'estradizione di detenuti politici, l'autorità giudiziaria fascista mandò diversi dei detenuti al confino nell'isola di Ventotene mentre gli altri furono liberati, sottostando naturalmente in seguito al continuo controllo della polizia.

Dopo questo grave colpo, seguì una nuova crisi. Il collegamento col Partito comunista italiano era diventato impossibile. Alcuni

elementi non dirigenti, che erano ancora in libertà ma che non sapevano degli altri simpatizzanti, continuarono di propria iniziativa a raccogliere fondi per aiutare i compagni e le loro famiglie che si trovavano in difficoltà. Il lavoro era reso difficile in seguito al terrore fascista che regnava nella città, dopo l'arresto di tanti compagni. Nelle file dei simpatizzanti mancò la fiducia nella segretezza del lavoro illegale a causa delle continue delazioni, mentre la polizia aveva molti confidenti che ad essa riferivano ogni parola pronunciata dalle persone sorvegliate. Non ci sono, quindi, nemmeno azioni da segnalare. Le masse sono disorientate, mancano di dirigenti politici. I compagni che ancora erano in libertà, perseguitati o licenziati dal lavoro, sottoposti a continua sorveglianza, sono impossibilitati a svolgere una qualsiasi attività. In occasione del I Maggio, in qualche posto di lavoro, gli operai si riuniscono in gruppetti di 2—3 persone in angoli nascosti per scambiarsi le proprie impressioni sugli avvenimenti e per ricordare la festività.

Le organizzazioni del Partito rimasero per lungo tempo in simili condizioni, finché si arrivò al 1940 ed all'inizio della seconda guerra mondiale.

NOTA: Questa dichiarazione è stata resa il 31 luglio 1969 dal defunto Giuseppe Arrigoni e si trova presso il Museo della Rivoluzione popolare di Fiume. È stata in parte già pubblicata dal Centro di ricerche storiche di Rovigno nel volume « QUADERNI I », nel 1971.

NEVIO BACCARINI

Fu nel 1939 che venni assunto al Cantiere e subito entrai a contatto con un gruppo di antifascisti tra i quali ricordo Carletto Kohacek e Giuseppe Jagodnik, che poi raggiunse l'esercito partigiano nel 1943. Si leggevano libri che il fascismo non permetteva, si raccoglievano soldi per provvedere al sostentamento delle famiglie dei compagni finiti in prigione, vestiario ed altro. E non mancavano anche allora delle azioni di sabotaggio, forse non molto importanti, una dinamo in mare, per esempio, finita inopinatamente.

In seguito i gruppi si andarono estendendo e ricordo che nel 1942 nel mio gruppo, quello del montaggio, si trovavano anche Carlo Tomsa, Giuseppe Stefancich, Massimo Tarlao, Toni Delich. Un altro gruppo con Remigio Picovich e Rudi Tomsich agiva nel premontaggio mentre nell'officina un terzo gruppo era formato da Giuseppe Arrigoni, Giuseppe Sebech, Doro Benas e ad essi più tardi si aggiunse Tonio Orazi.

Naturalmente non si trattava di una organizzazione clandestinamente organizzata in quanto più o meno tutti ci conoscevamo e quindi sapevamo i nostri sentimenti. S'era nel 1942. Ricordo che ci arrivavano dei giornali in lingua italiana che trattavano della lotta partigiana. Li teneva nel suo casotto Massimo Tarlao, che li nascondeva assieme a manifestini in una stufa prima di darli a noialtri che poi provvedevamo a distribuirli in giro. Io li portavo anche all'organizzazione della gioventù di Cittavecchia alla quale ero collegato fin dal 1941 assieme a Eugenio Čulinović, Mirko Grbac, Frane Jagnjic.

Nel 1942 le azioni di sabotaggio si fecero più audaci. Mi ricordo che le saldature sui cacciatorpediniere che dovevano venire fatte in cromo, noi le facevamo, per ordine di Tarlao, in ferro, affin-

ché durassero meno. Nell'organizzazione di Cittavecchia, intorno al nostro gruppo centrale di giovani comunisti, agivano molti simpatizzanti, i quali davano soldi, e si adoperavano nella raccolta di viveri e di vestiario. Io avrei dovuto raggiungere i partigiani già agli inizi del 1943 ma sul ponte di Sant'Anna mi imbattei nei carabinieri italiani che mi fecero tornare indetro. Invece raggiunse il bosco Nevio Host agli inizi del 1943 e nell'aprile dello stesso anno presero il volo anche Albino Sirchi, portiere della squadra di calcio « Elettra », della quale facevano parte molti antifascisti, e Giuseppe Soldatich, che aveva disertato dalla marina italiana e che aveva raggiunto Sušak con i miei documenti ed in seguito doveva morire da partigiano.

Quando il fascismo scomparve il 25 luglio 1943 fermammo i fascisti e ad essi togliemmo il distintivo che allora chiamavamo «vespa». Alfredo Barcovich, il pugile, andò in ospedale e gettò lungo le scale il busto di Mussolini che ivi si trovava. Poi venne la resa dell'esercito italiano. Era il 9 o 10 settembre del 1943 che in Braida, di pomeriggio, ci riunimmo in sei-otto persone e cominciammo ad inscenare una dimostrazione. Con me c'era Jagodnik, forse l'unico in possesso di una rivoltella. Da Braida andammo verso il Corso ed intanto il vasto corteo aveva raggiunto oltre trecento partecipanti. Poi per la Fiumara raggiungemmo le carceri. Alcuni nostri compagni andarono a parlamentare con il direttore per il rilascio dei prigionieri politici. Ma il direttore nicchiava ed allora la folla, che ormai si era ulteriormente ingrossata, cominciò a scagliare pietre contro i vetri della prigione. Ad un tratto della truppa armata apparve dai due lati della ex via Roma, vennero sparati dei colpi di fucile e la massa si disperse verso il parco. Numerosi furono gli arrestati, che però rimasero in stato di detenzione per un solo giorno e quindi vennero rimessi in libertà.

Subito dopo l'8 settembre molti giovani raggiunsero i partigiani che si trovavano immediatamente sopra Fiume. Tra di essi ricordo Livio Barcich, che giocava per la squadra di calcio di Belvedere e che non doveva più ritornare, e l'allenatore dell'« Elettra », Antonio Orazi.

MARIJAN BARIŠIĆ

Dell'attività del Partito comunista italiano a Fiume non ci sono dati, il che però non significa che a Fiume non ci fossero comunisti. Ma per il trasferimento di larghi strati della popolazione che Fiume ebbe prima, durante e dopo la guerra, la continuità in ogni caso venne interrotta soprattutto in seguito al noto terrore fascista e per lo speciale regime poliziesco adottato per Fiume, come città di confine. Mi ricordo di un fatto che veniva raccontato dai compagni di Sušak riguardo ad un comunista italiano, che venne arrestato sul ponte di Sušak mentre voleva passare a Fiume. S'era alla fine del 1934; il carcere di Sušak era pieno di arrestati, operai, giovani e studenti comunisti e simpatizzanti del Partito comunista della Jugoslavia, di Sušak e dintorni. I poliziotti di Sušak si lodarono dinanzi ai compagni detenuti di essere più capaci della polizia italiana avendo arrestato un comunista italiano ed avendolo buttato in cella con i nostri compagni. Ci volle parecchio tempo prima di stabilire un reciproco contatto di fiducia e quindi il compagno italiano narrò l'incidente. Egli aveva il compito di stabilire un canale di collegamento di partito attraverso Fiume con l'Italia per cui era venuto da Parigi a Sušak e avrebbe dovuto presentarsi a Fiume in un negozio in Corso. Appena disse il nome del proprietario del negozio, fu chiaro ai nostri compagni che si trattava di una provocazione in quanto era un negozio di moda molto noto, il cui proprietario era un fascista in vista, che tra l'altro, durante la guerra, fuggì da Fiume assieme agli altri fascisti. Attraverso i nostri canali di Zagabria vennero avvisati i compagni italiani di Parigi dell'arresto del loro compagno a Sušak. E quindi tramite l'Associazione internazionale per i diritti dell'uomo fu possibile farlo espellere dalla Jugoslavia facendolo rientrare in Francia. Nel commiato il compagno italiano disse che aveva dovuto

essere in carcere a Sušak per trovare decine di comunisti mentre lui era stato inviato presso un provocatore a Fiume. È certo che di tali e simili azioni (per ricercare collegamenti) del Partito comunista italiano a Fiume o attraverso Fiume ce ne furono molte, cosa su cui bisognerebbe compiere delle ricerche.

Fino alla guerra ed all'occupazione del 1941 le organizzazioni del Partito comunista jugoslavo non svolsero alcuna attività a Fiume ed in Istria. L'unica attività consistette in contatti e colloqui di comunisti istriani e fiumani, che, in occasione della venuta a Fiume od in Istria, portavano notizie e valutazioni sugli avvenimenti politici in Jugoslavia e nel mondo, e talvolta della stampa clandestina in lingua croata o italiana. Ricordo che una volta, forse nel 1939, portai a Fiume e distribuii tra gli operai « Mondo operaio », organo del Partito comunista d'Italia, di Parigi.

Subito dopo la guerra dell'aprile del 1941, per direttiva del Partito comunista della Croazia si iniziarono i preparativi per l'insurrezione armata e le organizzazioni di partito del Litorale, concretamente di Sušak e Kastav (Castua), ricevettero il compito di iniziare a creare l'organizzazione di partito nei territori che prima erano posti sotto l'Italia, in Istria ed a Fiume. Con ciò ha inizio anche la lotta per la liberazione delle zone croate che dopo la I Guerra mondiale erano state annesse da parte dell'Italia, cioé l'Istria e Fiume. I compagni di Sušak e di Castua incontrarono nelle fabbriche fiumane operai, combattenti antifascisti, che direttamente vennero collegati con le loro organizzazioni di Partito.

La capitolazione della vecchia Jugoslavia mi sorprese a Sebenico, dove mi nascondevo essendo ricercato dalla polizia. Presi parte ai preparativi per l'insurrezione a Sebenico, raccolsi armi e portai a termine nelle organizzazioni di Partito quei compiti che ricevevamo, distribuzione di manifestini, apposizione di parole sui muri, lavoro con i lettori simpatizzanti, eccetera. Nell'estate del 1941 stabilii un contatto con Veljko Vučinić, che allora si trovava a Zagabria. Egli mi precisò che era stata data la direttiva per cui i comunisti dovevano far ritorno alle loro località di appartenenza in modo da impegnarsi ivi nella preparazione dell'insurrezione. Riuscii con un piroscafo da Sebenico a raggiungere Fiume, dove arrivai alla fine dell'agosto 1941.

Dopo aver preso alloggio presso i miei genitori a Fiume, la prima preoccupazione fu di stabilire un contatto con i compagni di Sušak. Sul ponte di Sušak il controllo continuava a venire fatto, ed inoltre io ero conosciuto alla polizia di Sušak, che era

passata al servizio dell'occupatore italiano. I compagni di Sušak del resto erano passati all'illegalità, per cui non ebbi possibilità di trovare il contatto con essi. Allora mi rivolsi alla compagna Danica Magašić, la cui famiglia abitava nelle vicinanze della mia casa a Fiume e conosceva le famiglie dei nostri compagni a Sušak. La pregai di avvisare le famiglie di alcuni nostri compagni che ero arrivato. Danica portò a termine un buon lavoro, in quanto pochi giorni dopo presso la mia casa in Calle Canapini incontrai Stanko Pavlinić in bicicletta. Appena mi vide, mi raggiunse con la bicicletta e mi disse abbastanza arrabbiato: «Ti cerco già da due giorni. Pensi forse che non ho altro da fare?» In breve ci scambiammo impressioni e saluti e ambedue ci rallegrammo di esserci nuovamente visti dopo tanto tempo.

Stanko mi disse che la direttiva dei compagni del Comitato circondariale di Sušak era di formare l'organizzazione di Partito di Fiume. I collegamenti esistenti con alcuni compagni di Fiume mi sarebbero stati fatti conoscere da un compagno che avrei trovato un paio di giorni dopo al mattino davanti al cine «Fenice» (ora «Partizan»). Stanko mi dette le disposizioni sul modo di stabilire il collegamento e mi disse che quel compagno mi conosceva. Il giorno stabilito al mattino presso il cinema «Fenice» mi aspettava Emeril Marčelja - Joso che lavorava alla Cartiera di Sušak, anche se abitava a Zamet, per cui ogni giorno passava per Fiume e portava a termine di passaggio vari incarichi di Partito anche a Fiume. Marčelja mi disse che a Castua si trovava Silvo Milenić, che mi avrebbe cercato, e quindi ci accordammo sul modo con cui sarei entrato in contatto con Josip Radovan, che era occupato come autista nel Silurificio a Fiume ed abitava a Turnić. Radovan fu il primo contatto a Fiume. Nel frattempo, attendendo il collegamento con i compagni di Sušak, mi interessai della situazione fiumana presso un conoscente e vicino, in quanto ero stato assente da Fiume per ben due anni, che avevo passato agli studi a Zagabria, o meglio per la maggior parte nel lavoro di Partito tra Zagabria e Sušak. Così ero ritornato a Fiume con le prime esperienze sull'attività rivoluzionaria e con una incompleta conoscenza della teoria marxista, che avevo appreso nella prigione di Lepoglav.

Come già dissi alla fine dell'estate ero già collegato a Fiume con il Comitato distrettuale di Sušak e di Castua e avevo stabilito i primi collegamenti nella stessa Fiume. Dei miei conoscenti a Fiume, inclusi nell'attivo lavoro politico Guerrino Bratos, elettricista nell'azienda di trasporti «Grattoni», dove lavoravano alcune centinaia di operai e manteneva i collegamenti stradali con tutta l'Istria.

Bratos cominciò a operare con i lavoratori durante il suo lavoro nel garage. Il compagno Marčelja mi collegò con Radovan nel garage di un tale che si trovava nell'attuale Via dell'Insurrezione popolare, dove Radovan teneva un suo camioncino. Radovan mi raccontò dei suoi contatti con gli operai del Silurificio e dei sentimenti antifascisti dei lavoratori Croati e Italiani nell'ambito del suo cerchio di conoscenze. I compagni di Castua mi fecero collegare con Lojzo Perčić, operaio nel Cantiere, che abitava a Cantrida.

Nei primi colloqui a Fiume ci accordammo di dare il massimo peso al lavoro delle fabbriche fiumane. Nello stesso tempo giungemmo alla conclusione che senza collegarci con gli operai italiani noi soli, antifascisti e proletari croati non avremmo potuto a Fiume allargare il Movimento contro i fascisti e preparare l'insurrezione. Con i circoli borghesi a Fiume nel 1941 era difficile condurre un dialogo contro il fascismo, in quanto questi circoli per la maggior parte erano portatori dei traguardi di conquista dell'Italia fascista e in questo senso erano stati scelti dall'Italia, mentre altri cittadini del luogo, che erano in minoranza, da tempo avevano perso la loro identità nazionale ed erano diventati reazionari politici. Inoltre nel 1941 pochi erano coloro che appartenendo ai circoli borghesi credevano in una sconfitta della Germania hitleriana e del fascismo, per cui avevano paura di stabilire contatti con gli elementi progressisti di Fiume.

Diversa la situazione nella classe operaia, specialmente tra i Croati, dove in modo deciso era stata accettata la lotta contro il fascismo e tanto più in quanto la propaganda hitleriana parlava di successi su tutti i fronti. Nei giorni della battaglia dinanzi a Mosca, mi ricordo che i compagni del Cantiere, del Silurificio, del Macello, ed altri, aumentarono i loro sabotaggi, che avevano carattere individuale, ma che già accennavano sempre più ad una forma organizzata.

In ottobre formammo tre solide organizzazioni nelle tre principali fabbriche fiumane e in altri numerosi reparti. In Cantiere Lojzo Perčić, vecchio operaio attivo, già da prima svolgeva la sua attività, per cui egli poté ampliare la sua organizzazione in modo che cominciarono a lavorare diversi gruppi indipendenti, nei quali vennero compresi anche gli operai italiani (concretamente mi ricordo di un operaio di Livorno). Attivo era anche in questo tempo e organizzatore di sabotaggi Vinko Brozina, operaio del Cantiere, che abitava a Turnić. Nel Silurificio era responsabile Joso Radovan, che ugualmente aveva creato un attivo gruppo di operai, che sistematicamente danneggiavano i siluri tanto che alcuni di essi si per-

devano in mare durante i lanci di prova, e molte torpediniere italiane mai riuscirono a colpire le navi da guerra o mercantili alleate. Di ciò si ebbero molte conferme da parte degli alleati. Nel Macello cittadino svolgeva la sua attività Silvio Kopajtich, che in una riunione mi disse come stavano rendendo non commestibili grandi quantitativi di carne, pronti per essere consegnati alla truppa italiana di Fiume e delle zone occupate del Gorski Kotar e della Lika. Della Raffineria e del reparto chimico di Cantrida era responsabile un operaio italiano, che tra gli altri compiti aveva anche quello di essere cassiere per il gruppo di operai di Cantrida.

Nel mese di ottobre nelle fabbriche fiumane avevamo circa 14 gruppi che lavoravano attivamente nella spiegazione politica degli avvenimenti, nella raccolta delle armi (Radovan riceveva armi da alcuni istriani che prestavano servizio nella marina da guerra nel Silurificio e nel Cantiere), nella distribuzione di manifestini e nella raccolta di denaro.

Siccome il contatto con i Comitati distrettuale e circondariale di Sušak doveva essere più continuo, venni avvisato attraverso Joso Marčelja che il collegamento sarebbe stato compiuto nelle vesti di corriere dalla compagna Mira Šegota, che in seguito ogni giorno venne a Fiume portando messaggi per ambedue le parti. Mira Šegota aveva come copertura il fatto che doveva fare acquisti sul mercato fiumano, con i quali poi riforniva di generi alimentari i compagni che erano nascosti nelle varie abitazioni di Sušak. In modo normale incontravo la compagna Šegota al mercato fiumano e qui ricevevo da lei materiale, messaggi e direttive, mentre le consegnavo le relazioni spesso per via orale, ma anche scritte. Mi ricordo che su richiesta del Comitato circondariale verso ottobre inviai una relazione scritta sul numero delle organizzazioni, sui loro componenti e sull'attività dei compagni. Più tardi Mira mi recò la risposta che era stato giusto orientarsi verso le fabbriche e di creare un'unione di lotta degli operai croati e italiani contro il fascismo, ma che occorreva giungere anche alla creazione di un largo fronte di patrioti antifascisti e di preparare l'insurrezione armata. Occorreva organizzare non solo sabotaggi di massa ma anche azioni più ampie contro il nemico fascista. In questo periodo ricevemmo da Sušak un volantino in lingua italiana intitolato» I comunisti croati ai soldati italiani«. Si trattava di un centinaio di esemplari che erano stati fatti giungere a Fiume da Vlado Babić, attuale comandante di un piroscafo della Jugolinija. I manifestini li consegnammo alle organizzazioni per venire distribuiti a Fiume e tutti gli appartenenti ai gruppi furono considerati responsabili nel con-

segnarli direttamente ai soldati oppure nel lasciarli davanti alle caserme, sui trasporti militari e nelle istituzioni militari. In questi manifestini si spiegava ai soldati italiani la Lotta di liberazione popolare dei nostri popoli e il ruolo del Partito comunista della Croazia nella liberazione di ogni popolo, come la lotta comunista per la creazione di un fronte comune di tutti i popoli contro il fascismo e si chiedeva agli operai italiani in uniforme militare di rivolgere le armi contro il fascismo. Questo volantino venne distribuito tra tutte le forze militari italiane di occupazione in Croazia. Per ampliare il raggio d'azione dell'organizzazione fiumana il Comitato circondariale inviò un giovane a Fiume con il compito di lavorare tra la gioventù fiumana. La compagna Mira Šegota portò il messaggio nel quale si diceva che si sarebbe collegato con me il giovane fiumano Mario Špiler, che allora era studente all'Accademia Commerciale di Sušak. Nello stesso tempo il Comitato circondariale ci ordinò di creare la nostra tipografia. In breve giunse Mario Špiler. Mi ricordo che per la prima volta ci incontrammo nei pressi del Teatro di Fiume e che parlammo del lavoro da svolgere con la gioventù fiumana. In una di queste riunioni ci accordammo anche che i giovani del gruppo di Mario Špiler avrebbero formato la tipografia, per cui ci procurammo alcune macchine ciclostyle.

La relazione sul lavoro dell'organizzazione fiumana ebbe come conseguenza che il Comitato circondariale del Partito comunista della Croazia decise che a Fiume si sarebbe dovuto formare il Comitato cittadino del Partito comunista della Croazia. Per preparare tale costituzione venne più volte a Fiume il compagno Silvio Milenić-Lovro, che allora era segretario del Comitato circondariale di Castua. Ci conoscevamo ancora dal periodo trascorso durante l'anteguerra in prigione. Il compagno Lovro, in particolare, insistette sulla necessità di collegarci con gli operai italiani, sul lavoro da svolgere tra i soldati italiani e sulla formazione di un ampio fronte antifascista a Fiume. Nei primi giorni di novembre avemmo la riunione costitutiva del Comitato cittadino per Fiume nel garage dove Radovan teneva il suo camioncino, nell'attuale via dell'Insurrezione popolare.

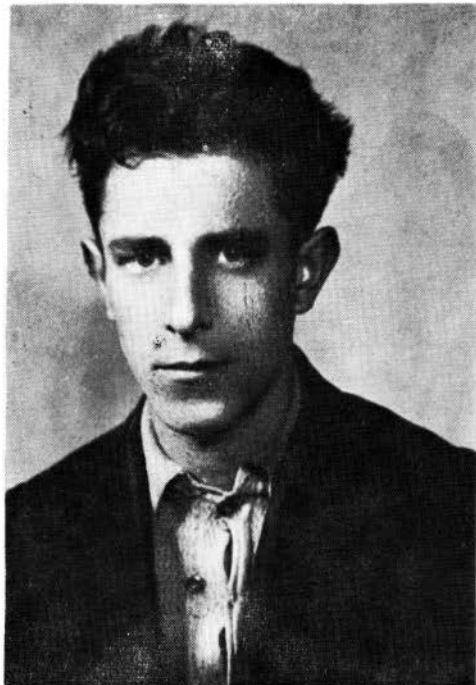
Mi ricordo che era domenica (3 novembre 1941), un mattino freddo e annuvolato quando alla spicciolata entrammo nel garage. Presenti erano Guerrino Bratos, elettricista altamente qualificato dell'azienda di trasporti Grattoni, Silvio Kopajtich, lavoratore nel Macello, ambedue fiumani italiani, Lojzo Perčić, operaio altamente qualificato del Cantiere, croato di Fiume, Joso Radovan, autista

croato istriano, Mario Špiler, studente di Fiume, e Marijan Barišić, studente di Fiume, ambedue croati. La riunione venne aperta da Silvio Milenić-Lovro, il quale comunicò ai convenuti di essere intervenuto come delegato del Comitato circondariale. Quindi riassunse il lavoro delle organizzazioni di partito di Fiume e portò a conoscenza la decisione di formare il Comitato cittadino a Fiume, in modo che l'organizzazione di partito ed i comunisti meglio e con maggiore iniziativa potessero combattere il fascismo. In questa riunione, su proposta di Lovro Milenić, venni scelto come primo segretario del Comitato cittadino del Partito comunista della Croazia per Fiume. Lo stesso giorno avemmo anche una riunione con i compagni Branko e Jadran di Ilirska Bistrica, che erano giunti tramite Radovan a Fiume per scambiare con noi le esperienze e coordinare le azioni nella lotta contro il fascismo, e per preparare azioni militari dei gruppi partigiani. Essi avevano già avuto contatti con i compagni della Slovenia.

Dopo la formazione dell'organizzazione fiumana, Milenić cominciò i colloqui per allargare la nostra attività sul Monte Maggiore ed in Istria. A Mattuglie possedeva una sua officina d'elettricista Ivan Sinčić, che oggi la continua ad avere a Mattuglie nello stesso posto. Egli era un attivo antifascista da molto tempo prima della guerra. Sinčić era collegato con l'organizzazione di partito di Castua e Milenić lo attivizzò per il lavoro politico nei villaggi sul Monte Maggiore, a Mattuglie, ad Abbazia e nelle località litorali della riviera istriana. Tenemmo diverse riunioni, Lovro Milenić, Ivan Sinčić ed io, per cui noi tre formammo il primo attivo del Partito comunista della Croazia per questa parte dell'Istria. Nel frattempo era giunto da Zagabria a Moscenička Draga lo student Ljubo Mrakovčić, e includemmo anche lui nell'attivo. Sinčić propose di includere anche un altro compagno di Abbazia, che aveva già un gruppo di simpatizzanti ed al quale demmo del materiale politico. Egli ci fece una relazione sulla situazione esistente ad Abbazia. Tutto ciò avveniva nel novembre del 1941. In quei giorni la compagna Mira Šegota mi portò l'ultimo messaggio, dal quale risultava che ero stato cooptato nel Comitato circondariale del Partito Comunista della Croazia per il Litorale croato e che dovevo partecipare ad una riunione del Comitato.

A Fiume iniziammo l'organizzazione di grandi azioni di sabotaggio e ad indirizzare i combattenti verso i campi partigiani formati nella nostra zona. Subito dopo la riunione del Comitato cittadino, organizzammo una riunione con i compagni del Cantiere nell'abitazione di Vinko Brozina a Torretta (Turnić). Qui si parlò del

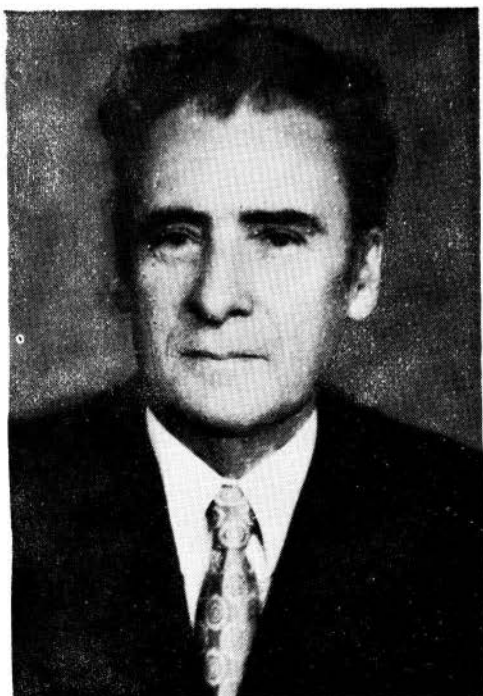
Edoardo Aresi

Una delle prime cellule di Cittavecchia aveva come componenti Eugenio Culinović (il primo a destra) e Zvonko Busljeta (in mezzo)

Antonio Mihich fu segretario del Comitato cittadino di Fiume del Partito comunista della Croazia nel 1942 Ricercato dalla polizia italiana, raggiunse i partigiani che operavano sul Monte Maggiore, dove venne ucciso in una imboscata. È il primo caduto fiumano per la Lotta popolare di liberazione.

Simon Arpad, segretario del Partito comunista di Fiume (il primo accanto alla croce con la testa calva) rivolge l'estremo saluto a Cesare Seassaro, morto a Fiume, dove era giunto quale delegato del Comitato di Trieste del Partito comunista italiano.

A Laurana nel 1971 si sono ritrovati i condannati nel 1942 dal Tribunale speciale fascista, che erano stati arrestati nel 1941. Da sinistra: Mestrovich, Vlach, Varljen, Kožulj, Coglievina, Mender e Pamich.

Alessandro Mamich fu uno degli organizzatori della Lotta nella fabbrica ROMSA (Raffineria INA).

Giovanni Coglievina svolse un ruolo importante nel «Silurificio» (Torpedo) nella dura battaglia contro il fascismo.

Ante Drndić — Stipe fu tra i primi a combattere il fascismo in Istria ed insieme al fratello Ante Drndić-Ante realizzò i collegamenti tra Fiume e l'Istria, ampliando il Movimento popolare di liberazione ancora nel 1942.

Sorpreso a Sušak dalla polizia jugoslava mentre vendeva dei bollini, il cui ricavato sarebbe andato a favore dei combattenti di Spagna, Eugen Čulinović venne arrestato il 30 marzo 1939. La foto proviene dagli archivi della ex polizia jugoslava.

Oskar Piskulić — Žuti, commissario del Comando della città di Fiume. La foto è del 1944.

FIUMANI !

Dopo avere per tanti anni oppresso e sfruttato la nostra città; dopo avere massacrato nel cimitero di Cosala e nelle carceri della Gestapo i patrioti fiumani; dopo avere deportato migliaia di cittadini al lavoro forzato in Germania; dopo avere causato i bombardamenti micidiali, oggi i nazifascisti vogliono evacuare Fiume.

SAPETE COSA SIGNIFICA CIÓ?

Significa abbandonare tutto e andare alla rovina sulla strada della Germania.
Avete visto le bande dei cetnici che sono passate i mesi scorsi? Ecco, anch'essi avevano "evacuato" Knin e le altre località. Anch'essi trascinavano con sè nella marcia miseranda vecchi, donne e bambini, ingannati e traditi dal loro padrone tedesco.
Questo è il destino che vi preparano i nazifascisti.
Ma voi della Todt e voi altri servi dei tedeschi dalle varie uniformi, non sarete fatti nemmeno evacuare. Voi siete destinati alla difesa della città.

SAPETE COSA SIGNIFICA CIÓ?

Significa che nelle vostre mani sarà posta una arma e, volenti o nolenti, dovrete sparare contro di noi. Voi siete sulla via del più nero tradimento e su di voi si abbatterà la condanna inesorabile del tribunale del popolo.

SCUOTETEVI DUNQUE DAL VOSTRO TORPORE!

Non vedete che andate incontro alla morte

Uno dei manifestini che venivano diffusi illegalmente a Fiume e che invitavano alla lotta contro i tedeschi ed i fascisti.

Dicembre 1944 a Crni Vrh: il commissario Oskar Piskulić-Žuti e il comandante del Comando della città di Fiume, Emil Karadzija.

La baracca dove aveva sede il Comando città di Fiume a Crni Vrh nel 1944.

Oskar Piskulić, oggi.

Miroslav Brozina

rafforzamento del lavoro tra gli operai italiani e si piegò la necessità di creare un fronte combattivo di tutti i proletari senza tenere conto della nazionalità, mentre i lavoratori croati dovevano essere conseguenti nazionalisti per poter mobilitare nuovi combattenti nel fronte antifascista. D'altra parte senza una conseguente lotta contro la sopraffazione nazionale e col rispetto dell'individualità nazionale croata, non avremmo potuto mobilitare le masse croate a Fiume e nell'Istria.

Dovemmo porre queste questioni per poter allargare le nostre file anche tra i lavoratori italiani, in quanto in quel periodo il maggior numero di membri delle nostre organizzazioni a Fiume era formato da lavoratori croati dell'Istria e di Fiume. Inoltre ci accordammo sulle azioni di sabotaggio, che ebbero come risultato l'importante azione avvenuta nel Cantiere di Fiume, quando la grande gru di 50 tonnellate precipitò su un sommergibile italiano, che gli si trovava sotto. La gru cadde quando non era il turno di lavoro in quanto erano stati segati parzialmente i cavi d'acciaio, per cui essi si spezzarono gradualmente e la gru precipitò quando non c'erano operai. Il nemico cominciò subito una serie di arresti in Cantiere ma pubblicamente ad essere accusata fu la bora, anche se in quei giorni di vento non ce n'era.

Il lancio di manifestini, la raccolta di contributi in denaro, la propaganda orale ed infine ancora la distruzione della gru allarmarono la polizia fascista di Fiume, che cercò di penetrare nelle nostre file. L'apparato poliziesco a Fiume era numeroso, ma il suo compito principale lo svolgeva nel territorio occupato della Jugoslavia, in quanto i fascisti credevano di essere abbastanza sicuri a Fiume. Per tale ragione Fiume era la sede non solo del Comando della II Armata italiana che aveva occupato la zona croata fino al Montenegro, ma anche del Tribunale supremo militare, con tutti i suoi organi repressivi, polizieschi e di spionaggio, che operavano in profondità nel territorio occupato della Jugoslavia, come in altre parti dei Balcani.

In seguito venimmo a sapere dagli archivi italiani, che non sono ancora stati sufficientemente esaminati, che nelle direzioni delle fabbriche fiumane Raffineria e Silurificio esistevano centri dei servizi di spionaggio fascisti. La Raffineria fiumana era compresa tra le aziende italiane che avevano investito capitali nelle nostre zone petrolifere di Lendava e della bassa Croazia, come pure in Ungheria e nella Romania, per cui attraverso questi canali passavano anche le azioni politiche fasciste. Il Silurificio vendeva siluri alla marina da guerra fascista della Romania e ad alcuni altri Paesi, ad-

dirittura anche al Giappone, e nello stesso tempo vendeva anche le licenze per la produzione di siluri, per cui il potere italiano utilizzava questi canali di collegamento anche per azioni politiche. Inoltre il servizio militare di spionaggio dell'esercito (SIM — Servizio informazione militare) aveva diversi centri a Fiume e dai loro archivi si è appurato che il professor Pace o La Pace era il loro principale informatore, nonostante si nascondesse dietro le sue funzioni scolastiche e prestasse servizio in qualche scuola fiumana. Una particolare specie di polizia per la lotta contro le forze progressiste in Italia era la polizia politica fascista OVRA (Organizzazione volontaria repressione antifascista) che aveva una speciale filiale a Fiume. Tutte queste forze venivano coordinate dal famigerato prefetto fiumano Testa.

In queste condizioni alla fine del 1941 il nemico fascista riuscì a far penetrare delle spie nelle nostre file, attraverso i gruppi che si occupavano della raccolta di denaro nell'azienda Grattoni e anche tramite un agronomo che lavorava vicino a Mattuglie. Seguirono numerosi arresti e l'organizzazione fiumana sostenne dei duri colpi. Però la forza fondamentale dell'organizzazione fiumana rimase intatta, ed essa in seguito continuò la sua attività sotto la guida di Lojzo Perčić. Dei compagni attivi dal 1941 a Fiume vivono ancora, tra gli altri, Lojzo Perčić, pensionato a Permani, Mario Špiler, pensionato a Fiume, Joso Radovan, capitano pensionato dell'Armata Popolare Jugoslava a Pola, Ivan Sinčić a Mattuglie. Questa esposizione della formazione e del lavoro dell'organizzazione di Partito a Fiume spero che induca gli altri partecipanti ai giorni di lotta del 1941 a pubblicare i loro ricordi, affinché sia più completa la storia dei giorni gloriosi di lotta contro il fascismo a Fiume.

GIULIO BASTIANCICH

Dal 1938 lavoravo in Silurificio come meccanico specializzato. Verso la fine del 1941 venne da me, sul posto di lavoro, Mario Sablich, che era manovale, il quale mi disse che voleva parlarmi. Ci allontanammo e raggiungemmo il gabinetto, che era uno dei pochi posti in cui ci si poteva confidare in segreto. Mi disse come i fascisti si comportavano male, come il pesce che i marinai addetti ai siluri andavano a pescare invece che nella mensa degli operai finiva sulle tavole dei dirigenti fascisti. « Non xe bel, xe vero? — mi fece — Qua bisogneria protestar ». E questo fu l'inizio. In seguito mi chiese se volevo diventare simpatizzante del Partito comunista italiano, per conto del quale già si procedeva alla distribuzione della stampa. Fu così che venni accolto nel Partito. Mi veniva data stampa e manifestini in lingua italiana da distribuire, raccoglievo denaro per il « soccorso rosso », che andava a favore delle famiglie dei detenuti politici.

Agli inizi del 1942, verso il mese di marzo, cominciammo a formare nei vari reparti del Silurificio dei gruppi di antifascisti, ognuno dei quali era composto da tre persone. Nel mio reparto, che aveva il numero 7 e del quale Alpini era caporeparto, le prime cellule furano le seguenti: Giulio Bastiancich, Mario Sablich, Dolgan Francesco; Mejak Sani-Giovanni, Nerino Nalato, Danilo Rena; fratelli Comadina e Mirko Živec; Giovanni Eriavez, Francesco Ceccada, Egidio Roch. So ancora che nel reparto guidato dal capo Tigner venne formato un gruppo formato da Ilario Cettina, (che poi doveva morire a S. Sabba assieme a Remigio Bresaz), Remigio Bresaz e Giuseppe Poccecai.

Verso la fine dell'aprile del 1942 venne da me Mario Sablich per dirmi che si stava per portare a termine un'azione a Fiume, per la quale sarebbero giunti alcuni compagni da fuori. Siccome

bisognava dare ad essi ospitalità bisognava raccogliere viveri, pasta, fagioli, riso, per poterli rifocillare. All'indomani gli recai quello che potevo e lui portò tutto quanto a casa sua, dove appunto questi avevano preso alloggio, naturalmente nella più stretta clandestinità.

In seguito vidi i frutti di quell'azione, attraverso le scritte sui muri, apposte durante la notte tra il 28 ed il 29 aprile. Posso dire che lungo la via Whitehead, a cominciare dai Pioppi, erano stati allineati fascisti e militari, in pieno assetto di guerra, disposti a otto metri di distanza l'uno dall'altro, per tema di attentati. Mario Sablich, in quella notte, aveva effettuato il lancio di volantini in lingua italiana nella Caserma del IV artiglieria campale.

La nostra azione si allargò. Oltre a manifestini in lingua italiana cominciammo a ricevere manifestini anche in lingua croata con la stella rossa e la falce e martello, i denari non servivano più solo per le famiglie dei detenuti politici ma anche per i partigiani, ai quali inviavamo pure medicinali, generi alimentari. Il tutto veniva consegnato al Sablich, il quale metteva il materiale in un suo stipetto in Cantiere e quindi lo portava a casa sua per smistarlo poi ai corrieri che raggiungevano la montagna.

Qualche mese più tardi, in giugno o luglio, mi venne dato un opuscolo in lingua croata stampato in ciclostile. Si intitolava » La rivoluzione democratica borghese in Russia e il suo fallimento ». Costituiva oggetto di studio da parte di ognuno di noi, affinché non venissero ripetuti gli errori di allora, quando il movimento operaio non si era collegato con i contadini. In questo stesso periodo di tempo mi trovai con Sablich e insieme a lui andai al Bagno Nettuno, nell'ora di riposo che avevamo in fabbrica. Qui incontrammo Antonio Mihich, che lavorava nei Cantieri. Parlando del fascismo, Mihich mi disse: « E ti ti son disposto de dar anche la vita per questo nostro Movimento? Ti saria capace de resister anche se i te torturassi e non ti diria neanche un nome?» Gli risposi che per il Movimento lavoravo e proprio perché ero fermamente convinto delle mie idee ero venuto in quella riunione.

Più tardi, nell'agosto-settembre 1942, cominciammo a compiere atti di sabotaggio in Silurificio. Mettevamo carborundum negli elettromotori che azionavano i torni, con la polvere di vetro logoravamo i cuscinetti. Alla fine del mese di settembre venne arrestato Sablich, a casa sua, nei pressi del Giardino Pubblico. Il 2 ottobre 1942 mia moglie mi portò, come al solito, il pranzo in fabbrica. Mangiai e poi le dissi: « Quando vai a casa, devi bruciare quel materiale di propaganda che si trova da noi.» Mia moglie non dette

molto peso alle mie parole e semplicemente dimenticò quanto le avevo detto. Poco più tardi, alle 15,30, venne da me un fattorino e mi disse che io e Francesco Dolgan dovevamo andare subito dal capopersonale Pini per alcuni dati di cui abbisognava. Andammo. Ci fece chiudere la porta d'ingresso, e ci trovammo dinanzi al brigadiere Marchiotti e ad un agente. Il brigadiere ci chiese i nostri nominativi e poi ci precisò che dovevamo andare con lui al ponte sull'Eneo, dove erano stati acciuffati due individui che possedevano le nostre tessere di frontiera. Mi meravigliai in quanto avendo dovuto andare a prestare il servizio militare, avevo consegnato la tessera di frontiera e non l'avevo più richiesta. Il brigadiere mi rispose che proprio per questo si doveva procedere ad un confronto.

Invece ci portarono direttamente in prigione. Dopo un'ora circa venni chiamato in un primo interrogatorio. Quando giunsi mi mostrarono l'opuscolo riguardante «La rivoluzione democratica in Russia» e mi chiesero se conoscevo quel materiale. Mia moglie non aveva bruciato l'opuscolo come le avevo detto, e mezz'ora dopo il suo rientro a casa i poliziotti erano giunti nella mia abitazione per perquisirla. Solo allora mia moglie se ne era ricordata, e quando i poliziotti dissero che prendesse il denaro che avevamo a casa e che sgomberasse per poter effettuare la perquisizione, essa andò a prendere una busta paga che era vuota, cercando di spostare l'opuscolo che ivi si trovava. La cosa le riuscì fino ad un certo punto: si vedeva la falce e martello. I poliziotti se ne accorsero solo quando stavano per congedarsi senza aver trovato nulla.

L'indomani venni messo a confronto con Mario Sablich e quindi con Francesco Dolgan. Dapprima essi dissero che i denari, i medicinali e l'altro materiale che veniva raccolto finivano a casa mia. Ma poi ammisero che tutto quanto andava a casa del Sablich. Dopo alcuni giorni venni nuovamente chiamato dal commissario De Micheli, il quale mi chiese se conoscevo altre persone. Risposi che non conoscevo altri se non il Sablich ed il Dolgan e che con essi raccoglievo i soldi per il « soccorso rosso », che era un aiuto alle famiglie dei detenuti politici, famiglie sulle quali non si poteva far pesare colpa alcuna.

Dopo l'arresto di Sablich, tra il 2 ed il 3 ottobre, vennero arrestati altri 17 nostri attivisti, sembra perché i poliziotti avevano trovato un elenco nelle sue tasche. Oltre a me finirono in prigione Mario Sablich, Mejak Sani, Norino Nalato, i due fratelli Comadina, Francesco Dolgan, Mirko Živec, Danilo Rena, Giovanni Eriavez, Francesco Ceccada, Egidio Roch, Ilario Cettina, Giulio Jurman, Egidio Pavoni, Mario Pillepich, Berto Legan.

Dopo quindici giorni passati nella prigione di Fiume ci portarono alla stazione ferroviaria incatenati a quattro a quattro. Accanto a me era Jurman, dietro a me Ceccada e Živec. Mia moglie era stata avvisata da una guardia carceraria, che alle 14,30 si sarebbe effettuato un trasporto di detenuti, ma non seppe precisarle altro. Venne tuttavia alla stazione assieme a sua sorella ed a mia madre. Erano convenuti anche i parenti degli altri miei compagni di prigionia. Andai per abbracciare mia madre, ma un carabiniere mi respinse. Allora gli feci: « Vergognatevi perché anche se fossi un grande delinquente, questa è mia madre ed essa non ha nessuna colpa». Dal treno lo stesso carabiniere, mentre gli altri salutavano i parenti, a me non permise che mi affacciassi al finestrino.

Giungemmo a Trieste alla sera e tutti pernottammo ai Gesuiti. All'indomani col vaporetto ci trasportarono nelle carceri di Capodistria. Due notti vennero da noi trascorse nel sotterraneo e poi venimmo trasferiti ai piani superiori. Eravamo isolati, in quanto eravamo a disposizione del Tribunale speciale di Roma. La corrispondenza nostra e dei nostri familiari andava a Roma, dove veniva censurata. Ogni quindici giorni potevamo scrivere a casa. Come isolati avevamo a disposizione un'ora al giorno per « prendere aria ». All'aperto ci trovavamo tra mura alte tre metri e larghe un metro, intersecate da passerelle sulle quali si trovava una guardia armata.

Come politici avremmo dovuto andare a Castelfranco Emilia, dove però non c'erano posti. Ognuno di noi si trovava in una cella, però assieme a delinquenti comuni. Un giorno nella mia cella entrarono 24 detenuti politici di Lubiana. Ricordo il dott. Vogelnik dell'Università di Lubiana, un certo Grančić, un Omerzu che lavorava nella fabbrica lubianese di tabacco. Rimasero con noi 20—25 giorni e quindi partirono avviati in un campo di concentramento in Italia.

Nell'aprile del 1943 potei avere il primo colloquio con mia moglie. Essa mi comunicò che alcuni compagni che erano stati arrestati con me (Ilario Cettina, i fratelli Comadina, Danilo Rena, Mario Pillepich), forse perché avevano commesso colpe minori, erano rientrati a Fiume e quindi avviati al confino a Pisticci, dove avevano potuto portare anche le loro famiglie.

Verso la fine di luglio, a Capodistria fummo sottoposti ad un interrogatorio da parte di ufficiali dell'esercito italiano, che portavano sulla giacca la croce nazista della campagna tedesca in Russia. Allora venimmo informati che le nostre pratiche dal Tribunale speciale fascista erano passate al Tribunale militare, per cui di nuo-

vo ci interrogarono e fecero dei confronti. Debbo dire che questi ufficiali si comportarono in modo cortese. D'altro canto anche alcuni nostri carcerieri non mancarono di comportarsi bene nei nostri confronti, come un certo Sartori, un friulano, un napoletano di cui non so il nome, un caporalmaggiore. Naturalmente con la fine del fascismo tutti erano diventati socialisti.

Alla fine di agosto venimmo trasferiti al Coroneo di Trieste. Eravamo in dodici, io, Silvio Kopajtich, Salvatore Začek, Mirko Živec, Mario Sablich, Francesco Dolgan, Giulio Jurman, Antonio Gherdevich, Giovanni Mejak Sani, Norino Nalato, Mario Capolicchio, Egidio Pavoni. Giovanni Eriavez era stato rilasciato perché sofferente di tubercolosi. Dopo alcuni mesi moriva a casa.

Durante il trasporto venne associato a noi Alberto Lonzar di Capodistria con la moglie, con il quale finii in cella assieme ad altri tre detenuti che non conoscevo.

Il processo nei nostri confronti avrebbe dovuto aver luogo il 17 settembre 1943. L'8 settembre, crollo dell'Italia, i carcerati non vennero portati all'aria. Sapemmo della resa dell'Italia in un modo un po' strano. Dinanzi alle carceri del Coroneo si trova il Tribunale civile, da una finestra del quale era puntata contro il nostro edificio una mitragliatrice Breda a quattro canne. Alle 20 di sera, dopo il giornale radio, sentimmo i militari addetti alla mitragliatrice urlare: «La guerra è finita». Dalla cella accanto alla nostra un certo Mario, un veneziano, che aveva già fatto vent'anni di galera, chiamò un suo amico del piano di sotto: « Bruno, ti ga sentì, la guerra xe finida! » E Bruno gli rispose che aveva sentito le urla dei militari. Alle 21 le guardie non fecero la « conta » come al solito. Neanche a mezzanotte avvenne la solita « conta ». L'indomani era la giornata riservata alle lettere da scrivere a casa. Ci lasciarono in cella. Di nuovo niente aria e niente conta alle 7 del mattino. Finalmente alle 10 andiamo all'aria e ci ritroviamo tutti in cortile a urlare: Viva Lenin, Viva Tito, Viva Stalin. Un detenuto viene preso da una guardia e portato via, ma solo per pochi minuti. Verso il pomeriggio, saranno stato le 14, si sente da fuori del carcere una sparatoria. Lonzar mi dice che qualcosa sta succedendo. Mettiamo un paglericcio contro la bocchetta-spia della porta, ai cui lati ci collochiamo noi. Se dovessero venire i tedeschi, cercheremo di sorprenderli e di impossessarci delle armi. Invece verso le 15 sentiamo aprirsi le porte delle altre celle. Vediamo delle guardie non più in divisa ma in borghese. Tempestiamo di pugni la porta. Ci rispondono di stare calmi. Finalmente aprono anche la porta della nostra cella e usciamo di corsa fuori dalle carceri. Siamo liberi.

Dico a Silvio Kopajtich se vuole venire con me da mia cugina che abita a Trieste. Mi risponde che non vuole abbandonare il gruppo degli altri compagni. Io vado da mia cugina. Dopo mezz'ora che siamo usciti dalla prigione, mi diranno poi, arrivano i tedeschi e bloccano tutti coloro che non se ne sono andati. All'indomani raggiungo in bicicletta Bassovizza, accompagnato dal figlio di mia cugina, passando attraverso due blocchi tedeschi, che non badano a noi. Salgo, poi, su un autocarro di Bologna diretto a Castelnuovo d'Istria, ma a Matteria veniamo fermati dalla guardia partigiana del paese, che poi mi permette di proseguire. Ancora altre soste a Kovčice, poi a Pregarje ed infine il 17 settembre sono a Fiume. Per un mese e mezzo rimango a casa cercando di tirarmi su, e quindi in novembre a casa mia ha luogo una riunione, alla quale partecipa come delegato del Comitato locale di Zamet del Partito comunista Amedeo Ursich.

GUERRINO BRATOS

Nell'agosto del 1941 ritornai a Fiume dal servizio militare in congedo illimitato e qui incontrai Marijan Barišić, del quale ero amico fin da quando eravamo bambini, che rientrava dalla Dalmazia.

Nel settembre del 1941 si formò il primo Comitato cittadino del Partito, che era composto da sette membri, tra i quali erano Barišić, io e Radovan. Degli altri non mi ricordo i nomi. Nel novembre del 1941 venimmo arrestati. In un primo gruppo si trovavano Barišić, Pauletić ed io. In un secondo Radovan, Toni Prodan, un ortolano. Finimmo tutti al confino. Io e Barišić eravamo assieme, gli altri sparpagliati in altre località.

Avevamo seminato, niente di più.

Ilario Cettina venne arrestato nel 1942 in Silurificio assieme ad altri. Non fece più ritorno. All'inizio del 1943 ritornammo tutti a Fiume, tranne Barišić, in seguito all'amnistia concessa per il ventennale del fascismo. In luglio del 1943 Radovan aveva stabilito il contatto con i compagni che lavoravano illegalmente ed io, superata la linea di confine, raggiunsi Castua e quindi il Gorski Kotar. Ero stato inviato ad un corso politico, nel quale non capii niente, non conoscendo il croato. In seguito venni destinato in Istria.

Nel viaggio verso Castua, nel bosco di Lesina, venni sorpreso dalla notizia della capitolazione dell'Italia, il 9 settembre 1943. A Castua vennero subito formati il «Battaglione Fiumano», e il «Battaglione Garibaldi», che aveva come comandante il capitano Landoni, un milanese. Incontrai Augusto Ferri, che poi doveva morire a Rovigno con Budicin, Vincenzo il napoletano, che ora è eroe nazionale, mi sembra, Marino Solieri, delegato del Partito comunista italiano.

Una settimana più tardi arrivano i tedeschi, che si impossessano della strada Trieste — Fiume e prendono Fiume, che fino allora era nelle mani dei fascisti. Nel Castuano si forma il « Kastavski Odred ». Ai primi di ottobre i tedeschi si mossero in forze. Prendono Sušak, Grobniko e, attraverso le montagne, chiudono la sacca a Clana ed a Bisterza. E cominciano a ripulirla. Eravamo diverse migliaia di partigiani, la maggior parte dei quali cadde prigioniera. Il «Battaglione Garibaldi», il «Battaglione Fiumano» e il «Kastavski Odred » vennero sbaragliati. Io e il Comitato cittadino riuscimmo a cavarcela. Passata l'ondata tedesca (erano per lo meno due divisioni), i compagni scesero a Fiume; io, la Ranka e Marino Solieri raggiungemmo il Gorski Kotar. Ma anche per noi giunse la decisione di far ritorno a Fiume, da dove poi, nel gennaio 1944, venni inviato in Istria, dove ricoprii diverse funzioni politiche a Umago, Buie, Parenzo, prima di passare nel gennaio del 1945 nel Battaglione « Pino Budicin ».

MIROSLAV BROZINA — SLAVKO

Fu nel 1938 che da Jelsane giunsi a Fiume, per lavorare in Cantiere. Ero elettricista e venni assegnato alle gru. In quell'epoca ero già organizzato, in quanto ero collegato con l'organizzazione »Tigar«, che aveva la sua sede a Ilirska Bistrica e che riuniva gli antifascisti di qualsiasi tendenza politica. La »Tigar« era collegata a Trieste con Pino Tomazić e a Lubiana con Danilo Zelen, che poi doveva venire ucciso dai fascisti nella stessa Lubiana nel 1942.

Mio fratello Vinko, già organizzato nel «Tigar», mi aveva fatto conoscere a Ilirska Bistrica Viktor Bobek e quindi Lojzo Perčić, per cui il primo contatto in Cantiere lo ebbi con quest'ultimo, quindi con Radovan e con un rosso di capelli che lavorava in Silurificio. In seguito venni a conoscere altri compagni antifascisti, che già lavoravano in clandestinità per raccogliere somme di denaro, in particolare, per il «soccorso rosso». Si discuteva parecchio e spesso ci si trovava in colloqui individuali, in quanto ancora una vera e propria organizzazione non esisteva, non c'era un centro. Si trattava in sostanza di persone che agivano contro il fascismo in quanto i loro sentimenti erano antifascisti. Nello stesso tempo continuavo anche a mantenere rapporti con i compagni di Jusići tramite mio fratello Vinko, con Castua attraverso Franjo Cetina-Matešić e con Ilirska Bistrica attraverso Viktor Bobek.

Intanto i miei contatti in Cantiere andavano aumentando. Conobbi così Josip Puž-Pepi, Antonio Mihich, Franjo Čendak, carpentiere in legno, e quindi un falegname di Laurana di cui non so più il nome, Ivan Frol, che andò poi con i partigiani e morì a Dachau, un certo Mate di Bršec, Guido Del Fabbro.

A quell'epoca, ripeto, poco si conosceva di marxismo, in quanto libri non ce n'erano. In tal modo non si poteva dire di essere comunisti completi. Veramente in Cantiere si diceva che socialisti

erano un compagno fiumano, di cui non ricordo il nome, che veniva spesso arrestato dalla polizia, ed un napoletano che mi sembra avesse il nome di Guido, che venne pure messo al confino dai fascisti.

Nel 1939 venni richiamato dalla Regia Marina italiana a Venezia. Il patto che allora venne firmato tra la Germania e l'Unione Sovietica aveva generato alquanta confusione negli ambienti antifascisti. Allora mi intrattenevo sempre con Stellio Fontanot di Muggia e un certo Cociancich. In Marina erano parecchi coloro che erano contro il fascismo. E fu in tal modo che ebbi il primo contatto con una cellula del Partito comunista italiano. Un veneziano richiamato, Mario Rusca, mi pregò di trovarmi con altri tre suoi compagni, che assieme a lui formavano una cellula comunista, in una osteria, in quanto, essendo io slavo, probabilmente sapevo bene le ragioni di quel patto. E spiegai loro, appunto, che si trattava solámente di una questione tattica, che non aveva niente da fare con l'ideologia.

Nell'autunno del 1939 ritornai a Fiume, in Cantiere, dove rimasi fino al maggio del 1940, quando venni nuovamente richiamato. Rimasi sotto le armi a Pola fino al settembre del 1940, quando venni congedato essendo stato riconosciuto «elemento indesiderabile».

Intanto, come passava il tempo, i miei collegamenti con gli altri antifascisti e comunisti si infittivano e si facevano più solidi. Ero sempre più spesso con Radovan e con Perčić, i rapporti con Ilirska Bistrica erano continui, verso la fine del 1940 mi collegai anche con Emerik Joso Marčelja, che era operaio alla Cartiera.

Un episodio interessante, credo, avvenne nel 1941. Quando i tedeschi assalirono l'Unione Sovietica, Kohacek, che era mio compagno di lavoro, venne da me sulla gru e mi disse che era il momento di vedere chi era con noi e chi contro di noi. E mi proponeva di fare andare a Cantrida tutti gli operai del Cantiere, per stabilire chi era fascista e chi antifascista.

Lo stesso Kohacek mi chiese una settimana dopo di venire di domenica ad una riunione che si sarebbe tenuta nel parco dietro al Palazzo del Governo, ed alla quale avrebbero preso parte dei giovani antifascisti. Ci andai ma mi tenni lontano in quanto i giovani erano numerosi ed il luogo era molto frequentato per cui era facile suscitare l'attenzione della polizia. Solamente quando il numero si ridusse, e rimasero coloro che ritenni fossero i principali attivisti, li raggiunsi e con essi discussi del «soccorso rosso», della necessità di inviare sempre nuovi uomini tra i partigiani che si trovavano a ridosso di Fiume, di procurarci armi per combattere.

Come si approssimava la data dell'aggressione italiana alla Jugoslavia, dal Cantiere cominciò lo sgombero del materiale, parte del quale andò a finire a Laurana. Nello stesso tempo numerosi operai venivano fatti sfollare. Noi iniziammo allora a compiere i primi sabotaggi, specialmente nei motori. In seguito la situazione ridivenne normale, gli sfollati rientrarono con la resa dell'esercito jugoslavo, i macchinari vennero messi nuovamente al loro posto.

Nel giugno 1941, dopo l'ingresso dei tedeschi nell'Unione Sovietica, nei Cantieri venne formata la prima cellula comunista. A comporla fummo Mihich, Perčić, Čendak, Karlo Draščić, io ed a noi si unì anche Radovan del Silurificio. A quanto mi ricordo l'idea di procedere alla formazione della cellula venne a Joso Marčelja, che ne parlò a Lojzo Perčić. In seguito io, Mihich e Perčić formammo a nostra volta delle cellule, mentre noi tre eravamo sempre in contatto, formando una specie di direzione.

Intanto Marijan Barišić era già venuto a Fiume e io lo avevo conosciuto attraverso Lojzo in un incontro che avevamo avuto presso la Capitaneria del Porto. La riunione, in cui doveva venire formato (il 3 novembre 1941) il Comitato cittadino del Partito comunista croato, avrebbe dovuto svolgersi a casa mia, al pianterreno del numero 25 di via Baiamonti. Alla riunione avrei dovuto essere presente anch'io, ma quel giorno dovevo trovarmi alla stazione di Ilirska Bistrica con Ervin Dolgan, per cui la proposta fattami da Emerik Marčelja andò a monte e la riunione, senza di me, venne tenuta nel garage di Radovan. Però immediatamente dopo la costituzione, il Comitato cittadino del Partito si riunì a casa mia, il giorno 7 novembre 1941. Presenti erano Barišić, Perčić, Kopajtich, Jurman, Bratos ed io. Non mi ricordo di Mario Špiler. Barišić lesse una relazione sull'anniversario della Rivoluzione d'ottobre e quindi ognuno di noi ricevette dei compiti precisi. A me venne dato l'incarico di attuare il collegamento con gli sloveni, in quanto ero sloveno, conoscevo la zona ed inoltre avevo già dei rapporti con essi, e di occuparmi di instaurare rapporti con i reparti partigiani, che agivano nella zona. Tutti quanti, inoltre, dovevamo procedere alla costituzione di cellule di Partito e provvedere al «soccorso rosso» a favore delle famiglie dei compagni arrestati e confinati.

Della mia cellula in Cantiere facevano parte Franjo Čendak e Karlo Draščić. I soldi e il materiale venivano consegnati a Perčić e da lui arrivavano a Barišić. Mio fratello Antun, che era muratore presso l'azienda «Sava», faceva da corriere con i partigiani sloveni. Con Antonio Mihich lavorava anche Pepi Puž. Ma altri si aggiunsero alla nostra attività. Ricordo i nomi di Milan Uljanić, Bru-

no Zustovich, Ivan Frol, Francesco Stemberger, Josip Surina, un certo Mate di Brseć. Partecipavo anche a riunioni che avvenivano in Cittavecchia ed alle quali intervenivano Joso Marčelja, Silvio Milenić—Lovro. Fu appunto in una riunione tenutasi a casa mia, in via Baiamonti, che decidemmo di inviare incontro a Moša Albahari, che sarebbe giunto da Sušak, Silvio Kopajtich. Segno distintivo: un ombrello sotto il braccio.

Nel 1942 mio fratello Ivan-Slovan venne in licenza. Era militare a Verona e io gli proposi di abbandonare l'esercito italiano e di raggiungere i partigiani. In quell'epoca nel Litorale sloveno da parte del Partito comunista sloveno c'era la direttiva per i comunisti di combattere con le armi l'occupatore fascista. Slovan se ne andò con altri tre compagni a Kolovće, dove erano attesi alla stazione da un corriere partigiano. Nello stesso tempo mio fratello Vinko, sarto (eravamo in sei fratelli tutti nel Movimento popolare di liberazione), dopo aver aiutato Slovan a raggiungere i partigiani collegandolo con Ilirska Bistrica, dove egli aveva già dei contatti, si incontrò assieme a Karlo Puž a Pivka con un militare italiano, che avrebbe dovuto vendergli armi e munizioni. Ma l'incontro nascondeva un tranello ed in tal modo tanto mio fratello che Puž vennero arrestati. In seguito vennero presi anche Slavica di Mattuglie, Sinčić di Jusići, Lojzo Perčić e diversi altri.

A Fiume la serie degli arresti non ebbe quasi termine. Cominciò con Barišić, continuò con Lojzo Perčić, Špiler dovette raggiungere l'Istria in quanto a Trieste era stato arrestato Mario Stemberger e si temeva che lui rivelasse anche il suo nome. Segretario del Partito divenne Antonio Mihich. Ricordo nel maggio del 1942 che avemmo una riunione al pianterreno di via Carducci numero 2. La famiglia, che abitava in quel quartiere, se ne era andata al cinema, ed in esso ci ritrovammo io, Antonio Mihich, Moša Albahari e Anka Berus. La Berus era giunta dal Tuhobić oltre Valscurigne, dove aveva pernottato da Stanko Francetić. La riunione era stata organizzata da Silvio Kopajtich. In altre riunioni ci ritrovammo nuovamente Moša Albahari, Mihich, Kopajtich ed io, poi ancora Mihich, Moša Albahari ed io. Siccome ero collegato con i partigiani che si trovavano a Brkine e sul Monte Nanos tramite Slovan e Dušan Princ, che venivano nel bosco che si trovava sopra a Jelsane, si decise non solo che dovevano venire aiutati, ma che bisognava ampliare i collegamenti facendo loro sapere come a Fiume ormai operasse una vera e propria organizzazione. In tal modo, proprio mentre mio fratello Vinko e Lojzo Perčić venivano catturati, entravo in contatto con Jakov Brajan a Kučelj Moša Alba-

hari mi aveva intanto fatto sapere che una certa Milošević, una levatrice, aveva presso di sè medicinali, che le venivano forniti dal dott. Vittorio Finderle, ed altro materiale che doveva raggiungere i partigiani. Fu così che organizzai il trasporto fino a Brajan, al quale intanto si erano uniti anche Aleks e Isac Poščić. Il materiale veniva prelevato, ponendolo in una valigia, da Ivan Kovrlica di Rukavac. In seguito si adoperarono in questo trasporto anche Olga e Darinka Draščić, oltre ad Albina, moglie di Karlo Draščić, ed a mia moglie. Tutto quanto, poi, giungeva nel Gorski Kotar con le lattivendole Pipica Host ed un'altra, ambedue organizzate da Florian Host, elettricista in Cantiere.

Nel maggio del 1942 il contatto con il reparto partigiano venne a mancare e fu così che andai a raggiungerlo per fare sapere che appunto a Kučelj avevamo viveri e medicinali. Tramite Dušan Princ, che mi attendeva presso Jelsane, arrivai fino a mio fratello Slovan. Il contatto tra me e lui venne ripreso tramite mio fratello Antonio. In seguito dovetti anche stabilire il collegamento tra il gruppo guidato da Carlo Maslo, che era nella zona di Ilirska Bistrica, con i partigiani croati del Tuhobić. Il contatto avrebbe dovuto avvenire nella Dolina Bajta mediante un segno di riconoscimento che io avevo fatto loro sapere. Il contatto, però, fallì in quanto il reparto partigiano di Maslo venne attaccato da ingenti forze fasciste e, per sfuggire all'accerchiamento, si divise in gruppi. In seguito Antonio, inviato come corriere, rimase con i partigiani, ed allora andai a persuaderlo di ritornare in quanto non era ancora compromesso e quindi poteva proseguire la sua opera di guida.

In sostanza tutta la mia attività si svolgeva tra il Cantiere ed i continui contatti con i reparti partigiani. Mio fratello Slovan in seguito si spostò a Kučelj, insieme ad altri quattro partigiani, Ivan Frol, Pepi Suštar, Jernej Lekovšar e Petar Furlan. È a lui che arrivavano viveri e medicinali. Poi si installò a Planica, che costituirà la base della futura «Vladimir Gortan». In tal modo si erano staccati da Carlo Maslo e si trovavano più vicino a Fiume e quindi era anche facilitato l'approvvigionamento. Pensava poi Slovan a far arrivare quanto necessario a Maslo ed agli altri. In seguito all'attacco degli italiani sul Nanos, i gruppi di Carlo Maslo e di Vojko Premru si erano dispersi in piccole squadre. Due partigiani, Josip Usmiani, studente, e Vojslav Maričić, cuoco al «Bonavia», ambedue da Malinska, arrivarono fino a Fiume. Uno venne da me e uno da mio fratello Antonio. Erano naturalmente privi di documenti e non fu facile trovare da mangiare anche per loro. Poi ospitai tutti e due a casa mia per quindici giorni finché si stabilì il contatto e

attraverso Jelsane raggiunsero nuovamente il reparto. Erano stati Bruno Zustovich e Josip Surina a stabilire tale contatto tra me e Jelsane. Nello stesso tempo Mario Špiler, che si trovava in Istria, mi inviò un certo Marco di Medolino, che era scappato da un sommergibile italiano, dove prestava servizio militare, e lo mandai in bosco.

Intanto la polizia giunge anche a casa di Mihich. Con la scusa di prendere la giacca egli riesce ad avvicinarsi ad una finestra ed a buttarsi giù e sparire. Moša Albahari mi comunica il fatto e mi dice che certamente Mihich si era rifugiato in Valscurigne, da Francetić. Ma la cosa è impossibile in quanto anche Francetić se ne è andato nelle file partigiane. E lo stesso Moša deve dimorare da me (quattro notti) per poi trasferirsi da Draščić ai Pioppi (due notti) ed infine da un calzolaio a Podmurvice. Anche Stanko Jurdana che veniva a prendere viveri da noi per trasportarli a Kučelj, scadutagli la licenza del servizio militare italiano, non rientra al reparto e rimane a Kučelj con i partigiani. Intanto Mihich ci ha raggiunti. Albahari vuole andare assieme a Mihich tra i partigiani, e in veste di commissario, prendere contatto e rafforzare i collegamenti. Sopra la mia abitazione abita un maresciallo dei carabinieri. Non importa. Procuro tre biciclette. Propongo ad Albahari che io e lui si vada a Kučelj, mentre Mihich, che è molto debole, quasi ridotto all'osso, dovrebbe andare nel Gorski Kotar. La risposta di Moša è pronta: «Voi di queste zone dovete combattere e morire per la vostra terra, per l'Istria.» Si va. Prima di arrivare al Cantiere c'é un posto di blocco. Albahari dice che vada avanti io; se mi avessero fermato, sarebbero ritornati indietro. I due fanti di guardia non mi fermano e quindi non mi chiedeno nemmeno la carta d'identità. Invece bloccano Albahari e Mihich. È Mihich a rispondere in quanto Moša non sa una parola di italiano e se lo arrestano sono grossi guai essendo stato già due volte condannato a morte. Per fortuna Mihich se la cava bene e possono proseguire il viaggio, che però si svolge sotto una cattiva stella. Infatti per ben due volte il pneumatico salta fuori dalle ruote della bicicletta di Albahari. Alla meno peggio si raggiunge Mattuglie. Nell'osteria, che si trova vicino al comando dei carabinieri, lasciamo le tre biciclette, a piedi arriviamo a Kučelj, e quindi raggiungiamo il reparto partigiano. Nel bosco che si trova sopra Kučelj ci sono parecchi nostri compagni venuti da Rukavac, Jusiči e dintorni oltre ai cinque partigiani di mio fratello. Moša Albahari tiene una relazione e quindi indica le direttive per il futuro lavoro. Terminata la riunione io e Moša ritorniamo, mentre Mihich rimane con i partigiani. Sul-

la strada che conduce a Jusići veniamo fermati dalla ronda militare italiana, però non ci viene chiesto di identificarci. È una calda domenica di luglio. Arriviamo a Fiume e Albahari mi dice di avere una riunione, credo con Kopajtich. A sera viene da me con Olga Draščić, dice che la riunione non ha avuto luogo e stabilisce che sarebbe andato a dormire dalla Draščić ai Pioppi. Prima di andarci, però, mi sembra che abbia avuto un incontro con Miro Grahalić.

Il lunedì successivo aspettavo che Albahari venisse da me. Invece egli se ne va a piedi con Grahalić e le due sorelle Draščić a Jusići. Qui lo aspettava il corriere di Kučelj. Albahari, però, prima di venire a contatto con il gruppo partigiano, si reca in paese a casa di Brajan. Erano tutti in riunione, quando si presenta un militare che chiede del latte. Si insospettisce vedendo tante persone ed avvisa il proprio reparto. I militari entrano nella casa e senza preavviso alcuno aprono il fuoco. Moša ferito viene catturato insieme a Grahalić, a Brajan, al fratello di Brajan ed a Joakim, fratello di Jurdana Stanko. Costui si nasconde in una botte e riesce a fuggire raggiungendo i partigiani. Noi a Fiume si sapeva che Albahari era stato portato in ospedale, ferito ad una gamba. E cerchiamo di fare qualcosa per liberarlo, Špiler da una parte ed io da un'altra. Ma tutto fu inutile. Venne trasferito a Roma e là fucilato con il nome falso che figurava sulla sua carta d'identità Vittorio Blecic.

Arrestato Albahari, presi subito altri contatti. In Cantiere potevo contare su Čendak, sul falegname di Laurana, su Mate di Brseč e su un compagno di Jelsane. Vinko Puž aveva la fidanzata a Permani ed allora fu lui ad instaurare un collegamento con Ivić di Brgud. In seguito il collegamento si estese anche al Gorski Kotar attraverso un certo Ludvig ed alcuni altri operai. Da allora la stampa clandestina mi cominciò a giungere direttamente dal Tuhobić. Per essa in Cantiere avevo a disposizione due cassetti. Quando giungeva la stampa veniva posta nel mio, io la spostavo nell'altro e da lì veniva successivamente presa e distribuita.

Dopo l'arresto di Albahari continuai i contatti con il reparto partigiano attraverso mio fratello Slovan. Fu nel luglio-agosto 1942 che in un villaggio oltre confine, presso Gerovo, venne formata un'unità della «Vladimir Gortan», di cui fu comandante Antun Raspor e della quale entrò a far parte anche la squadra di mio fratello Slovan. In tutto il reparto era formato da quattordici uomini.

Mihich, nel frattempo, era rimasto sul Monte Maggiore assieme ad altri cinque partigiani, mentre mio fratello Slovan con Pepi Šustar e Ivan Frol si era diretto verso Castua. Mihich rimase nei

dintorni di Veprinac ed il suo gruppo, per delazione di un pastore, venne attaccato dai carabinieri. Solo Mihich non riuscì a superare l'accerchiamento e rimase ucciso. Intanto Mario Špiler ritorna dall'Istria anche per prendere nuovamente i contatti necessari per far raggiungere i partigiani ad un certo Abesinac (Josip Matas). Costui era già venuto a Fiume e noi lo avevamo atteso a Cantrida, dopo aver stabilito ogni dettaglio con Brajan. Abesinac, invece di venire nei pressi dell'Ospedale per bambini, prese un'altra strada e non vedendoci arrivare e conoscendo solo l'Istria, vi si era diretto tutto solo. Con Špiler mi incontrai assieme a Del Ponte, Kopajtich e Gudac a Potok. Resi noto il collegamento che avevo con Laurana. Abesinac sarebbe giunto da Pola con un corriere. A Laurana lo avrebbe atteso un nostro uomo che lo avrebbe riconosciuto per una «Domenica del Corriere», che avrebbe tenuto sotto il braccio.

Nell'ottobre del 1942 mi ritrovai completamente solo, in quanto i fascisti avevano arrestato i compagni del Comitato. Tramite il Comitato circondariale di partito ricevetti l'ordine di formare un nuovo Comitato cittadino. Per un breve periodo di tempo segretario fu Silvio Kopajtich, poi anche lui venne arrestato. Pensai allora di ricorrere a Franjo Čendak, Karlo Draščić, Jurman e ad altri. Ma il 7 ottobre 1942, alle ore 17, mentre lavoravo alla gru, mi si presentarono dinanzi alcuni poliziotti. Torturato, venni in seguito avviato in campo di concentramento.

Per quanto riguarda il Cantiere devo aggiungere che Antonio Mihich era incaricato dei sabotaggi, che dovevano venire portati a termine nel suo interno. In particolare si annacquava la nafta contenuta nei serbatoi dei sottomarini. Su una nave venne pure appiccato il fuoco a prora, azione che venne portata a termine da Kohacek e Čendak. L'episodio della gru fu dovuto direttamente ad Antonio Mihich. Egli, infatti, come addetto alla manutenzione, allentò una catena della gru, e questa precipitò su un sommergibile e un cacciatorpediniere. L'idea originaria, però, era di farla precipitare sul panfilo di Mussolini, che si stava allora costruendo. Un altro incendio avrebbe dovuto divampare in falegnameria, ma l'azione non riuscì. Lo avrebbe dovuto portare a termine Antun Hače, che era pompiere ai Cantieri.

GIOVANNI COGLIEVINA

La mia attività antifascista data ancora dal 1923, cioé da quando, morto mio padre, dovendo mantenere mia madre (che era venuta da Cherso ed era analfabeta) e mio fratello, riuscii ad ottenere un posto al Silurificio. Anche mio padre lavorava al Silurificio, poi venne licenziato in quanto la mano d'opera era superiore alle necessità, e quindi con il capitano Perca di Pola costruì una barca con la quale trasportava merce ed altro da Fiume a Castelmuschio (Omišalj). Un giorno l'imbarcazione prese fuoco e mio padre rimase a Castelmuschio per rimetterla a posto. Di tanto in tanto veniva a Fiume, a trovare la famiglia, con una barca a vela. Un bel giorno mio padre non si fece vivo e la barca venne trovata capovolta. Sul legno apparivano chiaramente dei colpi d'arma da fuoco. Dopo tre mesi me ne stavo andando verso la Capitaneria di porto, quando notai un peschereccio intorno al quale si affollava molta gente. Sul ponte era adagiata la spoglia di un uomo, rosa dai pesci e dalla salsedine. Riconobbi mio padre solo perché il cadavere aveva ancora addosso i pantaloni fatti con una coperta.

Nel 1923, a quindici anni, andai a lavorare in Silurificio, come apprendista nel reparto riparazioni. Fu allora che sulla mia pelle provai che cosa significava il fascismo e cominciai a comprendere leggendo, frequentando compagnie, che bisognava combatterlo per liberare gli operai ed in genere tutti i lavoratori dalla schiavitù. Il mio primo contatto con un antifascista fu quello che ebbi con Modesto Mestrovich. Abitavamo nella stessa casa. Leggevamo quelli che allora erano libri progressisti, scritti da London, Blasco Ibanez, Gorki e Mariani. Poi passavamo i volumi letti ad altri compagni in Silurificio. Con gli altri operai si parlava spesso delle condizioni difficili in cui versavamo tutti. E quindi, nel 1928, feci la conoscenza di Giacomo Rebez, un compagno già preparato e pronto ad ogni sacrificio per l'affermazione del socialismo. Me lo presentò Modesto Mestrovich, che già lo conosceva, e con lui ci ritrovavamo

alla sera nel bosco, dietro Valscurigne. Fu lui, in sostanza, a formare la nostra coscienza proletaria, era stato in carcere ,era preparato ed evoluto. Ci dava anche libri da leggere.

Un giorno in Silurificio l'ing. Rovetta, che era venuto dal Cantiere, volle impostare una disciplina ferrea ed intransigente, per cui gli operai ormai non venivano considerati nemmeno come esseri umani. Ci fu una sommossa, cui partecipammo tutti guidati da Ghersinich e da Randich. Lo fermammo all'entrata del Silurificio e non gli permettemmo di entrare. Ma le autorità, per forza, vollero che occupasse nuovamente il suo posto, finché in seguito venne allontanato definitivamente. Proprio per tale motivo si ebbe l'arresto del Ghersinich e del Randich, che vennero trattenuti in carcere per un mese e quindi riuscirono ad ottenere la libertà attraverso l'avvocato Zennaro di Trieste.

Eravamo ormai nel 1933. Allora non esisteva ancora una vera e propria organizzazione del Partito comunista italiano, ma semplicemente svolgevano una loro attività dei gruppi di antifascisti, che si andavano formando e dei quali mi ricordo, facevano parte, tra gli altri, Berto Legan, Giovanni Uicich, Berto Verk, Mario Randich, Mario Pillepich, Pepi Jelenich, Francesco Dolgan, Modesto Mestrovich, Nicoletto Matetich, Nevio Jurman.

Fu nel 1937 che Nino Zollia ed altri vollero raggiungere la Spagna, per arruolarsi nelle Brigate Internazionali. Era questo un secondo gruppo di italiani. Dovevano trovarsi a Sušak, dove avevano un collegamento. Però ci fu una spiata, non so se da parte di Pubi Kurz o di Renato Kruljac. Quando raggiunsero Sušak vennero infatti subito arrestati dai poliziotti jugoslavi e quindi riconsegnati alla polizia italiana di Fiume. In questo periodo Giacomo Rebez ci diceva che era collegato direttamente col Partito comunista italiano, del quale noi tutti ormai facevamo parte. Ricordo che ci dovevano giungere anche le tessere da Milano proprio tramite Rebez, che però in seguito venne arrestato e processato dal Tribunale speciale fascista. In tal modo la questione rimase ulteriormente aperta, ma noi continuammo a svolgere la nostra attività in Silurificio ed in particolare raccoglievamo somme di denaro per il «soccorso rosso», con il quale si aiutavano le famiglie dei detenuti politici. La polizia politica italiana non mancò di notare la cosa e nel febbraio del 1937 finimmo in carcere Alessandro Mamich (ROMSA), Modesto Mestrovich (Silurificio), Bruno Vlach (ROMSA), Amedeo Ursich (Porto), io (Silurificio) ed altri.

Allora abitavo in via S. Entrata ed ero appena rientrato con la moglie a casa. Però già per strada avevo osservato che erava-

mo seguiti. Ebbi appena il tempo di togliermi il cappotto, che qualcuno bussò alla porta. Alla mia richiesta chi fosse a bussare mi venne risposto « Telegramma ». Si presentarono invece due questurini che immediatamente mi intimarono: « Fuori i manifestini ». Risposi che non sapevo di che cosa stavano parlando, ed essi effettuarono una perquisizione e quindi mi portarono in prigione. Qui rimanemmo tutti per tre mesi e per il giorno di S. Martino, che era l'onomastico del re, ci rilasciarono con un atto di clemenza. Solo Ursich venne condannato al confino politico. Io, Mestrovich ed un altro di cui non ricordo il nome, dovemmo controfirmare una diffida politica.

Trascorsi due mesi, venimmo nuovamente riassunti in Silurificio, dove ricominciammo a svolgere attività politica. Fatti, però, esperti, cominciammo a lavorare in piccoli gruppi. Spesso ci intrattenevamo con elementi che erano in buone relazioni con i fascisti. Ed essi diffondevano proprio tra questi loro amici fascisti le nostre idee.

Nel 1940 entrai in contatto con Riccardo Schafranek, uno studente fiumano che era di origine tedesca ed aveva dei collegamenti direttamente con Sušak. Tenevamo le nostre riunioni nella trattoria « Alle viole », di fronte al Bonavia, dove ci trovavamo Schafranek, Mestrovich ed io. Un altro centro che veniva frequentato dallo Schafranek era rappresentato dalla bottega di calzolaio di Baraga, che si trovava dietro al grattacielo di Fiume. Schafranek era il rappresentante diretto del Partito comunista italiano ed era collegato con Rigoletto Martini a Sušak, con Julija Antić e con Alessandro Zaccaria.

Ed ebbe così inizio un vero e proprio lavoro di cellule, nel Silurificio. Si può dire che ogni reparto aveva le sue cellule del Partito comunista italiano. Non eravamo in possesso di alcuna tessera ma siccome Schafranek, che ci guidava, era un emissario del Partito comunista italiano ed aveva i suoi collegamenti con l'Italia, con la Jugoslavia e anche con la Francia, così anche noi tutti ci sentivamo membri del Partito comunista italiano. Fu Schafranek a portarci i primi manifestini in lingua italiana «Giustizia e libertà ». Li leggevamo e quindi li passavamo alle altre cellule, che poi li facevano pervenire ad altri. Non erano molti i manifestini, dieci-quindici al massimo, per cui era necessario farli molto girare affinché tutti venissero a conoscenza del loro contenuto e nello stesso tempo sapessero che nella fabbrica era presente il Partito comunista italiano. La cosa però non poteva sfuggire alla polizia politica, che ci sorvegliava molto strettamente.

Un secondo quantitativo di manifestini venne distribuito poco dopo. In calce c'era il titolo « Il Partito comunista italiano ordina » e l'argomento trattato era quello della situazione politica e dei compiti di partito. Fu Trevisan a mostrare il manifestino ad un barbiere che non conosceva, dal quale era andato per farsi radere la barba. Il barbiere lo denunciò e la polizia politica, con a capo il commissario Biancorosso, che era già sulle nostre tracce, lo arrestò di notte. Trevisan, lungo il tragitto dalla sua abitazione alle carceri, riuscì a mangiarsi il manifestino. Dapprima vennero incarcerati Alessandro Zaccaria, Rigoletto Martini e Julija Antić. E quindi Riccardo Schafranek, Šime Baraga, Giacomo Pamich, Modesto Mestrovich, Giovanni Mender, Vittorio Vlach, Silvio Ghersinich, Milan Varljen, Francesco Dolgan, Mario Cala, Nicola Maletich, Lodovico Kožul, Giuseppe Puharich e io. Io fui l'ultimo a venire arrestato il 25 febbraio 1941. Gli altri lo erano stati prima, a gruppi.

Allora il Partito comunista italiano aveva una sua vera e propria organizzazione a Fiume, di cui lo Schafranek era il capo. Responsabile dell'organizzazione della città in senso stretto era il Baraga. Inoltre incarichi di responsabilità venivano ricoperti da Pamich, che era motorista, per il Silurificio (ed insieme a Mender operava anche a Laurana); Mestrovich, Ghersinich e Coglievina per il Silurificio; Milan Varljen per Mattuglie ed il porto; Giuseppe Puharich e Vittorio Vlach per Mattuglie; Kožul per Abbazia.

Finiti in carcere, la polizia politica giocò a tutti noi un brutto tiro. Fece compilare dei verbali falsi sotto i quali pose le firme di ognuno di noi, tratte dalle carte d'identità che ci erano state ritirate. In tal modo ognuno di noi venne reso convinto che gli altri avevano parlato. Però Schafranek, che allora aveva 23 anni, vedendo i verbali, dichiarò che erano falsi perché era lui e nessun altro il colpevole di tutto quello che era stato commesso ed inoltre precisò che nessuno degli arrestati era stato a contatto con lui e che anzi egli nemmeno li conosceva. Fu Biancorosso allora a dirgli: « Ma agendo in questo modo, assumendovi ogni responsabilità rischiate di venire fucilato. » Al che Schafranek gli rispose: « Lei è fascista, ma io sono comunista! »

Il 4 marzo 1941, di notte, incatenati, per quattro, venimmo caricati su una corriera per venire trasportati a Capodistria. A Capodistria ci lasciarono per mezz'ora liberi nel piazzale, sul quale dominava un Cristo, sulla cui croce stava scritto: « Risorgi per la patria, per la famiglia, per te stesso.» Finalmente potemmo trovarci assieme, chiarire la questione dei verbali falsi e decidere di assumere un atteggiamento comune. I poliziotti si accorsero

dell'errore fatto ma quando ci inviarono ognuno in una cella con i delinquenti comuni ormai era troppo tardi. Avevamo già deciso come ci saremmo dovuti comportare. Per quanto riguarda la mia cella, devo dire che i delinquenti comuni avevano un grande rispetto nei miei confronti perché detenuto politico, e mai permisero che rifacessi il letto o che spazzassi il pavimento.

Un bel giorno giunsero a Capodistria da Roma i giudici del Tribunale speciale fascista. Fotografie, interrogatori. Ma noi ormai sapevamo quello che avremmo dovuto dire. In luglio, sempre incatenati a quattro, venimmo avviati a Roma. Nel primo gruppo eravamo io, Schafranek, un medico sloveno ed ancora un altro compagno di cui non ricordo il nome. A Trieste venimmo posti in treno. Faceva caldo. La gente ci guardava con interesse. Le manette non ci vennero tolte neanche per mangiare. Alle nove di sera eravamo a Roma. Le nostre catene, nella pensilina della stazione, crearono non poca confusione in quanto la gente, muovendosi affrettamente, non le vedeva, e finivano anch'essi accalappiati al nostro fianco.

Quando giunsi a Regina Coeli, il mio primo pensiero fu: « Coglievina, da qui non uscirai mai più». Venni posto da solo in una cella. Da una finestrucola vedevo la cupola di S. Pietro. Per otto giorni rimasi isolato completamente, senza nemmeno la solita passeggiata all'aperto. Poi feci una domanda e fui messo in una cella in cui si trovava, tra gli altri, anche uno sloveno, Giovanni Vadnal, che poi venne fucilato in quanto nel podere di suo padre erano state trovate delle armi.

Eravamo nel VI braccio, il braccio dei politici. Potevamo mantenerci in comunicazione attraverso i muri, sui quali, appoggiando l'orecchio, si poteva sentire quanto veniva detto ad alta voce nella cella attigua. Un giorno il medico, che era nella cella vicina alla nostra, volle sapere perché Vadnal era stato incarcerato. Io gli stavo leggendo il capo d'accusa, quando la porta si aprì ed apparve una guardia. « Tu comunicavi » — fece. « No-risposi-stavo battendo un uovo sul muro. » Venne fatto rapporto al direttore, che poi, dopo la capitolazione dell'Italia, finì impiccato sul portone del carcere. Mi volevano mettere in isolamento a pane ed acqua, ma sopravvenne non so quale celebrazione fascista per cui la mia pena venne condonata.

In seguito andai in una cella dove si trovava un certo Gaetano Mancuso di Ischia, imputato di aver fatto segnalazioni agli aerei alleati attraverso l'abbaino della soffitta di casa sua. Sedeva silenziosamente, poi si alzava di scatto e mi faceva: « Ma tu non

mi conosci. Tu non sai che cosa so fare io. » Poi ritornava a sedere, nuovamente silenzioso. Quando era tranquillo mi insegnava la lingua francese ed il gioco degli scacchi. Una mattina, in una partita di scacchi, io riuscìi a dargli scacco matto. « Vedrai-gli feciche succederà qualcosa. » Infatti poco dopo si aprì la porta e un questurino urlò « Coglievina fuori ». Intanto in attesa del processo avevo pregato un altro detenuto, mediante i soliti colloqui attraverso il muro, se sapeva di un avvocato. Mi venne fatto il nome di Nicola Romualdi, al quale inviai una lettera. Dopo poco mi giunse una lettera da mia moglie, in cui mi diceva che non c'era niente da fare in quanto pretendeva troppi soldi, che lei assolutamente e purtroppo non poteva mettere assieme. Il 18 dicembre 1941 venni inviato a casa assieme a Maletich, Vlach, Puharich e Cala, per «non luogo a procedere».

Nel frattempo mia moglie aveva potuto vivere con l'aiuto che le era stato porto dai compagni sotto forma di «soccorso rosso». Era stata tartassata dai carabinieri che appunto volevano sapere da chi avesse ricevuto aiuti, in quanto successivamente era stato arrestato un secondo gruppo di antifascisti. Ed appunto il 3 luglio 1943 venne chiamata a deporre contro Bastiancich. Io le dissi: « Se ammetti di aver ricevuto il soccorso rosso, io finisco nuovamente in prigione ». Venne interrogata, negò, venne posta a confronto con Giulio Bastiancich in carcere. Ma sopravvenne l'8 settembre 1943 e la cosa finì lì.

Io intanto ero andato a lavorare da R. M. Vio, che aveva un negozio e dei magazzini per le rifornitore navali. Là lavoravano Rodizza e Luciano Kruljac, che erano già organizzati e che erano in contatto con i partigiani. Vio aveva due officine, elettrica e meccanica, ed inoltre un magazzino di ferramenta, di cui era responsabile Rodizza. Qui al primo piano, tra balle di stoffa, era stata collocata una ciclostile, con la quale si stampavano manifestini in lingua italiana che poi Rodizza, Kruljac ed io distribuivamo. Nel pomeriggio andavo da Kirn, in via Angheben, per il quale facevo alambicchi per distillare l'acquavite. Dalla Slovenia giungevano da Kirn dei carri trainati da manzi. Nel magazzino di Kirn ammazzavamo i manzi ed al mattino, con un autocarro, facevamo giungere la carne ai partigiani. Diverse volte andai anche alla cripta, a Cosala, portando una damigiana di grappa, che poi proseguiva per raggiungere il Tuhobić.

GIOVANNI CUCERA

Già dal 1928 nel Silurificio esisteva il Movimento antifascista. In effetti questo Movimento agiva in odio all'organizzazione fascista e provvedeva alla raccolta di denaro, il cosiddetto «soccorso rosso». I lavoratori antifascisti leggevano il giornale italiano «l'Unità» e questo in cospirazione. I più eminenti antifascisti erano Barcovich Adamo, Ghersinich Silvio, Mestrovich Ivan, Mestrovich Modesto, Vicich Giovanni, Justic Guerrino, Justic Benedetto, Bresaz Ivan, Coglievina Giovanni, Petrić Andrija e molti altri. Questi compagni in genere non avevano alcuna esperienza politica di partito, ma erano antifascisti come operai, per principio.

La lettura della stampa e la raccolta di denaro si sviluppò sempre di più fino al 1941 e precisamente fino al 15 novembre 1941 quando ebbero luogo i primi arresti nel Silurificio, ora Torpedo. Vennero arrestati Miletić Mihajlo, Dolgan Francesco (Lalli), Mestrovich Modesto, Ghersinich Silvio, Malatesta, Pamich Giacomo. Tutti costoro vennero arrestati perché presso di loro venne trovata stampa illegale in lingua italiana, il giornale «l'Unità», che veniva pubblicato dal Comitato del Partito comunista di Trieste e che questi compagni ricevevano da uno studente di filosofia, Zafranich Riccardo, che manteneva in continuità i collegamenti con Trieste. Dopo gli arresti, il movimento nella fabbrica ebbe una sosta e fino al 1942 si sviluppò poco o niente.

All'inizio del 1942 l'organizzazione nella fabbrica si allargò e divenne abbastanza attiva. Esistevano due o tre gruppi, che erano collegati, ma senza alcuna direzione. In tutta la fabbrica c'erano circa 200 persone che davano un aiuto in denaro a quelle famiglie che avevano qualche loro membro in carcere o al confino. La maggior parte di queste persone accettò di ricevere stampa illegale per leggerla. Quindi si procedette alla raccolta di vario materiale

(indumenti, materiale sanitario, utensili) che veniva spedito attraverso Zamet alle formazioni partigiane.

È chiaro che una organizzazione così sviluppata dette la possibilità ai membri dell'OVRA (la polizia fascista) di infiltrarsi nello interno dell'organizzazione e per tale ragione nel mese di settembre avvennero altri arresti. Finirono in prigione Pavoni Egidio, Jurman Giulio, Začek Salvatore, Sablich Mario, Gherdevich Antonio, e più tardi e cioé in ottobre Cettina Ilario, Roch Egidio, Bastiancich Giulio, i fratelli Comadina, Rena Danilo, Ceccada, Eriavez Ermanno, Sichich, Dolgan Francesco, Nalato Nerino, Mejak Sani, Golaz Rico e Radetti Edoardo. Siccome l'intera organizzazione di fabbrica, che dava aiuti di vario genere, non aveva una direzione centrale e siccome politicamente non era bene sviluppata, dopo questa serie di arresti in massa, cessò la sua attività e quasi si estinse. Ugualmente, però, ci furono dei compagni che continuarono ad operare nei loro gruppetti, tenevano riunioni e raccoglievano aiuti. In questo periodo a Fiume un centro non esisteva, ma i compagni mantenevano rapporti con i compagni di Sušak, da dove ricevevano direttive, stampa e inviavano il denaro raccolto. Una simile situazione continuò fino al 1943.

Nel 1943 l'organizzazione cominciò a vivere di nuovo. C'erano alcuni gruppi. Uno dei quali formato da 56 compagni, per la maggior parte operai, era guidato da Petrić Andrija. Indipendentemente da questo, non sapendo l'uno dell'altro, c'era un altro gruppo diretto da Cucera, e composto da alcuni gruppetti. Del gruppo di Cucera, per la maggior parte impiegati, facevano parte 22 persone. Il che significava che all'inizio del 1943 nel Silurificio era organizzato in gruppi un totale di 78 compagni. Questi gruppi esplicarono la loro attività indipendentemente l'uno dall'altro fino al giugno del 1943, quando arrivò a Fiume il compagno Glažar Romano, rappresentante del Partito comunista della Croazia, che aveva il compito di organizzare il Movimento a Fiume e di unificare tutta l'organizzazione della città. Il compagno Solieri-Marino, rappresentante del Partito comunista d'Italia, voleva svolgere un'attività a Fiume secondo le direttive che riceveva dalla sua direzione, ma le sue direttive erano in contrasto con le nostre, cioé con le direttive del Partito comunista della Jugoslavia. Le sue intenzioni fondamentali erano: rendere di massa l'organizzazione di partito e allargare l'idea del comunismo, pur essendo d'accordo di aiutare i partigiani, ma a condizione che le direttive venissero date dal Partito Comunista d'Italia, centro di Trieste. All'inizio non comprese la linea del Movimento popolare di liberazione fino a quan-

do in seguito l'accettò e ciò avvenne quando vide che la sua linea non veniva condivisa dalle persone dirigenti nella fabbrica. Petrić e Cucera si ricordano di un colloquio avuto con Marino, quando egli disse: «Adesso è importante allargare l'idea del comunismo e quindi sarà facile in seguito stabilire a chi apparterrà Fiume.» Ma l'organizzazione del Silurificio insistette di lottare per il Movimento popolare di liberazione.

Il 25 luglio 1943 si addivenne alla formazione del Fronte popolare di liberazione della Jugoslavia nel cui comitato entrarono a far parte del Silurificio i compagni Cucera, Petrić e Kirn Alojz, che furono anche i soli rappresentanti dell'industria della città di Fiume. Il comitato rese più omogeneo il lavoro, che allora cominciò ad assumere dimensioni notevoli. L'organizzazione si rafforzò, si fece più di massa e gli aderenti furono ogni giorno sempre di più. In questo periodo l'organizzazione nella fabbrica contò più di 150 compagni.

Dopo la caduta del fascismo, il comitato cittadino del Fronte organizzò una dimostrazione. Si dimostrò dinanzi al consolato tedesco, e quindi davanti alle carceri, dove si chiese la liberazione dei prigionieri politici.

L'8 settembre 1943 avvenne la capitolazione dell'Italia, che vide l'organizzazione della fabbrica sufficientemente preparata. Regnava una soddisfazione generale anche perché molti lavoratori attendevano la fine della guerra. L'organizzazione aumentò il numero dei suoi componenti, si cominciarono a formare i comitati del Fronte di liberazione d'azienda. Tutto il comitato cittadino del Fronte di liberazione si trasferì in territorio liberato a Saršoni, e sul terreno in città rimasero i compagni Cucera e Kirn. Il compagno Petrić Andrija raggiunse l'appena formato I battaglione sul Monte Maggiore.

Fecero la loro apparizione anche gli autonomisti. Rispetto ad essi però gli operai del Silurificio avevano un'opinione diversa, cioé di continuare ad aiutare il Movimento popolare di liberazione in tutto ciò che la sua linea richiedeva.

In questo periodo nella fabbrica esistevano 25 gruppi con oltre 160 organizzati. I gruppi ancora non avevano una direzione comune, ma Cucera personalmente manteneva i collegamenti con alcuni dirigenti, che poi agivano con i gruppi. Questi dirigenti erano Mario Tomee (morto a San Sabba a Trieste), Bresaz Remigio (morto a San Sabba a Trieste), Nalovez Mario, Radovich Santo. Il compagno Danilo Černjul ebbe l'incarico di formare l'organizzazione giovanile nella fabbrica. Nel dicembre del 1943 si tenne una

riunione nell'abitazione del compagno Cucera e venne formato il primo comitato cittadino di partito. Cucera divenne responsabile per i gruppi legati all'industria della città di Fiume.

Nel frattempo in fabbrica venivano accettati nel Partito i primi suoi membri: furono tutti i dirigenti dei gruppi e dieci compagni più attivi, tra cui Cernjul Danilo, Carrabino, Cimadori Gigi. Nel mese di dicembre venne tenuta una riunione nella abitazione del compagno Kordić e venne formato il Comitato popolare cittadino. Segretario il compagno Cucera.

EUGENIO ČULINOVIĆ — PULITO

S'era ancora nel 1938 e noi in Cittavecchia avevamo organizzato un gruppo di antifascisti. Eravamo tra amici, italiani e croati, per la maggior parte operai dei Cantieri. Mi ricordo i nomi di Montegazza, di Butoraz, di Carletto Kohacek, di Frane Jagnjić, di Mirko Grbac, di Milevoj Grbac. Inoltre c'erano ancora una decina di persone. Io, che ero cittadino jugoslavo, mantenevo certi contatti con la gioventù di Sušak e più direttamente con il compagno Borota. In particolare procuravamo e leggevamo libri che erano proibiti, raccoglievamo soldi ed altro, ma non si trattava di una vera e propria attività organizzata.

Nel 1939 coloro che avevano combattuto nella Guerra di Spagna contro il fascismo ritornavano a casa, in Jugoslavia, e passavano per Fiume. Diversi di essi dormirono a casa mia, allora abitavo in Calle S. Modesto, e l'edificio dove alloggiavo oggi è ricordato come prima sede della Gioventù comunista.

Nel 1939 presi parte a Sušak ad un'azione per la vendita di bollini di un dinaro a favore di coloro che erano rientrati dalla Guerra di Spagna. La polizia jugoslava arrestò parecchi di noi. Io venni condotto a Fiume, mi portarono in questura, mi fecero fotografie di fronte e di profilo ed infine, dopo una nottata trascorsa in polizia, mi lasciarono libero. Quando l'Italia entrò in guerra contro la Jugoslavia, andai a Sušak assieme a Srdoć (che poi morì), a Ivosevic ed a Jagnjić. Borota ci aveva detto che per ordine del Partito dovevamo entrare a far parte dell'esercito jugoslavo come volontari. Ma non ci vollero, e, dopo alcuni giorni, proprio mentre le truppe italiane penetravano a Sušak, superavo la Riječina e rientravo a Fiume.

Subito si iniziò un lavoro illegale molto più organizzato, che assunse aspetti più clandestini. Il Comitato di Partito di Sušak

mi fece pervenire l'ordine di rendere il nostro gruppo più ristretto, collaborando con altri elementi, che però non dovevano essere a conoscenza che di fatti marginali. Fu così che, s'era nel 1941, formammo un gruppo di giovani composto da Mario Stembergher, Celić, Jagnjić, Nevio Baccarini, Srdoć Tomo, Joži Nimac, Mirko Grbac, Ante Klarić, Spitzer, Bruno Marsich, Zvonko Busljeta, Giuseppe Jagodnik, mentre qualche altro ci aiutò come simpatizzante. In seguito Sušak dispose di formare delle cellule ancora più ristrette, ognuna delle quali aveva un segretario. In sostanza le cellule furono tre ed i segretari io, Jagnjić e Montegazza. Alla riunione partecipò anche Stembergher, come membro anziano del Partito.

Le riunioni venivano fatte sempre a casa mia, dove si riunivano anche le donne del Fronte Femminile Antifascista e dove spesso venivano Mario Špiler, Marijan Barišić ed anche Moša Albahari, che durante il suo soggiorno a Fiume dormì pure nella mia abitazione.

Fu per l'organizzazione di Mario Špiler che il 6 gennaio 1942 a Fiume venne condotta una vasta azione, effettuata di notte, durante la quale vennero dipinte in rosso sui muri delle case falce e martelli e apposte scritte come «Viva la Rivoluzione». Io fui uno di coloro incaricati di scrivere le scritte dal Macello fino alla Questura, e poi per via XXX Ottobre, il Corso, la Torre, la riva. Mentre io scrivevo, ed ero armato con una rivoltella e tre pallottole, facevano la guardia, perché non si venisse sorpresi, da una parte Jagnjić, che aveva con sé un lungo coltello, e dall'altra Mirko Grbac.

In genere la nostra attività era varia ed andava dalla distribuzione di manifestini alla raccolta di soldi e di vestiario, fino ad azioni di sabotaggio. Mi ricordo che passavamo lungo i vagoni ferroviari disposti in riva e mettevamo nei congegni di lubrificazione della pietra smerigliata che avevamo rotto in piccoli pezzi. S'era ancora nel 1941, quando dal magazzino 33 in stazione aprimmo un vagone ferroviario che conteneva vestiario militare. Quattro balle finirono nei nostri magazzini e quindi proseguirono con le donne del latte verso i gruppi partigiani di Sušak. Responsabile della Gioventù era Mario Špiler e lui impartiva le disposizioni che riceveva dal Comitato cittadino. Egli era dirigente dei nostri gruppi giovanili di Cittavecchia. Da Mario Špiler le disposizioni arrivavano ad Antonio Michich, il quale era in diretto contatto con coloro che erano a capo delle cellule e erano gli unici che venivano conosciuti

da coloro che delle cellule facevano parte. Io entrai a far parte nel 1940 della Gioventù comunista e nel febbraio del 1942 divenni membro del Partito comunista croato. Anche se Mario Špiler, che noi chiamavamo Glavoc, veniva spesso a tenere delle riunioni a casa mia, ben poco sapevamo di lui.

Nella notte tra il 2 ed il 3 luglio 1944 giunsero a casa mia alcuni poliziotti e mi portarono in Questura. Qui c'erano già Montegazza e Jagnjić. Dopo un poco comparve Mario Stembergher, che noi chiamavamo Orbuti, perché portava gli occhiali. I poliziotti lo avevano ben pestato e siccome non poteva reggersi in piedi lo avevano posto su una sedia che essi trasportavano. Mario Stembergher era stato arrestato mentre era andato a Trieste a comperare della carta da ciclostile assieme ad un altro ragazzo che credo si chiamasse Perini. Il partito gli aveva proibito di andarci, ma lui volle lo stesso effettuare l'acquisto, sembra per conto proprio, e così era caduto in un agguato. In seguito per le percosse aveva ceduto alle richieste dei poliziotti ed aveva appunto fatto i nomi di me, di Jagnjic e di Montegazza, cioè dei capicellula con i quali egli aveva dei contatti. Mi sembra che il Montegazza in seguito venisse liberato in quanto non c'erano prove nei suoi riguardi, mentre per quanto riguarda me, Jagnjic e Stembergher, separatamente venimmo condotti nella prigione di Fiume e poi in quella di Capodistria per raggiungere alfine il carcere Regina Coeli di Roma. Qui vidi Špiler ed anche Albahari. Ci ritrovammo tutti e tre, io, Jagnjić e Stembergher, nuovamente al processo, celebrato dal Tribunale speciale fascista, dove venimmo considerati colpevoli ai sensi degli articoli 270 e 272. Subito dopo venimmo nuovamente separati e quindi io raggiunsi San Geminiano. Fu a S. Geminiano, in una cella isolata, che mi dissero della caduta del fascismo e del tracollo dell'Italia. Venni a sapere che gli altri carcerati venivano rilasciati in libertà. Noi comunisti, invece, una quarantina in tutto, per la maggioranza jugoslavi e greci, venimmo trattenuti. Nel gennaio del 1944 ci portarono in un treno, di cui occupammo tre vagoni, sotto la sorveglianza di quattro persone. Venimmo a sapere che ci stavano portando in un campo di concentramento in Germania, per cui tentammo il tutto per tutto. Aprimmo le porte dei vagoni e diversi di noi, una ventina, ci buttammo fuori dal treno in corsa. Mi ricordo che ci trovavamo a Meolo, tra Venezia e Padova. Io avevo con me un sacco in cui c'erano gli abiti borghesi. Ma tutti venimmo aiutati dalla popolazione del luogo, che ci rifornì di quanto era necessario

per poter continuare il viaggio fino a casa nostra. A piedi arrivammo fino nei pressi di Trieste, dove prendemmo il treno che ci condusse fino quasi a Mattuglie. Da qui a piedi verso la fine di gennaio o i primi di febbraio 1944 raggiungemmo Fiume. Naturalmente non mi azzardai di entrare a casa mia, e andai dalla Marica, che abitava dirimpetto, nella stessa strada. Qui venni raggiunto da Busljeta che mi collegò con Žuti. Rimasi solo tre giorni a Fiume e quindi continuai la mia attività in Istria.

ANTE DRNDIĆ — STIPE

Già alla fine dell'anno 1941, per decisione del Partito comunista della Croazia, giunsero in Istria ed a Fiume singoli compagni che erano originari di quella regione e che appartenevano al Partito comunista oppure alla Gioventù comunista. Per la maggior parte si trattava di persone i cui genitori o essi stessi, dopo la prima guerra mondiale, erano fuggiti abbandonando il suolo natio.

Mio fratello Ljubo Drndić, in base a questa decisione, venne inviato in Istria già nel 1941. Dopo aver stabilito che in Istria era possibile operare con successo e organizzare la Lotta popolare di liberazione, Ljubo ritornò a Spalato, richiedendo che in Istria venissero inviati ulteriori rinforzi. Tali richieste e suggerimenti erano stati fatti anche da altri compagni, che da altre parti della Jugoslavia erano stati avviati nel territorio istriano. Nel luglio del 1942 anche a me venne comunicato che avrei raggiunto l'Istria per portare a termine un lavoro politico. Prima della partenza per la natia Istria, tra i numerosi compiti e direttive inerenti il lavoro politico e la dovuta attenzione da porre per non essere scoperto, prima di imbarcarmi per Fiume sul piroscafo «Kosovo», ricevetti anche il compito di collegarmi con il Comitato cittadino del Partito comunista croato a Sušak, con il quale avrei dovuto mantenere continui rapporti. Naturalmente per noi si trattò di un contatto prezioso per l'aiuto che ottenemmo sia morale che politico ed anche, all'inizio, materiale. In special modo per il materiale propagandistico (avvisi, volantini e indirizzi sul modo di svolgere il lavoro ed altro). Quale primo contributo e quale piccola riserva portammo con noi un pacco in cui c'era un grande numero di opuscoli e di altro materiale propagandistico, che ci era stato dato dai compagni del Comitato cittadino di Partito di Spalato. A causa di questo materiale, al nostro arrivo a Fiume, avemmo tutta una serie di difficoltà. Si sa-

rebbe potuti facilmente venire riconosciuti, ma grazie al coraggio del compagno Rade Kesić, che allora era impiegato alla «Fiumana», l'incarico venne portato a termine senza conseguenze.

Il compagno Rade Kesić, che viveva a Sušak, era anche la persona attraverso la quale avremmo dovuto collegarci con il Comitato locale di Sušak. Per questo collegamento già anteriormente avevamo concordato l'uso di una parola d'ordine, che ci era stata fatta conoscere dal compagno Nikola Randić. Alle parole «Spalato è una bella città», la risposta doveva essere: «Sì, ma Dubrovnik è più bella ...» Il compagno Rade Kesić non poté, però, stabilire il collegamento con il Comitato cittadino in quanto per i numerosi arresti i compagni furono costretti a cambiare la parola d'ordine. Neanche nei giorni successivi il collegamento poté venire ottenuto attraverso il compagno Kesić, che, qualche tempo dopo, a sua volta, venne arrestato.

Fu un colpo molto duro, ma il morale elevato, la fede ed uno straordinario ardore in breve prevalsero sui sospetti e sui timori di cadere anche noi nelle mani della polizia. La base di Karojba e gli altri collegamenti con vari villaggi, in particolare quelli con Pisino, dove già operavano molti compagni, non vennero scoperti. Per tale motivo fu relativamente facile stabilire dei contatti e continuare il lavoro per l'allargamento e l'organizzazione della Lotta popolare di liberazione, in queste zone, particolarmente nel Pisinotto, nel Parenzano e nel Montenese.

Come il Movimento si estese a tutta la penisola istriana ed a Fiume, si sentì sempre di più la necessità della nostra stampa e in generale del materiale propagandistico e ciò non solo in lingua croata ma anche in italiano. Occorreva infatti, fin dall'inizio, far conoscere a tutto il popolo dell'Istria — ai croati e agli italiani — il carattere e le mete della Lotta popolare di liberazione. Bisognava mobilitare tutte le forze antifasciste, il che significava, oltre al resto, che si doveva avvicinare anche le masse italiane e includerle nella lotta comune contro il fascismo italiano. I risultati non mancarono anche se il cammino fu complesso e difficile. Ma oltre a centinaia e centinaia di combattenti croati, uomini e donne dell'Istria che morirono per la loro libertà e liberazione, diedero la loro vita anche centinaia di italiani. Questa lotta comune per la grande battaglia vittoriosa costituisce uno dei più belli e significativi risultati della giusta e profondamente internazionalistica politica del nostro Partito. Questo sangue sparso assieme nello stesso tempo è anche il fondamento su cui è stato possibile basare e poi

sviluppare la «fratellanza» (in italiano nel testo originale croato, n. d. r.) tra i croati, gli sloveni e gli italiani.

I primi materiali che erano indispensabili vennero stampati a Karojba su una ciclostile, che era giunta da Trieste. Però anche se l'inizio fu importante in quanto il materiale propagandistico veniva direttamente scritto e stampato in Istria, esso non soddisfaceva ancora né per quantità né per qualità. Si rese quindi necessario l'aiuto dei compagni della Croazia, rispettivamente di Sušak, dove esistevano già delle «tecniche» (tipografie partigiane, n. d. r.) sviluppate. Naturalmente l'aiuto era indispensabile anche per le necessarie direttive politiche e per i compiti che dovevano venire portati a termine. Nello stesso tempo si dovevano rendere note le prime valutazioni, i risultati e la situazione, senza i quali il Movimento popolare di liberazione non avrebbe potuto svilupparsi in modo tanto significativo. Si sentiva ugualmente la sempre maggiore necessità di collegarsi con gli altri centri ed organizzazioni che si erano andati sviluppando parallelamente in altre zone dell'Istria ed a Fiume. Si stavano in sostanza formando le condizioni per la formazione di una direzione politica di Partito per tutta la penisola istriana.

Nuovamente venni inviato a Fiume ai primi di settembre del 1942 con il compito di cercare, magari con un certo rischio, di entrare in contatto con il Comitato cittadino di Sušak. La cosa mi riuscì tramite il compagno Ljubo Tironis, che come Rade Kesić (venimmo a sapere allora che Kesić era stato condotto nel carcere di Capodistria) lavorava alla « Fiumana ».

Venne stabilito che avrei dovuto ritornare dopo dieci giorni. Nel frattempo il compagno Tironis riuscì a collegarsi con il Comitato di Sušak e ad accordarsi sulla parola d'ordine. In tal modo potei entrare in contatto con i compagni di Sušak. All'appuntamento giunse il professore Vladimir Švalba-Vid, membro del Comitato cittadino di Sušak del Partito comunista della Croazia. Questo magnifico compagno e indimenticabile combattente e amico, così venne da me descritto sul «Glas Istre» numero 20 del 10 agosto 1944:

«Ho conosciuto il compagno Vid a Fiume nell'estate del 1942. Si era ai primi inizi del Movimento popolare di liberazione in Istria, quando cercavamo di instaurare i primi contatti con i patrioti del Litorale croato. Ricevetti un biglietto: « Domani alle 9 ti aspetterà davanti alla pescheria un signore alto e biondo con la barba, fumerà la pipa. Gli andrai vicino e gli chiederai: «Avete camicie di seta? ».

Davanti alla pescheria di Fiume mi attendeva il compagno Vid. Fu questo il primo e indimenticabile incontro che ebbi con lui. Parlammo a lungo della nostra Istria ed esaminammo ogni possibilità per poter quanto più in fretta risvegliare le addormentate forze istriane. La sua esposizione fu chiara e riflessiva. Lo ascoltavo con stupore. I suoi tranquilli occhi azzurri, nei quali erano armonizzate bontà e decisione, calma e intelligenza, sono rimasti profondamente incisi nella mia anima. E da allora ho sempre desiderato di vederlo di nuovo, di consigliarmi e di parlare ancora con lui. Egli conosceva fino in fondo la vita e gli uomini. E proprio perché sapeva molto era modesto. Con la sua potente penna, con la sua coraggiosa parola e con la sua dolcezza conquistava la gente. Combattè e lavorò continuamente, infaticabilmente, ogni giorno, ogni ora. Tutta l'amarezza ed il dolore, tutta la tremenda verità sulla perdita di questo uomo stupendo potranno comprenderle solo coloro che con lui hanno vissuto, che l'hanno conosciuto. Sono troppo brevi queste pagine per poter anche se approssimativamente esprimere ed esporre tutto ciò che il compagno Vid significò e fece per il nostro Movimento. Di ciò si potrebbe scrivere un libro e lo scriveremo quando le circostanze lo permettaranno. Scriveremo un libro per ricordare il nostro immortale compagno, dal quale la futura generazione attingerà coraggio e forza ... »

Il compagno Švalba portò i testi che noi componemmo e che erano adatti al lavoro da portare a termine in Istria. Questi materiali, come altre edizioni, manifestini, volantini, opuscoli ed altro, vennero immediatamente preparati e quindi in brevissimo tempo distribuiti più tardi attraverso i nostri collegamenti già disposti in tutta l'Istria ed a Fiume.

LJUBO DRNDIĆ — VLADLEN

Lo sviluppo generale della Lotta Popolare di Liberazione nella penisola istriana è oggi conosciuto nella sua essenza. Ma ugualmente molti fatti tragici e sostanziali sono stati lasciati ancora nel dimenticatoio. Una massa di stupendi partecipanti alla Lotta Popolare di Liberazione appartenenti al popolo della regione Fiume—Istria, le loro softerenze e i loro sacrifici ed il loro cosciente martirio per la libertà e la dignità dell'uomo sono rimasti fino ad oggi per la loro gran parte sconosciuti.

In tale senso intendo in parte rievocare i momenti della guerra alla quale presi parte dal 1941 e che, attraverso Spalato, mi portò finalmente nella mia Istria, dove ero nato.

Il 15 aprile 1941 le colonne motorizzate italiane dell'esercito fascista entrarono nella maggiore città della Dalmazia. Dalla finestra di casa, assieme al padre, che non poteva profferire una parola, assistetti all'ingresso degli occupatori. Mio padre scuoteva il capo per nascondere il suo dolore.

Il governo d'occupazione italiano cominciò subito ad applicare a Spalato ed in Dalmazia le esperienze di quella politica di terrore e di snazionalizzazione, che aveva già adottato da due decenni in Istria. Già il 29 aprile cominciò a venire pubblicato a Spalato il giornale «San Marco», in cui veniva ordinato che tutti gli impiegati dovevano salutare con il «saluto romano», che dovevano venire esposte le bandiere italiane e che dappertutto dovevano venire posti i ritratti del duce e del re d'Italia e imperatore d'Etiopia. Veniva proibita l'attività delle esistenti associazioni, mentre, nello stesso tempo, venivano create organizzazioni fasciste ed aperte sale di lettura italiane. Immediatamente vennero mutati i nomi delle città, e quindi, di notte, i fascisti tolsero le scritte in lingua croata. Per rafforzare il proprio apparato statale, con la massima

urgenza, dall'Italia vennero fatti giungere in Dalmazia oltre mille impiegati fascisti, cui vennero affidati diversi incarichi. Vennero fatti arrivare anche maestri e professori che parlavano solo l'italiano. Si cercò di obbligare i ragazzi ad abituarsi al «saluto romano» e ad essi vennero consegnati libri di scuola in lingua italiana. Ai cittadini di Spalato si cominciò a mutare, italianizzandolo, il cognome. Perfino il campo sportivo del club »Hajduk« venne battezzato «Campo sportivo Bruno Mussolini» in onore del figlio del duce!

Nello stesso tempo, però, la popolazione reagiva con dimostrazioni e scioperi, facendo saltare in aria le linee ferroviarie e i treni, dando alle fiamme piroscafi, mettendo in circolazione la sampa illegale partigiana, formando gruppi d'assalto che si vendicavano delle soperchierie con le bombe nelle strade di Spalato.

Il forte movimento illegale, però, non si restrinse solo alla lotta e alle scaramucce in città. Quando il Comitato centrale del Partito comunista della Jugoslavia il 22 giugno 1941, invitò i popoli della Jugoslavia alla lotta, i comunisti di Spalato formarono il primo distaccamento partigiano. E nello stesso modo agirono anche le direzioni di partito nelle altre località della Dalmazia.

Si stava ormai avvicinando l'inverno, il primo inverno della nostra lotta partigiana. E proprio allora, nel mese di ottobre, giunsero a Spalato le prime notizie dell'inizio del Movimento di liberazione a Fiume e nella penisola istriana. Queste notizie vennero portate dai nostri marinai e ufficiali, attivisti del Movimento popolare di liberazione, imbarcati su piroscafi che mantenevano regolarmente le linee tra Fiume e Spalato. In particolare la cosa rallegrò noi Istriani. Istintivamente sentimmo che la Regione di Fiume e dell'Istria, in cui era nata la Repubblica di Albona ed erano stati portati a termine grandi scioperi di massa, dimostrazioni e rivolte di contadini, in cui aveva agito Vladimir Gortan e da dove erano partiti i combattenti per la guerra di Spagna, non poteva essere costretta al silenzio.

In me da una parte ardeva il desiderio di ritornare nella mia terra natia, in un'Istria che ero stato costretto ad abbandonare dai fascisti, dall'altra mi era difficile pensare di abbandonare Spalato, dove avevo trascorso tanta parte della mia giovinezza e dove ero entrato a far parte della gioventù comunista con il nome di «Vladlen». Ma già allora la direzione del Partito comunista della Croazia aveva preso la decisione di inviare in Istria coloro che ivi erano nati. E così venne deciso che anch'io raggiungessi la penisola istriana. Mi vennero consegnati i documenti necessari. Feci una vera e

propria provvista di tutti i manifestini del Comitato centrale del Partito comunista della Jugoslavia, del Comitato centrale del Partito comunista della Croazia e del Comitato regionale per la Dalmazia, di volantini e di esemplari di vari numeri di « Naš Izvještaj » (La nostra informazione), sembrandomi che la nostra parola scritta avrebbe potuto servire per l'inizio dell'attività. A lungo pensai dove nascondere questa nostra stampa e come portarla fino in Istria. Bisognava superare diverse difficoltà durante un viaggio relativamente lungo, sfuggire al controllo della dogana ed alle visite piene di sospetti delle camicie nere e degli agenti di polizia. Mio fratello mi aiutò nel costruire un doppio fondo nella valigia che avrei portato con me.

Il primo dicembre del 1941, di primo mattino, mi imbarcai sul piroscafo che era appartenuto alla « Jadranska Plovidba » *(Navigazione adriatica)* e che un tempo era stato denominato « Krk ». Gli italiani gli avevano già cambiato il nome e il piroscafo batteva bandiera italiana.

Nella prima lettera che scrissi già il 1 dicembre 1941 a bordo del « Krk », annotai: « Mi ha svegliato il freddo. Le gambe non le sento. Vicino a me dorme ancora un marinaio... Verso le 6 e mezzo si è imbarcata una tale folla, che è stato difficile trovare un posto per sedersi... Sono quasi le quattro del pomeriggio. Si vede Fiume. Sušak immediatamente le si allinea a fianco. Cerco il vecchio confine. La folla si agita. Tutti fanno attenzione ai propri bagagli, c'è una certa inquietudine... »

Sulla riva fiumana c'era una discreta folla, e in città molti soldati e camicie nere. Andai fino al confine che per venti anni, in modo innaturale, aveva separato Sušak da Fiume, dividendo e spezzando una città in due. Questa Fiume, che è cresciuta sul carso avaro, sotto alti monti, in una terra dura e infeconda, su una riva inadatta, indifesa dai venti settentrionali e meridionali, continuamente ha posto a se stessa ed agli altri la domanda sul motivo per cui proprio qui, in un posto ingrato e pericoloso per i marinai, fosse stata edificata.

Ma le ragioni ci furono. E giustificate. Anche se non esistevano condizioni naturali, c'era una posizione strategico-geografica molto favorevole, che aveva dettato come proprio qui, dove la zona danubiana, questa ricca parte d'Europa, trova la sua più vicina via d'uscita sul mare e dove si incontrano le più meridionali strade di terraferma dell'Oriente e dell'Occidente, venisse costruito un grande porto, denso di traffico.

E così Fiume crebbe trasformandosi in una importante città industriale e marittima con una numerosa classe operaia, con capaci uomini di mare, con una gioventù cosmopolita e con validi contadini nei dintorni.

Lo sguardo in particolare mi si era soffermato sui magazzini del porto, sul Cantiere e la Raffineria e logicamente ero stato indotto a considerare che qui, tra migliaia di lavoratori, c'erano anche comunisti e antifascisti, che già agivano e conducevano azioni contro la tirannia fascista. Ma come collegarmi con essi, come riconoscerli per le strade di Fiume, come dire ad essi e convincerli che ero stato inviato qui proprio perché mi unissi a loro?

A Spalato, tramite mia sorella, avevo ottenuto l'indirizzo di Rade Kesić, che allora era impiegato nella Agenzia marittima di Fiume. Lo cercai in ufficio, ma non lo trovai. Gli impiegati, che con lui lavoravano, mi dissero di ritornare il giorno dopo. Lasciai un messaggio.

A Fiume acquistai il quotidiano « La Vedetta d'Italia », che allora veniva pubblicato in città e nel numero del 2 dicembre 1941 lessi come sempre più si stava chiudendo il cerchio intorno a Mosca, come i tentativi di superare il blocco di Leningrado erano stati spezzati e come le truppe hitleriane presso Rostov avevano arrecato ai sovietici ingenti perdite. Le notizie riguardanti il fronte africano, Tobruk, erano di più modesto contenuto... Nello stesso numero del quotidiano fascista, in nome « delle camicie nere e di tutta la cittadinanza », Fiume inviava il suo « acceso saluto » al nuovo quotidiano fascista « Il Popolo di Spalato », che le autorità italiane di occupazione avevano cominciato a pubblicare a Spalato il giorno prima.

Il tempo di sosta stava per terminare ed il piroscafo doveva continuare il suo viaggio per Trieste. Alla fine di questa prima lettera, che spedii da Trieste, scrissi: « Mi trovo nell'albergo Milano a Trieste. Sono le undici meno tre minuti... La stanchezza comincia a chiudermi gli occhi, ma non mi lascio sorprendere dal sonno finché non avrò terminato di scrivere. A Fiume ho fatto quello che dovevo portare a termine nonostante il tempo fosse breve. Domani mattina proseguo per Karojba...»

Era il 3 dicembre 1941 quando, andando verso la stazione delle autocorriere, per vecchia abitudine, acquistai il giornale « Il Popolo di Trieste ». Sfogliandolo alla svelta vidi una notizia nella quale si diceva come il giorno prima a Trieste si fosse iniziato il processo contro 60 « terroristi per gravi atti contro l'unità e l'integrità della nazione ». Il famigerato tribunale fascista per la difesa dello

stato nuovamente si era trasferito da Roma nei pressi del confine per giudicare i comunisti e gli antifascisti della Regione Giulia «cittadini italiani di origine slava». Per la gravità dell'accusa era evidente che le condanne sarebbero state severe. Però, nonostante questa notizia fosse dolorosa, essa nello stesso tempo rappresentava la più evidente dimostrazione che nella Regione Giulia esisteva un Movimento di liberazione. E quindi il popolo del Litorale sloveno, dell'Istria, di Fiume e di Trieste ha il suo anno 1941 insurrezionale!

* * *

Il Movimento popolare di liberazione si sviluppò celermente nel Pisinotto e nel Montonese. Si poneva, però, il problema sul modo di attuare il collegamento con Fiume e con le altre zone dell'Istria, ed in particolare con i più vicini dirigenti del Partito del Litorale croato.

Questo compito venne portato a termine il 3 maggio 1942 quando a Pisino, attraverso comuni collegamenti, per la prima volta mi incontrai con Mario Špiler, allora segretario del Comitato cittadino di Fiume del Partito comunista della Croazia.

L'incontro con Mario Špiler rappresentò un momento di gioia insolita, impazientemente atteso. Ci guardammo l'un l'altro apertamente negli occhi, ci abbracciammo e con forza ci stringemmo la mano. Ci mettemmo d'accordo che il giorno dopo Mario, con la corriera, avrebbe raggiunto Karojba. Ricevette le necessarie istruzioni per poterci trovare. In caso di necessità in paese si sarebbe presentato come un commerciante di Pola, che si interessava dell'acquisto di vino, frumento e grano. A Pola, tramite alcuni nostri compagni, aveva ottenuto una carta d'identità falsa intestata ad Amedeo Silli, e con essa illegalmente percorreva l'Istria. Ciò dimostrava che anche nella parte meridionale dell'Istria il Movimento popolare di liberazione aveva i suoi aderenti, i suoi attivisti capaci e decisi e la sua organizzazione.

In bicicletta andai a Karojba per effettuare i preparativi necessari. Con mio padre mi accordai su tutto ciò che bisognava fare.

Il 4 maggio 1942 con impazienza attendemmo l'arrivo della corriera di Pisino. Si fermò nelle immediate vicinanze di casa nostra. I carabinieri attendevano solitamente il suo arrivo in quanto la sua apparizione costituiva il maggiore avvenimento della giornata. Con il rispetto dovuto attesero anche il signor Amedeo Silli, non sospettando minimamente che sotto tale nome si celava il segre-

tario del Comitato cittadino di Fiume del Partito comunista della Croazia. Camminando lentamente, da esperto lavoratore illegale, Mario Špiler, senza essere osservato da nessuno, giunse a casa nostra. Sulla porta lo attendeva mio padre, Edo Drndić, che lo accompagnò nella cantina dalla parte destra della casa e, secondo l'uso tradizionale istriano, gli offrì vino e noccioline. Al primo piano cercavo intanto di porre fine quanto prima al colloquio con alcuni paesani, che inaspettatamente erano giunti a farci visita.

Finalmente fummo soli... Subito dissi a Špiler come avevo raggiunto l'Istria da Spalato e che cosa avevo provato, come l'organizzazione era stata creata e fino a dove avevamo portato a termine il nostro lavoro. Quando feci il nome di Spalato, Mario mi raccontò che in questa città era nato, in quanto anche suo padre, che di mestiere era orefice, era vissuto miseramente a Fiume, per cui aveva optato per la Jugoslavia e con la famiglia aveva scelto Spalato come residenza. Ma anche lì la vita era difficile, e quando, alla morte del padre, le condizioni materiali peggiorarono ulteriormente, nel 1940 aveva fatto ritorno a Fiume.

A Spalato Špiler aveva frequentato l'Accademia commerciale ed era entrato a far parte del Movimento progressista giovanile. Al ritorno a Fiume aveva continuato gli studi a Sušak, dove era riuscito subito a collegarsi col Partito. Siccome abitava a Fiume e frequentava la scuola a Sušak, passava ogni giorno il ponte, che, invece di unire, divideva e spezzava in due una città. In tal modo aveva avuto la possibilità di stabilire i primi contatti, di trovare i primi attivisti e di recare le direttive e di diffondere la nostra stampa di Sušak a Fiume, nonostante il severo controllo che vigeva sul ponte. La direzione distrettuale del Partito di Sušak e di Castua, fino dall'inizio della nostra Guerra popolare di liberazione, aveva avuto il compito di penetrare a Fiume e di costituire nella città le prime basi del Movimento.

Le condizioni del lavoro illegale a Fiume erano particolarmente difficili. I fascisti italiani, durante i vent'anni del loro potere, avevano cercato di trasformare Fiume in un trampolino per la loro continua avanzata aggressiva verso la Jugoslavia. Per tale motivo Fiume era diventata anche il centro di una forte guarnigione militare e sede del Tribunale militare, del servizio di spionaggio, di un preparato apparato poliziesco e dell'organizzazione di spionaggio dell'OVRA. A Fiume esistevano anche campi per i prigionieri di guerra e le prigioni. Il fascismo controllava una forte industria, militare e no, la cui produzione aveva un significato eccezionale per una guerra aggressiva e di conquista.

Dopo l'occupazione di parte del Litorale croato, del Gorski Kotar, della Slovenia e della Dalmazia, nell'aprile del 1941 il regime fascista mussoliniano aveva assegnato a Fiume una parte ancora più importante. Questa città, assieme a Trieste, avrebbe dovuto diventare un grande emporio per i Balcani e l'Europa centrale.

Il giornale fascista fiumano « La Vedetta d'Italia », nel suo articolo d'apertura del 4 gennaio 1942, presentò con rilievo questa funzione di Fiume nel « nuovo sistema portuale dell'Adriatico orientale italiano da Trieste a Cattaro ». Proprio per questa significativa funzione della città di Fiume, le autorità fasciste erano pronte di fare i conti senza pietà e con la massima decisione con ogni tentativo di organizzare la resistenza antifascista.

Ma il Movimento popolare di liberazione non poteva essere fermato sulla Rječina; si doveva superare il confine di Rapallo e colpire gli occupatori ed il mostro fascista nel loro stesso ambiente. Così già durante il 1941 vennero formate a Fiume le prime cellule di Partito e le prime organizzazioni del Movimento di liberazione nel Cantiere, nel Silurificio, nell'Azienda d'autotrasporti, nella Raffineria Nafta ed in singoli rioni della città. Venne costituito anche il Comitato cittadino del Partito e portate a termine una serie di azioni di sabotaggio, mentre veniva rallentato il ritmo del lavoro e quindi frenata la produzione. In particolare nel Silurificio vennero prodotte armi, che erano inservibili. La nostra stampa venne diffusa sempre più ampiamente, sui muri delle case apparivano scritte antifasciste, si raccoglieva denaro ed altro.

Le autorità fasciste furono sorprese di non essere più sicure nemmeno nella « fortezza fiumana », per cui le rappresaglie furono particolarmente feroci. Numerosi furono gli arresti di comunisti e di antifascisti, fra i quali si trovarono anche parecchi membri del Comitato cittadino. La prigione di Fiume divenne un atroce luogo di tortura. Lo stesso Mario Špiler fu costretto ad abbandonare Fiume, in quanto in essa non si poteva più resistere. Però, nonostante il furore ed il terrore del potere fascista, la nostra organizzazione continuò ad operare.

Il Movimento, secondo l'opinione di Špiler, si era diffuso anche nella zona della Liburnia, dove, accanto agli altri, esplicavano la loro attività alcuni comunisti di origine istriana, che erano giunti da Zagabria. Però nel marzo del 1942, parecchi di essi vennero arrestati. Attraverso Fiume erano stati stabiliti anche buoni collegamenti con i compagni sloveni della zona di Ilirska Bistrica (Villa del Nevoso), dove il Movimento di liberazione aveva già piantato profonde radici.

L'arrivo di comunisti da Castua e da Sušak a Fiume, l'attività di Silvo Milenić-Lovro, di Marijan Barišić, di Moša Albahari-Marko, di Mario Špiler, Emerik Marčelja-Jozo, Lojzo Perčić, Josip Radovan, Guerrino Bratos, Slavko Brozina, Emilio Stančić, Leonardo Poropat, delle sorelle Draščić e di altri già nell'anno 1941, la formazione della direzione fiumana di Partito, l'attività delle nostre organizzazioni, tutto ciò meriterebbe un ulteriore studio dettagliato.

L'opera rivoluzionaria anche di Vinko Brozina, Ivan Sinčić, Jakov Brajan, Berto e Stanko Jurman, Branko Laginja, Ljubo Mrakovčić, Slavica Jardas e molti altri, nella zona fiumana e abbaziana, rappresenta un tema specifico che, purtroppo, in questa occasione, mi è impossibile di svolgere in modo concreto. Particolare attenzione, secondo il mio parere, dovrebbe venire dedicata ai patimenti ed al martirio di quei comunisti e di quegli uomini che in questa zona, già all'inizio della nostra Lotta popolare di liberazione, vennero imprigionati, torturati e condannati a lunghi anni di carcere.

In questo senso particolarmente importante è il processo che venne tenuto il 3 novembre 1942 presso il Tribunale di Roma. Agenti dell'OVRA erano riusciti a infiltrarsi nelle file del Movimento popolare di liberazione e durante il marzo e l'aprile del 1942 vennero effettuati diversi arresti nella zona di Fiume e di Abbazia. Ventidue combattenti vennero accusati di atti delittuosi « in quanto durante il periodo di guerra avevano fatto parte di bande di ribelli slavi cosiddetti partigiani ... che avevano il compito diretto di aiutare le operazioni militari nemiche e quindi di recare danno alle operazioni militari dello stato italiano diminuendo le sue capacità militari, provocando diserzioni e resistenza e attacchi alle forze armate nella Venezia Giulia e nelle vicine zone occupate. »

In tale processo singoli attivisti come Sinčić e Brozina vennero condannati a 30 anni di reclusione, Branko Laginja, Berto Jurdana, Lojzo Perčić e altri a 24 anni, Slavica Jardaš, Rafael Jurčić e Ljubo Mrakovčić a 16 anni.

Questi e molti altri dati dicono chiaramente che nella zona di Fiume e di Abbazia già durante il 1941 e durante i primi mesi del 1942 operava un forte numero di comunisti e di antifascisti, che avevano creato organizzazioni del Movimento popolare di liberazione e che, con il loro lavoro rivoluzionario, avevano aperta la strada per un afflusso sempre maggiore di antifascisti.

Quella notte tra il 4 ed il 5 maggio 1942 dormimmo assieme, io e Špiler, a Karojba. Progettammo piani per il nostro lavoro futuro, ci accordammo per collegare tra di loro Pola, Fiume e Pisino.

Mario Špiler avrebbe assicurato che la nostra stampa da Fiume sarebbe stata fatta proseguire per il villaggio di Maričići oppure sarebbe giunta nella bottega di falegname di Zović, da dove avremmo organizzato la sua diffusione in tutto il Pisinotto.

Nei nostri colloqui dedicammo particolare attenzione alla valutazione delle possibilità di effettuare azioni armate nella penisola istriana e di procedere alla formazione di unità partigiane. La questione era molto importante ma in quel periodo di tempo, per le specifiche condizioni esistenti in Istria (mancanza di gioventù maschile, esistenza di una fitta rete di guarnigioni militari e vie di comunicazione molto ramificate, ed ancora sui collegamenti instabili dell'Istria con Fiume, il Litorale croato ed il Gorski Kotar) tale compito non poteva venire attuato subito. Concordammo, però, di sviluppare una più intensa attività politica diretta alla mobilitazione dei primi combattenti istriani che, attraverso Fiume, sarebbero entrati a far parte delle unità militari del Litorale e del Gorski Kotar. Fummo d'accordo pure che era della massima importanza procedere alla raccolta di armi, di somme di denaro e di altro, che attraverso i collegamenti di Fiume sarebbero stati fatti pervenire alle nostre unità partigiane.

Subito constatammo anche la necessità di impegnarci maggiormente per formare una nostra tipografia in Istria, oppure, se le circostanze non lo avessero permesso, di assicurare la stampa dei primi manifestini e dei proclami tramite le nostre organizzazioni di Fiume e del Litorale croato. Parlai a Mario della significativa azione che era stata portata a termine dai giovani appartenenti alla Gioventù comunista di Pisino in occasione del I Maggio, quando avevano distribuito per tutta la città i manifestini che essi stessi avevano battuto in moltissime copie. Il testo era stato scritto in lingua italiana da Giorgio Sestan ed invitava gli antifascisti dell'Istria e di Fiume, italiani e croati, di includersi nella lotta comune contro il fascismo. I manifestini erano stati scritti con la macchina da scrivere in circa un centinaio di copie e erano stati apposti sui muri di tutta Pisino e diffusi nelle caserme, suscitando il panico tra i fascisti.

Nel colloquio avuto con Mario demmo la massima importanza al problema dei quadri, in quanto si era sentita la mancanza di rivoluzionari esperti e preparati politicamente, che in modo efficace si potessero includere nel lavoro iniziato per l'ulteriore sviluppo del Movimento popolare di liberazione nella penisola istriana. La prassi aveva chiaramente confermato la giustezza della decisione del Partito comunista della Croazia di inviare in Istria ele-

menti che qui erano nati, in quanto essi, attraverso i propri familiari ed altri contatti, potevano meglio comprendere le specifiche condizioni istriane. Portai a conoscenza di Špiler che nell'organizzazione spalatina, dove fino allora avevo prestato la mia opera, c'erano alcuni comunisti istriani, che a Sebenico si trovava anche mio fratello che faceva già parte del Movimento, per cui ero dell'opinione che quanto prima avrei dovuto ritornare in Dalmazia per accordarmi con i compagni del Comitato cittadino di Spalato di inviare un certo numero di comunisti nella zona istriana. Il permesso che possedevo era ancora valido per cui fummo d'accordo che sarei dovuto partire quanto prima.

Mario Špiler mi indicò la persona con la quale mi sarei collegato a Fiume e mi diede la parola d'ordine, con la quale al ritorno da Spalato, mi sarei rivolto alla famiglia Francetić, che abitava a Valscurigne.

Mentre mi preparavo per raggiungere Fiume e la Dalmazia, Mario Špiler, in base ai collegamenti che aveva a Fiume, a Pola e nel Pisinotto, e che erano stati ripetutamente provati, avrebbe dovuto proseguire per Antignana (Tinjan), e quindi Parenzo, Gimino (Žminj), Rovigno e Albona, per ritornare nuovamente a Pola. Pieno di entusiasmo e di irrequietezza rivoluzionaria, si affrettò a raggiungere i punti di contatto stabiliti per poter più dettagliatamente esaminare la situazione esistente in quelle parti dell'Istria e collegare quelle organizzazioni del Movimento popolare di liberazione con Fiume e quindi allargare la loro attività. Era stato previsto che avrebbe dovuto ritornare nuovamente nel Pisinotto, dove, tramite i contatti nel villaggio di Maričići e Attilio Zović, al mio ritorno di Spalato, ci saremmo nuovamente incontrati.

L'incontro ed i colloqui con Mario Špiler furono di enorme importanza, in quanto l'aver stabilito rapporti con la direzione del Partito aveva aperta, tra l'altro, una nuova fase nello sviluppo del Movimento popolare di liberazione nella zona dell'Istria centrale, e aveva indicato la possibilità di collegare tra loro gli antifascisti in tutta l'Istria e con Fiume.

Però, come nella vita spesso succede,. molti fattori imprevisti, gli attacchi sempre più forti del potere fascista contro il Movimento popolare di liberazione ed i suoi attivisti in Istria, l'aumento del terrore da parte delle forze militari, poliziesche e spionistiche del regime fasciste che intendeva eliminare la lotta antifascista in Istria ed Fiume, arrecarono al nostro Movimento danni ingenti ed inaspettati.

Per tale ragione con Špiler non ebbi più modo di incontrarmi fino alla capitolazione dell'Italia fascista. Ci rivedemmo, quindi, nuovamente solo verso la fine del 1944.

Dopo la partenza di Mario, visitai le nostre numerose organizzazioni e mi intrattenni con gli attivisti discutendo i compiti che dovevamo realizzare e nello stesso tempo avvertendoli che, per un certo periodo di tempo, sarei rimasto assente. Di ciò scrissi il 24 maggio 1942: « Per alcuni giorni non sono stato a casa... Penso di mettermi in viaggio ai primi di giugno, probabilmente il 5, per raggiungere Fiume da Pisino, per cui verso il giorno 8 potrò essere a Spalato. Con me dovrà tornare anche Ante, e questo quanto prima in quanto c'è molto lavoro da portare a termine... »

Con la corriera arrivai a Fiume. Prima della partenza del piroscafo ebbi il tempo di incontrare il giovane medico Ivan Matijašić, che aveva portato a termine gli studi di medicina a Perugia. Per un certo tempo aveva prestato la sua opera a Sušak (Sansego) e faceva parte di un gruppo di attivisti che operava nell'ospedale di Fiume. Tramite la famiglia Raner avevo ricevuto su di lui delle informazioni favorevoli. Era nato a Pisino. Gli parlai apertamente. Sapeva già dell'esistenza del Movimento popolare di liberazione e faceva parte di un gruppo di attivisti che operava nell'ospedale fiumano. Procurava medicine, fasce, tintura di jodio, antisettici ed altro per i partigiani. Nello stesso tempo egli mi diede alcune utili informazioni sulle persone, su cui avrei potuto contare in Istria. Concordammo di incontrarci di nuovo.

Poi partii per la Dalmazia. Il mare era tranquillo, la notte serena ma troppo lunga, in quanto con impazienza attendevo l'alba e l'arrivo Sebenico. Mio fratello mi attendeva e parlammo a lungo, in un colloquio che sembrava non dovesse avere mai termine. Gli spiegai la situazione esistente in Istria, insistendo che anch'egli quanto prima venisse a Karojba. Avrebbe parlato con i compagni dell'organizzazione di Sebenico e quindi sarebbe andato a Spalato per preparare più dettagliatamente la sua partenza. Prendemmo contatto con l'allora segretario del Comitato cittadino di Spalato, Nikola Randić. Lo portammo a conoscenza della situazione esistente in Istria e della necessità di inviare, da parte dell'organizzazione spalatina, alcuni comunisti istriani nella zona di Fiume—Istria. Nikola Randić ci ascoltò con molta comprensione e quindi si disse d'accordo circa la partenza di Ante Drndić, promettendo che avrebbe esaminato anche altre possibilità. Ci consegnò pure grandi quantitativi di materiale, pubblicato dalle organizza-

zioni di Partito ed altre del Movimento popolare di liberazione di Spalato e della Dalmazia, che avremmo potuto adoperare con particolare esito favorevole a Fiume ed in Istria.

Affrettammo i preparativi e verso gli ultimi giorni di luglio ci imbarcammo sul piroscafo « Kosovo », che manteneva la linea con Fiume. Con me erano Ante Drndić-Stipe e Šime Ožegović. In quei giorni a Spalato erano stati arrestati parecchi nostri compagni e tra essi anche due giovani comunisti istriani, che avrebbero dovuto con me ritornare nel territorio dove erano nati.

I compagni del Comitato cittadino affidarono il pacco con gli opuscoli, i manifesti ed i volantini a Milivoj Mužić, terzo macchinista del « Kosovo », con il compito di tenerlo ben nascosto durante tutto il tempo della navigazione. A Fiume doveva poi consegnarlo a Rade Kesić, il quale doveva trovare il modo di farlo uscire dal porto e quindi di recarlo in città. Eravamo contenti di poterci incontrare con Rade Kesić, vecchio conoscente, che in occasione della mia prima venuta a Fiume non ero riuscito a trovare.

Quando il piroscafo « Kosovo » si accostò al molo di Fiume, immediatamente, « per servizio », si presentò Rade Kesić, col quale scambiammo saluti cordialissimi accordandoci di trovarci in seguito in città. Nel frattempo egli avrebbe recato il « misterioso pacco» fuori della zona del porto e lo avrebbe consegnato a certi suoi conoscenti.

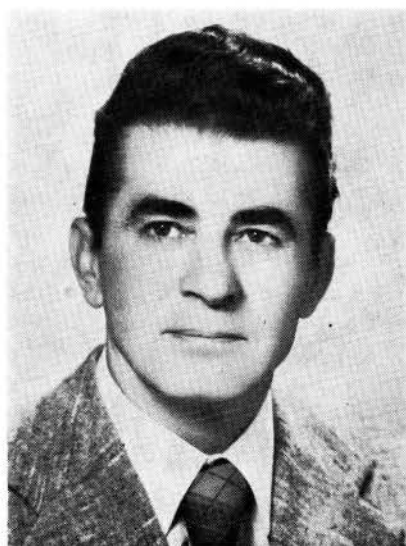
Ci recammo quindi al modesto « Alloggio Dorcich », che ci era stato raccomandato da Rade. Si trovava verso il centro, nelle immediate vicinanze dell'edificio dell'Agenzia marittima fiumana. Qui attendemmo l'arrivo di Rade Kesić, che giunse in ritardo, arrabbiato e snervato. Capimmo che qualcosa non era andata per il suo verso. Ed infatti il terzo macchinista del « Kosovo », Mužić, non aveva nascosto il pacco in un posto sicuro. Per cui, scesi i passeggeri, un marinaio italiano lo aveva trovato e consegnato al capitano Slavko Pezelj, che era ugualmente simpatizzante del Movimento ma che non era stato impegnato in questa azione. Quando il pacco venne aperto comparve il nostro materiale con la stella rossa ... La situazione era critica.

Le autorità fasciste italiane, subito dopo il crollo della vecchia Jugoslavia, si erano appropriate di tutta la flotta della « Jadranska Plovidba » (Navigazione adriatica), circa una cinquantina di piroscafi, tranne il « Karađorđe » ed il « Prestolonasljednik Petar », che erano finiti sulle mine ed erano affondati. In tutti i piroscafi erano stati imbarcati anche marinai italiani e commissari, per poter avere un più solido controllo.

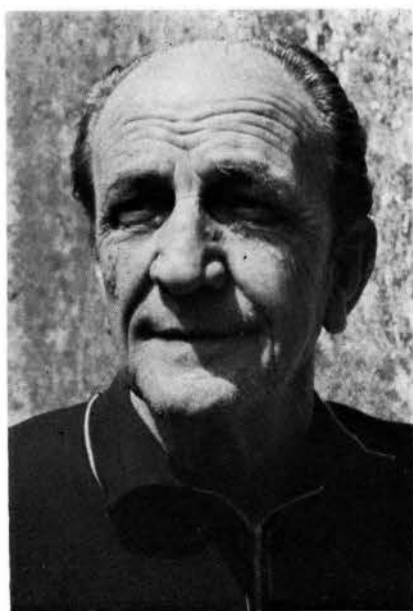
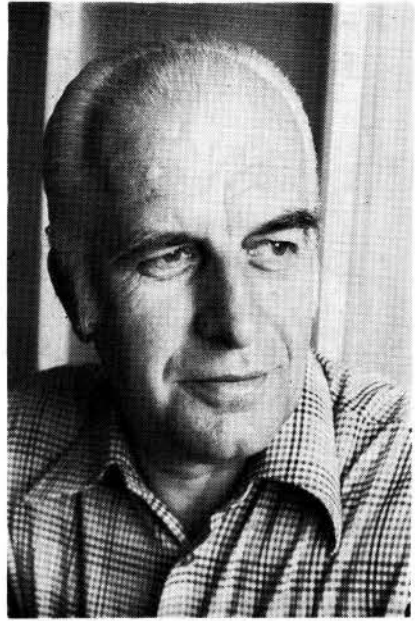
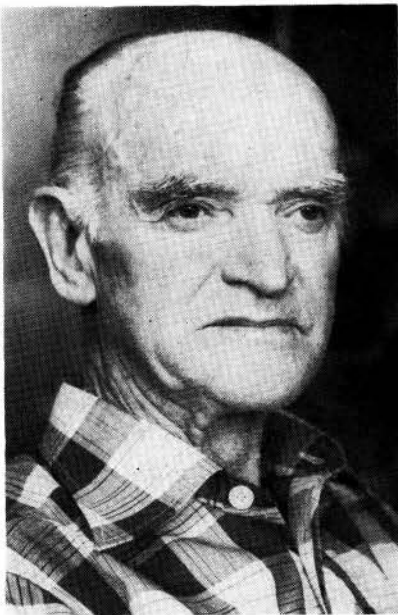
Ljubo Drndić

Milivoj Grbac, morto nel 1944, fu uno dei principali animatori della lotta antifascista in Cittavecchia

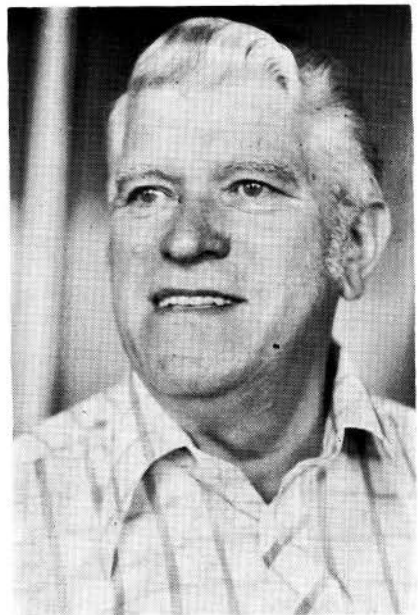
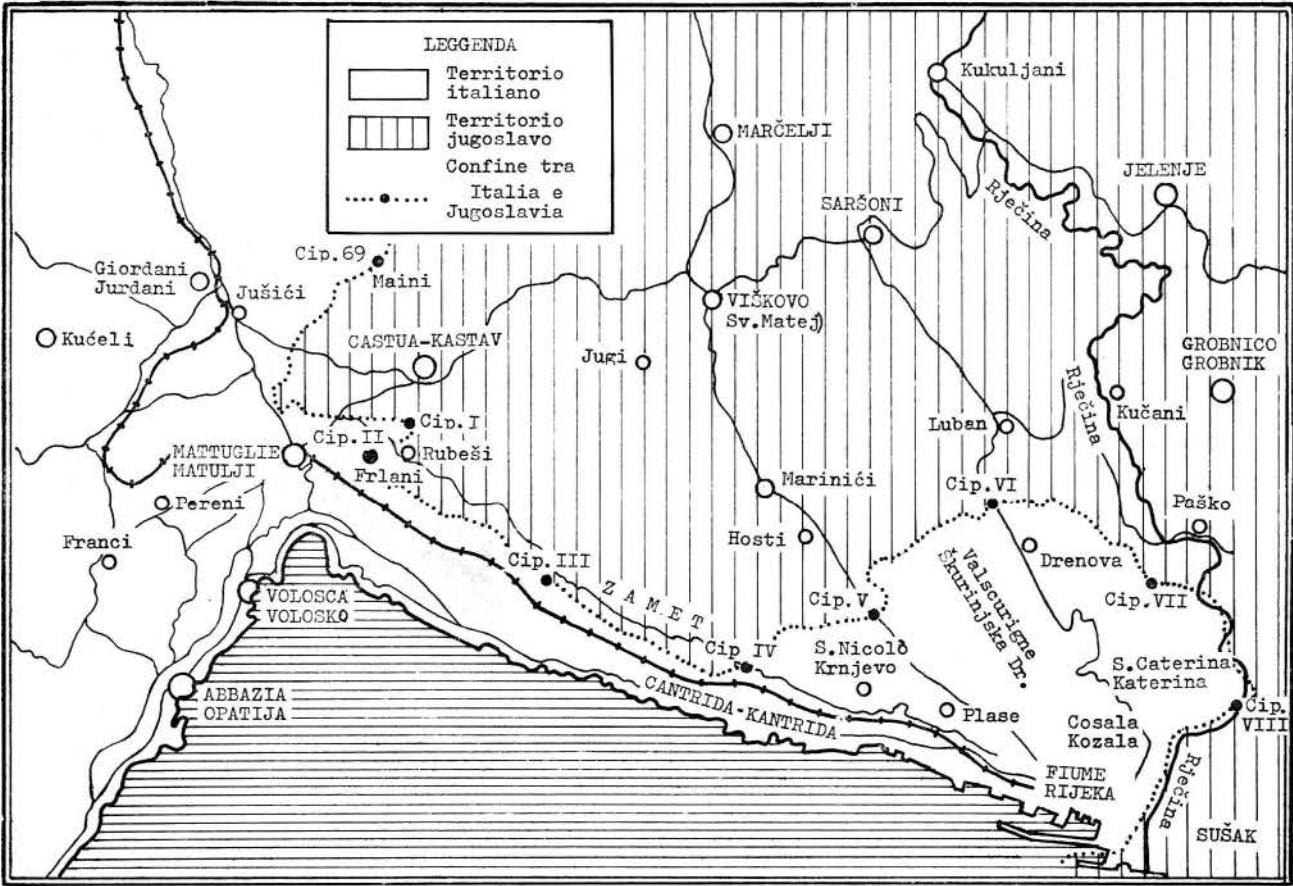
Primo comandante del battaglione Kastav-Sušak, il maestro Ante Pilepić, ferito durante l'offensiva tedesca dell'ot-

tobre 1944, per non cadere in mano al nemico, preferì togliersi la vita.

Luciano Michelazzi, diresse i giovani della « Scull »

Giovanni Cucera — Nino

Silvestro Kopajtich — Silvio

Bruno Vlach

Mirko Grbac

Alberto Labus

Giulio Bastiancich

Il confine tra l'Italia e la Jugoslavia prima dell'inizio della II guerra mondiale.

Il capitano Pezelj rimase di stucco dinanzi al pacco, temendo nello stesso tempo le conseguenze. Una parte dell'equipaggio e il commissario italiano avevano già abbandonato il piroscafo, per cui Pezelj, presente il marinaio italiano che aveva trovato il pacco e che precedentemente aveva dimostrato una certa propensione all'antifascismo, propose che il fatto non venisse denunciato alla polizia, anche perché il passeggero, che aveva lasciato il pacco sulla nave, era ormai difficilmente rintracciabile. Per cui meglio di tutto era bruciare il materiale contenuto nel pacco per evitare inchieste spiacevoli. Anche Rade Kesić si dichiarò d'accordo con una simile decisione, però chiese al capitano Pezelj che venisse distrutto solo il materiale che era in più copie, salvando così la maggior parte della nostra stampa. Quando il fatto in un certo senso venne appianato, Rade si mise tutto il nostro materiale stampato intorno al ventre e sul petto e quindi, un poco più grasso dèl solito, passò con grande sangue freddo dinanzi al doganiere ed alla guardia che controllava l'uscita e l'entrata del porto. In tal modo un'altra difficoltà era stata felicemente superata!

Andammo con Kesić fino al ristorante «Ornitorinco», nel quale lavorava come cameriere un amico di Rade, Marko Veršić, nato a Vinjerac, presso Zara. In questo ambiente, che si trovava nel centro della città, ogni giorno si riunivano i funzionari fascisti e gli ufficiali militari superiori. Per l'attività illegale un simile posto era proprio uno dei più sicuri!

Rade Kesić ci raccontò l'orrendo misfatto commesso dai fascisti italiani nel villaggio di Podhum, che era stato completamente dato alle fiamme. Molta gente era stata uccisa a colpi di mitraglia, e coloro che erano rimasti vivi erano stati deportati. Uguale terrore regnava nella piana di Grobniko e nel Castuano. Le forze militari italiane proprio allora erano impegnate in una grande offensiva in Slovenia e nella V zona operativa dell'esercito popolare di liberazione. Cruente rappresaglie erano state portate a termine sulle popolazioni di Sušak e di Fiume. Era stato introdotto il coprifuoco dalle 9 di sera alle 5 del mattino. I carri armati e l'esercito in tenuta di guerra sempre più spesso passavano per le vie cittadine. Il famigerato prefetto di Fiume, Testa, guidava questo terrore organizzato. Sul ponte Fiume-Sušak era stato aumentato il controllo ed erano stati completamente chiusi i passaggi da Fiume verso la zona circostante. In città ogni giorno si procedeva ad un grande numero di nuovi arresti, anche di bambini e di vecchi, che poi venivano portati nel campo di concentramento di Rab (Arbe). Nella stessa Fiume le condizioni per il lavoro illegale erano eccezional-

mente difficili. La polizia faceva infiltrare continuamente le sue spie e gli arresti avvenivano sempre più di frequente. Rade Kesić aveva inteso che in diverse zone dell'Istria c'erano anche stati numerosi arresti.

Erano notizie veramente desolanti, che confermavano come la nostra lotta di liberazione esigeva ancora molte vite preziose e numerose vittime prima di poter arrivare alla meta.

Rade Kesić passava ogni giorno il ponte sulla Rječina, per cui gli chiedemmo di stabilire il contatto con il Comitato cittadino di Sušak tramite il capitano Ljubo Dorčić e di avvertire i compagni del nostro arrivo. Per questo collegamento il compagno Nikola Randić a Spalato ci aveva dato una speciale parola d'ordine. Il giorno dopo avremmo dovuto avere una riunione. Aspettando impazientemente l'arrivo di Rade, cambiammo hotel, in quanto avevamo notato che il nostro era pieno di agenti di polizia, di camicie nere e di ufficiali. In via Remai numero 6 affittammo una stanza dalla signora Letis, pensando in tal modo di sfuggire, almeno in parte, al controllo. All'ora stabilita incontrammo Rade Kesić che ci disse, però, di non aver potuto stabilire il contatto con il Comitato cittadino. in quanto a Sušak continuavano gli arresti e singoli compagni avevano cambiato l'alloggio. Capimmo la difficoltà della situazione, però concordammo che Rade avrebbe tentato nuovamente e che l'indomani ci saremmo incontrati nello stesso posto.

Rade Kesić era intanto già andato dai suoi conoscenti, presso i quali aveva lasciato il materiale portato col piroscafo, e lo aveva recato in via Remai. Lo nascondemmo disponendolo tra le molle del letto e ci separammo preoccupati per le novità che ci avrebbe portato il domani.

Neanche lontanamente però avremmo potuto pensare che sarebbe stato questo l'ultimo nostro incontro con Rade Kesić. Egli infatti non venne all'appuntamento fissato. Lo aspettammo a lungo ma di Rade neanche l'ombra. I sospetti si andavano facendo sempre più grandi. Alla fine ci dirigemmo verso l'edificio dell'Agenzia fiumana e nell'ufficio, dove egli lavorava, chiedemmo di lui con circospezione. Dall'impiegata sorpresa ed atterrita venimmo a sapere che Rade Kesić era stato arrestato quel mattino alle ore 11.

Sconvolti da questo nuovo colpo cercammo di riordinare i nostri pensieri. Conoscevamo il collegamento e la parola d'ordine che ci era stata data da Mario Špiler e con la quale avremmo potuto rintracciare la famiglia Francetić. Era la nostra ultima possibilità, dopo aver perduto il contatto con il Partito attraverso Rade

Kesić. Individuammo in Valscurigne la casa cercata, ma una donna, in modo confuso e sospettoso, ci disse che quella famiglia là non abitava più. Più tardi venimmo a sapere che il compagno Francetić con la moglie ed il figlio se ne era andato tra i partigiani.

Cercammo, allora, di incontrarci con il medico Ivan Matijašić, per sapere qualcosa da lui. Ma non lo trovammo. Ci venne detto che sarebbe stato assente da Fiume per alcuni giorni.

Eravamo, quindi, di nuovo isolati nel « caldo letamaio fascista », psicologicamente preparati ad essere anche noi arrestati per qualche infiltrazione spionistica. Non sapevamo come le cose stessero in Istria e se gli arresti avvenuti in Istria, dei quali si parlava a Fiume, fossero giunti fino nel Pisinotto e quindi se fosse stata annientata anche la base di Karojba. Dove andare? Restare a Fiume e cercare di trovare una soluzione, ritornare a Spalato oppure andare in Istria?

Ponemmo fine a questi dilemmi decidendo che Šime Ožegović sarebbe immediatamente partito per Zagabria, dove vivevano i suoi fratelli. Quando le cose fossero ritornate normali avremmo a suo tempo cercato di farlo ritornare in questa zona. Ante Drndić, con la corriera, andò a Pisino. Cautamente avrebbe dovuto raggiungere la bottega di fotografo di Ninica Gortan, esaminare la situazione e quindi inviare un telegramma all'indirizzo della signora Letis. Se il centro di Karojba non fosse stato scoperto anch'io sarei proseguito per l'Istria. Altrimenti, illegalmente, avrei raggiunto gli altri attivisti che ancora non erano stati scoperti o compromessi.

Il telegramma giunse la sera stessa. La base di Karojba non era stata scoperta, per cui il giorno dopo, con il materiale che avevamo portato dalla Dalmazia, partii per Pisino e Karojba.

All'inizio di settembre del 1942, dopo aver stabilito un piano ben dettagliato, Ante Drndić-Stipe partì per Fiume con il compito di cercare di stabilire il contatto interrotto col Partito. Durante i colloqui che avevamo avuto a Fiume, Rade Kesić ci aveva detto che nel suo ufficio c'era un certo numero di aderenti al Movimento popolare di liberazione. Tramite Rade, allora, conoscemmo il cameriere Marko Veršić ed avemmo l'impressione che egli fosse collegato col Movimento. Decidemmo quindi, in base a quanto sapevamo, di spezzare il cerchio di isolamento, nel quale ci eravamo trovati di nuovo.

Arrivato a Fiume, Ante Drndić-Stipe in varie riprese andò negli uffici dell'Agenzia marittima fiumana osservando la gente che ivi lavorava, e quindi decise di rivolgersi ad un compagno dell'ar-

restato Rade Kesić, pregandolo di abbandonare per un momento il posto di lavoro e di andare con lui sulla riva per poter parlare di cose molto importanti.

Sebbene imbarazzato per un simile modo di agire il « compagno di Rade Kesić » soddisfece il desiderio. Si trovarono così sulla riva, sconosciuti l'uno all'altro, ad iniziare un colloquio con molta cautela. Ante Drndić spiegò che conosceva Rade da molto tempo, che egli era giunto poco tempo prima da Spalato dove viveva appunto la famiglia di Rade, che era molto preoccupato per la sua sorte. Come si inoltrarono nel discorso, Ante Drndić sempre più si convinse di aver trovato l'uomo adatto, che faceva parte del Movimento. Nel momento più opportuno, apertamente, gli disse di che cosa si trattava e chiese il suo aiuto. Anche l'interlocutore di Ante, allora, scoperse le sue carte: era un nostro attivista, il capitano Ljubo Tironis. Egli si assunse subito il compito di cercare di stabilire il contatto con il Comitato cittadino di Sušak e di avvisare di tutto i compagni. Rimasero d'accordo di trovarsi nuovamente entro una decina di giorni a Fiume, in quanto entro quel periodo di tempo le difficoltà esistenti probabilmente sarebbero state superate.

Il 4 settembre 1942 scrissi: « Oggi sono contento. Le cose generali ed anche quelle particolari in tutti i settori cominciano ad andare bene. È ritornato anche Ante da Fiume. Rade adesso è a Capodistria. Suo fratello è guarito. Tra dieci giorni Ante andrà nuovamente in viaggio. Ha visto Marko e ha trovato anche qualcosa d'altro. La prossima volta tutto sarà in ordine. »

Quel « qualcosa d'altro » si riferiva al contatto stabilito con Ljubo Tironis, e il nome di Marko stava ad indicare Marko Versić, che in quell'occasione Ante aveva anche visitato. Rade Kesić, in quel periodo di tempo, era stato inviato nelle carceri di Capodistria ed il fratello Milan, professore di navigazione e primo segretario del Comitato popolare di liberazione di Bakar (Buccari), dopo essere uscito dalla prigione, aveva immediatamente raggiunto i partigiani. Durante l'offensiva nazista del 1943, venne ucciso a Lussinpiccolo.

Verso la metà di settembre del 1942, Ante Drndić, secondo gli accordi, ritornò a Fiume. Cercò subito il capitano Tironis, che gli diede la bella notizia di aver stabilito il contatto con il Comitato cittadino di Sušak del Partito comunista della Croazia. Per cui i giorni seguenti, dopo adeguati preparativi, Ante Drndić-Stipe poté incontrarsi con Vladimir Švalba-Vid, membro del Comitato cittadino di Sušak.

Quello che venne concluso in questo primo incontro ed in seguito portato a termine con molto successo, influì notevolmente sul successivo andamento della lotta di liberazione in Istria ed a Fiume.

Durante questo incontro si stabilì di mantenere anche in seguito i contatti con Ljubo Tironis. Però Vladimir Švalba-Vid fece conoscere l'indomani a Stipe anche il comunista fiumano Miljenko Mladenić-Jovo, che operava in città e che, dopo questo colloquio, diventò responsabile per la continuazione dei collegamenti di Fiume con l'Istria.

Questo contatto con Fiume lo continuammo a mantenere fino al maggio del 1943. I vivi, continui contatti tra i comunisti di Sušak, Fiume e dell'Istria aprirono nuove strade verso una ancora più ampia collaborazione e una esemplare solidarietà.

Fino alla fine del 1942 e alla prima metà del 1943, da Karojba, diverse volte andammo a Fiume. Nello stesso tempo alcuni compagni di Fiume, in particolare Miljenko Mladenić-Jovo, vennero a Pisino ed a Karojba. In tal modo scambiavamo esperienze e pianificavamo azioni comuni. Da Fiume giunse in Istria materiale di propaganda in sempre maggiori quantitativi e da Pisino mandammo a Fiume per le necessità delle nostre unità militari un sempre maggior numero di pacchi di medicinali, di indumenti, di calzature, di alimenti e di somme di denaro.

Nella lettera del 13 settembre 1942 scrissi: « Domani mattina verso le 6 andrò in bicicletta a Pisino e quindi alle 8 con la corriera proseguirò per Fiume, dove arriverò verso le 11,30. Vedremo più tardi che cosa avverrà... »

Il giorno dopo scrissi una lettera da Fiume in cui ponevo in risalto l'atmosfera e le condizioni esistenti in città, in modo che la censura potesse « inghiottire il boccone »: « Siedo al medesimo tavolo della « Trattoria del Teatro » in via Remai. Un attimo fa mi sono voltato verso la finestra e ho visto la signora Letis, che portava lo stesso vestito color marrone. Tutto mi è così vicino, così conosciuto. Ho trovato gli alveari e la macchina, così che i marchi sono salvi. Ho trovato l'amico di Rade; nel pomeriggio mi incontrerò con lui. Ho abbastanza lavoro da portare a termine per cui non so quanto mi tratterrò qui. Sono alloggiato nello stesso albergo di prima. Ho portato loro un po' di farina e di fagioli, e sarà questo il compenso per l'alloggio e ancora mi rimarrà un piccolo sufficit... Ecco, è venuto a sedersi al mio tavolo un tale con il distintivo... Sono le una, solo alle 15,30 ho del lavoro da compiere ».

Nella « Trattoria del Teatro » ci eravamo trovati in luglio con Rade Kesić, immediatamente prima del suo arresto, e presso la signora Letis avevamo l'alloggio. Trovare o non trovare « gli alveari e la macchina » era una parola d'ordine che significava aver avuto i contatti o meno. L'« amico di Rade » era Ljubo Tironis, e tramite suo, anche il compagno Jovo. Ricordando lo « stesso albergo » alludevo all'« Alloggio Dorcich » in centro città. Proprietarie erano tre sorelle dell'isola di Krk (Veglia). Gli alimenti venivano allora distribuiti con la tessera, per cui la farina e i fagioli istriani assicuravano un sicuro alloggio ed un buon travestimento. « L'uomo con il distintivo », naturalmente del partito fascista, probabilmente era una della molte spie delle quali Fiume era piena.

Quel giorno, alle 15,30 del pomeriggio, mi incontrai con Miljenko Mladenić-Jovo, che mi portò a casa sua sita al numero 1 di via Carnia. Vivevano da molti anni a Fiume, ma avevano mantenuto la cittadinanza jugoslava. Il padre Franjo aveva un negozio e la madre Franica attentamente seguiva il lavoro che veniva portato a termine dai suoi figli, Franjo e Miljenko, partecipandovi anch'essa sempre più attivamente. Seppi che il padre ed ambedue i figli erano stati arrestati dopo il 1 maggio 1942 in quanto sospettati di aver partecipato all'azione delle scritte e alla diffusione dei manifestini in città. In seguito, però, per mancanza di prove, erano stati rilasciati.

In tal modo l'abitazione della famiglia Mladenić era diventata, oltre al resto, anche una importante base di collegamento tra Fiume e l'Istria.

A Fiume, allora, mi trattenni per una settimana e scrissi un'altra lettera: « Ancora sono qui. Sono le tre ore del pomeriggio. Conto di rimanere a Fiume per un paio di giorni. Abbiamo molto lavoro con quei disgraziati alveari. Rade è ancora ammalato e non può porgere alcun aiuto. Ugualmente, però, siamo riusciti a trovarci e tutto è in ordine . . . Oggi sono di cattiva voglia, perché si è ammalato il mio migliore amico. È probabile che per questo motivo rimarrò qui più a lungo. Adesso devo nuovamente affrettarmi. Mancano dieci minuti a mezzogiorno . . . Mangio da Marko, che ha aperto la sua osteria, sai, sotto l'orologio dove si vende la frutta: « Trattoria alla città di Bari ». Ha chiesto di te. »

Ed ancora: « Sono passati ormai sei giorni da quando sono qui e ancora non abbiamo fatto il più importante . . . Rimarrò fino a domani, e se le cose non andranno come dovrebbero penso di partire. La faccenda è intricata come la rete del ragno. C'è di tutto ».

Gli arresti erano continuati ed il controllo sul ponte era stato nuovamente rafforzato, per cui era difficile giungere a contatto con i compagni di Sušak. « Le istruzioni per il lavoro illegale » erano già state stampate e portate a Fiume. Aspettavamo che venisse ultimato il proclama al popolo dell'Istria, ma in questa occasione le innumerevoli difficoltà non permisero che tale compito venisse portato a termine.

Marko Veršić, che era giunto a Fiume da Zagabria nel 1941, aveva aperto nel frattempo l'osteria « Trattoria alla città di Bari », che in breve divenne un importante centro del Movimento popolare di liberazione. Qui prima di tutto giungevano i marinai imbarcati sui piroscafi che mantenevano le linee con le isole e con molte località della Dalmazia e di Fiume. Tra di essi c'era un buon numero di nostri attivisti, attraverso i quali venivamo a conoscere le ultime novità, facevamo trasportare i pacchi, inviavamo la stampa e le più importanti raccomandazioni.

Dopo breve tempo Marko Veršić occupò nell'osteria il suo paesano Jozo Veršić, che prima era stato cuoco sul piroscafo « Srbin ». Conobbi anche lui. Jozo, in breve, divenne uno dei più attivi comunisti di Fiume. Mentre navigava sul « Srbin », cui i fascisti avevano cambiato il nome in « Borsini » e manteneva nel 1941 la linea tra Zara ed Ancona, il Veršić si era collegato ad Ancona con il noto comunista Pepi Loconi, attraverso il quale riceveva molte cose necessarie alle nostre unità partigiane, che egli trasportava da questa parte dell'Adriatico. Jozo aveva anche stabilito contatti con i marinai italiani del Comando Marina di Pola, che, un poco alla volta, gli avevano fatto avere da 30 a 40 paia di scarpe militari. A Sušak aveva un collegamento con il capitano Ljubo Dorčić, il cui figlio Marko trasportava il vestiario e l'altro materiale raccolto oltre il ponte, affinché potesse giungere quanto prima alle nostre unità militari.

L'ultimo giorno della mia permanenza a Fiume, Jovo mi fece conoscere Anton Kosić — Riko. Più tardi lo chiamammo Crni. Lavorava nella fabbrica « Scull », vicino al ponte. Dal Partito aveva ricevuto il difficile compito, pieno di responsabilità, di rafforzare a Fiume ancora una volta le file del Partito e delle organizzazioni del Movimento popolare di liberazione.

Nel 1941 erano finiti in carcere alcuno dirigenti di Partito. Il primo segretario del Comitato cittadino di Fiume Marijan Barišić era già stato condannato, il secondo segretario in ordine di tempo Lojzo Perčić si trovava sotto inchiesta, Mario Špiler, in seguito al pericolo di infiltrazioni di spie, era stato inviato in Istria e in quel

periodo di tempo era già stato arrestato. Moša Albahari — Marko, che durante il 1942 aveva diretto il lavoro di Partito a Fiume, il 7 luglio 1942, assieme al comunista istriano Miro Grakalić, era caduto in una imboscata ed era stato ferito gravemente dai fascisti. Il nuovo segretario del Comitato cittadino Antonio Mihich era stato da poco scoperto e si era unito al primo gruppo di partigiani istriani sul Monte Maggiore, dove, dopo breve tempo, veniva ucciso.

In questa difficilissima situazione Riko, assieme a Miljenko Mladenić, Jozo Veršić, ed ancora alcuni altri compagni, di nuovo stava creando l'organizzazione di Partito a Fiume. Le esperienze fatte pagandole duramente rendevano possibile ai comunisti fiumani ed agli antifascisti, croati e italiani, di combattere più efficacemente contro il regime fascista. Così il Movimento popolare di liberazione a Fiume, dopo aver superato numerosi periodi di crisi, ritornava a vivere ed a svilupparsi. Decisiva fu la parte di Anton Kosić-Riko. Aveva particolare comprensione per i problemi istriani. Durante i nostri contatti e colloqui dall'ottobre del 1942 alla fine dell'aprile 1943, con facilità e speditezza raggiungemmo degli accordi. Allora anche lui cadde nelle mani dei fascisti, che infierirono su di lui con il terrore e la loro follia. Per tutto ciò che egli fece per il nostro Movimento, per lo straordinario coraggio e l'ammirabile resistenza dimostrati dinanzi al nemico di classe, per tutta la sua opera e vita rivoluzionaria, il comunista Anton Kosić-Riko e Crni rappresenta una personalità eroica della lotta di liberazione della zona del Quarnero e dell'Istria.

Ai primi di novembre del 1942 nuovamente da Karojba raggiungemmo Fiume. Stipe ancora una volta si incontrò con Vid. Oltre al resto anche il proclama « Al popolo dell'Istria » era pronto. In modo convincente e con slancio invitava il popolo dell'Istria, operai, contadini, cittadini e intellettuali, in una parola tutti, di entrare, « indipendentemente dalla nazionalità e dall'appartenenza di classe », nelle file della lotta di liberazione e di organizzare una unione solida ed indistruttibile. Nel proclama molto concretamente erano stati posti in risalto i compiti basilari del nostro Movimento di liberazione in quel periodo. Venne stampato in lingua croata (2.000 esemplari) ed in lingua italiana (500 esemplari) per dimostrare ancora una volta la coerenza dei comunisti dell'Istria e il loro costante impegno per aprire uno spazio quanto più ampio in cui concentrare la lotta e la fratellanza dei comunisti italiani e croati e degli antifascisti dell'Istria e di Pola. Il proclama venne firmato dal Fronte popolare di liberazione e portava la data del 7 novembre 1942.

Il 12 novembre 1942 scrissi da Fiume: « Oggi sono soddisfatto. Ieri sono riuscito ad andare a Sušak e così ho conosciuto anche questa città. »

Nei dettagli stabilimmo il piano per far arrivare il prezioso pacco contenente stampa fresca fino al negozio di fotografo di Nìnica Gortan a Pisino, affinché immediatamente il proclama al popolo dell'Istria, attraverso i nostri numerosi canali e pronti corrieri, potesse giungere fino alle più lontane località istriane.

La parte di Fiume nel Movimento popolare di liberazione fu di particolare importanza e ad essa guardammo in modo molto chiaro. Serbo ancora oggi un promemoria che inviai al Comitato circondariale del Partito comunista della Croazia per il Litorale croato il 14 febbraio 1943, nel quale si dice tra l'altro:

« 1. Fiume è la città del proletariato industriale. Come poche altre località, Fiume possiede un enorme quadro di lavoratori industriali. Secondo i dati a mia disposizione a Fiume sono occupati 13.000 operai e 5.000 operaie nelle varie aziende.

2. Fiume possiede un sano quadro di marittimi. A Fiume ci sono molti nostri marinai e capitani, che si trovano imbarcati su vari piroscafi che mantengono diverse linee (Fiume-Arbe, Laurana, Zara, Sebenico, Spalato e altre).

3. Fiume ha anche la sua piccola-borghesia. L'elemento borghese è impiegabile se lo si impasta. Occorrerebbe da queste file trarre ciò che è sano, attrarli dalla nostra parte, organizzarli e, se sono pericolosi, neutralizzarli. Potrebbero costituire delle masse sulle quali si potrebbe contare. Però la situazione attuale è insoddisfacente. Prima di tutto si può constatare che si fa poco conto di Fiume. Esiste un frazionamento e le direttive vengono date da diverse parti.

Che cosa bisognerebbe fare?

1. Collegare tutti i compagni.

2. Creare una direzione. Stabilire le persone che si preoccuperanno solo dell'organizzazione di Fiume.

3. Fino a quando di Fiume si occuperanno i compagni a cui spettano le organizzazioni di Sušak o di Castua non si riuscirà, perché essi di Fiume tengono conto solo quel tanto che va a favore di loro stessi cioé della loro organizzazione e del loro lavoro. E questo centro industriale con enormi possibilità di attività dormirà fino a quando non si troveranno persone che scaveranno il terreno durante tutto il giorno e creeranno nuovi gruppi e cellule.

Oggi il lavoro a Fiume si è ridotto alla raccolta di aiuti in denaro o in viveri. Questo non può e non deve essere il traguardo del nostro lavoro. Tutto il quadro marittimo, che domani potrebbe recitare una parte molto importante, non fa un decimo di quello che potrebbe compiere, e non parliamo poi dell'attività teorica e propagandistica.

Sono convinto che a Fiume devono venire immessi un paio di compagni buoni e preparati, che non appartengano né a Sušak né a Castua e lavorare in quelle organizzazioni, che dovrebbero dedicare tutta la loro attività a Fiume.

È tempo alfine di tener più seriamente conto di una città, che ha una grande importanza per noi.

Una solida organizzazione a Fiume aiuterebbe anche molto il nostro lavoro in Istria.

1) Avremmo possibilità di collegamenti legali con il Comitato distrettuale del Litorale.

2) Da Fiume si potrebbe dirigere il lavoro nel settore di Laurana-Mattuglie.

3) A Fiume potremmo contare su molti lavoratori illegali, che nel momento attuale ci sono straordinariamente utili.

Ed inoltre, durante l'attività, si verrebbero ad aggiungere ancora altri fattori utili e un migliore collegamento.»

Proprio per queste nostre opinioni sulla funzione di Fiume nello sviluppo del Movimento popolare di liberazione e nel collegamento dell'Istria, del Litorale croato e del Gorski Kotar in un'unica unità, sempre più spesso da Karojba e Pisino andammo a Fiume nella prima metà del 1943.

Così il 9 gennaio 1943 da Fiume scrissi quanto segue: « Sono arrivato ieri. Ho attraversato il Monte Maggiore. È caduta molta neve. La corriera non poteva proseguire per la strada gelata. Si dovette perdere del tempo per gettare dinanzi alla macchina del pietrisco. Giungemmo a Fiume che era quasi notte. Andai da Marko (Veršić), dove tramite il cuoco Jožo (Veršić) immediatamente trovai il compagno capitano (Ljubo Tironis). Ho buone e cattive notizie. Le rose crescono sempre con le spine. A mezzogiorno vedrò il mio amico «Crni» (Anton Kosić).»

Alla sera del giorno dopo, il 10 gennaio 1943, continuai: « Stamattina ho saputo che qui ci sono molti ammalati (arrestati). Mi prende il sonno. Ti scrivo stando a letto. Intorno a me russano dei militari. Siamo in dodici nella stanza. Io sono l'unico civile. »

In tal modo eravamo riusciti a penetrare « sotto la pelle » dei dirigenti del potere fascista e ci eravamo diffusi là dove meno ci aspettavano.

L'ultima volta fui a Fiume il 26 aprile 1943, e nella lettera del giorno dopo scrissi: « Ieri ed oggi mi sono trovato con i miei amici. Ho molto da fare e a stento riesco a rubare qualche minuto per scriverti qualche parola. Stasera devo nuovamente mettermi al lavoro. »

Quella stessa mattina Anton Kosić-Riko (Crni) venne arrestato. La polizia fascista rinvenne presso di lui un'importante e lunga relazione che gli avevo dato precedentemente, relativa allo sviluppo del Movimento popolare di liberazione in Istria. Era stata scritta dopo la seconda riunione della direzione di partito per l'Istria, che era stata formata il 10 marzo 1943 a Karojba. Fu un duro colpo per il Movimento di liberazione di Fiume e dell'Istria. Ma nello stesso tempo le belve fasciste non furono più in condizione di arrestare la marcia vittoriosa della rivoluzione sociale e nazionale di Fiume e dell'Istria. Nella stessa Fiume il Movimento di liberazione fino allora si era tanto diffuso ed i suoi aderenti erano tanto preparati da poter assumere nuovi e più complessi compiti.

In una relazione del dopoguerra di Anton Kosić-Riko, conservata dopo il conflitto e scritta di suo pugno sullo sviluppo del Movimento popolare di liberazione a Fiume nel periodo 1942—1943, tra l'altro si dice:

« Nel periodo di alcuni mesi, si è riusciti di penetrare in tutta l'industria di Fiume e quindi anche nei singoli quartieri operai. Così che alla fine del 1942 era formato un quadro di attivisti, con i quali era stato ampliato il Movimento popolare di liberazione. Nella sola Fiume, in questo periodo, circa 2000 persone aiutavano il Movimento. La stampa del Movimento viene diffusa in tutte le parti della città. Per poter meglio e più facilmente dirigere il Movimento popolare di liberazione di Fiume, il 14 gennaio 1943 è stato formato nel territorio semiliberato, nelle vicinanze di Fiume, il Comitato cittadino del Partito comunista della Croazia per la città di Fiume, alla presenza di Romano Glažar, membro del Comitato circondariale del Partito comunista della Croazia per il Litorale croato.

Nel neoformato Comitato ho assunto la funzione di segretario politico e Veljko Premate quella di segretario organizzativo. Dal giorno della formazione del Comitato il lavoro per l'ulteriore organizzazione delle masse procede più facilmente. Prima di tutto

per la più regolare direzione, secondo per la sempre peggiore situazione delle forze dell'asse sui terreni di battaglia. Ho esplicato le funzioni di segretario di Fiume fino al 28 aprile 1943, cioé fino al giorno del mio arresto. Nel periodo dall'aprile 1942 all'aprile 1942 riuscimmo a:

Primo, diffondere in modo sempre più ampio la stampa.

Secondo, vennero portate a termine alcune azioni e scritte parole di lotta sui muri delle case della città.

Terzo, vennero procurati circa 250—300 chilogrammi di materiale per la stampa (matrici e colori).

Quarto, vennero procurati circa 1000 chilogrammi di carta per la stampa.

Quinto, circa 2.000 chilogrammi di nuove divise militari italiane e scarpe per l'Esercito popolare di liberazione.

Sesto, 400 chilogrammi di utensili per il territorio liberato.

Settimo, 2.000 chilogrammi di armi e munizioni per l'Esercito popolare di liberazione, e 1.000 chilogrammi di materiale sanitario.

Ottavo, circa un vagone di alimenti inviati per soddisfare le necessità dell'Esercito di liberazione popolare.

Nono, sono state raccolte circa 1.500.000 lire.

Decimo, è stato stabilito per la prima volta il collegamento con il Movimento popolare di liberazione in Istria.

Undicesimo, sono stati mobilitati e inviati all'Esercito popolare di liberazione circa 300 marinai dei piroscafi ex jugoslavi.

Dodicesimo, nel Movimento popolare a Fiume sono organizzate circa 4.000 persone. »

Questa relazione di Anton Kosić rappresenta, in ogni caso, un documento importante relativo all'ulteriore sviluppo del Movimento di liberazione nella città di Fiume, nel periodo dal 1941 al 1943.

In questo stesso periodo, nonostante i malintesi e i dibattiti anche accesi, si era giunti a contatti sempre più continui fra i rappresentanti del Partito comunista della Croazia, il Partito comunista italiano della regione di Fiume e dell'Istria e al coordinamento della loro attività nella lotta contro il fascismo, aprendo la strada ad una più solida fratellanza e unità ed alla vittoria comune.

Il Partito comunista della Croazia fino al 1941 non aveva sviluppato a Fiume e nella penisola istriana un'attività politica, e nemmeno formate le sue organizzazioni. Però nelle nuove condizioni il Partito comunista della Croazia giustamente aveva considerato suo diritto inalienabile e suo obbligo di fare tutto ciò che era pos-

sibile affinché anche la popolazione croata in Istria, che per ingiusti confini e patti imposti dalle grandi potenze era stata allontanata dalla maggioranza del suo popolo, venisse inclusa in una comune lotta armata. La disposizione d'animo della popolazione croata dell'Istria per la partecipazione alla guerra di liberazione, era, per le ragioni esposte, espressa in modo molto preciso, per cui esistevano condizioni propizie per organizzare l'insurrezione generale.

Nello stesso tempo i quadri del Partito comunista della Croazia, già all'inizio della guerra di liberazione in Istria ed a Fiume, avevano compreso la grande importanza dell'inclusione dei comunisti e antifascisti italiani nel Movimento popolare di liberazione, in quanto era necessario che i croati dell'Istria trovassero nella prassi prova e conferma che i comunisti e gli antifascisti italiani assieme ad essi combattevano contro il fascismo. Era questo il sistema migliore per stabilire da parte dei croati istriani la differenza esistente tra il popolo italiano ed il regime fascista, mentre nello stesso tempo i comunisti e gli antifascisti italiani avrebbero compreso quali violenze erano state perpetrate ai danni della cittadinanza croata dell'Istria. I fascisti, infatti, avevano compiuto le loro angherie in nome del popolo italiano, della sua civiltà e cultura e della sua storia. Per cui era necessario che gli antifascisti ed i comunisti italiani si opponessero a tutto ciò confermando praticamente che il terrore fascista e la snazionalizzazione politica non avevano niente in comune con il popolo italiano.

Ai comunisti di origine croata in Istria, quindi, si poneva il compito, nell'attività politica svolta tra la popolazione croata, di scindere in modo deciso il popolo italiano dal fascismo, ed ai comunisti di origine italiana, comprendendo la giusta lotta dei croati istriani per le scuole, la lingua e gli altri diritti nazionali, di influire politicamente sulla popolazione italiana, la quale non avrebbe potuto considerarsi libera se i croati fossero stati oppressi.

In questo modo, oltre alla giusta impostazione verso la giustificata lotta nazionale e sociale della popolazione croata, il chiarimento dei rapporti e la ricerca di una comune piattaforma di lotta con i funzionari e le organizzazioni del Partito comunista italiano costituivano uno dei punti fondamentali della rivoluzione e dell'insurrezione armata del popolo dell'Istria e di Fiume.

Dobbiamo rilevare con orgoglio che, nonostante le sopraddette difficoltà ed i malintesi, le riunioni fallite e le polemiche accese e l'unilateralità degli interventi da ambedue le parti, tale problema venne superato e risolto con successo in modo tale da consentire

l'ampia valorizzazione delle tradizioni rivoluzionarie della popolazione dell'Istria e di Fiume, operai, contadini e intellettuali, sia di origine croata che italiana.

Per cui risultò comprensibile come nel processo di questo sviluppo originale e specifico del Movimento di liberazione, quando le condizioni mutate lo richiesero, i comunisti italiani dell'Istria e di Fiume si inclusero nel Partito comunista della Croazia e nelle sue file continuarono la loro attività rivoluzionaria, così come, durante il ventennio del potere fascista, molti rivoluzionari croati dell'Istria e di Fiume vennero a far parte del Partito comunista italiano.

Oggi, quando sempre con più successo si sviluppano i buoni rapporti tra la Jugoslavia, Federativa e socialista, e la Repubblica italiana e l'amicizia tra i loro popoli, dobbiamo essere consapevoli del fatto che ciò è stato realizzato dai nostri migliori figli e confermato dalla combattiva fratellanza ed unità dei Croati, Italiani e Sloveni dell'Istria, del Litorale croato, di Trieste e di Fiume durante la lotta popolare di liberazione. Il che rappresenta un fattore decisivo di tale sviluppo positivo della collaborazione jugo-italiana, della comprensione reciproca e dell'apertura del confine.

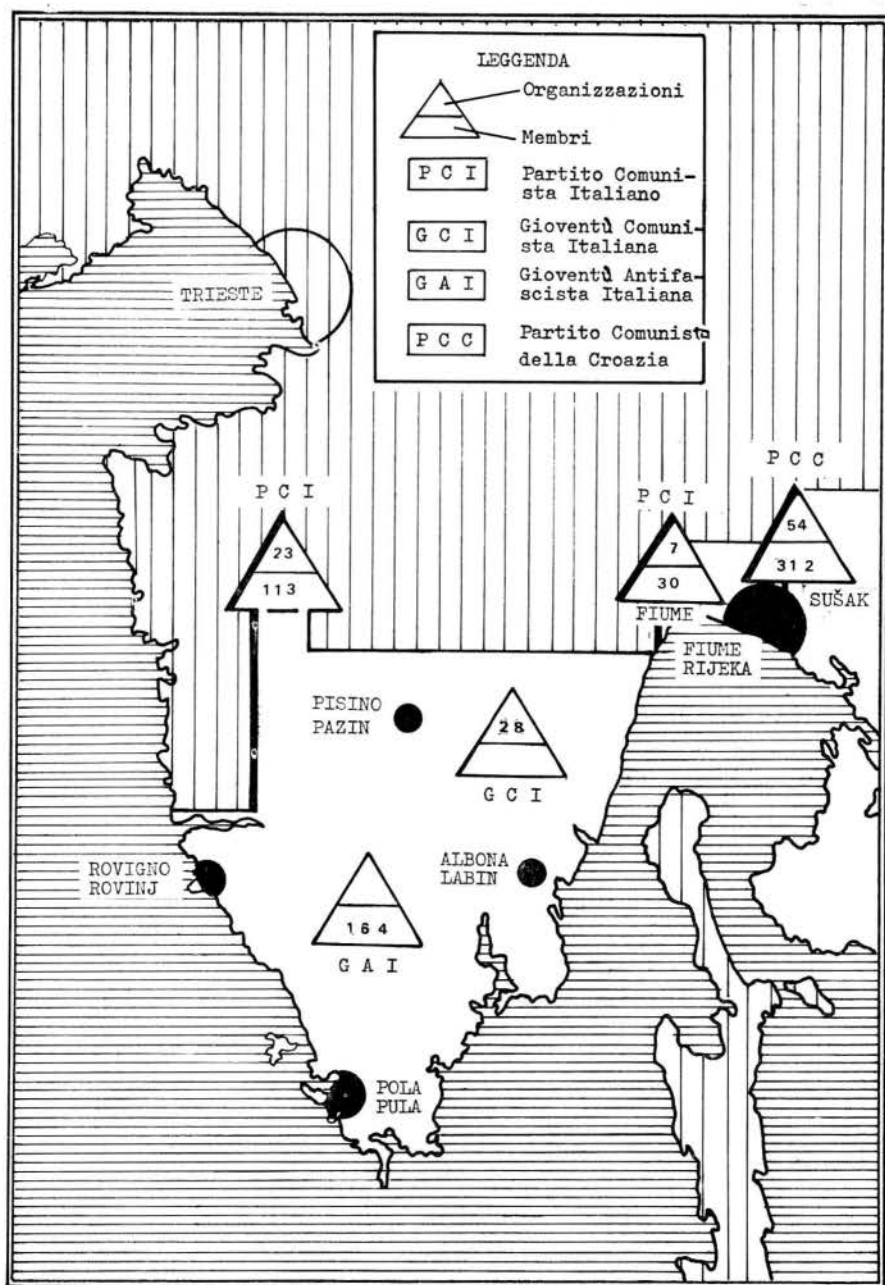
MIRKO GRBAC

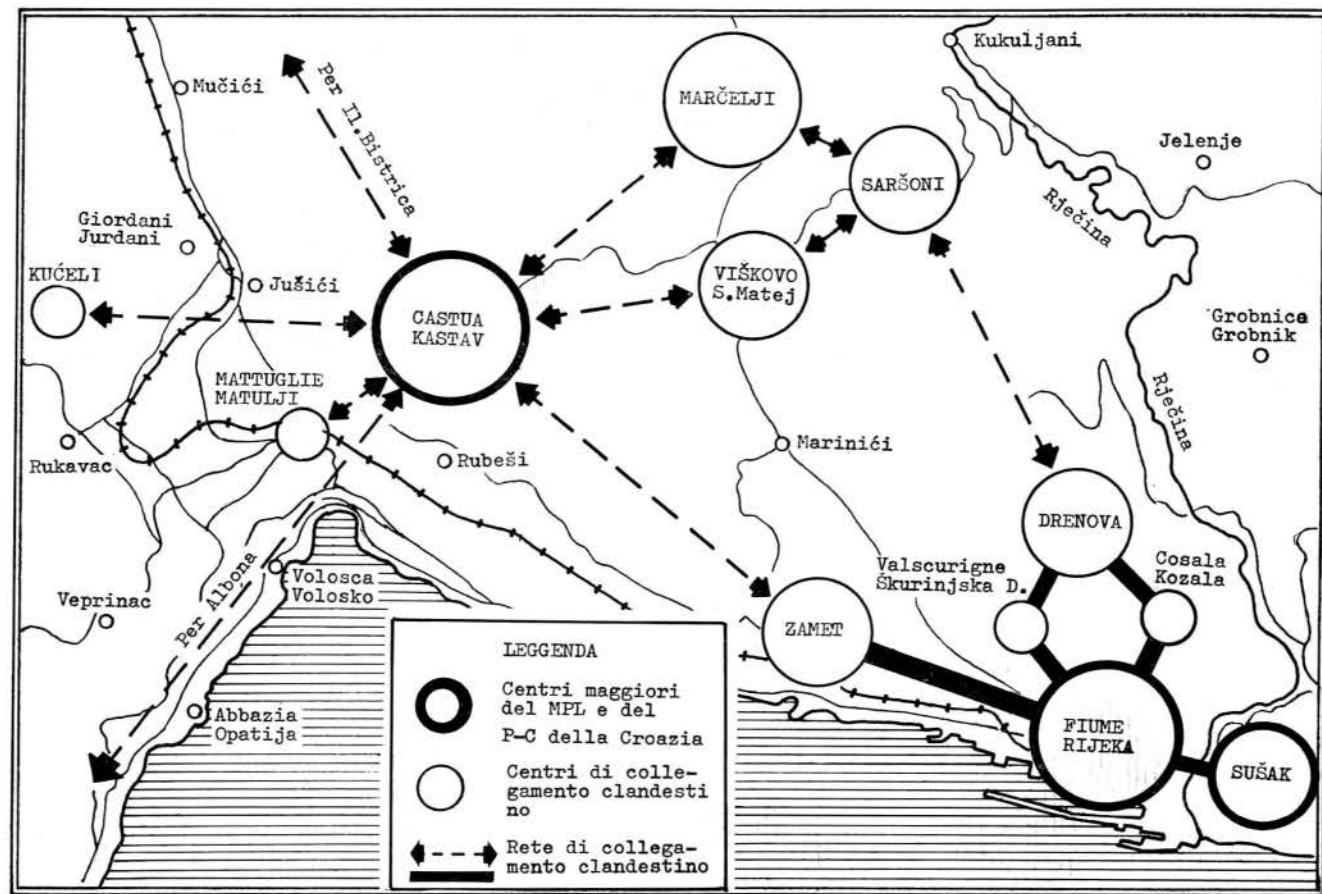
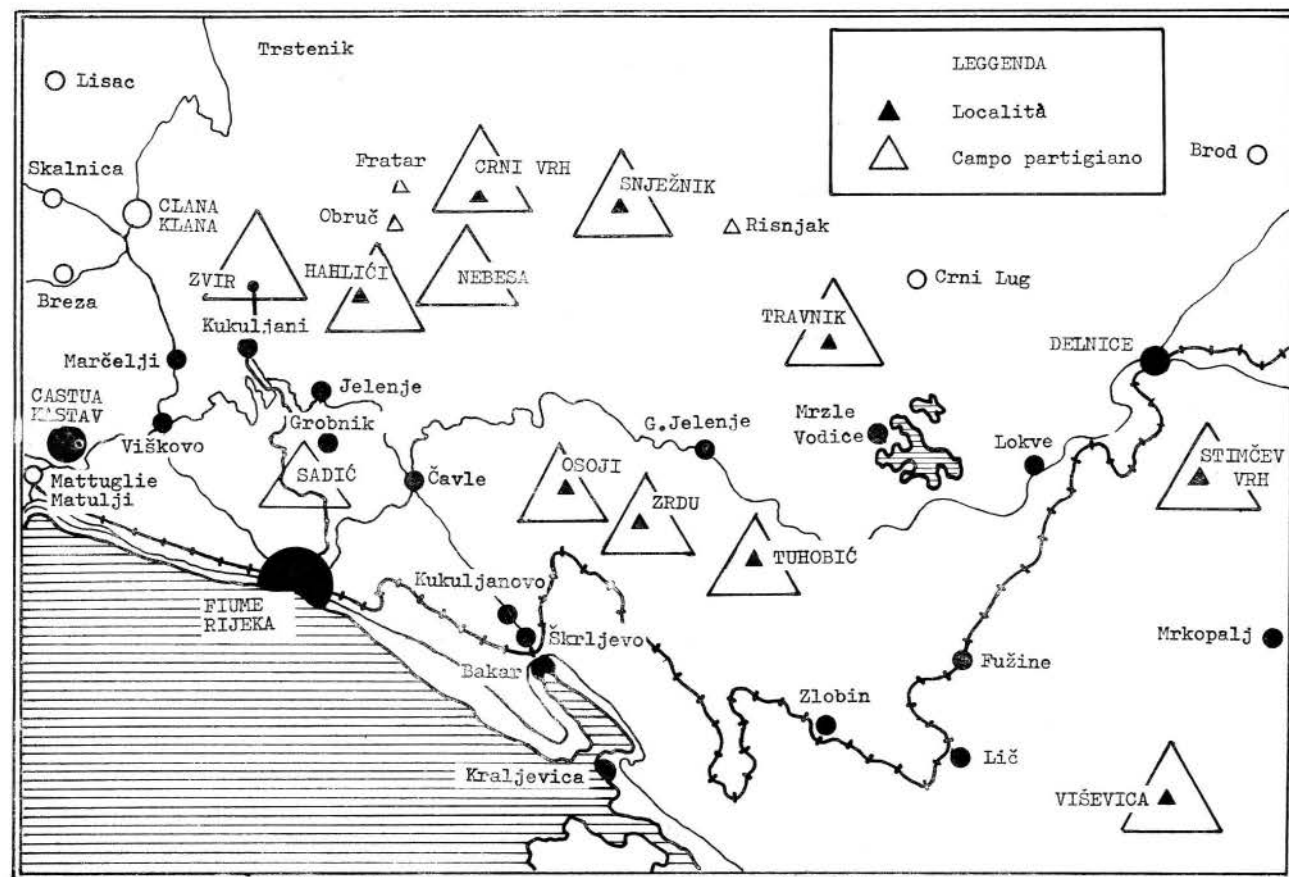
Mio padre Cvetko Grbac-Santo faceva parte del Partito comunista jugoslavo dal 1936 ed era collegato a Sušak con Luka Vinketa e Eugen Cindrić. Nel 1941 dopo che Sušak venne occupata da parte delle truppe italiane giunsero alcuni vagoni nel Porto Franco di Fiume, dinanzi al Magazzino numero 5. Mio padre allora era occupato presso la ditta per l'esportazione di vini EVISA. Nei vagoni vide delle balle di vestiario e d'accordo con altri operai ne aprì uno o due e tirò fuori le balle che vennero nascoste in magazzino. Da qui poi vennero portate fuori e parte di esse giunse anche a casa mia portate da Jože Golja, che allora era candidato del Partito. La rimanente parte venne portata verso Sušak. Io allora abitavo in salita Calvario 2. La roba venne lavata, messa a punto e nascosta sotto le tavole del pavimento della soffitta. Più tardi, tramite il Comitato di Castua, che era già formato, vennero a prendere il materiale Milka Milenić e Jelka Marčelja, dopo essere state avvertite alcuni giorni prima.

Il primo gruppo che venne organizzato dai giovani in Cittavecchia, fu nel 1941. Lo componevano Genio Čulinović, Frane Jagnjić, Nevio Baccarini, Zvonko Busljeta, Tomislav Srdoć e qualche altro. Ci veniva spesso a trovare anche Aldo Colonnello. Personalmente ero collegato con Žuti, col quale avevo degli appuntamenti sul Molo «Scovazza». Inoltre il nostro gruppo aveva contatti con altri gruppi di Cittavecchia, dei quali ricordo che facevano parte Branko Sablić, Ante Klarić. Il nostro gruppo aveva il compito di effettuare una vasta azione di propaganda, di raccogliere denaro, materiale vario, di lanciare manifestini, di trovare sempre nuovi simpatizzanti. In questo periodo i manifestini ci giungevano da Sušak. Fu sempre nel 1941 che giunse un compagno dalmata combattente della guerra di Spagna, Čiro Dropulić, tramite Milan Juranić. Noi dovevamo sottrarlo dal pericolo di venire preso, do-

vevamo nutrirlo e dargli alloggio. Mi ricordo che ognuno degli appartenenti al nostro gruppo aveva stabilito un periodo di tempo da dedicare al compagno, in modo che egli fosse in continuazione a contatto con uno di noi. In seguito venne trovato il collegamento per inviarlo in Dalmazia nella stiva di una motobarca.

Nel gennaio del 1942 mio padre perdette la vita, schiacciato tra due vagoni ed io mi occupai presso la ditta dove prima lavorava lui. In febbraio, mi sembra, ebbe luogo l'azione della pitturazione di simboli e di frasi lungo le vie cittadine. Il vaso di pittura ci venne portato da Mario Špiler. Noi lo nascondemmo sotto il ponte della ferrovia in Scoglietto. Il mio gruppo era composto da me, Čulinović e Jagnjić. Ci ritrovammo a casa di Čulinović. Era una sera fredda. Verso le 23 cominciò l'azione. Čulinović pitturava, io e Jagnjić montavamo la guardia. Percorremmo così, apponendo scritte e simboli, il Macello, Via Acquedotto e via Bovio. Dipingemmo una falce e martello sulla casa gialla che guarda verso S. Vito ed una sul muro del campanile di San Vito. All'inizio di Cà d'oro un fascista aveva un botteghino di frutta e verdura e le imposte che riparavano le vetrine le aveva dipinte quel giorno di verde. Su di esse Čulinović immediatamente vi pose due grandi falci e martello. In via Roma c'era il comando dei carabinieri. Attendemmo che il carabiniere di guardia rientrasse nell'interno per scaldarsi per dipingere una falce e martello sul portone. Dopo via XXX ottobre due falci e martello trovarono posto sulle colonne della Casa del fascio. Arrivammo ancora a dipingere due falci e martello in Via Garibaldi, poi constatammo di aver terminato la pittura, gettammo via il vaso e rientrammo a casa. Il giorno dopo, mentre andavo al lavoro, incontrai un certo Černić che mi disse: «Avremo la Rivoluzione rossa» alludendo alle scritte sui muri, che però erano ormai state sommerse dal nero pitturato dai fascisti e dai simboli del fascio littorio. Ricordo che passai davanti alla bottega dell'erbivendolo fascista di Cittavecchia e vidi che si lamentava perché il suo verde delle imposte era diventato prima rosso e poi nero e lui aveva speso i soldi per niente. Quel giorno stesso, rientrato dal lavoro, mio fratello Milevoj, che a sua volta era collegato con Sušak tramite Branko Špitzer (e con lui batteva a macchina i manifestini), mi chiese se durante la sera fossi andato anch'io a porre le scritte sui muri. Risposi di no. E lui fece: «Ma se ti ga sporche le braghe». Istintivamente le guardai. Non c'era niente. E fu allora che compresi quanto bisognava essere circospetti.

Si continuò con il lancio dei manifestini, con la raccolta di denaro finché alla fine del 1942 Čulinović e Jagnjić terminarono in

Cartina illustrativa delle organizzazioni di Partito e di quelle giovanili dal 1939 all'inizio dell'occupazione nemica della Jugosavia (aprile 1941).

La rete di collegamenti stabilita a Fiume e nei dintorni tra le organizzazioni del P C C e del M P L dal 1941 al 1945.

Cartina illustrativa della dislocazione dei campi e delle unità partigiane dell'Esercito popolare di liberazione dal 1941 ai primi mesi del 1942.

Pianta del centro della città di Fiume, nel 1941. I numeri contraddistinguono i posti dove avvenne la formazione del Comitato cittadino di Fiume del Partito comunista della Croazia (novembre 1941) e dove si svolsero le prime riunioni, oltre ai collegamenti ed alle prime azioni portate a termine.

1) Arrivo a Fiume da Sebenico del comp. M. Barišić nell'agosto 1941.

2) Abitazione del comp. M. Barišić in Cittavecchia.

3) Mercato cittadino: incontro di Barišić con la comp. Mira Segota, incaricata del collegamento con l'organizzazione di Partito di Sušak.

4) L'attuale cinema « Partizan »: incontro di Barišić con il comp. Emerik Marčelja.

5) Teatro: incontro di Barišić con il comp. M. Špiler.

6) Autorimessa: contatto di Barišić con il comp. Guerrino Bratos.

7) Garage: (sito di fronte all'attuale scuola « Gelsi ») costituzione del Comitato Cittadino del Partito Comunista della Croazia nel novembre 1941.

8) Carcere.

9) Abitazione del comp. Miro Gudac, dove nel settembre del 1941 venne organizzata una riunione per la formazione di gruppi clandestini.

10) Riva passeggeri: sabotaggio ai vagoni in transito.

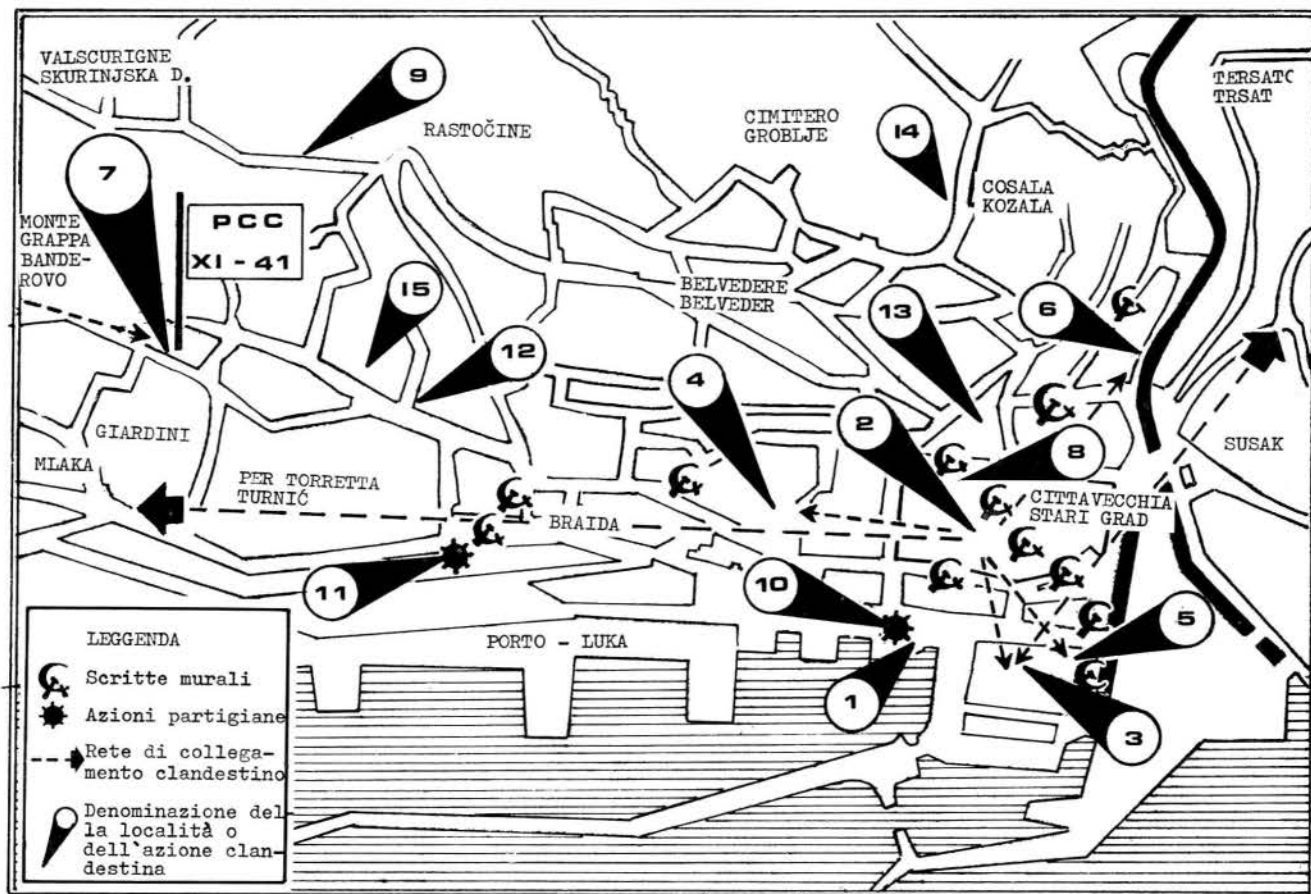
11) Magazzino 33 in Braida: prelevamento di balle di vestiario dai vagoni ferroviari.

12) Abitazione del comp. Del Ponte (Potok): magazzino clandestino.

13) Abitazione del comp. Plazzotta: magazzino clandestino.

14) Abitazione del comp. Antonio Mihich, membro del Comitato Cittadino di Partito e quindi suo segretario.

15) Abitazione del comp. S. Kopajtich, membro del Comitato Cittadino del Partito.

VALSCURIGNE
SKURINJSKA D.
RASTOČINE
CIMITERO
GROBLJE
COSALA
KOZALA
TERSATO
TRSAT
MONTE
GRAPPA
BANDE-
ROVO
PCC
XI - 41
BELVEDERE
BELVEDER
SUSAK
GIARDINI
MLAKA
PER TORRETTA
TURNIĆ
BRAIDA
CITTAVECCHIA
STARI GRAD
PORTO - LUKA
LEGGENDA
Scritte murali
Azioni partigiane
Rete di collegamento clandestino
Denominazione della località o dell'azione clandestina

Località e avvenimenti di rilievo avvenuti nel 1942, dopo l'arrivo a Fiume del comp. M. Albahari:

1) Cartiera di Sušak.

2) Incontro di M. Albahari con S. Kopajtich.

3) Abitazione di Gospodinović, prima sede di soggiorno di Albahari.

4) Osteria « Bel Moro » di Gospodinović dove Albahari mangiava.

5) Abitazione del comp. Francetić: seconda sede di soggiorno di Albahari dal 28 marzo all'aprile 1942.

6) Ospedale: dove venne ricoverato Albahari ferito a Kučelj.

7) Carcere.

8) Abitazione di Čulinović: sede dell'organizzazione della Lega della Gioventù Comunista della Jugoslavia (SKOJ).

9) Abitazione di Stembergher: prima tipografia clandestina.

10) Grattacielo: lancio di manifestini.

11) Mercato cittadino: contato di S. Drndić e V. Švalba — Vid (settembre 1942).

12) Abitazione di S. Kopajtich.

13) Abitazione del comp. G. Rebez.

14) Abitazione del comp. M. Gudac.

15) Ospedale Sušak: contatto tra Piskulić-Žuti ed il dott. Kučić per la liberazione di Albahari.

16) Casa Rossa: abitazione del comp. Mario Špiler.

17) Cosala: Abitazione del comp. Antonio Mihich.

VALSCURIGNE
SKURINJSKA D.
RASTOČINE
CIMITERO
GROBLJE
III 42
TERSATO
TRSAT
MONTE
GRAPPA
BANDEROVO
PCI FIUME
PCS
I Comp.part.
istriana
COSALA
KOZALA
BELVEDERE
GIARDINI
SUŠAK
LGCJ
FIUME
(skoj)
MLAKA
BRAIDA
CITTAVECCHIA
STARI GRAD
PORTO - LUKA
LEGGENDA
Percorso effettuato da M.Albahari al suo arrivo a Fiume
Rete di collegamento clandestino
Lancio dei manifestini
Denominazione della località o dell'azione clandestina

Formazione del primo gruppo partigiano istriano, comandato da Ivan Brozina-Slovan nel maggio — giugno del 1942 e il contatto di M. Albahari (Fiume) con il gruppo partigiano fino al suo arresto avvenuto nel paese di Kućelj nell'estate 1942.

galera. Allora il mio gruppo si collegò con Jože Golja, che divenne capogruppo. Il gruppo era composto da me, Zvonko Busljeta, Tomislav Srdoć e un certo Sertić, la cui sorella aveva un negozio di frutta e verdura in Fiumara. Il materiale ci arrivava attraverso Drenova e ricevevamo anche dei manifestini in lingua italiana destinati agli ufficiali ed ai soldati dell'esercito italiano, che noi distribuivamo specialmente in Cittavecchia, che era la zona che conoscevamo meglio. Fu verso l'inizio del 1943 che io e Srdoć, venendo da Scoglietto verso via Bovio, uno a destra e l'altro a sinistra della strada, buttavamo i manifestini nei portoni. Trovatosi dinanzi al numero 3 di via Bovio, il defunto Tomo aprì il portone e si trovò dinanzi ad un tizio che stava uscendo. Subito gli mise in mano un manifestino e costui, vedendo una stella rossa, pieno di paura, risalì in fretta le scale per nascondersi nella sua abitazione.

Il nostro gruppo esistette fino all'aprile del 1943. In aprile qualcuno fece una spiata. Tornando dal lavoro, sotto la Torre, incontrai Bruno Marsich, il quale mi avvisò che durante la notte i poliziotti avevano arrestato Zvonko Busljeta, Jože Golja e Sertić. Così rimanevamo soli io e Srdoć. Corsi a casa di Jože e sua moglie mi disse di filarmela subito, perché il marito era stato arrestato. Andai a casa dove avevo diversi manifestini e li bruciai, quindi mi recai da Tomo Srdoć, ma lui se ne era già partito. Rimasi solo. Il traditore non sapeva l'indirizzo né di me né di Srdoć. Mi cercavano come Miro, ma di Miro ce ne erano parecchi. Busljeta, Golja e Sertić vennero portati a Capodistria. Quando giunsero i tedeschi, venne chiesto ai detenuti chi fosse di Sušak e chi di Fiume. In seguito chi si dichiarò per Sušak venne inviato a casa, chi disse di essere di Fiume venne portato in campo di concentramento in Germania. Fu così che Zvonko Busljeta rientrò a Sušak, mentre Golja e Sertić non fecero più ritorno dalla Germania.

Il 3 maggio 1943 vennero a casa mia diversi fascisti guidati da un certo Tuffanelli. Presero me e mio fratello e ci portarono nel parco Vladimir Nazor. Qui ordinarono di andarci a mettere vicino al muro della villetta, perché dovevamo essere fucilati. Mentre andavo verso il muro, mio fratello si rivolse loro chiedendo la ragione di quella nostra condanna a morte. Io ritornai indietro e intesi un fascista che diceva come noi avevamo asserito che tutti gli squadristi ed i fascisti si sarebbero dovuti fucilare. Mi picchiarono a sangue, caddi a terra, ed un fascista estrasse dal fodero la rivoltella puntandomela sul viso. Un altro lo fermò consigliandolo di lasciarmi stare. Andai a lavarmi ad un lavandino che si trovava là vicino. Quando tornai ci dissero di andare via e di non dire niente a nes-

suno. L'ultima minaccia fu: «Se dite qualcosa questa volta vi fuciliamo davvero».

Lavorando in porto entrai in contatto con il gruppo di Sponza Bernardo, bottaio, con Giovanni Rovis ed altri. Fu in quell'epoca che aiutai il nuotatore Jobo Kurtini a raggiungere i partigiani tramite mio fratello. Milevoj, infatti, precedentemente aveva inviato in bosco la prima moglie di Kurtini, allora sua fidanzata: Uccia Cernić. All'inizio del 1943 Jobo voleva raggiungerla e lo poté fare il 15 giugno 1943.

Nel settembre 1943, alla capitolazione dell'Italia, inscenammo una grande manifestazione davanti alle carceri per liberare i detenuti politici. Io ero particolarmente destro nello scagliare i sassi contro le finestre. Complessivamente c'erano oltre 500 persone, che componevano un corteo proveniente da Braida. Furono i soldati a disperderci sparando.

Ricordo tra l'altro che mio padre era collegato prima della guerra con Emerik Marčelja ed andava spesso a Marčelji a prendere i manifestini da distribuire assieme a Josip Kukuljan, il cui figlio poi partecipò assieme a Holjevac all'attentato alla posta di Zagabria.

SILVESTRO KOPAJTICH — SILVIO

Alla fine dell'agosto 1941 o al principio del mese di settembre, non mi ricordo bene, la data esatta, sono stato avvicinato da Antonio Mihich. Mi conosceva da anni e sapeva che ero antifascista. Credo che Mihich fosse del 1908, abitava in Belvedere, accanto alle case vicino alla cripta di Cosala. So che non era ammogliato, viveva assieme alle sorelle. Eravamo su per giù della stessa età, in quanto io ero nato nel 1907. Diverse volte avevamo discusso della guerra di Spagna, delle battaglie che avevano visto impegnate le Brigate internazionali. Ed eravamo sempre d'accordo che il fascismo era una schiavitù e contro di esso era necessario combattere.

Dunque venni avvicinato da Mihich. Mi venne a cercare alla sera e mi disse: «Guarda, Silvio, che a Fiume è cominciato un Movimento per abbattere il fascismo». Naturalmente parlavamo in lingua italiana, in quanto il croato non lo conoscevamo se non quel tanto da poterlo definire il «croato delle mlekarice» (il croato delle lattivendole). Dunque mi fece: « Il Movimento è cominciato, bisogna mettersi sotto.» Risposi che ero d'accordo e lui continuò: «Domani ci torneremo a vedere ed io ti farò conoscere un compagno». E ci ritrovammo infatti sotto la Torre Civica. Mihich era in compagnia di un certo Lojzo Percić che ho visto anche in seguito. Credo lavorasse in Cantiere. È combattente del 1941. Insieme andammo verso il molo e Lojzo ci parlò sui modi di combattere il fascismo, vigilando per una profonda cospirazione, perché altrimenti si sarebbe stati non solo noi in pericolo ma tutto il Movimento.

Due giorni dopo, Toni Mihich mi fece avere un appuntamento con Marijan Barišić. Andammo a prendere un caffé in una pasticceria dove c'era poca gente. Barišić mi disse che appunto si stava

organizzando una rete cospirativa della quale anch'io avrei potuto far parte, in base alle informazioni che aveva avuto al mio riguardo. Infatti due o tre giorni dopo avemmo la prima riunione a casa di Brozina detto Vuk. Brozina abitava a Torretta, al pianterreno in una casa che non saprei ritrovare. Oltre a Vuk, a me e a Barišić, c'erano ancora Radovan, Giulio Jurman, Guerrino Bratos e Antonio Mihich. La riunione era presieduta da Barišić. Si parlò che bisognava organizzare la resistenza al fascismo, e vennero lette delle relazioni in italiano ed in croato, in cui appunto si incitava alla lotta. In seguito questo primo gruppo, si ridusse di numero. Venne a mancare Jurman, Mihich assunse un altro compito. Rimanemmo, quindi, Marjan Barišić, come segretario, Vuk, io, Radovan e Guerrino Bratos. Con la formazione di questo gruppo si ha quella che si potrebbe definire la prima azione, anche se strettamente privata. Il 7 novembre del 1941, giornata dell'anniversario della Rivoluzione d'ottobre, infatti ci riunimmo nella casa di Vuk, io, Barišić, Radovan e Bratos. Su un tavolino avevamo disposto dei garofani rossi. C'era una fisarmonica, che avremmo suonato se qualcuno fosse giunto all'improvviso. C'erano anche due bottiglie di vino, che però non toccammo. In seguito avemmo anche altre riunioni in una delle quali, presenziata da Lojzo Perčić e svoltasi in dicembre, decidemmo per il 1 gennaio 1942 di scrivere delle parole sui muri. Sarebbe stata la prima azione di vasta portata.

Precedentemente avevo incaricato il compagno Labus di organizzare una cellula di simpatizzanti presso Dorcich, nel laboratorio di pittori dove lavoravamo. Il gruppo venne formato e comprendeva Pepi Pocekai, Vittorio Marot, il defunto Tomee, Tommasini, oltre a Labus che ne era il capo. Naturalmente non bisognava valersi solo dei compagni di lavoro, ma anche di gente di altre aziende, affinché il Movimento potesse allargarsi sempre di più. Mi rivolsi quindi, a Frane Stilinovich, che lavorava alla Sachsa, il quale riuscì a formare un altro gruppo. Analogamente mi rivolsi ad Anton Živković, che lavorava come panettiere da Chiopris.

Per quanto riguarda le scritte da apporre sui muri ognuno doveva portare a termine dei compiti ben precisi. Me ne assunsi l'incarico assieme a Berto Labus. Si dovevano fare degli stampi con la carta oleata raffiguranti la falce e martello. E di questo se ne occupò Tomee, che sapeva ben disegnare. I pennelli vennero procurati da Labus. Le scritte, mi sembra, dovevano venire apposte dai giovani, e qui mi pare che un ruolo importante lo avesse Mario Špiler, che appunto presiedeva al lavoro della gioventù. Con sicurezza non posso dirlo, perché la cospirazione era tanta per cui

quello che sapevano in due il terzo doveva ignorarlo. Mettemmo insieme i soldi necessari per acquistare la pittura, e le compere le facemmo in diverse parti per non generare sospetti. Avvertii che nella pittura doveva venire messa dell'acqua ragia, affinché il liquido scorresse meglio. Tutto era pronto ma il tempo non ci permise di portare come previsto a termine il nostro piano.

Chiaro di luna il 31 dicembre, chiaro di luna il 1 gennaio, cielo leggermente annuvolato il 2 gennaio. Fu in tale data che le scritte vennero apposte in vari luoghi, tra i quali all'ingresso principale del Teatro Verdi, sulle due colonne che reggono la terrazza. Ma la cosa venne subito scoperta dal custode del teatro De Mori, il quale, facendo il suo solito giro d'ispezione per vedere se tutte le porte erano chiuse, sentì odore di pittura. Accese la torcia e vide stampate in rosso due falci e martello. Telefonò subito in questura e vennero sguinzagliati per la città tutti gli agenti disponibili. In seguito venimmo a sapere che veniva fermato ogni passante per controllare se sulle scarpe aveva gocce di pittura. Nonostante tutto, non riuscirono a scoprirci. Il giorno dopo, però, al posto delle falci e martello, c'erano dei fasci dipinti in nero. Altre scritte erano state poste sul muro della sacrestia della chiesa di S. Vito, una in Braida dove c'é ora la «Veležito», due sui muri della Manifattura tabacchi, una in via Buonarroti ed una di fronte all'hotel Zagreb, dove si trovava l'Ornitorinco.

Verso dicembre, sempre del 1941, venne formato il Comitato cittadino del Partito comunista della Croazia, per iniziativa di Marijan Barišić. Ricordo che ci ritrovammo in via Trieste, in una stalla, che ora è stata trasformata in garage, di fronte alla scuola Gelsi. Era una domenica mattina. Stavamo tutti in piedi, perché non avevamo dove sederci. Quale delegato del Comitato circondariale del Partito di Castua era venuto un compagno di cui non sapevo e tuttora non so il nome. Eravamo riuniti Barišić, Radovan, Brozina, Bratos, Špiler, ma come invitato. C'era anche un certo Copetti.

Dopo l'azione portata a termine in città con l'apposizione sui muri cittadini delle falci e martello, seguì una vasta azione di repressione da parte della polizia fascista. Barišić, insieme a Bratos, venne arrestato il 17 gennaio. Subito dopo seguì l'arresto di Lojzo. Da allora continuammo a vederci per mantenere i contatti, ma senza procedere ad alcuna azione diretta.

In febbraio mi venne comunicato che sarebbe giunto in città un compagno del Comitato del Partito di Castua. Dovevo aspettarlo in via Roma. Mi dissero le sue caratteristiche fisiche, come

sarebbe stato vestito, per poterlo riconoscere. Fu così che il pomeriggio ci incontrammo. Dopo ho saputo che si chiamava Emerik Marčelja. Ci salutammo secondo una formula convenzionale e quindi percorremmo a piedi la via Roma. Mi disse: «Deve venire un dirigente per mettere in piedi l'organizzazione. Avete perso Barišić . . .». Gli risposi che con tale perdita eravamo rimasti privi della testa, non avevamo alcuna direttiva, eravamo senza collegamenti. Mi rispose che avrei dovuto trovare l'alloggio per questo dirigente e provvederlo del vitto necessario. E concluse: «Ci vedremo domani». Gli feci osservare che a casa mia non potevo alloggiarlo in quanto con me abitava anche una subinquilina, ed inoltre nei dintorni c'erano molti fascisti. Dovevo assolutamente trovare un posto sicuro affinché non andasse di mezzo né la sua né la mia testa. Per cui proposi di rivederci due giorni dopo, in quanto ero io il responsabile diretto nei confronti del dirigente. Vi fu un certo tira-molla riguardo a questa data, ma alfine prevalsero le mie ragioni. Alle 6 del mattino del 9 marzo 1942, non lo dimenticherò mai perché ricorreva l'onomastico della mia defunta madre, Francesca, mi sono trovato di fronte al macello comunale. Il cielo era annuvolato e cadeva la pioggia. Arriva il camion della Cartiera con il cambio del turno degli operai che hanno fatto la notte, passa il ponte, scende un compagno che mi raggiunge e l'autocarro prosegue. Si tratta di Moša Albahari. Non ci diamo nemmeno la mano per non destare sospetti e procediamo verso Cittavecchia. Strada facendo gli chiedo se è pratico della città e lui mi risponde di no. «Allora sta attento alle strade che percorriamo, perché dovrai passarle poi da solo.» Quando giungemmo davanti a San Vito, ci calammo per la calle Cà d'oro. Gli dico: «Qui a destra c'é un'unica strada, e qui si trova l'osteria Bel Moro, dove andrai a mangiare». Proseguimmo passando sotto la Torre, percorremmo il Corso e giungemmo al numero 22 di via Carducci, dove abitava Sime Gospodinović, padrone dell'osteria del Bel Moro, al quale io avevo già parlato il giorno prima. Durante il cammino avevo chiesto ad Albahari come mai non avesse niente con sé, un pacco od altro. Mi rispose che tutto il vestiario lo aveva addosso, tre camicie, tre mutande, fazzoletti, calze, proprio per non portare pacchetti o valigie. Sime Gospodinović ci attendeva. Gli dette subito un paio di ciabatte affinché non facesse troppo rumore in quanto nel quartiere di fronte abitava un certo Copetti, che sembrava avesse tendenze fasciste. Anzi Gospodinović disse poi al Copetti che era giunto un suo nipote dalla Dalmazia che intendeva studiare a Sušak. Così Albahari potè avere anche le chiavi e là al pomeriggio tenevamo

perfino le riunioni. Va detto che al secondo piano abitava un certo Höbl, che era preposto alla «Deutsches Haus», che si trovava vicino al Teatro Verdi. Ma appunto perché eravamo tra tedeschi e fascisti, meno sospetto poteva destare la residenza di un possibile nipote.

La prima riunione con Moša Albahari la tenemmo dopo due o tre giorni dal suo arrivo. Io avvisai gli altri compagni e ci riunimmo al pomeriggio, in quanto l'abitazione di Gospodinović era libera. Infatti Sime con la moglie e una ragazza se ne andavano al mattino all'osteria per rientrare alla sera. In questa prima riunione con Moša Albahari presero parte anche Mario Špiler, Toni Mihich, Brozina ed io. Albahari si presentò come un delegato giunto per riorganizzare il Movimento di liberazione. Di Albahari non sapevo niente, solo che era giunto dalla Cartiera, oltre il ponte. In seguito seppi che era stato a Sušak, dove viveva nell'abitazione di Bude Rudan, che lo nascondeva. Però subito constatammo che era un uomo molto a posto.

Fu con Albahari che tracciammo il piano per il lancio dei manifestini che avrebbe dovuto avere luogo il Primo Maggio. Eravamo divisi in gruppi e Jurman era responsabile per le fabbriche. Posso dire che responsabile per i Cantieri ed il Silurificio era Toni Mihich, Brozina mi sembra fosse per la Raffineria, Mario Špiler per i giovani. Per quanto mi riguardava direttamente, io ero preposto al lavoro di alcuni gruppi dei quali i responsabili erano Alberto Labus per i pittori, Živko Antolić per i panettieri, Vilim Lenaz per le Poste, il gruppo della Sachsa era guidato da Frane Stilinović, quello degli artigiani elettricisti da Tommasini. Vilim Lenaz ci procurava timbri ed altro materiale, di cui io però non ne sapevo la provenienza e non ne volevo sapere in quanto meno si sapeva meglio era. A questo scopo lui aveva ingaggiato un sergente che aveva fatto parte dell'esercito della vecchia Jugoslavia, il quale abitava nella casa vicino al grattacielo, dove ora si trova il negozio di calzature Alpina.

Ogni responsabile discusse della questione nel proprio gruppo. Si trattava in sostanza di una ventina di gruppi, i quali agivano senza sapere niente degli altri, tanto la cospirazione era stretta. Nei gruppi si stabilì il punto di partenza, l'itinerario ed il punto di arrivo. I manifestini dovevano essere bilingui, da una parte in italiano e dall'altra in croato, contrassegnati da una stella a cinque punte ciclostilata in nero. Inoltre c'erano dei manifestini solo in lingua italiana destinati ai soldati che si trovavano in grande numero nel Comando tappa, da dove poi sarebbero proseguiti o verso l'Italia o verso la Jugoslavia. Per l'azione gli orologi sarebbero

stati regolati con il segnale orario delle ore 20 della radio italiana. L'inizio era stato fissato per le ore venti e dieci minuti, il termine per le ore venti e venti. Chi aveva i manifestini e non fosse riuscito a collocarli avrebbe dovuto recarsi nel più vicino portone e liberarsene immediatamente affinché non venisse colto con il materiale in tasca. Nessun manifestino doveva venire trattenuto per alcun motivo, nemmeno per ricordo o per leggerlo a casa.

Posso dire che prima dell'azione tenemmo due riunioni nelle cellule. Alla mia presero parte cinque compagni, nella cellula di Živko cinque o sei, e tanti furono anche in quella di Stilinović. Venni informato su come procedevano i lavori. Solo Vittorio Marot non potè partecipare alla riunione in quanto non poteva raggiungere il suo gruppo quella notte dato che due carabinieri si trovavano di ronda nel tratto che doveva percorrere. Tanto che pensammo in un primo tempo, notata la sua assenza, che fosse stato arrestato per cui consigliai Tommasini, del cui gruppo faceva parte, di non dormire a casa propria per quella notte.

L'azione venne portata a termine il 27 aprile, in occasione del Primo Maggio. In seguito a questo fatto dal 27 aprile fino al 2 maggio lungo tutta la via Valscurigne, ogni cinquanta metri, venne posto un soldato armato di tutto punto, che faceva la ronda per il suo tratto, giorno e notte.

Non so dove i manifestini fossero stati stampati e nemmeno come fossero arrivati. Li aveva consegnati Albahari, il quale, in seguito, credo in maggio o in giugno, probabilmente per un'altra azione similare, mi chiese se conoscevo qualche compagno fidato, che potesse scrivere a macchina in croato ed in italiano. Risposi di sì e lo portai a casa di Lenaz. Era un sabato. Il pomeriggio giungemmo a casa del Lenaz, suonammo e lui apparve sull'uscio in divisa di capomanipolo fascista. Moša Albahari, vedendolo, impallidì, in quanto credeva probabilmente di essere finito in un agguato. Assicurai Albahari e dissi a Lenaz di cambiarsi la divisa. Si tolse la giubba, indossò la giacca del pigiama, e rimase con gli stivaloni ed i calzoni alla zuava, per far presto. Parlammo del lavoro da compiere, e Lenaz ci assicurò che avrebbe provveduto lui a tutto, a scrivere ed anche a tradurre dall'italiano in croato e viceversa, in quanto aveva dei vocabolari. «Non sarà pericoloso?» — chiesi. Rispose di no, che nessuno l'avrebbe sentito in quanto si sarebbe messo sotto una coperta per battere a macchina con maggiore tranquillità. Quindi andammo via. Io allora spiegai ad Albahari che Lenaz era un nostro uomo ma che, lavorando alla Posta, il sabato, che allora era definito fascista, doveva indossare la divisa fascista.

Quando passammo per via Milano, Albahari mi fece: «Io sono stato condannato a morte due volte, una a Zagabria da un tribunale ustascia ed un'altra a Sušak dal tribunale della II Armata italiana. Ero contumace. Però avrei visto in faccia i miei giudici ed avrei esposto le mie ragioni. Invece se prendono quel ragazzo (Lenaz), dove adesso mi hai portato, lo mettono direttamente al muro senza nemmeno chiedergli il nome».

In giugno effettuammo un'azione per raccogliere quanto più possibile denaro, vestiario e generi alimentari per i partigiani. Non fu facile, ma l'azione venne condotta ugualmente a termine. Mi ricordo dell'aiuto dato da Gudac (Bura), un vigile urbano, che ingaggiò Sušanj e insieme portarono addirittura due sacchi di piselli. Questi finirono in Potok da Nerino Del Ponte, dove le donne li mettevano nei cartocci.

Il 9 settembre 1942 venni arrestato mentre lavoravo come pittore per conto della ditta Dorcich nell'interno del Liceo scientifico. Giunsero quattro carabinieri guidati dal brigadiere Marchiotti e venni portato alle carceri di Fiume, dove subii quattro o cinque interrogatori ed alcuni confronti con chi mi aveva denunciato. Il 2 novembre, dopo aver pernottato ai Gesuiti di Trieste, fummo convogliati nelle carceri di Capodistria, dapprima a disposizione del Tribunale speciale di Roma e quindi del Tribunale territoriale militare di Trieste. Il 31 agosto 1943 fummo trasferiti alle carceri di Trieste, dove venimmo interrogati da due ufficiali di cavalleria. Il processo avrebbe dovuto tenersi il 31 settembre ma con la caduta dell'Italia, il 9 settembre 1943 riuscimmo ad uscire dalle carceri ed a piedi raggiunsi Fiume. Ero tanto deperito da sembrare uno spettro. Dopo un mese, ed intanto ricevevo un aiuto per interessamento di Berto Labus, i compagni stabilirono un collegamento con me. Mia moglie lavorava, mio figlio l'avevo mandato dai miei genitori, ed io in ottobre presi parte alla prima riunione che venne fatta nell'abitazione di Kordić, e là trovai anche Cucera. Qui venne formato il Comitato del partito, di cui però io non entrai a far parte, in quanto avevo altri compiti. C'era anche Tonin Codré. Fu in quella occasione che Gudac chiese che qualcuno andasse all'ASPM (Aziende Municipalizzate), dove s'era formata una cellula che comprendeva i fratelli Malinarich, Petterin, Stecig, Giuliani, il capitano della milizia Derenzin, Scarpa e ai quali bisognava spiegare alcune cose, che probabilmente Gudac non poteva fare. Fui io incaricato di raggiungere quella cellula in quanto ero abbastanza ben preparato. Spiegai i motivi per cui eravamo in Lotta, dissi della rivoluzione che dovevamo portare a termine, parlai della

grande rivoluzione d'ottobre. La riunione si tenne a casa di Alessandro Petterin, in via Buonarroti 5. Toni Malinarich era capo del gruppo. Era un vecchio repubblicano, aveva fatto gli studi in legge e aveva anche cognizioni politiche. Naturalmente c'erano molte cose che andavano dette ed altre no e mi vennero poste almeno cinquanta richieste, cui risposi.

Moša Albahari (noi lo chiamavamo Marko) si era sistemato dal 9 marzo 1942 al 28 dello stesso mese presso la famiglia di Sime Gospodinović in ex via Carducci 22. E quindi, per misure precauzionali, venne trasferito a Valscurigne superiore presso la famiglia Francetić, dove abbiamo tenuto parecchie riunioni. In seguito, dopo un mese circa, Marko si sistemò altrove.

Con l'aiuto del compagno Miro Gudac (Guidi), allora vigile urbano a Fiume, ottenni una carta d'identità (in bianco) con i dovuti bolli e la firma del podestà ma senza i timbri a secco che venivano impressi sulla foto. In tal modo il compagno Marko divenne Vittorio Blecic.

Nell'estate del 1942, a Kučelj, mentre si trovava colà per una riunione, in uno scontro a fuoco con la polizia, venne ferito ed arrestato. Condannato a morte dal Tribunale speciale fascista di Roma, Marko, col nome di Vittorio Blecic, è stato fucilato a Roma uno o due giorni prima del 25 dicembre dell'anno 1942. La notizia venne riportata dal giornale «Le ultime notizie» di Trieste e da «La Vedetta d'Italia» di Fiume.

Nell'estate del 1942, dopo la partenza di Tonio Mihich (perché ricercato dalla polizia) assunsi la carica di segretario del Comitato cittadino ed'oltre con i miei gruppi, ebbi contatti regolari con i compagni Egidio Pavoni e Mario Sablich (Silurificio), Antonio Gherdevich (R.O.M.S.A.), Nino Tomz, Benvenuto Stupar (Nuto) e Meto Stanflin (lavoratori portuali). Oltre alla raccolta di denaro, medicinali, indumenti e viveri, la direttiva era di ingaggiare un numero sempre maggiore di compagne per allargare in tal modo il Fronte femminile antifascista. Dopo l'arresto di Marko, i nostri contatti con il Comitato circondariale, si svolsero soltanto tramite «corrieri» fino al 9 settembre 1942, quando venni arrestato.

ALBERTO LABUS

Alla fine dell'ottobre 1941 in un portone di via Crispi mi incontrai con Silvio Kopajtich, il quale mi disse che come antifascisti era venuto il momento di non parlare solamente ma di agire. E mi raccontò come già nell'agosto del 1941 fosse venuto a contatto con Marijan Barišić nel garage ex Scher. In questa riunione c'erano anche Radovan, Guerrino Bratos, e come invitato c'era pure Mario Špiler. Allora io lavoravo presso il pittore Emilio Dorcich. Ricordo che la prima azione proposta dal Kopajtich fu di raccogliere delle quote di 10 lire, ma siccome si era alla fine di ottobre, si decise di iniziare la raccolta in novembre.

In quel primo colloquio Kopajtich mi suggerì di organizzare un primo gruppo di antifascisti nel laboratorio della bottega di pittore dove lavoravo e che si trovava in via XXX Ottobre. E fu così che formai tale gruppo con Ladislao Tomee e Vittorio Marot, che lavoravano con me, e con Genio Tommasini, elettricista. Durante il normale lavoro ebbi modo di parlare anche con Pietro Klausbergher di questa attività più intensa ed anche più clandestina dei vari gruppi e lui mi chiese, offrendosi volontariamente, di venire inserito in questo mio gruppo.

Una volta alla settimana mi ritrovavo con Kopajtich ed una volta alla settimana con il gruppo, con il quale iniziammo la raccolta di materiale, di medicinali ed altro.

Sempre in quell'anno Kopajtich prese collegamento con Franjo Kordić, e costui formò un altro gruppo con Francesco Surina e con Mario Gudac (Guidi). Nello stesso tempo Kopajtich aveva un collegamento diretto con il Silurificio. Ricordo che assieme al Kopajtich lavorava come cassiere Toni Mihich, che prestava la sua opera al Cantiere.

Il 17 novembre 1941 venne arrestato Marijan Barišić. Ed il suo posto nella direzione venne preso da Lojzo Perčić, operaio del

Cantiere, sloveno, cui mancava un dito. In seguito, in gennaio o in febbraio, venne arrestato pure lui. Al suo posto subentrò, come segretario Antonio Mihich.

Kopajtich intanto si era collegato con Castua. E nel marzo del 1942 giunse a Fiume Emerik Marčelja, il quale gli disse: «Verrà un dirigente del Partito comunista della Croazia, che è stato condannato a morte dal Tribunale militare della II Armata italiana e dal Tribunale ustascia di Zagabria. Lui assumerà il ruolo di segretario della direzione». Un particolare: l'incontro tra Kopajtich e Moša Albahari, perché si trattava di lui, doveva avvenire alla Bassa macelleria che si trovava in Acquedotto e non al Macello in Scoglietto, dove invece si trovò Kopajtich per un malinteso. L'incontro avvenne alle 6 del mattino e Albahari giunse con il turno di notte degli operai, che rientravano dalla Cartiera in un camion. Kopajtich lo portò in Via Carducci 22 da Gospodinović, che era il proprietario dell'osteria di Cittavecchia Bel Moro, dove il Kopajtich, siccome era allora scapolo, mangiava e passava i suoi pomeriggi. L'abitazione del Gospodinović era posta al mezzanino. Fu Galvani che lavorava in Municipio a procurare il necessario per riempire la carta d'indentità portata dal Gudac. Per quanto riguarda il nome da apporre e gli altri dati personali ognuno dei presenti alla riunione con Albahari fece le sue proposte, uno disse il nome (Vittorio) un altro il cognome (Blecic) un terzo il giorno di nascita, poi l'anno. Credo che Albahari fosse giunto a Fiume il 9 marzo 1942.

Con Mario Špiler entrai in contatto nel giorno di Pasqua del 1942 vicino alla Sala Roma attraverso la parola d'ordine: «A che ora il vapore parte da Abbazia?» Erano circa le ore 14. Con Mario Špiler mi recai all'osteria alle Rose, dove ci ritrovammo insieme alla guida di tre gruppi e cioé Vilim Lenaz, Živko Antulić-Pek e io. Siccome aveva appena cessato di piovere e l'interno dell'osteria era pieno di gente, noi prendemmo posto in un tavolo all'esterno, coperto dalle foglie di una vite. Facendo finta di giocare alle carte, Špiler ci dette delle direttive, che veramente non compresi nemmeno bene perché parlava in croato usando termini non sempre accessibili per me nel loro completo significato.

Un giorno Albahari, che intanto s'era comperato un orologio per meglio stabilire con esattezza gli appuntamenti che doveva avere, venne fatto trasferire da Kopajtich dall'abitazione di via Carducci a quella di Stanko Francetić nella campagna di Scurigne. E questo perché una sera Kopajtich, andato da Gospodinović, aveva sentito attraverso la porta il suono caratteristico di Radio Londra. Il Gospodinović, infatti, aveva posto la radio su quelle onde

e poi si era addormentato. La cosa rappresentava un pericolo per Albahari e lui venne fatto trasferire. Naturalmente Silvio Kopajtich continuò a mantenere i contatti con Albahari, che un giorno dovette raggiungere il paese di Kučelj per tenere una riunione. Era pomeriggio ed in una casa si trovarono con Albahari altre cinque o sei persone. Ma i carabinieri li circondarono. Alcuni fuggirono nel vicino bosco, uno si nascose dentro una botte in cantina e non venne scoperto, mentre Albahari rimase ferito a una gamba forse per una scarica di mitra. Si era nel giugno 1942.

Albahari venne portato all'ospedale di Fiume in una stanzetta all'ultimo piano, dalla parte che guarda verso Mattuglie. Ad essa si accedeva attraverso una scala a chiocciola. Kopajtich e Gudac idearono un piano per poterlo liberare, nel quale sarebbe stato impiegato anche il Francetić che ogni mattina con un camioncino trasportava la verdura necessaria all'ospedale. Il Gudac, come vigile urbano, si introdusse nell'ospedale facendo finta di portare certi ordini del Municipio, raggiunse la stanza dove si trovavano Albahari e altri compagni, e chiese al questurino che la vigilava all'ingresso di poter vedere i «banditi» che si trovavano ivi racchiusi, appunto per poter identificare Albahari e fargli presente che i compagni stavano preparando qualcosa. Al permesso di aprire la porta, Gudac alzò le mani in segno di sorpresa. Sul palmo di una mano era dipinta una S, che era il segno cospirativo di Kopajtich. Il piano per liberare Albahari comprendeva anche la partecipazione di Giacomo Rebez, che, rientrato dal confino, era stato licenziato dalla ROMSA ed era diventato barellista all'ospedale. Amedeo Ursich entrò in contatto con lui, ma, purtroppo, il giorno prima dell'azione, Rebez venne nuovamente arrestato e la liberazione di Albahari, tramite anche Francetić, nel cui camion Moša doveva venire nascosto, non poté venire portata a termine. Secondo Oskar Piškulić — Žuti dell'azione era a conoscenza anche il dott. Zdravko Kučić.

Il 5 settembre 1942 Špiler venne arrestato, il 6 settembre e nei giorni seguenti i fascisti procedettero a numerosi arresti in Silurificio, tra cui quelli di Pavoni, Capolicchio, Nalato, Bastiancich, Jurman, Mario Sablich, Egidio Roch, Dolgan. Il 9 settembre venne arrestato Kopajtich.

Pochi giorni dopo l'arresto del Kopajtich venne da me sua moglie, Mizzi, per dirmi che suo marito le aveva detto, che, se fosse stato arrestato, io mi sarei dovuto collegare con Gudac. Ed infatti Gudac venne da me e prese il contatto. Intanto noi continuavamo con le azioni di raccolta di soldi e di materiale vario. Era Dario

Braidich a portare il tutto ai Pioppi, dove aveva un collegamento con un Castuano. Noi però direttamente aiutavamo con denaro le famiglie dei compagni arrestati.

Gudac tentò di prendere un contratto nel paese di Marčelji attraverso un maestro, ma senza riuscirvi. Tuttavia, siccome il materiale raccolto era notevole ed il collegamento dei Pioppi era andato perduto, riuscimmo a stabilirlo nuovamente con Scrobogna, uno scalpellino che lavorava da Grubisić a Cosala ed abitava a Valscurigne. Tale collegamento riuscimmo ad averlo attraverso Pietro Klausbergher e suo cognato Frane Klevisar, che era manovale da Grubisić.

Nel febbraio del 1943 Gudac ottenne attraverso suo cugino di Tersatto un altro collegamento con il padrone della trattoria «Città di Bari», sotto la Torre, dove lavoravano ed erano collegati nel lavoro clandestino Jozo Veršić, cuoco, e Markov Veršić, cameriere. Jozo nascondeva la stampa ed il materiale che riceveva entro certi cassoni che si trovavano nel gabinetto. Inoltre venimmo a contatto con Jovo Mladenić, studente, il cui padre aveva un negozio di commestibili in via Trieste, e frequentava sempre la «Città di Bari». Mladenić era collegato a sua volta con Anton Košić - Crni, che era carpentiere alla Scull e che, scoperto, venne torturato in modo tale da avere tutte le costole spezzate. Venne arrestato il 29 aprile 1943. Scoperto riuscì a fuggire, ma arrivato al confine venne nuovamente arrestato. È morto nel 1954.

Intanto venne pure arrestato Jozo Veršić, il quale, però, prima, mi aveva già collegato con Ivo Žigić, che lavorava da « Lazarus » ora Viktor Lenac. Fu Žigić, dopo che ci fummo riuniti diverse volte, che mi propose di farmi avvicinare a Ruža Bukvić — Ranka. Era il giugno 1943. La incontrai in via Buonarroti, io avevo in mano, come segno convenzionale, un numero della «Domenica del Corriere ». Lei mi fermò, disse una parola d'ordine e quindi raggiungemmo insieme la casa di Klausbergher Pietro. Lì, appena arrivati, lei si sedette e tolse da una scarpa un numero del «Naprijed», di cui ci lesse alcuni articoli. In seguito avemmo altri appuntamenti nella casa di Klausbergher, fino a che egli venne richiamato alle armi dall'esercito italiano, pochi giorni dopo il 25 luglio, che segnava la caduta del fascismo. Klausbergher però rimase solo pochi giorni a Trieste, in quanto rientrò a Fiume subito dopo l'8 settembre. Per quanto riguarda la caduta del fascismo mi ricordo che il 25 luglio 1943 sulla scala della chiesa di Cosala scrissi in nero la parola «Finalmente» e quindi nella casa dove abitava Viola, il di-

rettore della «Vedetta d'Italia», giornale fascista, le parole «Vile rettile». E continuai a scrivere altre parole sui cordoni dei marciapiedi.

Al crollo dell'Italia, i dirigenti si trasferirono a Sušak, o meglio a Tersatto. Erano la Ranka, Glažar, Piskulić, Solieri, Kruljaz Luciano. A Fiume rimanemmo Cucera, Gudac e io. A mantenere il collegamento fu Gudac. Il 14 settembre i tedeschi entrarono a Fiume; nella notte tra il 14 e il 15 settembre occuparono Sušak. Il «Battaglione fiumano» intanto era impegnato nella lotta armata tra Castua e Clana. Ogni sera ci ritrovavamo a casa di Cucera. Una lettera di Kruljaz, ma che potrebbe essere anche di Glažar, che ci spiegava la situazione ci venne recapitata da Gennari: l'aveva nascosta nel nodo della cravatta.

In ottobre rientrò in città la Ranka e subito avemmo una riunione a casa di Cucera. Ad essa parteciparono Gudac, Cucera, Kordić, Rodiza ed io. Vennero spiegate le disposizioni prese dallo ZAVNOH. Una settimana dopo altra riunione a casa di Kordić. Fu Kordić stesso a stappare una bottiglia per celebrare la Rivoluzione d'ottobre. Passarono pochi giorni e ancora ci ritrovammo a casa di Kordić. Questa volta la riunione comprendeva più persone, Arrigoni per il Cantiere, Romano Ardito per la ROMSA, Andrija Petrić per il Silurificio (anche se ormai non vi lavorava essendo passato alla completa illegalità), Nicola Camellotti per l'ASPM, Kordić, io, Gudac, Ranka, Cucera, Rodiza. Si discusse della possibilità di formare il Comitato Popolare Cittadino.

Una domenica pomeriggio venimmo chiamati ad una riunione in casa di Kordić. Era domenica. Vicino ad una stufa a gas si trovava Glažar Romano, che io vedevo per la prima volta. Erano con me Gudac e Codrè. Glažar si informò di noi e della situazione dei nostri gruppi. Codrè spiegò che aveva alle spalle una condanna di 20 anni, di cui ne aveva scontati sedici solo perché il fascismo era nel frattempo caduto. Si trattava in sostanza di una riunione informativa, alla quale probabilmente seguirono altre con altri capigruppo, per arrivare al 21 dicembre, quando venne formato il Comitato cittadino del Partito comunista croato.

Ci trovammo in casa di Cucera alle ore 14. Era assente Codrè, presenti Labus, Glažar, Martinis, la Ranka, la Rodizza, Solieri; Oskar Piskulić-Žuti, appoggiato alla finestra, avrebbe preso appunti, ma non avrebbe aperto bocca. Il Comitato cittadino del Partito venne formato da Codré, Labus, Martinis, Glažar, Solieri, la Ranka e la Rodiza. A questo punto Cucera, che si trovava in cucina,

venne anche lui ammesso alla riunione ed entrò a far parte del Comitato, ed in tale funzione gli venne assegnato l'incarico di essere segretario del futuro Comitato Popolare cittadino.

Il 25 dicembre 1943, sempre a casa di Kordić, il Comitato popolare cittadino fu cosa fatta. Risultò così composto: Franjo Kordić, presidente, Giovanni Cucera, segretario, Milan-Vilim Martinis, membro (caduto), Miro Gudac, membro, Francesco Surina, sezione trasporti, Ruža Bukvić-Glažar, sezione culturale, Alberto Labus, sezione finanziaria. In gennaio Labus assumerà gli aiuti sociali e le finanze verranno assegnate a Giuseppe Fattori mentre verrà cooptato l'ing. Dino Faraguna quale capo della sezione industria.

LUCIANO MICHELAZZI

La resa dell'esercito italiano mi sorprese a Trieste, dove mi trovavo come marinaio della «Cavour». Qui, anteriormente, avevo già avuto dei contatti con civili, che mi resero edotto della situazione. Il 12—14 settembre abbandonai la nave per raggiungere Fiume, dove abitavo dal 1929. Nella periferia di Trieste io ed altri soldati trovammo dei civili che ci dettero abiti borghesi e quindi con il treno raggiunsi la stazione di S. Pietro. In realtà proseguimmo per un pezzo ancora, ma poi il convoglio dovette rientrare a San Pietro in quanto i partigiani avevano fatto saltare i binari. Proseguimmo a piedi e la notte dormimmo in un fienile. Lungo la strada incontrammo dei partigiani in abito civile che ci avvisarono come Fiume fosse ancora nelle mani dei fascisti e quindi dovevamo prestare molta attenzione. Giunti a Cantrida non ci fidammo di passare attraverso i posti di blocco, circondati da filo spinato. Con l'aiuto di alcuni civili riuscimmo per vie traverse ad arrivare nell'interno di Fiume e qui io raggiunsi casa mia, situata in Calle S. Sebastiano. Dopo alcuni giorni di attesa, non fidandomi di ritornare al mio lavoro ai Cantieri, dove mi conoscevano troppo, andai alla Scull, dove venni messo nell'officina navale. Lavoravo con Anton Kosić, il quale, dopo avermi parlato per tastare il terreno e vedere i miei sentimenti, mi propose di entrare nel Movimento di liberazione, cosa alla quale immediatamente aderii e subito diedi il mio contributo in denaro prelevandolo dalla paga. Nell'officina navale lavoravano altri giovani operai, che pure essi, costatai, davano del denaro dalla loro busta paga, per cui capii che anche essi erano organizzati. Mi ricordo del calciatore Zicovich Angelo, di Riccardo Bencich, di Gezar, di Vittorelli, e di un giovane che si chiamava Gigi e del quale non ricordo il cognome. So che in seguito cadde da partigiano in combattimento. Ogni tanto qualcuno di essi si allontanava dal posto di lavoro e andava a confabulare con Kosič.

Credo di essere stato segnalato dal Kosić come un elemento disposto ad espormi più degli altri, per cui verso la seconda metà di ottobre venni invitato ad incontrare in un appuntamento nei pressi della fabbrica un compagno che mi avrebbe dato delle istruzioni. L'appuntamento ebbe luogo e dal compagno ricevetti istruzioni particolari durante una passeggiata che durò un'oretta. Mi parlò dell'attività, della necessità di trovare sempre nuovi aderenti, del bisogno di avere a disposizione dei posti in cui potessero alloggiare i compagni in pericolo. Ricordo che gli chiesi se potevo svolgere anche un'attività fuori della fabbrica. E lui mi rispose che la mia attività poteva svolgersi dappertutto. Anzi mi dette precise istruzioni sul modo con il quale dovevo in particolare avvicinarmi ai giovani. Fu in seguito che venni a sapere come questo compagno fosse Oskar Piškulić-Žuti.

Intanto in fabbrica i contatti tra noi giovani si andavano facendo sempre più aperti, tutti sapevamo di essere legati al Movimento Popolare di Liberazione e penso che il capo di questo gruppo fosse proprio il Kosić. Cominciò a circolare fra noi giovani, ma anche fra le persone più anziane, la stampa clandestina ciclostilata in lingua italiana. Dopo una decina di giorni Žuti mi fece uscire dalla fabbrica per farmi conoscere Nada Lukež-Radmila, con la quale avrei continuato a mantenere i miei contatti. Suppongo che essa fosse incaricata dell'organizzazione della gioventù antifascista.

All'inizio di novembre presi parte ad una riunione in casa di Mira Sepić, dove c'erano anche Carlo Ursich, Vittorelli, probabilmente la compagna Lukež ed un altro compagno di cui non ricordo il nome. Credo che la riunione fosse tenuta da Žuti. Si parlò della situazione politica internazionale, nazionale e locale e quindi ad ognuno di noi venne chiesto di dire la propria opinione. A conclusione della riunione venni a far parte del gruppo che svolgeva la sua attività alla Scull quale responsabile diretto dei giovani con il compito di formare altri gruppi ancora. Allora nell'officina navale esisteva un gruppo di 6 giovani. Mi detti da fare negli altri reparti e mi ricordo che tra i primi ad aderire furono Dario Biondich e Martinolich. Avvicinai fuori della fabbrica alcuni miei amici, e tra questi organizzai Gornini, che in seguito morì nell'ultimo combattimento sostenuto per Clana.

Siccome il compagno Kosić vide che mi esponevo un po' troppo e siccome avevo anche il compito di organizzare il sabotaggio, mi diede alcuni consigli; tra l'altro mi disse di usare più prudenza,

di compiere il sabotaggio attraverso il lavoro ritardando la produzione e non in forma troppo evidente, ad esempio buttando via dei pezzi.

In dicembre ricevetti direttive da Žuti o dalla Lukež (più probabilmente) di effettuare un lancio di manifestini assieme con i giovani della Scull. I volantini mi vennero dati in fabbrica. Presi la mia parte ed il rimanente furono gli altri giovani a portarlo fuori dalla fabbrica. L'ordine era di non effettuare il lancio dei manifestini per le strade, ma nei portoni delle case e nelle abitazioni dei fascisti, facendoli passare sotto la porta d'ingresso dell'appartamento. Fu l'ultima azione alla quale presi parte alla Scull, in quanto poi, non so per ordine di chi e d'accordo con il dottor Scrobogna, venni posto in malattia e praticamente cessai di lavorare, mentre la paga veniva riscossa ugualmente e direttamente da mia moglie. Alla fine di dicembre passai alla semilegalità e tutta la mia attività consistette nel compiere quanto mi veniva assegnato dal Partito comunista della Croazia. Ricordo che il primo compito che in questo senso portai a termine fu di recarmi a casa del padrone della fabbrica dove lavoravo, lo Scull, in via Roma, e di chiedergli il suo contributo in nome del Movimento popolare di liberazione. Egli allora mi dette 100 mila lire.

GIUSEPPINA MIHICH — MAROT

Di mio fratello, Antonio Mihich, e del suo periodo cospirativo so solo che a casa scriveva molto. Erano pensieri, proponimenti ed altro che egli poi nascondeva entro i cartocci in cui mettevamo la farina, lo zucchero, il riso e quanto ricevevamo attraverso le tessere. Sapevo che era un grande attivista ma da lui non seppi mai che cosa facesse. Neanche altre persone venivano a casa nostra e quindi non potevo nemmeno immaginare quali collegamenti avesse. Però su una cosa eravamo rimasti d'accordo: se durante la sua assenza da casa fosse venuta la polizia allora dovevo mettere una calza da uomo sulla finestra. Altrimenti, se non ci fosse stata alcuna calza, significava che la via era libera.

Fu alle 7 del mattino del 5 luglio 1942, una domenica, che a casa nostra giunsero due poliziotti. Antonio era a letto, io ero in mercato. Ad aprire la porta fu mia sorella Giovanna-Jone (abitavamo assieme). I poliziotti entrarono nella stanza da letto ed imposero a Toni di seguirli. Lui rispose che si sarebbe immediatamente vestito. Ed i due questurini se ne andarono ad attenderlo dabbasso. Quando uscirono dal quartiere, Antonio andò in cucina per lavarsi. A mia sorella Giovanna accennò: « Guarda dentro i scartozzi, quando che ti ga tempo ». Poi lei andò in camera, e lui, rimasto solo, aprì la finestra (la nostra abitazione era al primo piano), saltò su un tetto del mezzanino e di là raggiunse il cimitero, dove appunto il nostro quartiere guardava. I poliziotti, dopo aver aspettato un bel po', salirono e, non trovandolo, portarono in Questura mia sorella Giovanna e l'altra mia sorella Eleonora, che abitava al pianoterra, che non volle distaccarsi dal suo figlioletto di cinque anni.

Ritorno a casa dal mercato e trovo la casa vuota. In quella compaiono nuovamente i due poliziotti, che mi chiedono: « E lei chi è?» Rispondo: «La terza sorella di Antonio Mihich». Mi dicono

di seguirli, ma io insisto che senza prendere la biancheria ed il vestiario che mi era necessario non sarei andata con loro. I due poliziotti, però, non intendono perdermi d'occhio ed è così che una mia amica, che abita nella stessa casa, mi prepara una valigia in cui mette tutto ciò che mi è necessario. Quindi vengo portata in Questura dove trovo le altre due mie sorelle. Ci interrogano. Rispondiamo di non sapere nulla. Veniamo trasferite in un albergo di Laurana, dove ci possono anche venire a trovare i parenti, che ci portano altro vestiario, biancheria, cibo.

Il 16 luglio ci trasferiscono vicino a Mantova, in un paese che si chiama Campitello, dove troviamo anche la compagna Brajan di Fiume con due bambini. Suo marito, mi sembra, fosse in prigione in quanto di tanto in tanto la Brajan riceveva qualche lettera. Il 24 febbraio 1943 altro trasferimento ad Alatri in provincia di Frosinone, dove rimanemmo fino all'8 settembre 1943. Quindi prendemmo il treno ed il 10 settembre eravamo nuovamente a Fiume. Venni assunta a lavorare in tipografia, ma ero continuamente sorvegliata. Così solo nel 1944 potei ricominciare la mia attività clandestina con Puć, Žuti, Michelazzi ed altri compagni. In particolare portavo viveri e vestiario nei paesi, da dove poi arrivavano ai reparti partigiani.

OSKAR PISKULIĆ — ŽUTI

Sono nato a Fiume. Dapprima abitavo in Scoglietto nella casa di Scull, in seguito ci trasferimmo in via Mameli. Mio padre morì nel 1930 quando, lavorando in porto, con la gru, precipitò in mare. Siccome eravamo di cittadinanza jugoslava, nel 1932 la mia famiglia si dovette trasferire a Sušak. Dapprima trovai lavoro come falegname e quindi divenni scalpellino, in quanto il fratello di mio padre possedeva una piccola azienda artigianale di scalpellino, dalla quale uscivano principalmente lapidi per il cimitero.

Giocavo anche calcio. Però mi ruppi una gamba. In seguito rimasi disoccupato e quindi riuscii ad occuparmi alla Cartiera di Sušak, dove rimasi dal 1939 al 1941, fino al mese di aprile quando l'Italia occupò la Jugoslavia. Il periodo 1938—1941 lo ricordo soprattutto perché eravamo un gruppo di giovani che erano cresciuti assieme e che avevano idee politiche uguali. Ed insieme eravamo organizzati nel Sindacato URS. Le nostre discussioni erano impostate su un chiaro antifascismo e ci sentivamo vicini al Partito comunista, sebbene fossimo in sostanza solo dei simpatizzanti. Ricordo a questo proposito i nomi di Stanko Pavlinić, Dinko Lukarić, Silvio Milenić-Lovro, Emil Karadžija, Edo Starc, Rade Supić, Makso Glažar ed altri.

In quel periodo io giocavo nella squadra del «Jela», che era composta per la maggior parte da operai della Fabbrica carta. In questa squadra era viva l'influenza dei comunisti, operai che lavoravano nella fabbrica e che vivevano a Fiume, a Šusak, a Zamet, i quali allora ed in seguito fecero valere le loro idee su quella parte di Fiume e di Šusak che si trovava nei pressi della Fabbrica carta.

Presidente della società, allora, era Budislav Rudan, un uomo molto onesto che però aveva delle vedute orientate prevalentemente in senso nazionalistico, per cui decidemmo di sostituirlo e di mettere al suo posto, come presidente, l'ing. Zvonko Babić, che

sapevamo orientato a sinistra. Bisognava riportare le parole che io ricordo, pronunciate dal Rudan, quando avvenne il mutamento alla presidenza: «Mi sento nazionalista in quanto odio i fascisti, ma mai sono stato contro gli operai e questo lo dimostrerò.» Budislav Rudan fu infatti per tutto il periodo della guerra dal 1941 un attivo partecipante alla Lotta popolare di liberazione, alla quale fu molto utile quando lavorò nella Fabbrica carta e presso di lui si nascosero diversi lavoratori illegali, tra i quali anche Moša Albahari.

Alla direzione del club «Jela» si trovavano l'ing. Zvonko Babić, Remigio Matesić, Milan Čohar, Dušan Čohar, Mario Sablić, Oskar Piskulić, Alfraider, Grabner, Milan Čargonja, Dinko Lukarić, Branko Borčić. I giocatori erano: portieri: Grabner Josip, Bafo Anton, Premate Veljko; terzini: Čargonja, Matković Jožo, Čohar Dušan, Felker Mario; mediani: Piskulić Oskar, Lukarić Naho, Vakanjac, Felker Josip, Čohar Drago; attaccanti: Sablić Mario, Ljubačev Milorad, Čohar Milan, Ščitar Drago, Soldatić Tugo, Blažević Josip, Doganac, Gardasanić, Puž, Zefran, ed altri.

Molti di essi presero parte attivamente alla Lotta popolare di Liberazione dal 1941, tanto che parecchi portano il distintivo-ricordo del 1941.

Se si prende in considerazione che i fratelli Čohar e Grabner abitavano nella parte fiumana della Fabbrica carta, che Sablić, Puž e altri provenivano da Zamet, si può facilmente stabilire come essi influissero con le loro idee sui fiumani e su coloro che abitavano nei dintorni di Sušak—Fiume nel periodo 1941—1945 e quali collegamenti essi mantenessero tra il Movimento in Jugoslavia e Fiume. Un tempo giocò in questo club anche il fiumano Ferri Maras, che era mio vicino di casa.

Molti di questi giocatori diedero la loro vita per il Movimento di liberazione. Così morirono Drago Ščitar, Lukarić Dinko, Čohar Drago, Josip Grabner, Starc Edo, Maras Ferri, ed altri che appartenevano alla squadra giovanile.

In particolare ero legato al compagno Kalem, con il quale mi trovavo a Crimea, dove avevamo delle discussioni. Siccome alcuni compagni criticarono le nostre posizioni, smisi di frequentarlo. Oltre che con Kalem, in questo periodo, ero collegato anche con Milenić, specialmente quando lavorava nella Fabbrica di legno compensato, e con Rade Supić.

Con Rade mi collegai quando lavoravo come muratore nella Fabbrica carta e per sua direttiva prestai la mia opera nell'organizzare i lavoratori edili nel Sindacato URS. Tanto con Milenić

quanto con Supić e gli altri, ebbi spesso colloqui e conobbi il cerchio dei simpatizzanti del Partito comunista. Naturalmente fino allora non sapevo chi fosse membro del Partito, ma supponevo che lo fossero Karadžija, Supić, Milenić, Pavlinić ed altri.

Generalmente ci ritrovavamo in latteria ed andavamo per il Corso di Sušak, lungo la Rječina, parlando dell'oggi e del domani, improntando ogni nostro discorso contro il fascismo. E nello stesso tempo, sempre nell'ambito di questo antifascismo, avevamo anche opinioni diverse. Ad esempio, venne a Sušak un certo Majerhold di Zagabria, il quale faceva parte dei Sindacati come rappresentante dei lavoratori edili. La polizia di Sušak gli vietò di soggiornare in città e gli dette ordine che doveva immediatamente rientrare a Zagabria. Fu allora che Rade Supić dichiarò che dovevamo dimostrare la nostra forza di lavoratori e ci disse che dovevamo accompagnarlo fino alla stazione. Ricordo che era domenica ed in 200 operai ci trovammo dinanzi alla sede dei Sindacati, vicino al Grattacielo, ed insieme a Majerhold, che si trovava tra due poliziotti, andammo fino alla stazione ferroviaria. Al ritorno, io e Starc passammo vicino al cinema «Jadran», dove ci imbattemmo in Dušan Diminić, che era allora membro della organizzazione di Partito di Sušak, e Emil Karadžija. Siccome li credevamo membri del Partito, chiedemmo loro perché non avevano preso parte alla manifestazione. Ed essi ci risposero che la direttiva era di non formare un corteo per accompagnare il Majerhold, persona non chiara nelle sue intenzioni. Qualche cosa evidentemente non andava come doveva. In genere noi operai pensavamo che del Partito a Sušak si fosse impadronito un gruppo di intellettuali, in particolare studenti, e di appartenenti all'aristocrazia operaia, che con la loro posizione settaria e la loro familiarità erano uniti in un circolo chiuso dal quale non uscivano, per cui non includevano nella loro attività i larghi strati degli operai. Nel 1940 il Partito comunista della Croazia inviò a Sušak Rade Končar, il quale procedette alla riorganizzazione del Partito estendendo in particolare le sue funzioni tra gli operai, che ne presero anche la guida. Allora io ero collegato con Stanko Pavlinić, che era membro della Gioventù comunista. Siccome avevo dei contatti anche con Milenić, che lavorava alla UKOD, costui pensava che io fossi membro del Partito, ed invece non lo ero. In realtà nel 1940, durante una riunione che ebbi con Dinko Lukarić, costui si dichiarò membro del Comitato cittadino del Partito comunista, e in tale veste accolse nel Partito me e Starc. In realtà nemmeno lui era membro del Partito. In questo senso, allora, la situazione era alquanto confusa. Il fatto che un singolo

portasse a termine un'azione qualsiasi o che si esprimesse contro il fascismo, lo faceva ritenere membro del Partito.

Insieme a Dušan Diminić si trovava spesso anche Marijan Barišić, che io seppi essere fiumano comunista. Io abitavo a Fiume vicino a Barišić, e con lui feci conoscenza. Ma insieme non avemmo delle riunioni vere e proprie, piuttosto ci trovammo per esprimere le nostre opinioni.

In quell'epoca, tra l'altro, successe un altro fatto. Il Partito ci impose di entrare nel H. S. S., il partito contadino di Maček, affinché i comunisti potessero in tal modo prendere il sopravvento al suo interno. Diversi di noi, invece, erano contrari in quanto la nostra presenza avrebbe portato all'affiliazione anche di simpatizzanti comunisti, per cui se noi fossimo stati scoperti, in quanto appartenenti alla sinistra saremmo stati allontanati, ma i simpatizzanti sarebbero rimasti divenendo, anche a causa della loro preparazione ancora relativa, magari seguaci di Maček.

Noi, jugoslavi che abitavamo a Fiume, svolgevamo in generale un'attività politica fra gli jugoslavi, non però impostando i problemi solo da un punto di vista nazionale ma anche sociale. Allora mia sorella abitava appunto a Fiume, ed io ero più in questa città che a Sušak.

Conoscevo molto bene il calciatore Ferri Maras, del quale ero vicino di casa. E quando anch'io praticavo il calcio, essendo egli più anziano, mi dava spesso consigli che mi erano utili. Fu tramite suo che venni a contatto con altri fiumani già nel 1940—41, e di questi ricordo un certo Romano detto il gobbetto, Ive Sertić, che era di Sušak ma lavorava a Fiume, Berto Plazzotta, Frane Skerjanc e suo figlio Vittorio, Giuseppe Duella, che poi venne ucciso alle scalette dai fascisti, la famiglia Fortunato, tutti antifascisti.

Fu nel giugno del 1941 che, mentre mi trovavo a Fiume assieme a Starc per mettere a posto certe porte dell'abitazione di mia sorella, che venne Plazzotta ad avvertirmi che l'Unione Sovietica era stata attaccata dalla Germania nazista. Corsi immediatamente a Sušak a portare la notizia. Allora credevamo che la guerra sarebbe cessata presto, in quanto i comunisti tedeschi si sarebbero sollevati contro il potere e tutto quanto sarebbe finito in pochi giorni. Ma questo non avvenne e con Milenić e Karadžija decidemmo, era ormai estate, che assolutamente dovevamo cominciare a provvederci d'armi, per passare dalle parole ai fatti. E fu in quel periodo che io acquistai dal Plazzotta, che era vigile urbano a Fiume, quelle che ritengo le prime armi ricevute da qualche italiano. Il Plazzotta, che era stato meccanico prima di diventare vigile urbano, non era un

nostro grande simpatizzante, era piuttosto un neutrale, anche se nelle discussioni dimostrava la sua insofferenza al fascismo. Ci vendette tre pistole Beretta, una la presi io, una la diedi a Starc e la terza venne fatta proseguire.

Quando l'Italia occupò la Jugoslavia, a Sušak vennero immediatamente organizzati dei gruppi d'azione. Anch'io divenni membro di uno di questi gruppi, che era composto da Drago Ščitar e da Edo Starc. Nel luglio 1941 entrai a far parte del Partito comunista della Croazia. Su proposta di Supić che venne alla riunione formai una cellula che, oltre da me, era composta da Frane Sertić, Ivica Sertić, che lavorava a Fiume, da Poldo Brnobić, da Ivan Butković, dal calzolaio Debeuc, da Ive Krstulja e da Josip Bubnić. Tramite Ivica Sertić cominciammo a svolgere un'attività anche a Fiume, sempre come Partito comunista della Croazia ed in particolare tra i croati.

Penso che di Krstulja, che era un mio vicino di casa e che lavorava appunto nella mia organizzazione di Partito e fu corriere e collegamento con Krk (Veglia), si sia scritto poco. Non solo per quanto riguarda lui ed il suo eroico comportamento di fronte alla polizia, ma anche nei confronti della sua famiglia e dell'allora figlioletta, che spesso portò materiale illegale e aiutò il Movimento.

In questo periodo del 1941 spesso fui accompagnatore di Rade Supić. Era compromesso e come uscì dall'ospedale, dove era stato operato, lo accompagnai dal dott. Kučić ed in alcune riunioni. Per tale ragione mi lamentai con Karadžija di servire più come difesa personale di Supić che non di lavorare per l'organizzazione del Movimento. E di ciò più tardi discutemmo anche nel Comitato, quando ne divenni membro. In autunno svolgevamo già una vasta attività politica a S. Nicolò, dove c'erano Romano, Vittorio Scherianz, Misculin e da essi si trovava spesso anche Duella. Era questo gruppo formato tutto da antifascisti italiani, coi quali avevamo un collegamento diretto. Tramite lo Scherianz, che lavorava in Cantiere, sapevo che c'erano ivi anche altri antifascisti, che però non erano organizzati in modo preciso ed ai quali egli consegnava i manifestini che gli facevamo pervenire. Anche Romano distribuiva manifestini in Silurificio, dove lavorava, ma non formò mai una organizzazione vera e propria, anche perché la cosa non era facile.

A mano a mano che il tempo passava la nostra attività illegale, però, assumeva sempre di più un carattere esteso e nello stesso tempo organizzato, pur mantenendo una stretta clandestinità, necessaria in quell'epoca, tanto che io assolutamente ignoravo quanto avveniva al di fuori dei miei collegamenti. Mediante Ivica Sertić, che la-

vorava a Fiume al «Pavone», potevamo acquistare vestiti ed in particolare maglioni, che poi mandavamo al distaccamento partigiano sul Tuhobić. Gli indumenti venivano comperati dal Sertić e quindi tramite un certo Kolar, che aveva un camion, venivano portati a Sušak. Siccome il Kolar era conosciuto, nessuno mai gli chiedeva niente quando superava la Rječina.

Nello stesso tempo ero collegato con Frane Sersić, un tipografo che lavorava a Fiume ed era cittadino jugoslavo. Del resto molti jugoslavi di Sušak ormai lavoravano nelle aziende e nelle fabbriche fiumane ed attraverso essi in particolare si estese il Movimento di liberazione a Fiume. Frane Sersić, anche lui manteneva i contatti tra Sušak e Fiume. Sapevo anche di Špiler e degli altri. Nell'autunno Slavko Komar, che era a Sušak, mi disse che avrei ottenuto ancora un collegamento con una donna che abitava a Fiume e che si chiamava Paola e che gli aveva portato certi avvisi personali, per cui pensai che fosse una sua parente. Mi trovai con lei nell'attuale via Colonnello. Inoltre ero in contatto con Anton Kosić, Čabrian, Branko Suzanić, che pure lavoravano a Fiume, ed anche tramite loro cominciò a svilupparsi un lavoro sempre più ampio a Fiume tra la fine del 1941 e l'inizio del 1942.

Sempre nell'autunno del 1941 mi trovai con Milenić Lovro per fare arrivare la stampa attraverso Fiume a Zamet. Infatti a portarla fino allora era stato Ivica Sertić, che lo faceva attraverso un calzolaio di Sušak. E fu così che, appunto, collegai il Sertić al Lovro. Anche perché allora a Fiume non avevano un vero e proprio Comitato del partito comunista della Croazia ma piuttosto una cellula direzionale della quale facevano parte Barišić ed altri.

Ed ancora, in quell'epoca, ero anche collegato con Celestin Katunar Niko, che lavorava da «Lazarus» e tramite suo entrai in contatto con suo fratello che abitava a Sušak e che era tipografo a Fiume. Sempre per quanto riguarda il 1941 va posto in rilievo un episodio. Una riunione di comunisti stava avendo luogo in una falegnameria di Sušak, quando nei pressi passò Stanko Pavlinić, che era ricercato dalla polizia. Un poliziotto lo avvistò, a lui si unirono degli altri, e cominciò una sparatoria. La riunione venne interrotta e tutti fuggirono in cerca di riparo. Edo Starc si trovò ad avere alle calcagna i poliziotti, che riuscì a seminare andando a casa di Božo Franović-Puć, che era suo intimo amico. Ma la situazione era grave in quanto ospitando un elemento compromesso si rischiava di mettere a repentaglio non solo la propria vita ma anche la libertà e quindi l'azione degli altri. Inoltre la situazione a Sušak, da questo punto di vista, si presentava molto difficile, per cui il

Franović non volle che lo Starc rimanesse presso di lui. Allora lo Starc venne raggiunto da mia sorella e quindi tramite Grabner, che abitava vicino alla Cartiera e conosceva i finanzieri che montavano la guardia al ponte, raggiunse le scalette di salita Calvario e da qui la casa del Plazzotta, da dove poi proseguì per raggiungere i partigiani. Nello stesso modo anche Mira Ban-Radula, ormai compromessasi a Sušak, temendo che cadesse nelle mani della polizia, venne trasferita a Fiume. Qui essa dormì prima in casa della madre del Plazzotta in via Mameli, quindi nell'abitazione di Scherianz ed infine raggiunse le unità partigiane.

Portando questi esempi intendo dire che esisteva una fitta rete di collegamenti già verso la fine del 1941 e l'inizio del 1942, sotto l'influenza diretta del Partito comunista della Croazia. Allora in autunno svolgevo le funzioni di segretario del Comitato rionale del Partito e dirigevo la cellula del «Centro». Con me lavoravano Josip Babić, Vranić, Mario Šegota e davo le opportune direttive a Frane Sersić per quanto riguardava i collegamenti con Fiume. Però a Fiume già lavorava anche Moša Albahari con la sua organizzazione, mentre un'attività rivolta verso Fiume era anche svolta dal Comitato di Partito di Castua. Nello stesso tempo agivano a Fiume il Partito comunista italiano, del cui lavoro non si sapeva, e che era collegato con Albahari, ed il Partito comunista sloveno. Esisteva quindi un altro collegamento a Fiume con Miljenko Mladenić-Jovo e con Marko Veršić.

Penso che occorra particolarmente porre in evidenza che il periodo 1941—1942 è caratterizzato dal fatto che da tutte le parti, Grobniko, Sušak, Castua, ci si rivolgeva a Fiume usufruendo di tutti i collegamenti possibili e che nessun gruppo, che in tale senso prestava la sua opera, sapeva dell'attività completa del Movimento a Fiume. Ugualmente i dati possono riguardare la fine del 1941 come l'inizio del 1942 in quanto a trentacinque anni di distanza i ricordi per forza di cose sono meno limpidi.

In genere, però, la nostra propaganda era volta particolarmente verso i cittadini jugoslavi presso i quali agivamo anche dal punto di vista nazionale, però mai dimenticavamo gli italiani antifascisti, ai quali interessavano in particolare i problemi di carattere sociale. Fu, però, nel 1942, dopo la venuta di Anka Berus, in aprile, prima a Castua e poi a Sušak, che venne impostato in modo più omogeneo il lavoro a Fiume sia tra le masse italiane che croate. Allora mi trovavo tra i partigiani a Crni Vrh (nel famoso campo 101). Mi raggiunsero Anka Berus e Emil Karadžija ed insieme discutemmo i vari problemi organizzativi che si prospettavano per

il futuro. La Berus, in seguito, andò a Castua ed a Sušak, dove con quei comitati stabilì di allacciare rapporti più stretti con l'organizzazione di Fiume. In sostanza si stava passando dai collegamenti individuali di Partito ai collegamenti tra organizzazioni di Partito. Ed in questo erano di grande aiuto i croati di Kostrena, Castua e Zamet che lavoravano nelle fabbriche di Fiume e delle cui organizzazioni di Partito comunista croato facevano parte accanto a quelle degli antifascisti italiani del Partito comunista italiano, che però tendevano sempre più a riunirsi fondendosi in una sola organizzazione di Partito.

Agli inizi del 1942 avevamo bisogno di certi medicinali con i quali facevamo degli esplosivi. I medicinali ci venivano dati dal dott. Kučić, di cui venni a sapere tramite Slavko Komar. Attraverso il Kučić, venni a conoscenza che anche altri medici avrebbero potuto aiutarci, tra i quali il dott. Vittorio Finderle, che da allora prestò continuamente la sua opera a nostro favore.

Verso la fine di febbraio o ai primi di marzo del 1942 dovevamo avere una riunione del Comitato distrettuale del Partito comunista della Croazia, del quale facevano parte Rade Supić, Slavko Komar, Milan Slani, Emil Karadžija ed io, quale incaricato per la mobilitazione di nuovi elementi e per i collegamenti con il distaccamento partigiano che si trovava a Crni Vrh. Alla riunione, che appunto doveva avere luogo a Crni Vrh, andammo da Sušak Milan Slani, Franelić Josip ed io. Dovevamo discutere alcuni problemi inerenti il distaccamento partigiano. Giunti però vicino a Draga, una donna ci vide e ci denunciò ai soldati italiani, i quali ci attaccarono in pieno giorno. Erano in quattro guidati da un certo Giovanelli. Io mi venni a trovare più indietro degli altri compagni, in una stradetta che si inerpicava per il monte e che permetteva solo il passaggio di una persona per volta. Fatto oggetto del fuoco nemico, estrassi la pistola per rispondere. In quella Giovanelli mi saltò addosso. Per fortuna la rivoltella riprese a funzionare e riuscii a colpirlo mortalmente. Continuai a sparare ed un secondo italiano cadde a terra. Dei due rimasti uno scappò ed il quarto, in piedi, mi sparò addosso. Ad un certo momento mi accorsi di non avere più munizioni, mi sollevai da terra per fuggire. Ma anche l'italiano doveva essere rimasto privo di munizioni, perché mi scagliò una bomba a mano e scappò quindi verso Draga. La bomba esplose e rimasi ferito al viso e ad una gamba. Tutto insanguinato riuscii a raggiungere Slani e Franelić a Hrastinica, e con essi proseguii per Mavrinci. Prima di arrivare al reparto partigiano, Franelić, siccome non avevo armi, mi dette una pistola ed una bomba a mano.

Prima con il Distaccamento partigiano si trovava un solo membro del Comitato distrettuale, Emil Karadžija. Ora eravamo in tre in quanto si era aggiunto, oltre a me, anche Slani, mentre Franelić era membro del Comitato cittadino della Gioventù comunista di Sušak. A Crni Vrh ci raggiunse Anka Berus. In tal modo venimmo ad avere un reparto partigiano a Crni Vrh, che era collegato con i membri del Comitato distrettuale Slavko Komar e Rade Supić (segretario), che si trovavano a Sušak, e con il Comitato di Castua nella persona di Lovro Milenić. A loro volta le organizzazioni di Sušak e di Castua operavano in stretto contatto con Fiume.

Nell'estate del 1942 Moša Albahari venne arrestato. Seppi del suo arresto tramite il Comitato di Castua, che mi mandò un corriere al reparto partigiano dove mi trovavo. Fu allora che venni a Sušak (i membri del Comitato distrettuale spesso visitavano il terreno per rendersi conto della situazione) e mi incontrai col dottor Kučić, anche perché ero rimasto ferito in uno scontro. Mi medicò e con lui discussi della possibilità di liberare Albahari. Il Kučić aveva già nel 1941 tenuto in ospedale alcuni partigiani appartenenti al distaccamento del Tuhobić, che erano ammalati, ed inoltre provvedeva alle medicazioni su indicazione di Matesić del Comitato di Castua. Con lui e con altri compagni disponemmo un piano d'azione. Ma Moša era rimasto ferito ad una gamba nello scontro a fuoco avvenuto a Kučelj quando era stato arrestato, per cui chiese di postecipare l'azione della sua fuga di alcuni giorni. L'azione quindi venne rimandata, ma in seguito non poté avere luogo in quanto Albahari era stato trasferito da Fiume a Roma. Ormai l'organizzazione di partito si estendeva sempre di più. I contatti venivano fatti tra le organizzazioni, il Movimento abbracciava un numero sempre maggiore di italiani, ma ancora non si aveva a Fiume un vero e proprio Comitato del Partito comunista. Io sempre più spesso andavo a Fiume nelle vesti di membro del Comitato distrettuale di Sušak. Si portavano a termine allora numerose azioni, importantissima specialmente quella di generi alimentari e di vestiario che vedeva impiegati Ive Sertić e Frane Sertić, ai quali i negozianti consegnavano la merce, che poi veniva fatta proseguire per Sušak e Grobniko attraverso Kolar. A Fiume erano importanti i collegamenti con Anton Kosić e con Suzanić; tramite Vranić stabilii un contatto con Ruža Bukvić-Ranka e lei con Fiume; tramite Plazzotta mi collegai anche con Gudac. Avevo constatato che Miro era un antifascista ma non sapevo niente del suo lavoro e con riserva stabilii un collegamento, che poi si rafforzò in seguito.

Allora, e siamo nel gennaio 1943, era molto più sicuro per chi svolgeva lavoro illegale, trovare rifugio a Fiume che non a Sušak. Si passava il ponticello della Cartiera e si andava a dormire in diversi posti, da italiani che non sapevano nemmeno chi fossimo. Mi ricordo che io andai a casa di uno studente che abitava nei pressi dell'attuale «Elektroprimorje» e nella abitazione di un Mihich, che lavorava alla Romsa.

Agli inizi del 1943, in febbraio, viene stabilito che io vada a rinforzare il Comitato di Partito di Castua. Dovrebbe venire con me Mira Šegota, ma all'ultimo momento viene sostituita da Dina Zlatić, con la quale e con Lovro Milenić ci troviamo a discutere dei problemi della Lotta di liberazione in Istria e stabiliamo la necessità di rafforzare le organizzazioni di Partito e di estendere la nostra attività anche ad Abbazia.

Fu nell'ottobre del 1943, che mi venne ordinato di raggiungere Fiume da parte del Comitato circondariale del Partito per il Litorale croato e più precisamente da Kršulj Mate. E mi venne precisato che un Comitato cittadino di Partito già esisteva a Fiume ed era composto da Gudac, Frane Kordić, Luciano Kruljac-Zio, Ruža Bukvić-Branka. Io e Romano Glažar avremmo dovuto contribuire a rinforzarlo. Scesi in bicicletta da Grobniko e raggiunsi l'abitazione di Frane Kordić. A vedere quell'abitazione, confessai a Gudac che l'ambiente mi sembrava piuttosto piccolo-borghese e che il Partito aveva bisogno di altra gente. Gudac mi presentò il Comitato che era composto da Kordić, Kruljac, Ranka, Gudac, Martinis. Non mi posso ricordare se era compreso anche Labus, che in quei tempi era una personalità importante nel Movimento di liberazione di Fiume. Terminata la riunione io e Romano Glažar andammo nell'abitazione di Maria la lavandaia (dove io e Romano avevamo già dormito nel 1941) e discutemmo sulla composizione del Comitato. Venimmo alla conclusione che il nuovo Comitato sarebbe stato composto da Glažar, come segretario politico e rappresentante del Comitato circondariale del Litorale croato, da me, come segretario organizzativo, e quindi da Martinis, Marino Solieri, Labus, Codré Carlo, Gudac e dalla Ranka come membri.

Molte discussioni si sono avute su chi ha formato il Comitato cittadino del Partito comunista della Croazia di Fiume. Credo che simili discussioni siano superflue e non necessarie. Il Comitato cittadino di Fiume venne formato in quanto esisteva un forte Partito comunista della Croazia, per cui non è importante chi abbia portato a termine questo compito in nome del Partito, se Glažar o Piskulić.

La riunione costitutiva avvenne alcuni giorni dopo in casa di Nino Cucera, sita in Dolac, vicino al Bonavia. Eravamo presenti io, Marino Solieri, Labus, Ranka, Codré, non so se c'era anche Gudac, Cucera si trovava in cucina. Nella discussione che seguì Labus si oppose di prendere le direttive dal Partito comunista della Croazia, però proclamò che il Partito comunista di Fiume avrebbe collaborato con noi. A questo punto proruppi (mi ricordo le parole esatte) dicendo: «Ti opponi? Se sarà necessario porterò a Fiume le nostre divisioni partigiane perché Fiume è croata e croata resterà ». Marino Solieri disse che avrebbe preso dei contatti per stabilire gli intenti comuni. Io risposi: «Questo è il Comitato di Partito di Fiume ed è questo Comitato e non altri che deve decidere». Ma Labus e Solieri non vollero prendere alcuna decisione, però si dichiararono d'accordo che, come appartenenti al Partito comunista, avrebbero continuato la lotta rivoluzionaria. Per un certo periodo di tempo il Comitato funzionò senza Labus e Solieri, i quali però in seguito si dichiararono d'accordo con noi e parteciparono attivamente alle riunioni ed alle azioni. Come il tempo passò altri membri entrarono a far parte di questo Comitato cittadino del Partito come Cucera e Klausbergher.

Verso la fine del 1943 e l'inizio del 1944 venne formato anche il Comitato cittadino della Gioventù comunista, del quale entrarono a far parte Silvano Broznić, Aldo Colonnello, Arminio Schacherl ed altri. Ad una loro riunione ricordo che venne anche chiamata Velimira Rodizza, in quanto era sorto il problema dell'italianità di Fiume e quindi veniva impostata una linea che non era quella del Partito comunista croato.

Vorrei ancora nominare alcune persone, che ritengo anche importanti per la lotta che conducemmo a Fiume. Verso la fine del 1942 nelle carceri fiumane operavano certi Gherbin e Furlan, che appartenevano al Movimento popolare di liberazione ed erano collegati con il Comitato di partito di Sušak. Attraverso essi, ad esempio, vennero recapitate delle lettere al prof. Švalba, quando venne arrestato, ed a Stipe Ugarković.

Per quanto riguarda Vladimir Švalba-Vid, lo conobbi nel 1934, quando, come garzone, andavo a prendere il pranzo per il mio padrone falegname, nella cui casa (in Boulevard a Sušak, casa Vičić) abitava appunto anche il prof. Švalba. Lo trovavo di solito nel suo piccolo orticello, tra le poche galline che possedeva. Si rivolgeva sempre con buone parole ai miei tredici anni. Era un uomo altamente democratico. In seguito lo conobbi meglio nel 1941—42 a Sušak, quando egli era membro del Partito comunista della Croazia.

FRANCESCO RAVALICO

Sono nato a Fiume il 18 novembre 1897. Mio padre si chiamava Nicolò e mia madre Giulia Sepich. Andai a lavorare nel Cantiere «Danubius» (ora «3 Maj») nel 1911, quando avevo 14 anni, quale apprendista nella sala tracciato. Quindi passai nei carpentieri in ferro. Nel 1915, effettuata la visita medica per il servizio militare, rimasi esonerato.

Nel 1916 presi parte ad uno sciopero in cui chiedevamo un aumento dei salari. Diversi di noi, tra cui Santo Guadagno e Carrellini, venimmo trasportati in una macchina all'Accademia militare e quindi, il giorno dopo, in treno partimmo per Radkensburg (Stiria). Qui venimmo condotti al comando del 97.mo reggimento austriaco, I Battaglione, e quindi fatti proseguire per il fronte russo, ognuno in diverso convoglio. Giunsi a destinazione il 14 gennaio 1917. E qui potei vedere di fatto quanto andava compiendo il grande Lenin.

Nel 1920 ritornai a Fiume e nuovamente entrai a far parte del reparto carpentieri in ferro del Cantiere. Nel 1921, dopo la costituzione del Partito comunista italiano a Livorno, chiesi a Fiume di entrare a far parte del P.C.. Venni accettato. Miei compagni erano Arpad Simon, Quarantotto Giuseppe, Sojat Riccardo, Ghermek Eugenio, Reffo Mario, Parenzan Ottavio, e tanti altri ragazzi di cui non ricordo più i nomi.

Nel 1922, passando di fronte all'odierno cinema « Viševica » (allora «Parigi») assieme a mia moglie, Lucia Dorcich, venimmo affrontati da una squadra di fascisti, che poi doveva costare la vita a mia moglie. Testimonio era Lazarich della pasticceria di Cittavecchia. Due mesi dopo una banda di fascisti venne a casa mia. Ci presero e ci portarono in casa Francetich a Valscurigne, ora via Đuro Strugar 45. E là, assieme ai carabinieri, ci tempestarono di

botte. Due compagni morirono, Bubanj e Machner. Sette eravamo rimasti feriti gravemente ed altri leggermente. Era l'una di notte e ancora non terminavano di colpirci. Poi ci buttarono come sacchi l'uno sopra l'altro e quindi, a passo d'uomo, ci fecero percorrere le strade della città. Alle grida nostre e della popolazione, che era accorsa alle finestre nel sentirci urlare, finalmente vennero anche dei medici che ci portarono all'Ospedale vecchio, perché a quell'epoca, altro, almeno per noi, non c'era. Fortuna volle che all'ospedale ci fossero buoni medici, altrimenti sarebbero stati dei grossi guai. Tra gli altri mi ricordo del dottor Stefich. Così in quel 15 aprile del 1922, oltre che la mia giovane moglie, anch'io avrei potuto finire sotto terra.

Nel 1921, un anno prima di questi fatti, nel mese di novembre, si sarebbe dovuto andare a prendere il deputato Cesare Seassaro, che veniva a Fiume per sentire le novità e per decidere sul da farsi per quanto riguardava il Partito comunista di Fiume. Nessuno voleva andarci, e così io e la mia compagna ci impegnammo di fare arrivare il deputato comunista. Ci incontrammo alla stazione di Mattuglie e quindi, oltre la montagna, raggiungemmo Fiume. Qui andammo in sede, dove trovammo i compagni Simon, Quarantotto, Reffo, Sojat ed altri ancora. Decidemmo anche dove sarebbe andato a dormire. Io e la mia compagna Lucia Dorcich chiedemmo ai compagni se non avessero niente da dire di farlo alloggiare nella nostra casa. Ma il dottor Mayländer disse che il Seassaro sarebbe stato suo ospite. Quella fu l'ultima notte del povero compagno. I funerali di Seassaro ebbero luogo alla presenza di tutta Fiume. Si era sempre nel novembre 1921.

Vorrei precisare che mai e nemmeno lontanamente mi passò per la testa di informare di quanto avveniva nel Partito i carabinieri ed i fascisti. Voci del genere vennero raccolte da Giuseppe Arrigoni, ma anche sua moglie e suo figlio mi dissero di non prendermela per dichiarazioni che non corrispondevano a verità. Devo dire che Felice Iro era veramente un uomo buono e grande comunista. E mi hanno aiutato e difeso fino in ultimo compagni come Sojat Riccardo, Salamon, Kruljaz, Ghermek, Skerbez, Ursich Amedeo, Rebez Giacomo, Vlach Bruno e tanti altri.

GIACOMO REBEZ

Sono nato a Fiume nel 1901 e qui ho frequentato le sei classi della scuola elementare in lingua ungherese. Fu nel 1914 che ebbe inizio il mio garzonato di fabbro meccanico, interrotto dallo scoppio della guerra. Mi trasferii allora a Budapest, dove continuai a frequentare la scuola apprendisti per apprendere teoricamente e praticamente il mio mestiere. Nell'ottobre del 1918, il crollo dell'Austria-Ungheria mi sorprende a Budapest e nel 1919 decido di ritornare a Fiume. E qui trovo l'occupazione effettuata dalle truppe di D'Annunzio.

Alcune settimane più tardi, ero ancora disoccupato, presi parte ad uno dei numerosi scioperi che venivano organizzati in città per migliorare le condizioni di vita dei lavoratori. Allora frequentavo molto spesso le Sedi Riunite, dove si raccoglievano gli operai. L'edificio che le conteneva era situato nel Giardino Pubblico di Fiume. Un bel giorno, però, queste sedi sindacali vennero circondate dai militari e dalla polizia, e si procedette all'arresto di coloro che si trovavano nell'edificio, che vennero portati o in questura o nelle cantine della caserma. Tra questi arrestati ci fui anch'io. Con me c'era Giuseppe Arrigoni, col quale ero legato da amicizia fin dall'infanzia. Dopo qualche giorno venimmo rilasciati.

Nel frattempo, però, erano avvenuti degli scontri fra i soldati e gli arditi, in quanto questi ultimi volevano liquidare a pugnalate alcuni compagni che erano di lingua slava o di lingua ungherese. Per cui questi compagni venivano nottetempo trasferiti via da Fiume.

In seguito mi sono occupato presso la Raffineria di Fiume, in qualità di fabbro meccanico. Qui ho potuto conoscere diversi compagni, come Bradetich Francesco, Schenda Antonio, Iskra Giacomo. Assieme ad essi continuai a frequentare le Sedi riunite quali sindacalisti rappresentanti della fabbrica in cui lavoravamo. Inol-

tre con i compagni Carlo Drenich e Giovanni Tomlianovich mi iscrissi alla sezione mandolinistica.

Dopo il Congresso di Livorno del 1921, quando venne formato il Partito comunista italiano, si ebbero le elezioni anche nella nostra città. Assieme a Schenda ed a Giacomo Iskra fui incaricato di svolgere la propaganda alla ROMSA. Intanto il presidium dell'Internazionale socialista aveva deciso che l'organizzazione comunista di Fiume avrebbe cessato di essere autonoma per entrare a far parte del Partito comunista italiano. Quale delegato negli organi locali venne candidato il compagno Stefano Arpad Simon, della nostra Raffineria, dove si erano andate formando diverse cellule di Partito delle quali erano entrati a far parte numerosi compagni ed era stato formato un Comitato di fabbrica, composto da Bradetich Francesco, Schenda Antonio, Ruzich Michele, Dolenz Antonio, Rebez Giacomo, Serdoz Attilio.

In questo periodo di tempo ho conosciuto il compagno Ravalico Francesco, che, assieme a sua moglie, accompagnò a Fiume il compagno Cesare Seassaro, che, proveniva da Trieste, ed era stato inviato da quella direzione del Partito comunista italiano come delegato ed esperto di economia politica. Egli tenne una serie di conferenze, alle quali presi parte anch'io, finché non trovò la morte, asfissiato dal gas, nell'abitazione del dott. Majlender, dove aveva preso alloggio. La morte del Seassaro, per conto mio, non era dovuta a puro caso, ma era stata preparata con scrupolo da assassini prezzolati, in quanto a quel tempo il Partito comunista era solo in parte legale.

Fu allora che conobbi altri compagni, Drenik Francesco, Simon Arpad, Quarantotto, Cabrijan, Zaharia, Percovich, Blasich. Quando il fascismo adottò le cosiddette leggi eccezionali, per mezzo delle quali vennero proibite le riunioni dei sindacati e quindi non vennero più tollerate le Sedi Riunite, di molti compagni non si sentì più parlare. In quel tempo io, Giacomo Rebez, ero poco conosciuto in quanto svolgevo solo dell'attività sindacale e operavo tra i giovani. Anteriormente erano però già stati arrestati, ancora prima dell'adozione delle leggi fasciste, Ravalico Francesco, Arrigoni Giuseppe, Pompilio Attilio, Copina Paolo, Blasich Francesco, Iro Felice. Da questo loro arresto scaturirono delle voci, di cui la più grave fu la famosa calunnia nei confronti del compagno Ravalico, che l'Arrigoni in seguito tenne per valida anche dopo la liberazione del 1945. Allora si sarebbe dovuta fare una smentita sul giornale, ma poi la cosa morì lì. In effetti il colpevole avrebbe potuto essere anche Paolo Copina, mentre senza colpa alcuna risulterebbe pure Iro

Felice, contrariamente a quanto asserisce Arrigoni Giuseppe. Per cui in definitiva penso che in questa cosa si dovrebbe dubitare della serietà del compagno Giuseppe Arrigoni.

Trascorsero gli anni del 1923 e del 1924 e venne da me il compagno Mihich Candido, che allora lavorava nei Servizi Pubblici, e mi propose di costituire il nuovo centro del Partito formato da Candido Michich, Peloso Beniamino e Rebez Giacomo. Fu allora che per il Partito mi recai a Trieste ad un indirizzo fornitomi dal compagno Candido. Successivamente venne a Fiume il compagno Giovanni Roveda e, per l'attività giovanile, anche due volte il compagno Frausin Luigi. In quei primi tempi il Partito funzionava discretamente. Non so in quale data a Roma vennero arrestati i compagni della direzione del Partito, tra i quali anche il compagno Ungaro. In seguito, però vennero rilasciati. Ungaro raggiunse Fiume, da dove espatriò in Jugoslavia per quindi andare nell'Unione Sovietica.

Insospettita di non trovare più l'Ungaro a Roma, la polizia fascista effettuò diversi arresti in varie città italiane e naturalmente non mancò di poggiare gli occhi sulla cellula del centro di Fiume composta da Giacomo Rebez, Peloso Beniamino, Candido Mihich e Grubessich Erasmo. Veniva così arrestato il compagno Kruljaz Renato mentre Grubessich Erasmo veniva espulso dalla città in quanto cittadino jugoslavo. A sua volta Candido Mihich era costretto a prendere la strada della Francia. Dopo la sua partenza vennero arrestati Kruljaz Renato (di nuovo) e Peloso Beniamino, che però vennero rilasciati dopo una decina di giorni. In Raffineria, quindi, continuammo a lavorare per il Partito io, Dolenz Antonio, Iskra Giacomo, Rusich Michele. La pressione poliziesca, però, si andava facendo sempre più forte e difficile era svolgere un'attività. Più tardi, quindi, si ritirarono dalla vita politica Beniamino Peloso, Schender Giovanni, Rusich Michele, Serdoz Attilio, che però continuarono a essere dei simpatizzanti. Nel frattempo, in Raffineria, vennero assunti Vlach Bruno ed Eugenio Vodopia, che formarono una nuova cellula assieme a Zollia Romano e Giacomo Rebez. Quest'ultimo si assumeva l'incarico di effettuare azioni di propaganda ad Abbazia, Laurana e Volosca, fino a Bisterza, mentre in Raffineria veniva creato il centro del Partito.

Presi così i necessari contatti con Dernovich Francesco, di Abbazia, di mestiere cameriere, e con il calzolaio Justin Giuseppe di Laurana. Tali contatti avvenivano ogni quindici giorni. Justin Giuseppe aveva assunto il nome cospirativo di Joze.

Un giorno (non so precisare la data ma si era nel 1929—1930) mi venne detto da Vlach Bruno di un compagno che era ritornato dal confino politico, e precisamente di Weiczen Leo. Ed una domenica ci ritrovammo assieme, una bella figura di giovanotto, dalla parlantina di intellettuale, e nello stesso tempo premuroso.

La cellula della Raffineria continuava il suo lavoro ed il suo campo di azione si allargava sempre di più. Nello stesso tempo, però, la polizia non mancava di effettuare continui sopraluoghi. Un giorno venimmo a sapere che la polizia ferroviaria di Fiume aveva proceduto all'arresto di un giovane che veniva da Trieste, addosso al quale erano stati trovati dei manifestini ed una rivoltella. In seguito sapemmo che l'arrestato era Leo Weiczen. Siccome egli lavorava alla Banca commerciale, vennero arrestati anche Stefancich Martino detto Vichi e Zupicich Antonio, che era usciere. Gli arresti continuarono ad Abbazia. I nomi di questi compagni li ignoro perché erano tutti simpatizzanti appena iscritti. Uno di essi venne rilasciato dopo un paio di giorni. Altri due e cioé Dessardo Renato e Paiarich Vincenzo vennero trattenuti nelle carceri di Fiume. Quindi vennero incarcerati Vlach Bruno, Giacomo Rebez, Vodopia Eugenio e Zollia Romano. Ignoro, invece, quando vennero a loro volta arrestati Peloso Beniamino e Kruljaz Renato. Per quanto riguarda l'impiegato Stefancich Martino, egli venne prosciolto durante il periodo di detenzione in questura, in quanto aveva un fratello medico che era occupato in questura. Di Zupicich non so esattamente come sia andata a finire.

Il compagno Weiczen Leo, durante il processo, si assunse ogni colpa e per questo venne condannato a 12 anni e 7 mesi. Non so perché lo fece, in quanto il suo atto non giovò agli altri compagni, condannati anch'essi a pene diverse: Vlach Bruno, Rebez Giacomo, Zollia Romano, Eugenio Vodopia, Dessardo Renato, Paiarich Vincenzo. Per quanto riguarda Kruljaz Renato e Peloso Beniamino, essi vennero mandati al confino, non so in quale località. Nel nostro processo venne condannato anche Antonio Frolian, che era stato arrestato a Trieste. Costui, in passato, aveva avuto dei contatti col compagno Arrigoni, ma con il nostro lavoro non aveva nulla da fare.

Il fascismo celebra il decennale della sua esistenza. La conseguente amnistia ci libera tutti ad eccezione di Weiczen Leo, che deve scontare 12 anni e 7 mesi. La nostra scarcerazione avviene in inverno, siamo disoccupati. In qualche modo Vlach Bruno può ritornare a lavorare nella Raffineria, Zollia Romano viene riassunto nei Cantieri ed io, più tardi, alla fabbrica «Prodotti chimici».

Fu proprio allora che ai « Prodotti chimici » cominciò uno sciopero che doveva durare 35 ore. I motivi erano dovuti alle condizioni proibitive e malsane in cui si lavorava. I sindacati fascisti poco si curarono dello sciopero in quanto ci avrebbero voluto licenziare subito per assumere altri disoccupati. Di fatto alcuni di costoro vennero a lavorare, ma chiarite le cose, essi subito se ne andarono.

Terminato lo sciopero, venne proceduto al fermo di Russ Antonio, Picot Attilio, Giacomo Rebez e Varglien Rodolfo. La polizia voleva sapere qualcosa di più sullo sciopero ed alla fine, dopo cinque giorni, venimmo rilasciati e potemmo riprendere il lavoro.

Venne la guerra di Spagna. Diversi lavoratori, che risiedevano nella vicina Sušak, ci fecero sapere che ivi esistevano delle organizzazioni che si adoperavano per inviare combattenti nelle file dei repubblicani. Però nel nostro stabilimento si era infiltrata anche una spia. Senza alcun preavviso e senza aver stabilito un contatto precedente giunse da Trieste Renato Kruljaz, assieme a Kumar Umberto, con i quali lavorava il compagno Smerdel Giovanni. Forse le cose vennero fatte troppo alla leggera; ad essi mi unii anch'io ma non eravamo arrivati nemmeno dinanzi alla casa di Francovich Ireneo, che la polizia ci prese tutti e quattro. Fummo portati dinanzi alla Commissione provinciale fascista di Fiume e venni condannato, assieme a Kumar Umberto, a cinque anni di confino politico da scontare a Ventotene. Non riuscii a sapere che cosa era successo degli altri due e a quanti anni erano stati condannati. Kumar Umberto, poi, fece una domanda, e per la sua salute cagionevole, venne inviato a scontare il confino in un'altra località.

A Ventotene trovai il compagno Roveda Giovanni ed altri compagni, che avevo già conosciuto nella prigione di Alessandria. Mi incontrai anche con Luigi Frausin, che spesso era venuto a Fiume come delegato del Partito comunista di Trieste. Egli mi chiese informazioni su Candido Mihich, che era stato inviato nel penitenziario della Guyana, risiedendo allora a Parigi. I fascisti avevano detto che il Mihich era stato arrestato dalla polizia francese per aver commesso un furto. A quanto seppi il Mihich aveva ricevuto l'incarico dal Partito comunista francese di impossessarsi di certi documenti, ed era stato sorpreso sul fatto. Naturalmente egli si guardò bene dal rivelare come stavano effettivamente i fatti e si addossò ogni colpa.

Per consiglio di Roveda feci la domanda per venire occupato come scopino del reparto dei confinati politici, affinché meglio potessi avere dei contatti e discutere assieme la situazione. Ma la direzione del confino mi respinse la richiesta adottando vari mo-

tivi. In seguito, con diversi altri compagni, per la maggior parte emiliani, venni trasferito nella colonia di Pisticci. Il fascismo, qui, intendeva trasformare il confino politico in una vera e propria colonia di lavoro forzato.

Una mattina, all'alba, la sveglia venne effettuata dai carabinieri. Assieme ad una decina di compagni veniamo trasportati nelle carceri di Matera. Trascorsi circa dieci giorni, venimmo accusati di aver dichiarito che l'acqua che bevevamo era malsana, che il cloro provocava mal di cuore, che la zona era malarica. In sostanza queste parole erano state invece messe in giro da alcuni provocatori d'accordo con la polizia, che voleva liberarsi di noi politici.

Nella colonia di Pisticci, proprio perché si lavorava, si aveva diritto ad una riduzione della pena. Siccome essa tardava, facemmo sapere al direttore che non aveva più scopo di lavorare. Per cui il direttore spedì di ritorno a casa coloro che avevano maturato la riduzione; naturalmente la polizia delle varie città li avrebbe avuti sotto la sua sorveglianza.

Fui anch'io tra coloro che vennero rilasciati. Si era nel 1942. Con il foglio di via raggiunsi Fiume ma prima di andare in Questura, mi avvicinai ad Amedeo Ursich, che si trovava a Fiume, e gli chiesi se esisteva qualche comitato al quale rivolgersi per andare a raggiungere i partigiani. Ursich mi disse d'aver pazienza, che mi avrebbe saputo dire in seguito qualcosa. Ma siccome l'attesa si prolungava, feci sapere ad Ursich, che io, a Fiume, avrei potuto essere di poca utilità, in quanto la polizia mi seguiva in ogni mio passo. Per cui se una soluzione c'era, questa consisteva nel raggiungere i partigiani.

Nel frattempo venni assunto quale portantino nell'ospedale di Fiume, su raccomandazione di un medico di Padova, che era stato con me a Ventotene. Non tardai a riscuotere in ospedale una larga simpatia sia perché ero disciplinato nel lavoro, ma soprattutto perché possedevo ormai una vasta cultura politica, che avevo appreso in carcere ed al confino.

Un giorno venne da me il compagno Kruljac Luciano, che mi presentò Mihich Venze. Ambedue lavoravano in ospedale, il primo come elettricista ed il secondo come meccanico. In ospedale lavorava anche Zollia Romano, che era fuochista, incaricato della caldaia a vapore.

Passano alcuni mesi e finalmente viene un compagno ad avvertirmi, a nome di Ursich Amedeo, che il contatto per andare coi partigiani era stato effettuato e che avrei raggiunto le unità combattenti il 17 agosto 1942, a sera. Invece il 17 agosto alle 15 del pome-

riggio, vennero da me due carabinieri, che mi portarono nella loro caserma dove un maresciallo mi chiese, tra l'altro, se conoscevo un certo Francetich Stanko. Mi alzai in piedi e gli dissi chiaramente che l'avevo conosciuto da tempo, ancora da ragazzo, che ero comunista e come tale condannato dal Tribunale speciale di Roma e quindi inviato al confino dalla Commissione provinciale fascista di Fiume, per cui venisse subito al sodo senza troppi preamboli.

Il maresciallo, allora, tirò fuori alcuni foglietti di carta e disse che erano stati trovati nei parchi vicini alla città dai carabinieri durante le loro perlustrazioni. In uno di questi fogli era scritto anche il mio nome.

Fu così che finii nel campo di concentramento di Ustica, dove trovai molti compagni, come Barbato Dario di Venezia, Gigante Antonio, col quale mi ritrovai ancora ad Arezzo. C'erano anche dei nuovi compagni, Luksetich Giovanni, muratore di Fiume, Krli Antonio, infermiere, dei dintorni di Bisterza, che in seguito venne ricoverato all'ospedale di Palermo, dove morì di tubercolosi.

Io venni incaricato, insieme a Barbato Dario, di precedere ad un lavoro politico con i giovani. Con Gino Kmet e Rena Danilo formammo un cellula, per poter procedere ad un lavoro più rapido di istruzione e per prepararci alla lotta partigiana.

Più tardi veniamo trasferiti dall'isola di Ustica. La nuova destinazione è Arezzo, in Toscana. Qui il compagno Gigante ci faceva spesso delle conferenze, che io traducevo in lingua slava, che però in seguito vennero proibite per cui io, Kmet e Rena continuammo a procedere nel solito lavoro. Dovevamo stabilire i contatti con il resto dei confinati, dovevamo intervenire per rafforzare i loro sentimenti antifascisti. Le notizie non erano facili da ricevere. Il campo era recinto da reticolati, c'erano le torrette con i fascisti provvisti di mitragliatrici. A Ustica si poteva in un certo qual modo entrare a contatto con gli isolani e sapere che cosa avveniva nel mondo. Tuttavia un bel giorno veniamo a sapere che il fascismo era crollato, che Mussolini era stato fatto prigioniero. Il compagno Antonio Gigante, allora, fece un discorso in italiano, qualche altro compagno prese parte alla discussione in lingua slava. Ma intervennero i fascisti che ci spararono con le mitragliatrici, e molti compagni rimasero feriti. Non so se ci furono dei morti negli scontri che ebbero per protagonisti i compagni slavi, che si trovavano da noi divisi dal reticolato.

In seguito raggiunsi Castua da dove, come dirò in seguito, non andai nemmeno a Fiume a vedere i miei famigliari, per entrare nelle file del costituendo « Battaglione fiumano ».

Devo sottolineare che a Fiume esistette nel 1931 e continuò a lavorare fino al 1936 una cellula di partito che non venne mai scoperta. Di essa facevano parte Dobrez Vincenzo, giardiniere, Bertogna Giovanni e Gherzinich Doro. Dobrez aveva dei contatti con Vienna. E quando Gherzinich Doro dovette fuggire da Fiume per non far scoprire i contatti con Dobrez e riuscì a raggiungere Vienna, continuò a mantenere i contatti con Dobrez. Costui lavorava con Kaliničić Eduard di Bisterza, nell'azienda dei Giardini pubblici. Loro due tennero presso di sé, conservandoli accuratamente, i documenti del Partito. Dopo la morte di Dobrez tutto il materiale passò a Bertogna Giovanni, che rimase lontano, isolato dalla vita politica, e non intese proseguire nemmeno dopo la fine della guerra. Tuttavia egli passò documenti e relazioni nel 1946 ad Ardito Romano, della qual cosa vennero informati Giacomo Rebez e Beniamino Peloso. Tali documenti interessavano più direttamente i compagni D'Andrea Carlo, Peloso Beniamino e Giacomo Rebez e, dopo una riunione, vennero bruciati.

Il compagno Gherzinich Doro risiedette a Vienna fino all'occupazione tedesca e quindi andò a Parigi. Di lui, come di altri compagni del periodo antecedente alla seconda guerra mondiale, non si sa più niente. Ad esempio, avevo un contatto con Vertoiba, presso Gorizia, attraverso il compagno Covich Alberto. Di lui si sa che raggiunse i partigiani e secondo certe voci sarebbe stato fucilato dai tedeschi.

Quando venni a Fiume dopo aver scontato una parte della pena nel 1931, conobbi il compagno Mestrovich Modesto, che in seguito venne assunto in Silurificio ed entrò in contatto con Coglievina Giovanni e Ghersinich Silvio. Questi compagni mi presentarono un lavoratore di cui mai si è fatto il nome, che lavorava nella tipografia di Fiume o meglio presso «La Vedetta d'Italia», e che avrebbe dovuto stampare illegalmente dei manifestini.

Intelligente e capace era il compagno Ardito Romano, sul quale il Partito contava molto. In seguito ad una malattia, il suo udito venne a diminuire e non poté proseguire il suo importante lavoro politico.

MARIO ŠPILER

Fu nel dicembre del 1939 che da Spalato venni a Fiume ed andai ad abitare nella Casa Rossa, dove risiedo tuttora. A Spalato (ed i miei vecchi si chiamavano Spilar e con tale nome venni processato poi al Tribunale Speciale di Roma) facevo parte della gioventù comunista ed in tale veste mi dissero di prendere contatto a Sušak con il compagno Belulović, che lavorava nei Sindacati. Però quando giunsi non lo trovai in quanto nel frattempo era stato inviato in un campo di concentramento. Mi avvidi subito che nella scuola che frequentavo a Sušak, l'Accademia commerciale, non esisteva alcuna organizzazione. Solamente in seguito, con la capitolazione della Jugoslavia, pervenni a stabilire dei contatti con i compagni Riko Kosić e Franjo. Però precedentemente avevo iniziato a svolgere un lavoro organizzato con un gruppo di giovani che agiva in Cittavecchia, e che faceva capo a un Kohacek, che però in seguito, essendo un avventuriero, venne allontanato.

Nel 1941, non so in che mese, con l'aiuto del Partito comunista di Sušak e del Comitato circondariale di Castua venne formato a Fiume un comitato cittadino del Partito, che dipendeva direttamente da Castua. Alla prima riunione prese parte un rappresentante di Castua, Lovro Milenić, in seguito, alle altre riunioni, venne o lui oppure Emerik Marčelja. Il primo Comitato cittadino del Partito comunista ebbe come segretario Marijan Barišić. Altri membri furono Bratos, Kopajtich, Radovan ed io, che ero responsabile per la gioventù. La riunione ebbe luogo nel garage di Radovan. I compiti che ci assumemmo furono diversi: prima di tutto collegare i gruppi degli antifascisti che agivano ognuno per conto proprio nel Cantiere, nella Raffineria, nel Silurificio, ai Pittori, alle Poste. Ed ognuno in tale senso si prese l'incarico di lavorare in determinate zone della città e con fabbriche specifiche. Inoltre dovevamo pro-

cedere all'organizzazione della gioventù, alla raccolta di aiuti da inviare alla compagnia partigiana che si trovava sul Tuhobić sotto forma di vestiario, alimenti, medicinali. La riunione, va precisato, venne tenuta nella casa Scher.

Ricordo che subito dopo la riunione, solo a distanza di pochi giorni, portai nel garage di Radovan del vestiario. In seguito, però, non ricordo bene per quale motivo ma credo che fosse per alcuni manifestini che vennero trovati loro addosso, furono arrestati Barišić, Prodan e Radovan, che vennero inviati al confino.

I membri del Comitato cittadino rimasti, con altri nuovi, elessero a segretario Lojzo Perčić, operaio del Cantiere, ma verso la fine del 1941 o il gennaio del 1942 anche egli venne arrestato assieme alle sue due figlie. In seguito venne rilasciato per una settimana e quindi nuovamente arrestato. Intanto nel dicembre del 1941 avevamo ricevuto numerosi manifestini dal Castuano scritti in lingua italiana e destinati ai militari dell'esercito italiano.

Dopo il secondo arresto di Perčić, credo nel gennaio del 1942, assunsi io l'incarico di segretario del Comitato cittadino del Partito, che mantenni finché venne deciso di inviarmi a lavorare da illegale in Istria in quanto a Fiume mi ero ormai troppo compromesso. Infatti la polizia stava cercando uno studente chiamato Mario ma non sapevano in realtà chi fosse. Di ciò venni avvisato dalla figlia di Lojzo Perčić, quando essa uscì dalla prigione.

In questo periodo venne iniziato un lavoro più solido con la gioventù, venne allontanato Kohacek dal gruppo di Cittavecchia, venne formato un gruppo di studenti jugoslavi che abitavano a Fiume tra i quali c'erano Milan Juranić, Nini Mavrinac, Babić, che poi morì in Germania in un campo di concentramento, Branko Bruneta, Butković, ucciso dai cetnici nel 1943 mentre, operato alle gambe, si trovava in un bunker in attesa di venire trasportato con l'aereo all'ospedale jugoslavo di Bari.

La prima azione fu quella di porre delle scritte sui muri delle case. Credo fosse il 6 gennaio 1942. Il compito doveva venire portato a termine dai giovani, mentre il materiale sarebbe stato fornito dagli altri gruppi. L'azione doveva avere inizio alle 20 e concludersi alle 21.

Verso il mese di marzo del 1942 in casa di Eugenio Čulinović venne formato il Comitato cittadino della gioventù Comunista. (SKOJ). Ne entrarono a far parte Čulinović Eugenio, Jagnjic Franjo, Stembergher Mario e Darinka Draščić. A questa riunione prese parte anche Moša Albahari, che era giunto a Fiume come istruttore del Partito comunista croato.

Per il Primo Maggio 1942 organizzammo un'azione di lancio di manifestini. Una rudimentale tipografia venne creata a Cosala nell'abitazione dello Stembergher, che si trovava dietro al Cimitero. Il materiale a disposizione consisteva in un rullo di gomma che era stato fatto dal Kopajtich, di un riquadro di metallo, entro il quale era stato posto uno scialle di seta ben teso, sul quale venivano poste le matrici che erano state battute a macchina dal nuotatore e pallanuotista Jobo Kurtini. Io, Stembergher e Moša insegnavamo agli altri come bisognava portare a termine l'operazione, che consisteva nello spalmare della pittura nera sul rullo. Naturalmente tutti eravamo neri di pittura; i manifestini, tutti in lingua italiana, riuscivano solo per il 50 per cento. I volantini vennero lanciati alla sera del 28 aprile ed io al pomeriggio dello stesso giorno me ne andavo in Istria, per incarico del Partito, in quanto ormai a Fiume ero compromesso. Raggiunsi Pisino e quindi il villaggio di Maričići, dove presi contatto con Viktor Maričić ed altri compagni. In seguito mi recai un po' per tutta l'Istria appunto per organizzare il Movimento di Liberazione e così a Pola ebbi contatti con Mijo Pikunić, a Medolino con Cukon ed altri.

Ai primi di settembre rientrai a Fiume in quanto i compagni avevano perso i contatti con il battaglione partigiano che si trovava sul Tuhobić, essendo Francetić, che appunto era l'uomo del contatto, andato a raggiungere i reparti combattenti. In città non si sapeva dove inviare il materiale che veniva raccolto. Intanto il «Vladimir Gortan» si era spostato sul Planik e fu attraverso un operaio di Laurana che trovammo il collegamento con un albonese che era chiamato Caballero. Tra i primi che raggiunse i partigiani in quell'epoca fu Josip Matas, proprio attraverso Caballero. Rientrato a Pola, il 6 settembre 1942 io e Mijo Pikunić prendemmo il treno per recarci a Trieste, dove avremmo dovuto incontrarci con i compagni del Partito comunista italiano a Sant' Anna. Nello stesso nostro vagone prese posto anche un individuo, che in seguito si rivelò un poliziotto in borghese. Infatti nei nostri confronti c'era stata una spiata, per cui appena il treno giunse a Trieste, il poliziotto ci affrontò con la rivoltella in mano, mentre il vagone veniva circondato dai carabinieri.

Devo dire che Moša Albahari era giunto a Fiume nel marzo del 1942, e che subito ci eravamo messi in contatto con lui. La carta d'identità intestata a Vittorio Blecic venne portata dal compagno Gudac ed a scrivere tale nome fu Milan Juranić, che aveva una bellissima calligrafia. Il timbro del comune venne riportato su tale

carta d'identità con un trucco inventato da Stembergher: un uovo sodo, ancora caldo e privo del guscio, venne posto sul timbro di un'altra carta d'identità, e quindi messo su quella del Blecic. Il timbro risultò pallido, ma c'era, e questo era l'importante.

In carcere a Fiume ebbi modo di parlare con Albahari. Ci avevano messo in due celle separate, isolati. Però un giorno, certamente per uno sbaglio, ci trovammo insieme nel cortile durante l'ora dell'aria. Mi mostrò la gamba che era rimasta ferita e si vedeva ancora l'osso. Mi disse che, preso a Kučelj era stato portato nella caserma dei carabinieri di Mattuglie, dove era stato torturato. Gli veniva posta sul petto della carta rappresa, cui veniva dato fuoco. Ma non parlò e nemmeno disse di non chiamarsi Vittorio Blecic. Venni condotto al carcere di Trieste dove rimasi fino al 14 settembre e quindi venni portato a Roma a Regina Coeli. Durante un interrogatorio compiuto dal giudice istruttore, costui chiese al cancelliere qualcosa sulla fucilazione del Blecic che era avvenuta il giorno prima. Io allora sapevo poco l'italiano, tuttavia capii che il cancelliere, presente all'esecuzione, diceva come il Blecic si fosse comportato da eroe urlando frasi contro il fascismo mentre venivano su di lui puntati i fucili del plotone d'esecuzione.

Durante il lavoro da me compiuto a Fiume non trovai mai una vera e propria organizzazione del Partito comunista italiano, ma dei gruppi di comunisti e di antifascisti organizzati al Silurificio, al Cantiere, alla ROMSA, al Porto, i quali nel 1941 vennero ad integrarsi come organizzazione del Partito comunista jugoslavo.

RASTKO ŠVALBA

Quando morì mio padre, non avevo nemmeno tredici anni. Da allora spesso cerco di conoscerlo meglio, anche adesso quando ormai sono più vecchio di quanto lo fu lui quando venne ucciso. I ricordi cerco di fissarli in modo che risultino i più reali possibile e senza abbellirli. Cerco di ricordare le sue parole, ma dei suoi pensieri mi rimangono solo i riflessi che ebbero su di me, in quanto ero troppo giovane per poter ricordare le parole degli adulti. Inoltre con mio padre trascorsi poco del mio tempo. Aveva sempre fretta, sia a causa della scuola che per le numerose istruzioni che doveva dare oppure per qualche lavoro segreto. Mio fratello ed io spesso chiedevamo al padre dove andasse. Quando sopraggiunse la guerra, sempre più spesso mi rispondeva: «Vado a raccogliere fragole». E non proseguiva dopo questa sua dichiarazione scherzosa. Mio padre ogni suo momento libero lo dedicava a mia madre, ma di tempo libero non ne aveva molto.

Una settimana dopo che mio padre ritornò dal carcere di via Roma, raggiungemmo i partigiani. Spesso mi chiedo quale forza fu necessaria a mio padre ed a mia madre nel prendere questa decisione nell'aprile del 1943 (quando borghesemente guardando l'esito della guerra era ancora incerto), che significava abbandonare la propria vita normale e andare a servire la rivoluzione, con due bambini (allora mio fratello terminava proprio il sesto anno di età). La decisione non venne presa non sapendo ciò che sarebbe potuto succedere ed a quali difficoltà andavamo incontro. Mi ricordo bene quando mio padre parlava con i suoi amici ancora al tempo della guerra di Spagna delle nefandezze fasciste. Come dirigente di partito dai primi anni della guerra, sicuramente era bene informato degli avvenimenti, ma ugualmente i miei genitori presero simile decisione ancora molto prima dell'arresto di mio padre.

Mio fratello ed io immediatamente sentimmo che stava avvenendo qualcosa di molto importante e subito scoprimmo per che cosa stavamo preparandoci. Ci comportammo dinanzi ai genitori come se non sapessimo niente. Il mio sentimento fu di gioia in quanto andavamo con il padre, se ne andava tutta la famiglia assieme, anche perché noi eravamo una famiglia molto compatta.

Le prime marce con i partigiani, sul Tuhobić e più oltre, costituirono per mio padre un vero sacrificio. Era alto, massiccio. Aveva appena fatto ritorno dalla prigione, dove non si era potuto nemmeno muovere, ed inoltre era tormentato dall'asma. Dopo che giungemmo al Comitato circondariale del Partito comunista della Croazia per il Litorale croato, per il quale diresse l'Agitprop, so che mio padre scrisse molto anche in lingua italiana. D'altro canto per mio padre era indifferente lo scrivere in croato od in italiano. Mi ricordo che per scherzo mia madre ed io usavamo chiedergli: «In che lingua hai sognato stanotte?» Più tardi, in questo suo lavoro, collaborò con Augusto Ferri. Credo che si volessero molto bene. Il compagno Augusto era un uomo di bassa statuta, forte. Ancora oggi lo vedo quando con semplicità tirava fuori dalla tasca gli arnesi di calzolaio per rattoppare lo zoccolo rotto della mamma. Quando lo guardavo sorpreso, egli solo sorrideva modestamente.

Siccome nei boschi del Litorale non eravamo nello stesso posto dove si trovava mio padre, egli spesso veniva a trovarci. Mi ricordo i suoi racconti sui soldati italiani fatti prigionieri, con i quali si intratteneva a parlare prima che venissero lasciati liberi di andarsene a casa. Compresi che era molto soddisfatto quando questi soldati lo capivano, quando comprendevano le sue parole sulla fratellanza, sulla parità di diritti, sui traguardi che si era posta la nostra lotta e come essa doveva diventare comune. Un giorno ci raccontò come avesse parlato a lungo ad un gruppo di prigionieri, e come un sottufficiale, spaventato da morire, per tutto il tempo fosse stato preso da un tremito convulso. Quando finalmente comprese che non sarebbe stato fucilato, saltò verso mio padre e gli cominciò a baciare le mani. Gli altri soldati risero. Mio padre si divincolò e lo rimproverò: « Io ti parlo di parità di diritti e tu servilmente mi baci le mani».

Mio padre, che era molto spiritoso e amava scherzare anche nelle situazioni peggiori, non mi raccontò tale fatto come un aneddoto, perché era dispiaciuto che esistessero simili persone.

Mio fratello ed io, come tutti i nostri partigiani, sapevamo fare differenza tra i soldati italiani ed i fascisti. Questa differenza la sapevo anche quando, con il defunto Andro, un giovane splendi-

do studente del villaggio di Papići, guardammo, dopo la capitolazione dell'Italia, l'immensa colonna di soldati italiani disarmati, che passava attraverso Gražana per andare da Zara a casa, in Italia. Andro e io avevamo appena saputo che i fascisti e i nazisti tedeschi davano la caccia ai militari italiani disarmati e quindi li uccidevano come « traditori ». Cercammo di parlare loro, ma essi ci risposero che a sapere tutto era il tenente che si trovava in coda alla colonna. Non molto tempo dopo il passaggio della colonna apparvero due uomini in camicia nera, un tenente ed il suo attendente che lo sosteneva in quanto era ferito. Andro chiese loro arrabbiato: « Dove conducete questa gente? » La fanatica camicia nera gli rispose freddamente: «Alla morte». Più tardi seppi che tutti erano stati uccisi. Raccontai questo fatto a mio padre. Non mi disse niente, ma il suo volto assunse un'aria ancora più severa.

Mio padre a me sembrava molto severo e serio. Di rado rideva, e mai quando scherzava. Scherzava spesso ma rimaneva serio. Raccontava in modo straordinario e per noi aveva sempre dei racconti inventati. Ci volevamo molto bene, ma era bastevole solo un suo muovere d'occhi perché mio fratello e io sapessimo che cosa dovevamo fare. Mio padre, diceva spesso scherzando, che la guerra sarebbe durata quattro anni, e che dopo la guerra avremmo solo mangiato dalle gavette militari. Penso che abbia molto sofferto per la fame. Spesso diceva che finita la nostra guerra, mia madre ed il piccolo Vanja li avremmo fatti alloggiare in un albergo e noi due saremmo andati a terminare la rivoluzione in Cina. Queste erano parole dette in famiglia, ma io so che mio padre pensava al nostro debito internazionale.

Un giorno del settembre 1943 mio fratello ed io eravamo nella tipografia dell'Agitprop a Crikvenica. Allora non era necessario riordinare le copie non riuscite, come prima, in quanto si trattava di una vera tipografia, e noi potevamo solo disturbare. Ad un certo punto capimmo di essere di troppo e che dovevamo «scomparire». Era giunto all'Agitprop un compagno con il suo accompagnatore. Significava un importante dirigente. Più tardi seppi che si trattava del compagno Moša Pijade e che allora, mi sembra, avessero avuto inizio i colloqui sulla formazione dell'Unione degli Italiani. Debbo riconoscere che di tutto ciò che avvenne, ricordo solo lo «schmeisser» tedesco, che portava sul petto l'accompagnatore di Čiča Janko. Anche altri miei ricordi sono legati alle armi.

Un giorno, quando già eravamo in Istria, dopo un rastrellamento avvenuto nell'anno 1944, giunse all'Agitprop del Comitato regionale del Partito comunista della Croazia per l'Istria un compa-

gno, membro del Comitato centrale del Partito comunista italiano. Penso che si trattasse di Giancarlo Pajetta. Egli passò attraverso la nostra zona proveniente dall'Italia meridionale, che era stata liberata dagli Alleati. Si disposero in cerchio intorno a lui e parlarono assieme, credo, Ante Drndić-Stipe, Zdenko Štambuk, Andrea Casassa, mio padre e alcuni altri. Questo compagno era vestito in borghese ed aveva il gilet. Mi sembrò strano per cui ficcai il naso in questo gruppo. Seguii il colloquio, ma quando sentii la domanda posta da Stipe e la risposta di quel compagno, allora cominciai a ritirarmi, ma era ormai tardi. Stipe gli aveva chiesto che cosa avrebbe fatto se lo avessero preso i tedeschi. Il «borghese» rispose che si sarebbe ucciso. Tutti lo guardammo attentamente ma lui non aveva la pistola. Egli allora rise e allargò le braccia. Mio padre mi ammiccò con l'occhio e mi condusse dietro alle baracche. Mi prese la « Beretta » che avevo alla cintura e mi disse brevemente: « Ne riceverai un'altra».

In questo periodo di tempo giunsero nel villaggio di Gariće, cercando l'Agitprop, tre partigiani italiani. Ad essi Stipe aveva promesso che quando avessero costituito un'unità partigiana italiana avrebbe donato il suo « mitra ». Chissà quanto avranno camminato per quest'arma!

Li condussi dal villaggio fino dei pressi dell'accampamento dell'Agitprop e dissi loro di attendermi. Quando raggiunsi l'accampamento, Stipe si grattò la testa, in quanto, come mi sembrò, non aveva presso di sé il «mitra», avendolo prestato a qualche altro compagno. Per cui mio padre dette il suo «mitra», restando d'accordo che poi Stipe, ricevuto il suo, glielo avrebbe restituito. Presi il «mitra» con tre caricatori e lo portai ai compagni. Ritornato nel villaggio essi mi chiesero se esistessero ancora in qualche parte delle altre armi. Mi ricordai che nelle baracche dell'accampamento c'erano alcuni fucili, che erano stati lasciati da coloro che avevano ricevuto le armi. Ritornammo ed io mi recai all'accampamento per chiedere quelle armi da consegnare ai tre partigiani. Mettemmo insieme due o tre fucili. Glieli portai. Mio padre disse che sarebbe venuto con me per vedere questi compagni. Quando li raggiungemmo, mio padre parlò a lungo con essi. Quindi, mentre li accompagnavo fino al villaggio, sentii che stavano dicendo di aver parlato con un « compagno con la barba ». Dissero che doveva essere qualche alto dirigente e mi chiesero chi fosse. Secondo la «legge della cospirazione», rifuggii di dare loro una risposta, però non potei fare a meno di dire con orgoglio: «È mio padre». A questa risposta uno di essi mi abbracciò. Non li vidi mai più, e nem-

meno so chi fossero. Forse queste magnifiche persone sono morte, come mio padre, non molto tempo dopo questo fatto. Penso che uno dei più importanti valori della nostra rivoluzione sia stato di esigere da ogni combattente di esternare solo quello che era positivo, per cui nella maggioranza si ebbero dei sostanziali cambiamenti. Mutamenti in mio padre non poterono esserci. Egli rimase sempre lo stesso, come fu prima, in quanto appartenne a quei rivoluzionari che tutta la loro vita la dedicarono alla liberazione dell'uomo.

Mio padre fu amico del compagno Ugo Gigante. Lo vidi per la prima volta nell'aprile del 1944 nell'Agitprop del Comitato regionale del Partito comunista della Croazia per l'Istria nel villaggio di Gariće, nel Castuano. Sapevo che era membro del Comitato centrale del Partito comunista italiano, vecchio comunista e detenuto politico. (Debbo ripetere che come ragazzo non potevo valutare né l'età né l'altezza dell'uomo). Il compagno Gigante mi sembrò alto e attempato. Era grigio di capelli e portava gli occhiali. Ancora oggi l'ho dinanzi agli occhi e lo vedo camminare curvo e pensieroso, racchiuso nel suo cappotto con il bavero alzato oppure mentre siede e parla molto seriamente con mio padre, che aveva un uguale aspetto severo.

Un giorno, in maggio, forse in seguito ad un rastrellamento, verso il bosco di Nežnici, dove si trovava l'accampamento dell'Agitprop, comparvero i tedeschi. Nel rifugio più sicuro avevamo preso posto la famiglia del compagno Berto Lučić, i compagni Gigante e Andrea Casassa, il mio fratellino ed io. Questo rifugio, che noi chiamavamo bunker, era una fenditura naturale nella roccia coperta con ceppi di quercia, sui quali era stato posto del pietrame. Quando ci fummo introdotti nel bunker, qualcuno chiuse l'entrata con delle rocce.

Il compagno Gigante sedeva per terra, in un angolo, rannicchiato, in quanto il bunker era basso. Era completamente tranquillo e concentrato. Noi giovani eravamo irrequieti e continuamente brontolavamo. La figlioletta di Berto, per il nervoso, era stata assalita dalla tosse che aveva fatto molto arrabbiare mio fratello, per cui non eravamo molto silenziosi. In un certo momento udimmo dei passi sulle pietre. Tutti ci irrigidimmo, specialmente quando vedemmo attraverso gli spazi vuoti tra roccia e roccia gli stivaloni militari dei tedeschi. Dopo alcuni momenti, che ci parvero senza fine, sentimmo la voce del nostro Vitomir, un partigiano di quindici anni: «Oh, quanta gente ha preso possesso del mio bunker. Niente,

ne ho ancora degli altri». Al di sopra del capo di mio fratello guardai il compagno Gigante. Sedeva tranquillo e pensieroso come prima.

Erano bellissime le nostre serate quando avevamo qualche spettacolo o quando sedevamo intorno al fuoco acceso dal nostro cuoco Matić. In una di queste serate il compagno Gigante parlò in italiano, in quanto non sapeva il croato, del Congresso del Comintern. Raccontava a voce bassa. In particolare mi è rimasto inciso nella mente quanto parlò del momento in cui al Congresso si cantò l'« Internazionale ». L'« Internazionale » venne cantata in tutte le lingue del mondo, ma ad un certo punto tutti insieme ripeterono in una sola lingua la parola « internazionale ». Questa fu la fine del racconto del compagno Gigante. Le lenti dei suoi occhiali ebbero un bagliore, oggi non so se fosse commosso come tutti noi oppure perché il nostro caro Matić aveva attizzato il fuoco.

Così seppi che il compagno Gigante era anche membro del Comintern. Da allora egli fu per me storia viva e io mi ritenni fortunato di aver conosciuto un tale compagno, che era stato a Mosca, che conosceva i più grandi comunisti, che era uno di loro ed era compagno di mio padre. Noi cantavamo molte canzoni rivoluzionarie, ma proprio guardando il compagno Gigante imparai quella canzone che comincia: «Vanno sul mondo mosse, da un vento di vittoria . . .»

LEO VALIANI

Avrei bisogno di molto tempo — e non ne ho — per stendere tutto quello che ricordo del movimento operaio e dell'antifascismo a Fiume. Dirò quindi solo l'essenziale.

Mio padre, rappresentante di commercio in granaglie, simpatizzava già prima della guerra del 1914 col partito autonomista di Riccardo Zanella e ne fu seguace fino alla sua morte, avvenuta nel 1924. Personalmente, io non ho conosciuto Zanella, ma ho conosciuto, tramite mio padre, alcuni dei suoi luogotenenti e li rividi dopo il mio ritorno dal confino nel 1929. Ero già antifascista, benché avessi poco più di 13 anni, al momento dell'estromissione violenta del governo di Zanella, che aveva vinto le elezioni dell'anno prima, ad opera dei nazionalisti e dei fascisti, il 3 marzo 1922. Dal balcone di casa nostra, poco distante dal palazzo del Governatorato, assistetti al bombardamento di quel giorno fatale. Avevo assistito anche al bombardamento del Natale 1920, ma allora, benché mi considerassi già socialista, ero incerto se dare ragione o torto a D'Annunzio. (Mio padre, da buon zanelliano, economicamente rovinato per di più dall'impresa dannunziana, era invece nettamente ostile a D'Annunzio). Ho detto che già da studente della prima ginnasiale ossia sin dal 1918—19, mi consideravo socialista. Ero precoce, leggevo i giornali italiani, ungheresi ed austriaci e mi sentivo solidale delle rivoluzioni di Russia e d'Ungheria. Poi mi sentii solidale coi socialisti e coi comunisti italiani, e fiumani, colpiti dalle violenze fasciste. Avevo anche, a Cernauti, in Romania, oggi in URSS, uno zio, marito della sorella di mia madre, che era uno dei fondatori del partito socialista della sua regione. Dei suoi due figli, miei cugini, uno era comunista, l'altro — Felice Ippen — socialista, fu medico delle Brigate Internazionali in Spagna e cadde in combattimento nel 1937. Mio zio, Guglielmo Ippen, è morto in un campo staliniano, ma poi è stato riabilitato.

A partire dall'assassinio di Matteotti (1924) fino alle leggi eccezionali del 1926 leggevo quasi quotidianamente, se non erano sequestrati, l'«Avanti», la «Giustizia», la «Voce Repubblicana», che comperavo (dopo la morte di mio padre mi impiegai in una banca fiumana; gli studi li ho compiuti molto più tardi) e nei caffé il «Mondo» di Giovanni Amendola, il «Corriere della Sera» di Luigi Albertini e i giornali liberal-democratici di Vienna e Budapest. A quelli dei partiti socialisti d'Austria e d'Ungheria mi abbonai anche. L'«Unità» a Fiume giungeva solo clandestinamente e io la vidi di raro. Conoscevo uno studente liceale comunista, Latcovich, che si suicidò nel 1924, e alcuni socialisti, dei quali mi sfugge il nome e che seppi più tardi, già in carcere, che diventarono comunisti.

Uno di essi lo ricordo meglio, perché lavorava alla stessa Banca Mobiliare in cui lavoravo io ed era nipote del medico Samuele Mayländer, uno dei capi del vecchio partito socialista fiumano, che aveva aderito al partito comunista nel 1921. (Ma Samuele Mayländer era già morto. Sentii, però, molto parlare di lui, così come di altri fondatori del partito comunista a Fiume: Arpad Simon, che aveva partecipato alla rivoluzione proletaria ungherese del 1919, le sorelle Seidenfeld (una d'esse sposò il comunista e poi trotskista italiano Pietro Tresso, l'altra Ignazio Silone), le sorelle Blüh, una d'esse sposò un comunista ungherese, Miklos Sisa, col quale i dannuziani di sinistra trattarono nel 1920 per un moto rivoluzionario e che fu arrestato dai dannunziani di destra e consegnato alle autorità italiane: più tardi diventò funzionario della delegazione commerciale sovietica in Italia; io lo conobbi nel 1926, quando tornò a Fiume per una fiera internazionale. Sentii parlare del dirigente comunista Seassaro, morto per una fuga di gas a Fiume, e di alcuni operai fiumani comunisti, uccisi dai fascisti ai quali avevano opposto resistenza armata). Soprattutto leggevo Marx, Engels, Lenin, Trotski, Otto Bauer, Kautsky, nei loro libri od opuscoli pubblicati dalle edizioni «Avanti!» o negli originali in tedesco.

Nel settembre 1926 mi recai a Milano, per organizzare la diffusione nella Venezia Giulia di «Quarto Stato», la rivista di Nenni e Carlo Rosselli, che mi piaceva molto. Conobbi Nenni stesso, Rosselli, Turati, Treves, Buozzi, Vernocchi, Mazzali e altri socialisti. Tramite Mazzali, vice-direttore dell'« Avanti! », conobbi Ermanno Bartellini, un marxista molto colto che risiedeva a Trieste (morì nel 1945 in un campo di concentramento tedesco) e che diventò mio carissimo amico e anche mio maestro in marxismo. (Nel 1928, quando io ero già in carcere, Bartellini fu arrestato per aver favorito l'e-

patrio clandestino d'un socialista toscano, certo Pancrazi, che abitava a Trieste. Bartellini fu processato a Fiume; fu assolto, però, e inviato per due anni al confino a Lipari. Lo rividi più volte nel 1930 a Trieste e poi di nuovo a Milano nel 1943).

Dopo le leggi eccezionali mi recavo sovente a Sušak, ove si potevano acquistare la «Libertà» di Parigi ed altri giornali italiani fuorusciti. Frequentai anche la Camera del Lavoro di Sušak e quella di Zagabria, ove conobbi Božidar Agija (mi pare si scriva così il suo nome), allora socialista, poi comunista, che ne era uno dei segretari e che cadrà più tardi sotto il piombo nazista. Per questo motivo fui arrestato (qualcuno mi vide a Sušak, con la «Libertà» in mano) il 27 febbraio 1928. In carcere, a Fiume, conobbi i comunisti fiumani — ogni tanto arrestati: Arrigoni, Onuvich, Mihich e altri — devo in parte a loro se diventai comunista. Al partito comunista aderii però solo al confino di polizia, nell'isola di Ponza, ove fui inviato, dopo essere stato prosciolto in istruttoria dal Tribunale speciale (non c'erano prove a mio carico, anche se io non negavo d'essere d'idee socialiste) nell'ottobre 1928 e dove rimasi confinato per un anno. Chi raccolse la mia adesione al partito comunista, a Ponza (ov'esso era, naturalmente, illegale, come dappertutto in Italia) fu Giuseppe Berti, un intellettuale d'alta cultura; più tardi, in esilio, nel 1937—38, segretario del partito comunista italiano e oggi storico. A Ponza c'era anche, ma giunse qualche mese dopo di me, e vi rimase a lungo, un altro confinato fiumano, Antonio Luksich-Jamini, già zanelliano e segretario del partito popolare, che conoscevo da Fiume.

Tornato a Fiume nell'autunno 1929, presi contatto con l'organizzazione comunista clandestina, che aveva come mente direttiva Giuseppe Arrigoni e come segretario prima Beniamino Peloso (un operaio stagnaio se ben ricordo) e poi Bruno Vlach. Fui arrestato sovente, sempre per misure di sicurezza e in carcere, nel gennaio 1930, conobbi anche Giacomo Rebez, col quale mi legai d'amicizia. Vlach portò da Trieste, a più riprese, l'«Unità» clandestina e circolari del partito comunista, io riuscii ad andare una volta a Vienna, per portare con me, al ritorno, opuscoli comunisti. Fabbricammo dei manifestini antifascisti e li distribuimmo. Eravamo una quindicina o una ventina di comunisti organizzati, in due cellule di fabbrica, se non ricordo male, e tre o quattro «di strada» come si diceva allora, fra Fiume e Mattuglie, quasi tutti di madrelingua italiana; fra quelli di madrelingua slovena ricordo il maestro di scuola elementare Pajalich, nostro compagno di processo, poi, nel 1931. Tramite Giuseppe Dekleva, un avvocato sloveno di Trieste,

col quale mi ero legato d'amicizia a Ponza (egli era allora solo un patriota sloveno, di sentimenti antifascisti, diventò comunista durante la guerra partigiana e dopo la fine della guerra fu eletto consigliere comunale comunista di ispirazione jugoslava, a Trieste) conobbi alcuni rivoluzionari sloveni della Venezia Giulia, e li aiutai come potei, così come aiutavo le famiglie dei detenuti comunisti triestini. (Ero diventato funzionario di banca e avevo un discreto stipendio). Insomma, mi pare che abbiamo lavorato come tutte le altre organizzazioni clandestine del partito comunista italiano, al quale il partito comunista fiumano aveva aderito sin dal 1924, con Arrigoni, Onuvich, Mihich, Ongaro e altri compagni, tutti o quasi tutti operai. Ongaro, che teneva i collegamenti con Trieste, fu scoperto nel 1927 ma riuscì ad espatriare. (In carcere a Civitavecchia, ove fui dal 1932 al 1936, con Terracini, Secchia, Scoccimarro, questo ultimo mi raccontò d'essere venuto a Fiume nel 1925, per un convegno della federazione o sezione comunista locale: ricordava che erano presenti alcuni ferrovieri). Dei miei compagni di processo devo ricordare ancora Vodopia, anch'egli operaio, nativo di Zara, ma domiciliato a Fiume, che rividi poi in Francia; egli combatté nelle Brigate Internazionali nella guerra di Spagna (anch'io andai in Spagna, ma come giornalista, naturalmente dalla parte repubblicana) e al ritorno in Francia fu gettato in campo di concentramento (io conobbi pure il campo di concentramento francese, ma non con lui). Non so se sia ancora in vita.

Fummo arrestati nel febbraio 1931 e processati nel novembre. Per me il pubblico ministero del Tribunale speciale aveva chiesto 9 anni e 7 mesi di reclusione, ma dopo le mie dichiarazioni di fede antifascista (dissi persino che gli sloveni e i croati della Venezia Giulia avevano ragione di reclamare il libero uso della loro lingua nelle scuole e qualche altra cosa del genere) lo stesso pubblico ministero scattò in piedi e, col dito puntato su di me, gridò: «Ecco il nemico! Bisogna schiacciarlo...» Mi diedero 12 anni e 7 mesi. Per amnistie sopraggiunte scontai 5 anni e 1 mese. Riuscii a recarmi in Francia, in Spagna, di nuovo in Francia (uscii dal partito comunista per il patto Hitler-Stalin, che a mio avviso provava l'innocenza di Trotski, accusato da Stalin d'essere agente di Hitler — ma la storia della mia uscita è narrata nella «Storia del partito comunista italiano» di Spriano, nel volume che ricostruisce gli eventi del 1939—40), poi nel Messico, da dove, grazie a «Giustizia e Libertà», alla cui organizzazione avevo aderito, tornai nel settembre 1943, per partecipare alla Resistenza italiana. Diventai, a Milano, segretario del partito d'azione, l'erede di «Giustizia e libertà»,

e suo rappresentante nel C.L.N. per l'Alta Italia, l'organismo dirigente centrale della Resistenza Italiana. Feci parte del ristretto comitato insurrezionale dell'aprile 1945 (con Longo, Pertini e Sereni) e l'ordine dell'insurrezione milanese del 25 aprile fu redatto e firmato da me. Dopo, fui deputato del partito d'azione all'Assemblea Costituente. Sono diventato studioso di storia e ho pubblicato parecchi libri.

Dopo il nostro arresto, la sezione di Fiume del partito comunista italiano dev'essere stata ricostituita da Mamich, operaio della Raffineria al pari di Rebez e Vlach che, usciti dal carcere, credo si siano ricollegati con lui. Mamich fu poi ucciso dai fascisti. Arrigoni, sorvegliato strettamente dalla polizia, restava nell'ombra e non diede più attività fino alla guerra, quando diventò partigiano, ma, ripeto, il cervello più preparato, era forse il suo. Mihich l'ho rivisto nel Messico nel 1942. Fra i comunisti fiumani attivi nel periodo anteriore ai nostri arresti ricordo ancora Krugliaz; fra i simpatizzanti c'erano alcuni miei colleghi di banca. E altri ancora, i cui nomi mi sfuggono.

MILAN VARLJEN

Abitavo a Pobri 3 con la mia famiglia (quattro persone ed una sorella a Zagabria) ed andavo ogni giorno a lavorare in Porto Franco a Fiume come falegname. E falegname era anche Silvio Ghersinich. Così, lavorando assieme, ci scambiavamo impressioni ed idee. In sostanza lui fu il mio primo contatto con un gruppo antifascista che già nella seconda metà del 1940 sviluppava una sua attività clandestina. Il punto di ritrovo era presso il calzolaio Barada, che aveva la sua bottega davanti al grattacielo di Fiume, dove, mi sembra, oggi si trova un barbiere. Là convenivano Rikard Šafranek, che era in sostanza il capogruppo, Giulia Antić, cittadina jugoslava, sarta, Modesto Mestrovich, mi sembra anche Giovanni Coglievina e parecchi altri. Anch'io andavo qualche volta da Barada, si chiacchierava, si chiedeva se c'erano manifestini da poter in seguito distribuire.

D'altro canto avevo altri due collegamenti. In Porto Franco ero incluso in un gruppo che comprendeva Ghersinich e Trevisan, anche quest'ultimo falegname. Ed eravamo proprio io e Ghersinich che più spesso andavamo a prendere i manifestini da Barada. Nello stesso tempo avevo attuato dei collegamenti nel mio paese di Pobri e nei paesi vicini di Pužeberg, Rukavac, Puhari, Bregi, Brgud. In ognuna di queste località avevo rapporti con un compagno, che a sua volta era collegato con altri, che naturalmente io non conoscevo. Così a Bregi c'era Vjekoslav Kožulj, a Puhari un tale Puharić di cui non ricordo il nome, a Brgud il contadino Frane Štemberger ed infine a Rukavac il postino che distribuiva la posta in tutta la zona. Naturalmente anche su questi paesi sovrintendeva un gruppo che era appunto formato da me, da Puharić e da Kožulj, un vecchio comunista, il quale a sua volta era collegato con gli antifascisti ed i comunisti di Castua. Le riunioni le tenevamo nel no-

stro ambito ed ero io che portavo da Fiume i manifestini di propaganda antifascisti che venivano da Sušak.

Tali manifestini erano stampati in lingua italiana ed a redigerli era Rigoletto Martini, un livornese, combattente di Spagna, che risiedeva a Sušak. Martini era uno dei segretari del Partito comunista italiano ed era noto con il nome di Quarto.

So che Rigoletto Martini aveva preso parte alla guerra di Spagna nelle Brigate Internazionali. Terminata la guerra, era rientrato in Slovenia in quanto in Spagna aveva conosciuto Miha Marinko, che pure lui aveva partecipato a quella guerra. Ed era stato Marinko a mandarlo a Sušak allo scopo di operare da lì con gli antifascisti italiani di Fiume. Fu Martini a formare il gruppo di Šafranek, Giulia Antić e Barada. In seguito questo si ampliò con Ghersinich, prima, ed il nostro gruppo in Porto poi, ed in seguito con Modesto Mestrovich in Silurificio, un altro compagno in Cantiere di cui non ricordo il nome, ed altri. Cioé nella seconda metà del 1940 si può dire che a Fiume esisteva già un primo tentativo di fare del lavoro antifascista organizzato guidato da Rigoletto Martini in nome del Partito comunista italiano.

Il nostro lavoro consisteva in riunioni, nella distribuzione di manifestini e poté continuare fino al 18 febbraio 1941, quando venne arrestato il Trevisan nella sua casa di Fiume. Quindi si procedette all'arresto di Ghersinich, e gradualmente tutto il gruppo, formato ormai da 18—20 persone, terminò in galera. Nelle carceri di Fiume trascorremmo 44 giorni. I preparativi per invadere la Jugoslavia erano già cominciati e noi venimmo smistati a Capodistria. Qui qualcuno, sul quale non pesavano prove, venne rimandato a casa, gli altri, dopo ulteriori sei mesi passati a Capodistria, vennero inviati a Roma.

Intanto era stato arrestato anche Rigoletto Martini presso Zidani Most, mentre si trovava in treno, e inviato a Roma per essere incluso nel processo che riguardava il nostro gruppo. Probabilmente Martini, quando seppe che eravamo stati arrestati e che la guerra si stava avvicinando, raggiunse Zagabria. Qui però venne anche lui preso e portato nella prigione di Kerestinac assieme ad altri comunisti jugoslavi. Siccome era l'unico comunista straniero, i compagni di Zagabria riuscirono a farlo evadere. Però quando fu fuori dalla prigione, probabilmente, invece di attendere e di valersi del nostro corriere che lo avrebbe dovuto condurre a Lubiana, salì direttamente sul treno per Lubiana, dove venne nuovamente arrestato. Del resto Rigoletto Martini era facilmente riconoscibile per una ferita che aveva sul viso, subita in Spagna.

Il processo a nostro carico avvenne nel febbraio del 1942 ed io, Šafranek e Modesto Mestrovich venimmo inviati a Castelfranco Emilia. Martini, invece, venne trattenuto nei pressi di Roma e morì in carcere, anche perché era sofferente di un'ulcera allo stomaco.

Alla caduta del fascismo venimmo a sapere che il direttore della nostra prigione era collegato con un gruppo di fascisti che tentava di riprendere il potere. Eravamo circa 150—200 comunisti, chiusi in celle che ospitavano da 10 a 12 persone. Avevamo un nostro Comitato del Partito comunista italiano. Nel nostro carcere si trovavano anche diversi compagni del Comitato centrale del Partito comunista italiano, che erano venuti dalla Russia.

Fu il nostro Comitato di partito a dare la direttiva a tutti noi di non uscire dalle celle, nemmeno per la solita ora d'aria, in quanto il direttore voleva liquidare tutti i comunisti. Nella mia cella, di cui io ero il capo, eravamo in 7, nella cella vicino a noi in 12. Ad un tratto nella cella vicino alla nostra giunse il capoguardia, che aprì la porta e intimò ai compagni che si trovavano dentro di andare dal direttore, che voleva loro parlare. Uscirono tutti, ma ad attenderli c'erano, nascosti, venti carabinieri, che immediatamente li presero e li mandarono nel sotterraneo, dove si trovavano le celle di rigore. Il capoguardia arrivò, quindi, alla porta della nostra cella e ci impose di uscire per andare a parlare col direttore. Gli rispondemmo che se il direttore voleva parlarci doveva venire lui da noi. Allora urlò: «Se non volete uscire con le buone, verrete fuori con le cattive ». I carabinieri irruppero nella cella, noi ci disponemmo dietro le brande, il capoguardia afferrò un milanese, di bassa statura, che cominciò a urlare con quanto fiato aveva in gola: «Aiuto, ci vogliono ammazzare». Nel carcere successe allora il finimondo. Partigiani e comunisti cominciarono ad urlare ed a battere con le brande le porte delle celle. I carabinieri, vista la mala parata, fuggirono, ma non prima che noi non facessimo uno di essi prigioniero. Di fronte alla nostra cella c'era un'altra, dove si trovava un certo Foschian, che era membro del Comitato del Partito. Gli chiesi: «Che cosa facciamo del prigioniero?» «Tenetelo» — fu la risposta.

Ma i nostri dodici compagni della cella vicina erano stati portati nelle celle di rigore. Allora prendemmo le brande e con esse abbattemmo la porta della nostra cella, uscimmo e cominciammo ad aprire le porte delle altre celle per farc uscire gli altri nostri compagni. Però i carabinieri giunsero in gruppo con i fucili spianati e fummo costretti tutti a rientrare nelle celle. La porta della nostra cella era rotta, vi piazzammo due brande. Il capoguardia

tentò di entrare ma lo afferrai per il petto e lo tenni contro la porta per almeno mezz'ora, dimodochè nessuno riuscì a penetrare nell'interno. Nel frattempo il direttore si era rivolto all'esercito e dopo poco giunse un maggiore badogliano, col quale trattammo e la cosa finì lì.

In seguito i comunisti italiani vennero liberati tutti dopo un mese circa, mentre noi istriani, croati e sloveni, continuammo a rimanere in carcere. Giunsero i tedeschi e ci chiesero di entrare a far parte del loro esercito. Tutti rifiutammo. Giunse poi una commissione della Croce Rossa, di cui facevano parte alcuni cittadini di Sušak. Tramite questa commissione nel marzo del 1944 venimmo in 180 fatti salire sui vagoni ferroviari. E solo a Trieste venimmo liberati.

BRUNO VLACH

Nel 1941 venne formato a Fiume il Comitato del Partito comunista italiano di Trieste, che era composto da Bruno Vlach, Alessandro Mamich, Amedeo Ursich, Romano Ardito, Giovanni Baccarini, Giovanni Desman, Modesto Mestrovich, Giacomo Rebez.

Vennero costituite delle cellule come segue:

Silurificio: responsabile Modesto Mestrovich, Giovanni Coglievina, Ferdinando Rolich, Carlo Udovich, Silvio Ghersinich.

Pescheria: responsabile Francesco Bradetich, Antonio Stancich, Giovanni Spadavecchia, Luigi Eusepi, Giovanni Bradetich.

Cantiere: i contatti erano tenuti da Modesto Mestrovich.

Centrale elettrica: responsabile Icilio Zuliani, che aveva con sé diversi compagni.

Belvedere: responsabile Domenico Viscovich, Giuseppe Mozetich, Bibi Rossi, Francesco Klevisar, Giovanni Sirotich ed altri.

Cittavecchia: responsabile Luciano Kruljaz.

Sachsa: responsabile Amedeo Ursich.

Da tener presente che la centrale del partito era nella Raffineria in quanto in tal modo era più facile sfuggire al controllo della polizia. Avevamo contatti con Mattuglie tramite il maestro Pajalić e con Bisterza attraverso Giacomo Rebez. I contatti con Trieste li tenevo io.

Quando avvenne l'insurrezione dei popoli della Jugoslavia contro l'occupatore, non fu facile prendere i necessari contatti con Sušak.

Andai a Trieste per chiedere ragguagli al proposito e mi venne detto che erano al corrente della situazione. Mi diedero precise disposizioni di cercare con tutti i mezzi di venire a contatto con

qualche membro del Partito comunista jugoslavo, in quanto la Lotta aveva come base comune, sia per il partito comunista italiano come per quello jugoslavo, l'abbattimento del fascismo.

Naturalmente le condizioni in cui lavoravamo noi a Fiume erano diverse di quelle dei compagni in Jugoslavia. Nella nostra Regione venivano create cellule che non erano solo formate da comunisti. C'erano anche il Partito socialista, il Partito d'azione, il Partito popolare, senza parlare di altri partiti nazionalisti. Inoltre a Fiume esisteva un gruppo di intellettuali, che mai avevano fatto niente e che mai si erano esposti. Lo dimostra il fatto che mai nessuno zanelliano venne arrestato mentre numerosi appartenenti al Partito comunista finirono condannati dal Tribunale speciale fascista. Non mancavano coloro che asserivano: «Vi date tanto da fare, vi sacrificate e invece sbarcheranno gli angloamericani ». Ed io rispondevo che questo non sarebbe mai avvenuto e che se anche fosse avvenuto le masse sarebbero state dalla parte giusta.

Da temere particolarmente era la chiesa, con il suo vescovo fascista. Noi non abbiamo mai sottovalutato il lavoro compiuto dalla chiesa. Inoltre avevamo di fronte la borghesia, che, come le cose cominciarono ad andare male per l'Asse, cercò di infinocchiare la gente per riuscire a salvare il salvabile.

Come il tempo passava, però, riuscimmo a venire a contatto, tramite Francesco Bradetich, verso la fine del 1941, con un membro del partito comunista jugoslavo. Si chiamava Ivo Sigić, lavorava alla fabbrica «Lazarus», oggi «Viktor Lenac». Parlammo da comunisti e subito ci comprendemmo. Il nostro lavoro era diverso per quanto riguardava l'influenza sul proletariato, avremmo dato tutto il nostro appoggio politico e materiale e così si iniziò una proficua collaborazione.

Intanto Rebez, rientrato dal confino, era sotto stretta sorveglianza da parte della polizia e dell'OVRA (lo spionaggio fascista). Essi sapevano che egli era giunto dal confino con precise direttive ricevute da parte dei compagni del Comitato centrale del Partito comunista italiano. In tal modo era difficile avvicinarlo, per cui il comitato decise di fargli passare il confine e di porlo al sicuro. Qualcosa però si inceppò, le cose andarono troppo per le lunghe ed il giorno prima della partenza, il compagno Rebez venne nuovamente arrestato e inviato al confino per un tempo indeterminato. Questo fatto ci diede da pensare in quanto non era stato proposto per andare sotto processo presso il Tribunale fascista. E questo probabilmente perché era un vecchio comunista, condan-

nato, come me, già nel 1931 a 5 anni di carcere. Nel 1937, per la guerra di Spagna, subì cinque anni di confino. Inoltre allora, volenti o nolenti, eravamo cittadini italiani.

Nel 1942 Desman andò ad abitare a Sušak, per cui il lavoro venne facilitato per quanto riguardava l'invio di materiale. Egli era infatti un tecnico del laboratorio ed aveva il compito di fare uscire clandestinamente dalla Raffineria tanto la benzina superleggera come l'alcool, la vaselina anticongelante ed i medicinali, aiutato dal secondo capo reparto Giacomo Iskra, che possedeva le chiavi di tutti i serbatoi. L'operazione veniva portata a termine nel modo seguente: Desman chiedeva a me oppure a Mamich i quantitativi di cui si aveva bisogno e quindi passava l'ordine a Iskra. Quindi Iskra li faceva uscire dalla fabbrica e Desman pensava di portarli a destinazione. È da tenere presente che un simile lavoro mai venne alle orecchie della polizia. In seguito venne arrestato Desman, che però non aprì bocca e morì in un campo di concentramento in Germania. Poi nelle mani della SS cadde anche Mamich, ma nemmeno lui parlò e non ritornò mai dalla risiera di San Sabba a Trieste.

Nel 1942 vennero effettuati molti arresti. Nelle mani della polizia cadde quasi tutta la cellula del Silurificio. Così Modesto Mestrovich venne arrestato e condannato.

Sempre nel 1942, credo fosse in settembre, Romano Ardito mi comunicò di avere preso contatto con il responsabile dei vari gruppi del Silurificio, compagno Andrija Petrić. Io andai in una riunione a casa sua e trovai diversi compagni del Cantiere tra quali anche Mirko Perman. Alla fine della riunione feci presente a Petrić che noi eravamo già collegati con Ivo Sigić e che quindi mi sembrava inutile effettuare un secondo collegamente con lui. Ed egli si dichiarò perfettamente d'accordo. Giunse il novembre. Dato che ci eravamo organizzati in modo che ogni notte, uno di noi, libero del turno di lavoro, ascoltasse Radio Mosca, fu il Mamich a portarci la notizia che l'Unione Sovietica era passata all'offensiva sul fronte Stalingrado. Da allora il nostro lavoro fu molto facilitato. Bisogna anche tenere presente che il 61.mo battaglione fascista, composto da elementi di Fiume, Mattuglie, Abbazia e dei paesi limitrofi, si comportava bene con la popolazione locale, anche perché i suoi componenti conoscevano il croato. La cosa non sfuggì al Comando generale delle truppe d'occupazione ed il battaglione venne trasferito in Sardegna, in quanto quegli uomini di fascista avevano solo la divisa.

Del resto non mancavano anche altri bravi compagni comunisti, che erano iscritti al partito nazionale fascista. Farò alcuni nomi: Amedeo Ursich, giovane fascista, venne arrestato con me ed altri per la guerra di Spagna e inviato al confino per due anni; Bruno Goluia, capo squadra della Milizia fascista, arrestato per la guerra di Spagna ed espulso dal fascio per indegnità, Antonio Stancich, arrestato con noi per la guerra di Spagna; Giovanni Baccarini, arrestato per la guerra di Spagna; Giovanni Coglievina, arrestato per la guerra di Spagna e quindi di nuovo nel 1942; Icilio Zuliani, impiegato ai Servizi pubblici, giocatore della «Fiumana», mandato al confino nel 1941, in seguito arrestato di nuovo e quindi morto a Dachau; Lenaz, che poi aveva combiato il nome in Lena, impiegato delle poste, ufficiale della Milizia. E potrei continuare ancora a fare nomi, di membri del Partito iscritti al fascio. Erano queste le particolarità di una battaglia che stavamo conducendo non solo nella nostra Regione, ma in genere il Partito comunista italiano in tutta l'Italia. Per cui ad un certo punto, i compagni che venivano dalla Jugoslavia poterono anche pensare che i comunisti di questa zona fossero compromessi, ignorando probabilmente quanto avevamo compiuto sotto una dittatura, che era durata venti anni e che era stata spietata.

Al principio del 1943 riuscimmo con Mamich a stabilire un collegamento con gli impiegati della Raffineria, in modo che se uno di noi veniva arrestato non veniva cancellato dalla lista dei presenti e la sua famiglia continuava a ricevere la paga. Inoltre il compagno Biagini aveva contatti diretti con due medici, i quali attestavano che un compagno che doveva svolgere certi incarichi cospirativi al di fuori della fabbrica era ammalato o addirittura ricoverato in ospedale.

La cellula di Belvedere aveva incaricato un compagno di controllare tutti i nominativi dei partigiani caduti e di sapere dove venivano seppelliti in cimitero in quanto molti venivano inumati senza nome alcuno. Fu così che Bibi Rossi riuscì a sapere quando portarono il cadavere di Antonio Mihich, orrendamente sfracellato, tanto che io, che l'avevo visto morto, non avevo potuto riconoscerlo.

La Raffineria era la roccaforte del Partito. Fino al momento in cui io dovetti fuggire non venne portato a termine alcun arresto. Vi fu un solo arresto e questo di un compagno che non faceva parte della nostra cellula, ma che lavorava isolatamente in collegamento col gruppo dei fratelli Mladenić di Podmurvice.

Nel maggio del 1943, un simpatizzante, cui alcuni mesi prima avevo consegnato dei manifestini, venne sorpreso dai carabinieri mentre li deponeva nella Casa del fascio di Cosala. Fu egli a fare il mio nome. Devo dire, però, che i carabinieri se la presero comoda per cui mio figlio riuscì ad andare in fabbrica, ed a avvertirmi. Così trovai nascondiglio nella casa di Eusepi Luigi, dove s'era pure nascosto Giovanni Bradetich, fratello di Francesco. Qui rimanemmo per nove giorni, poi Andrija Petrić trovò il modo di farci raggiungere il bosco. A condurci fu Francesco Bacich detto Frane che apparteneva alla cellula di Petrić in Silurificio, era di Cantrida e suo padre in seguito morì a Dachau.

Mentre ci aiutavano a raggiungere Brinje, incontrai Švalba-Vid, e il compagno Ferri. Il compagno Vid, dopo il crollo dell'Italia, era andato a Jablanac. Egli mi diede l'ordine di raggiungere immediatamente Saršoni, dove avrei trovato il Comitato ed il compagno Ferri. Vi trovai anche Luciano Kruljaz, uno dei fratelli Kirn, Bratos e altri. Ferri mi diede l'ordine di andare a S. Matteo, dove si trovavano molti compagni tra i quali anche Giacomo Rebez, per procedere alla formazione del Battaglione fiumano Cosa che avvenne nei giorni successivi.

IL BATTAGLIONE FIUMANO

BRUNO VLACH

Dovetti andarmene da Fiume nel maggio del 1943, in quanto i carabinieri erano venuti direttamente a casa mia. Precedentemente avevano arrestato un compagno, cui avevo passato dei manifestini. Era il bandaio che faceva le casse di zinco per i defunti.

Fu mio figlio a venirmi a dire dei carabinieri. «Papà — fece — ti cercano, sono a casa». Ed io gli risposi: «Ritorna a casa e dì alla mamma di salutare i carabinieri per conto mio.» Mi presi su e me ne andai da Francesco Bradetich, che mi portò a casa di Luigi Eusepi. Là si trovava nascosto anche Nino Bradetich. Rimanemmo da Eusepi per otto giorni, poi me ne andai per cercare il modo di allontanarmi da Fiume.

Da tempo ero già in collegamento con il Partito comunista jugoslavo. Lo avevo stabilito attraverso Francesco Bradetich, il quale era in contatto con il compagno Sigić, un vero proletario che lavorava alla «Lazarus», mi sembra come meccanico. Il Sigić portava a noi dei manifestini in lingua italiana, che passavamo avanti, da compagno a compagno, in una catena che i fascisti cercavano, ma inutilmente, di interrompere.

Un giorno Ardito Romano, che faceva parte del Comitato del Partito comunista italiano di Fiume, mi disse di raggiungere Cantrida, dove avrei preso un altro contatto. Era l'abitazione di Andrea Petrić. Qui incontrai anche Mirko Perman. A riunione terminata feci presente al Petrić, che avevo già il mio contatto, si trattava del Sigić. «Va benissimo — mi rispose — Non occorre allora che tu venga più qui.» Ritornai al mio gruppo e feci presente che le cose sarebbero continuate come prima.

Un passo indietro per la questione dei carabinieri. Vennero a casa mia quando mi trovavo al lavoro, fecero una perquisizione abbastanza sommaria però. « Suo marito dov'è? » — chiesero a mia moglie. «Lavorava — fu la risposta — Alle due ritornerà a casa».

I due carabinieri guardarono l'orologio, era mezzogiorno. «Inutile andare fino alla fabbrica — disse uno di essi — attenderemo qui.» Mio figlio, senza farsi vedere, riuscì ad andarsene. Ci incontrammo per strada. « Papà — mi fece — ci sono i carabinieri che ti cercano » Stetti un poco soprappensiero, poi mi convinsi che era meglio sparire per qualche giorno. Nel portafoglio avevo il ritratto di Tito. Tempo a disposizione per cercare qualcuno che facesse parte della mia cellula di Partito non ne avevo. Così me ne andai da Francesco Bradetich, il quale lavorava in pescheria e dell'organizzazione di partito della pescheria era il responsabile. Mi trovò subito rifugio in casa di Gigi Eusepi, dove rimasi, come ho detto, per otto giorni insieme a Nino Bradetich, fratello di Francesco, che era ricercato dalla polizia perché, credo, aveva bastonato un fascista, o qualcosa del genere.

Dopo otto giorni passati chiusi in casa, decidemmo che bisognava assolutamente fare qualcosa. L'Eusepi poteva anche venire sospettato, qualcuno ci avrebbe potuto vedere attraverso i vetri delle finestre ed il peggio avrebbe potuto così capitarci addosso. Ed una mattina bellamente me ne andai per strada e raggiunsi la casa di Andrea Petrić. Ormai si sapeva quello che era successo, che ero ricercato dai carabinieri. Quando mi vide Andrea fece: «Vattene subito via, dietro a te c'è la polizia, potresti portarla anche qua.» E mi raccomandò di ritornare nell'abitazione dell'Eusepi, e di raggiungerlo l'indomani alle otto del mattino nel convento delle monache di Podmurvice. Fui puntuale all'appuntamento. Andrea mi dette le ultime raccomandazioni: all'indomani alle cinque mi sarei dovuto trovare all'ingresso del campo sportivo di Cantrida con un giornale sotto braccio ed una sigaretta accesa tra le dita. Fui puntuale e puntuale fu anche colui che avrebbe dovuto portarmi oltre il posto di blocco, che avevano disposto dopo Cantrida i carabinieri. Il mio accompagnatore era Frane Bacich, il quale, avvicinatosi ed operato il riconoscimento, chiamò le sorelle che erano in barca, affinché raggiungessero la spiaggia, dove venni imbarcato. Ed in barca facemmo il tratto di mare fino alla villa Pavella, dove trovai un'altra persona, che mi accompagnò sul colle, dove attendemmo la notte.

Tra la Jugoslavia e l'Italia, a segnare il confine, c'era una rete conficcata per terra. Quando fu buio e parve che ormai anima viva non passasse nei dintorni, la nostra guida prese due sassi e leggermente li picchiò uno sull'altro in un segnale convenuto. Gli risposero, allo stesso modo, dall'altra parte che c'era in giro aria di pericolo. Che cosa fare? La guida ci propose di non attendere e di

superare il confine noi due soli. La decisione fu subito presa: arrivati fino a quel punto, indietro assolutamente non conveniva tornare. Ed allora l'accompagnatore, senza porre tempo in mezzo, ruppe la rete metallica e, superato l'ostacolo, passammo attraverso il bosco per arrivare a Santa Croce. Qui attraversammo la strada maestra e raggiungemmo una casa, dalla quale uscì una donna per darci delle mele ed un bicchiere di vino. Rimanemmo in attesa per qualche tempo, finché giunsero altri due compagni e quindi ci spostammo verso la campagna aperta. Io ed il Bradetich trovammo ricovero in una grotta, dove ci addormentammo subito, mentre gli altri due proseguirono verso la loro destinazione. Faceva freddo, nonostante fosse ormai giugno. Verso le quattro o le cinque del mattino, mi svegliai. E fu un risveglio sgradito in quanto mi vidi dinanzi, non appena apersi gli occhi, un uomo che indossava la divisa militare dell'esercito italiano. Pensai immediatamente: «È finita!» Ed allungai la mano verso Bradetich, che stava ancora dormendo nella grotta. Anche lui spalancò gli occhi. La nostra paura durò un momento. L'uomo, chinandosi, mise in mostra il berretto, sul quale era cucita una grande stella rossa di stoffa. Si trattava di un partigiano, che semplicemente indossava una divisa di soldato italiano.

Nella grotta rimanemmo fino a sera e quindi iniziammo una lunghissima marcia, che ci doveva portare da «stanica» a «stanica» (erano le cosidette stazioni partigiane, nascoste al nemico, dove si poteva sostare e qualche volta rifocillarsi). Una di esse era la famosa «stanica sette», che, però, ancora oggi non so dove si trovasse. Camminammo per due giorni continuamente ed alfine venni a sapere che, dopo tanto andare, eravamo appena sotto Drenova. Una donna che andava a vendere latte in città, una delle famose «mlekarice» che tanto giovarono ai partigiani, ci passò accanto ed io le chiesi dove avrei potuto comperare delle sigarette. Mi rispose che nel pomeriggio sarebbe andata a Drenova e che me le avrebbe portate. Fu in tal modo che seppi in sostanza dove eravamo. In quel tempo per fare 2 chilometri, tra giri e rigiri, se ne facevano per lo meno 40.

Così di «stanica» in «stanica» raggiungemmo Brinje, dove stavano venendo formati i nuovi battaglioni e qui io e Bradetich rimanemmo fino all'8 settembre, cioé fino alla capitolazione dell'Italia. A Brinje incontrai diversi fiumani tra i quali il pugile Barcovich. Essi, però, facevano parte di un altro battaglione, che era arrivato alcuni giorni dopo di noi ed insieme ad esso andammo a liberare Senj. Trovai anche Mihich, del quale però non so il nome.

Erano due fratelli ed ambedue avevano raggiunto i partigiani, prima il più vecchio e poi l'altro. Un terzo Mihich Antonio, era stato ucciso dai fascisti ancora nel 1942 sul Monte Maggiore. E fu Toni il primo caduto fiumano nella Lotta.

Mihich, che in seguito lavorò nell'Azienda fiumana «Parchi e giardini», era stato ferito ad un piede, e con lui lentamente, chiacchierando, un giorno ce ne andammo un po' fuori Brinje. Ad un tratto scorgemmo dei carri armati. «Sono nostri?» — mi chiese Mihich. Guardammo meglio, erano tedeschi. Riuscimmo a superare circa duecento metri, tenendoci nascosti, con in mano un sacco trovato per terra, quasi per fare intendere che andavamo a raccogliere qualcosa. In seguito, quando ci incontravamo a Fiume, io e Mihich, egli mi diceva sempre della faccenda del sacco, grazie al quale però ci eravamo salvati.

Allora a Brinje esisteva il Comando di divisione e si stava formando la prima Quarantatreesima, che poi sarebbe stata impegnata dall'offensiva tedesca di ottobre. Da Brinje, andammo a liberare Senj. I militari italiani sparavano con la mitragliatrice in aria e noi lasciammo che prendessero gli autocarri e se ne andassero. I nostri reparti erano misti, nel senso che in essi si trovavano sia italiani che croati.

Prima di raggiungere Brinje avevo incontrato in una delle numerose «stanice» attraverso le quali ero passato, Vladimir Švalba-Vid, che poi, l'anno successivo, doveva morire in un agguato dopo avere proceduto alla formazione dell'Unione degli Italiani. Egli era assieme al colonnello Stipe Drndić. Con loro c'era anche Augusto Ferri, detto il Bolognese. Dopo aver liberato Senj, proseguimmo per Jablanac e quì nuovamente venni a contatto con Švalba-Vid, il quale mi disse che mi stavano cercando in quanto avrei dovuto raggiungere Castua. Io ero sempre assieme a Nino Bradetich. Il colonnello Stipe mi disse che aveva dato una lettera al Bradetich, lettera che avrei dovuto consegnare al battaglione, del quale sarei entrato a far parte. Strada facendo, in seguito, chiesi a Nino se aveva la lettera, e lui mi rispose che niente gli era stato dato. Fu allora che compresi come eravamo stati avviati al Battaglione fiumano a Castua, in quanto là avevano già le mie note caratteristiche e quindi non servivano delle altre. Vid lo incontrai nuovamente a Crikvenica proprio mentre stava portando via il materiale della tipografia. Prima di arrivare a Crikvenica avevo incontrato due ragazzoni, i quali, finiti in montagna per fare i partigiani, vi avevano rinunciato e stavano tornandosene a casa. Quando avevano abbandonato

la città era stato loro detto di non prendere con sè niente perché avrebbero trovato tutto il necessario in montagna. Ed invece in montagna ancora di fatto c'era ben poco ed uno di essi addirittura aveva come calzature dei semplici sandali. Vid parlò ai due giovani, li rimproverò per aver ceduto alle prime difficoltà e quindi mi raccomandò, strada facendo, di riunire in un unico gruppo tutti coloro che avessi incontrato, anche militari dell'ex esercito italiano, e con essi di raggiungere Castua. Così feci. Però a Saršoni i militari italiani entrarono a far parte del battaglione «Garibaldi», che intanto si era già costituito e solamente uno di essi rimase con me.

Vidi la Ranka a Castua e mi disse di raggiungere S. Matteo (ora Viškovo), dove avrei trovato molti italiani con i quali si stava per formare il battaglione fiumano. E nella scuola di S. Matteo incontrai i compagni Giacomo Rebez, Gino Kmet, Rus padre e figlio, Giovanni e Rade Scomina, Mario Agodini, che era stato vigile urbano, Rena, il fratello di Mariano, Silvano Broznić.

La data di quell'incontro non me la ricordo in modo preciso. Penso che fosse il 17 settembre. Dopo di me arrivò un certo Ferri. Nella scuola c'era un compagno con la barba, che sembrava essere il comandante. Appartenevamo al Partito comunista solo Rebez, Kmet, Tomee ed io. E tutti insieme decidemmo di procedere ol-l'organizzazione del battaglione. In effetti per noi non era importante che questa o quella persona, questo o quel compagno comandasse il battaglione, ma piuttosto come il battaglione sarebbe stato guidato. Eravamo convinti che bisognava ancora spiegare molte cose agli uomini che erano giunti nel battaglione per un entusiasmo che li aveva, quasi tutti, spronati ad imbracciare le armi. Noi, prima di tutto, dovevamo colpire il nemico di classe, e cioé il fascismo, che era il più pericoloso, sia che si presentasse sotto tale nome o che fosse rappresentato dagli ustascia o dai cetnici. Inoltre nei luoghi dove ci trovavamo noi, dovevamo considerarci ospiti, eravamo in terre che erano state occupate con la forza dall'imperialismo italiano. Ed ancora dovevamo capire che non era facile distinguere in chi parlava l'italiano colui che era fascista dall'antifascista, se non attraverso l'azione armata. Per questo era nostro compito far conoscere ben più profondamente che tra gli italiani non mancavano anche coloro, ed erano molti, che avevano sempre lottato contro il fascismo, in modo conseguente, dal suo sorgere, e che ora prendevano le armi assieme ai croati ed agli sloveni proprio per abbattere il fascismo in modo definitivo e creare le basi del socialismo, la meta di tutti noialtri.

Il giorno 18 settembre (credo che fosse tale data) gli uomini armati vennero riuniti nel cortile della scuola. Rebez tenne un breve discorso. Subito dopo venne ufficialmente costituito il battaglione, che comprendeva quattro compagnie. Ogni compagnia era composta da circa una quarantina di uomini. Comandante era Tomee, vicecomandante Broznić, commissario Rebez e vicecommissario io. Del Battaglione faceva parte anche Natale Brunetti, che era pure membro del Comitato cittadino del partito di Fiume, per cui era costretto a passare continuamente le linee per portare le informazioni ed altro. Il Brunetti era fratellastro di Marijan Barisić, che abitava in Cittavecchia, ed al quale tanto si deve del lavoro cospirativo svolto dai fiumani in città.

Non posso ricordarmi esattamente chi fosse presente alla formazione del Battaglione. Certuni dicono che un compagno parlò in dialetto triestino. Sono certo che fosse Solieri detto Marino. C'erano anche Pilepić, che comandava l'Odred (distaccamento) Kastav—Sušak e Lenac, che in quell'epoca era commissario dell'Odred. Mi ricordo ancora della Ranka, che rappresentava il Comitato cittadino del partito. Lei era in divisa mentre Solieri no. Quest'ultimo credo che rappresentasse il Partito comunista italiano autonomo di Fiume. Ferri non era presente. Lui veniva ogni tanto; per gli incarichi che aveva non potè essere sempre presente nella nostra unità.

S'è detto che il battaglione era formato da quattro compagnie. Una era composta solo da giovani, dei quali avevamo la massima fiducia. Per quanto riguarda le altre tre, esse erano composte da uomini per i quali era molto difficile arrivare alle necessarie informazioni per poter meglio sapere chi era ognuno di essi, che cosa avesse fatto. Erano usciti dalle carceri, semplicemente, ed avevano raggiunto un luogo, che per essi forse poteva essere solo un momentaneo asilo sicuro. Di alcuni sapevo almeno che cosa erano i loro padri, provati antifascisti, e di essi mi assumevo io direttamente ogni responsabilità. Per gli altri i successivi avvenimenti avrebbero meglio provato di che tempra erano.

A Castua rimanemmo fino verso il 29 o 30 settembre. In questo periodo di tempo i giovani cominciarono a imparare l'uso del fucile e a maneggiare per la prima volta una mitragliatrice. Era gente per lo più inesperta, che conosceva solo approssimativamente le armi. C'era un caporalmaggiore dell'ex esercito italiano, che era di Abbazia, che insegnava a sparare e nello stesso tempo a riparare le armi, che facilmente si inceppavano. E questo avveniva più spesso con le Fiat che non con le Breda.

Il 30 settembre giunse nella scuola il comandante dell'Odred, Dode Pilepić, e ci illustrò la situazione. Però neanche all'Odred le cose non erano molto chiare. Ad esempio, avevamo avuto un colloquio anche con il capitano Landoni, che comandava la «Garibaldi». Ebbene da lui ottenemmo maggiori informazioni, che dallo stesso comandante Dode. Egli ci precisò che stava avanzando una divisione corazzata tedesca verso Fiume, e che se ci fossimo trovati in pianura saremmo stati semplicemente annientati. Mi parlò anche della guerra tattica e di altre cose che lui sapeva benissimo in quanto era ufficiale di carriera. Aveva con sè diversi ufficiali dell'esercito italiano e con il suo reparto aveva preso posizione sotto Drenova.

Pilepić mi fece capire che la situazione era piuttosto grave, in quanto aveva saputo numerosi particolari da un ufficiale tedesco, che, tre o quattro giorni prima, ci aveva raggiunti e si era unito volontariamente alle nostre unità. Quest'ufficiale aveva fatto presente che l'offensiva tedesca avrebbe avuto luogo in una data che egli non conosceva, e spiegò i punti attraverso i quali sarebbe passata. Pregò il compagno Pilepić, per tale motivo, di fargli raggiungere dei reparti che non fossero dislocati nella zona tra Castua e Drenova.

Indubbiamente quanto aveva detto l'ufficiale tedesco era importante e non posso dire quanto i nostri comandi abbiano tenuto in considerazione le sue informazioni. È certo che continuammo a mantenere le posizioni che avevamo preso precedentemente, appunto tra Castua e Drenova, mentre, forse, sarebbe stato più utile raggiungere la montagna lasciando nei paesi solo delle pattuglie. Inoltre i magazzini avrebbero dovuto venire svuotati completamente mentre invece i tedeschi, nella loro tremenda avanzata, li trovarono pressoché intatti. È certo, però, che oggi, a distanza di tempo, le cose si vedono in un modo diverso, anche perché filtrate dall'esperienza ormai fatta. Quando Pilepić mi disse che la situazione era alquanto difficile, gli feci semplicemente presente che i nostri uomini non desideravano altro che andare in prima linea, in quanto avevano raggiunto Castua solo per combattere e non per stare in caserma. Pilepić mi rispose che dovevamo stare all'erta in quanto era probabile che tra breve sarebbe venuto l'ordine di metterci in movimento.

E l'ordine giunse alle 3 di notte del 29 o 30 settembre. Vicino al telefono dormiva Broznić e fu lui a ricevere la comunicazione. Mi svegliò subito e mi comunicò che alle cinque il battaglione avrebbe raggiunto la prima linea. La sveglia venne data immedia-

tamente ma la partenza non avvenne che verso le dieci. Era molto difficile mantenere tranquilli gli uomini, i quali erano volontari, non sentivano la disciplina e assolutamente volevano combattere quanto prima contro i tedeschi. L'ordine era di raggiungere il settore di Santa Croce. Se ne andarono tutti meno io e qualche altro, in quanto dalla città continuavano a venire sempre nuovi volontari, che dovevano poi venire fatti proseguire verso l'unità. Nello stesso tempo io ero stato incaricato di mantenere i contatti con il comandante Dode. Passarono le ore, ed alfine mi giunse una telefonata da Santa Croce. Qualcosa non funzionava: il nostro ufficiale tattico aveva stabilito che in una determinata posizione si trovavano i nostri ed invece c'erano i tedeschi che ci sparavano addosso. Pilepić voleva sapere qualcosa di noi. Il telefono funzionava male, dissi al telefonista di andare a prendere un altro in magazzino e lui mi rispose di non volersi muovere. Gli dissi chiaro e tondo che il telefonista era lui e che se la metteva in quel modo avrei scaraventato il telefono che avevamo dalla finestra.

A San Matteo mi raggiunse Burattini. Veniva dalla linea del fuoco, aveva i piedi pieni di piaghe. Chiedeva rinforzi. Mi guardai attorno. C'erano dei ragazzi che avranno avuto tredici o quattordici anni. Dissi loro di raggiungere il battaglione, erano tutti felici di potersi misurare con le armi contro il nemico e se ne andarono. Di essi non ho mai saputo più niente. Il giorno successivo, verso le cinque del pomeriggio, giunse a San Matteo il compagno Solieri. Disse: «Siamo tagliati fuori, sia il battaglione che noi a San Matteo. C'è un solo modo di cavarsela, raggiungere la montagna.» Verso Grobniko la strada era chiusa. Anche il «Garibaldi» era circondato. L'Odred di Castua si trovava nella medesima situazione. I borghesi, che abitavano nella zona, potevano facilmente raggiungere la campagna oppure rifugiarsi in qualche casa. Noi no. Sarebbe stato un disonore. Chiamai al telefono il comando dell'Odred di Castua, volevo sapere che cosa si sarebbe dovuto fare. Capirono subito che sapevo come era la situazione. Mi dissero di preparare tutta la roba che avevamo e di stare pronto con gli uomini: sarebbero giunti degli autocarri a prenderci. Per quanto riguardava il battaglione in linea, lo avrebbero avvisato direttamente. Aspettammo. Nessuno si faceva vivo. Ritelefonai. Dalla linea di combattimento silenzio il più assoluto. Erano ormai le tre di notte quando sentimmo il rumore di una motocicletta. Era il comandante Pilepić, che mi consegnò un foglio di carta firmato e timbrato «battaglione autonomo». E quindi a voce mi ripetè che dovevo aggregarmi con gli uomini, che nel frattempo avevano rag-

giunto S. Matteo e con quelli che erano ritornati indietro dalla linea, al battaglione «Garibaldi». Fu così che mi diressi verso Saršoni. Con me c'erano anche alcuni feriti del «Battaglione Fiumano», i quali erano riusciti a raggiungere la retrovia. Tra di essi c'era Gino Kmet.

Alla mattina, all'alba, incontrammo gli uomini del battaglione «Garibaldi». Non mi ricordo chi, ma so che era membro del Comitato cittadino del Partito, mi disse di unirci al «Garibaldi» e di proseguire insieme. Era con noi anche Guerrino Bratos, pure membro del Comitato, era in divisa e fummo insieme fino al pomeriggio, quando egli ci lasciò, assieme ad un altro compagno, per raggiungere il Comitato.

Continuammo ad andare con il «Garibaldi». Nessuno di noi, però conosceva il terreno, le strade, i paesi, le posizioni. Eravamo un poco allo sbaraglio, soli con noi stessi, di fronte ad un'offensiva poderosa che si era allargata per tutta la zona gettando lo scompiglio almeno tra le nostre formazioni, che avevano sostenuto il primo urto. Nemmeno io conoscevo Grobniko e quella zona, in quanto, come segnalato politico, le autorità fasciste mai mi avevano permesso di avere la tessera di frontiera, con la quale avrei potuto andare e venire dalle vicine località jugoslave.

Eravamo nel cosiddetto Grobničko Polje, quando un uomo ci raggiunse, a cavallo. Era il comandante Pilepić. Ci riunì e ci disse che stavamo ritirandoci in tutti i settori, in quanto era venuto l'ordine di raggiungere la montagna. Ad un tratto ci accorgemmo di essere circondati dai tedeschi e dagli ustascia. Vedevamo ormai i carri armati, che si stavano dirigendo alla nostra volta. Allora Pilepić ordinò di sparpagliarci in gruppi e a chi voleva di seguirlo. Ci riunimmo in sostanza a seconda del paese da dove provenivamo, i castuani, i grobnicani, e noialtri, fiumani, che seguimmo Pilepić. Camminammo tutta la notte. Al mattino fummo costretti ad attraversare una strada, dove erano appostati, nascosti, dei carri armati. Fecero fuoco su di noi e parecchi rimasero uccisi. Un ufficiale italiano estrasse dalla fondina la rivoltella, e si sparò alla tempia: non voleva cadere in mano del nemico. Pilepić era più avanti, venne ferito ed anch'egli preferì darsi la morte di propria mano. Ritornammo indietro in fretta e furia, verso la montagna. Il battaglione «Garibaldi» abbandonò i cavalli e le armi pesanti, che nella fuga non potevano venire portate dietro. Dal monte scorgevamo le pattuglie tedesche, che, più a valle, avevano circondato i pozzi d'acqua. Eravamo senza cibo, non avevamo una goccia d'acqua. Senza mangiare si può resistere, ma senza bere no. Ed

allora decidemmo, assieme ad un ufficiale udinese di cui non ricordo il nome, di forzare il passaggio. Commettemmo un grosso errore. Avremmo dovuto farlo di notte, ma non possedevamo una guida, una persona che conoscesse i posti, che ci sapesse dire dove si trovavano le strade ed i paesi. Per cui abbandonammo il nostro nascondiglio al mattino. Ma come era facile immaginarselo, dopo due ore di cammino, da dietro ad un muretto, fatto di sassi, ci sbarrarono la strada i tedeschi, bloccandoci. Certamente avevano seguito le nostre mosse con i canocchiali. Non c'era niente da fare. Ci arrendemmo.

Ci portarono nella caserma Diaz a Fiume. I fascisti mi riconobbero e immediatamente venni messo nelle prigioni della caserma, dove rimasi per una decina di giorni, insieme ad altri miei compagni. Quindi venimmo trasferiti alle carceri di Fiume, dove trascorremmo altri quindici giorni. Una sera, verso le ventuno, fecero l'appello ed a quattro per volta ci portarono nuovamente alla caserma Diaz. Il comandante delle carceri ci aveva detto che avremmo raggiunto la Germania. Alla mattina partimmo. Ma noi eravamo divisi dagli altri. Già per raggiungere i vagoni ci fecero passare per una porta diversa, dov'era allora la Cooperativa dei ferrovieri. Sui vagoni bestiame, nei quali venimmo caricati, erano poste, a grandi caratteri, le lettere KL. Nemmeno l'architetto Chinchella, che era con noi, sapeva dire che cosa stessero a significare. Lo sapemmo quando giungemmo a Dachau. KL volevano dire Campo di concentramento. In tal modo cominciò la triste e grande avventura di Dachau.

Vorrei, per un momento rifarmi ad un personaggio che reputo di primo piano in genere nella storia antifascista di Fiume e cioé ad Antonio Mihich. Abitava a Cosala, lavorava al «Danubius», attuale «3 Maggio», ed era di famiglia antifascista. Nel cantiere faceva una continua opera spicciola di propaganda contro il fascismo ed i suoi argomenti erano tali, per cui gli stessi fascisti, ai quali egli pure si rivolgeva, avevano un grande rispetto nei suoi riguardi. Qualcuno però, probabilmente, fece la spia e giunsero i carabinieri a casa sua per arrestarlo. Chiese di cambiarsi d'abito, andò nella sua camera e se ne fuggì dalla finestra, raggiungendo il muro del cimitero, dove si nascose. Quel giorno mi trovavo in cimitero. Mi vide e disse anche a me di fuggire, in quanto se mi avessero visto nei paraggi certamente mi avrebbero preso. Da Cosala Mihich raggiunse la zona di Belvedere, dove trovò una nostra guida che lo portò sul Monte Maggiore. Si era nel 1942. Sei mesi dopo la fuga, venne ucciso. Faceva parte di un gruppo che effettuava azioni con-

tro i fascisti. Andavano a mangiare sempre in una casa. Il figlio dei padroni un giorno fece la spiata ed i carabinieri tesero un'imboscata. Sopravvenne un combattimento asprissimo, durante il quale Mihich venne ucciso. Doveva essere il mese di luglio o di agosto. Dopo parecchi giorni lo portarono a Fiume e lo misero in una cappella. Noi andavamo ogni giorno a vedere i cadaveri che giungevano per individuare coloro che appartenevano alle file partigiane e antifasciste. Ma il Mihich non lo riuscimmo a riconoscere: aveva una testa diventata enorme, sembrava un tamburo. Proprio perché non sapevamo chi fosse, chiedemmo ad un certo Dante, uno scalpellino, che era conosciuto come fascista, anche per un suo fratello, che era un fascistone ultra che convinto, di andare dal guardiano del cimitero per sapere se addosso a quel morto erano stati trovati dei documenti. Li aveva e così potemmo stabilire che si trattava di Toni Mihich. Prestammo attenzione al luogo dove venne seppellito. Ed il I maggio 1943, io, Bibi Rossi e Jože Možetić prendemmo un mazzo di fiori ed a mezzanotte Bibi Rossi andò a porlo sulla croce della tomba di Mihich. I fiori rimasero esposti fino a quando appassirono. Durante un controllo i fascisti li videro e ruppero anche la croce. E noi ponemmo un'altra. Ed anche questa venne infranta dai fascisti.

Quando Antonio Mihich scappò sul Monte Maggiore, i carabinieri arrestarono tutte le sue sorelle ed il marito di una di esse, Scrobogna, il quale protestò e venne rilasciato in quanto aveva detto di non saperne niente. Non fu così con l'altra sorella, sposata a Nino Marot.

GINO KMET

Dopo l'occupazione da parte italo-tedesca della Jugoslavia, entrai in contatto con alcuni operai di Zamet, che erano venuti a lavorare a Fiume, alla fabbrica Cussar. Fu un contatto che naturalmente si svolse gradualmente, attraverso una fiducia reciproca che andava maturando e quindi accrescendosi, in quanto non era quello il tempo di poter palesamente esprimere le proprie opinioni antifasciste in una città, come Fiume, dove il fascismo, come in genere in Istria, era ancora più crudele che altrove. Una parola oggi, due domani e così si andavano formando dei concetti, intorno ai quali ci trovavamo pienamente d'accordo. Del resto mio padre era un vecchio socialista e le idee in casa erano sempre di sinistra.

S'era allora nel 1941. Ad essere su posizioni antifasciste erano anche altri giovani, che avevano diciassette, diciotto anni. Purtroppo i nomi non me li ricordo. Nel 1942 a 19 anni venni arrestato, condannato e inviato al confino nell'isola di Ustica.

Dopo l'8 settembre Giacomo Rebez, Danilo Rena e io riuscimmo a evadere dal campo di Rezicci Anghiari in Toscana e con mezzi di fortuna ci dirigemmo verso Fiume. Ma non arrivammo alla nostra città, nemmeno salutammo i familiari. Per direttiva del Partito comunista dovevamo raggiungere immediatamente i gruppi organizzati e armati ed iniziare a combattere contro i tedeschi. Dopo sei giorni arrivammo a Castua. Da qui io e Rebez venimmo avviati a Hreljin, dove aveva sede il Comitato cittadino del Partito comunista di Fiume. Incontrammo i compagni Luciano Kruljaz, Aloj Kirn ed altri. Parlammo a lungo con Kruljaz e venne deciso che avremmo dovuto far parte del «Battaglione fiumano», che stava allora formandosi e del quale esisteva già un primo nucleo. Eravamo ormai, credo, verso il 15 settembre. In giornata raggiungemmo Castua. Il Battaglione, allora, era sotto la direzione di Giuseppe Pucikar, che funge-

va da comandante, mentre Mirko Čurbek era commissario. La zona in cui operava era il Castuano. Questo primo nucleo era stato formato a Krasica appunto da Pucikar e Čurbek ed era composto in prevalenza da fiumani, i quali erano affluiti a Sušak, per unirsi alle unità partigiane. Da Sušak un primo gruppo di venti uomini aveva raggiunto Castua, dove intanto si stava costituendo anche l'Odred Kastav—Sušak, del quale avrebbe fatto parte il Battaglione fiumano, già esistente formalmente. La zona di Castua divenne zona d'operazione del Battaglione, il quale (ed allora io e Rebez non eravamo ancora giunti) già il 15 settembre aveva effettuato la sua prima azione armata.

Fu il giorno 16 settembre che noi arrivammo a Castua e lì sapemmo che cosa era successo il giorno prima. Si trattava di interrompere la linea ferroviaria nel tratto che da Fiume porta a Mattuglie. Pucikar aveva preso con sè una decina di uomini, si era portato sotto il ponte di Rubeši, aveva minato il binario e fatto saltare un tratto della linea. Quindi aveva preso posizione, aspettando il convoglio che intanto lentamente se ne stava venendo da Fiume. Però il macchinista si accorse in tempo dell'interruzione e prontamente fece marcia indietro. Sparate alcune raffiche di mitraglia contro il convoglio che retrocedeva rapidamente, il reparto rientrò sulle sue posizioni di partenza.

Una seconda azione venne portata a termine il 20 settembre. «Dobbiamo un po' farci conoscere a Mattuglie» — disse Pucikar alla compagnia riunita. Una quindicina di uomini vollero misurarsi col nemico. Ricordo, tra gli altri, Marietti, Leo Tommasini, Pepoli, che poi venne ucciso nell'azione e fu il nostro primo caduto. Da Castua scendemmo per un sentiero e giungemmo nei pressi della centrale elettrica. Eravamo provvisti di fucili italiani ed avevamo due mitragliatrici, una pesante, ad acqua, ed una leggera. Pucikar ci dispose a ventaglio intorno al nostro obbiettivo. Da Mattuglie eravamo distanti circa 200 metri. Pochi metri ci separavano l'uno dall'altro. Vicino a me era appostata la mitragliatrice pesante, con il servente ed il portamunizioni. Quella leggera si trovava più distante, neanche la vedevo. Ci venne dato l'ordine di sparare. I fascisti risposero. Erano ben barricati dentro l'edificio ed erano provvisti di molte armi automatiche. Il fuoco continuò per una mezza ora circa e quindi ci venne dato l'ordine di ritornare alla base. In fila indiana ci dirigemmo verso Rubeši, passando per la scarpata della linea ferroviaria. Ad un tratto dalla destra venimmo investiti da scariche di mitraglia. Immediatamente ci buttammo per terra e prendemmo posizione, pur avendo ormai poche munizioni a di-

sposizione. Intanto Pepoli era stato colpito e giaceva immobile. morto. Era il primo caduto del Battaglione fiumano, che aveva avuto il battesimo del fuoco ancora prima di venire ufficialmente formato.

Pucikar, mentre noi continuavamo a stare per terra, lentamente si sollevò ed andò in perlustrazione per vedere che cosa stava succedendo. Ritornò indietro dopo un poco per dirci che stavano sparando da un magazzino (ora garage dell'Autotrans), che si trovava sul pendio, sotto di noi. C'erano delle scalette che cautamente percorremmo. Alcuni di noi giunsero quasi sulla strada a destra del magazzino, altri si portarono sulla sinistra, dove però non poterono proseguire in quanto quella parte era recintata da reticolati. Sul davanti era posta una difesa fatta di sacchi di sabbia. Il magazzino era presidiato da un plotone di fascisti. Sparammo, dalla strada, verso l'ingresso e quindi Pucikar si levò in piedi e ci precipitammo all'assalto. I fascisti che si trovavano dietro i sacchi di sabbia si ritirarono frettolosamente all'interno e noi, dietro di essi, sfondammo la porta d'ingresso con mirabile ed innocente incoscienza. Pucikar fu il primo a penetrare nel magazzino, noi gli eravamo dietro. I fascisti si erano posti in un angolo dell'edificio e ci attendevano con le braccia alzate in segno di resa, sei o sette in tutto. Se devo dire la verità eravamo tutti un poco sorpresi, noi per la facilità con la quale eravamo riusciti ad espugnare il locale, i fascisti per la nostra irruenza che non si attendevano. I prigionieri vennero inviati verso Castua e noi ci facemmo il nostro primo bottino bellico, un gagliardetto, una mitragliatrice, moschetti e bombe a mano. Il magazzino conteneva inoltre viveri, che noi trasportammo per quello che potevamo ed il resto venne distrutto. Mentre gli altri compagni se ne stavano ormai allontanandosi, io mi attardai per sparare alcuni colpi di fucile contro dei fusti, che contenevano olio. Mi disponevo con un coltello a tagliare i sacchi pieni di farina quando udii un rombo di motori. Si trattava di autoblinde tedesche, probabilmente di stanza ad Abbazia. Sentita la sparatoria o avvertiti telefonicamente, i tedeschi venivano per prestare aiuto ai loro camerati fascisti.

I miei compagni avevano preso posizione sul pendio ed avevano aperto il fuoco contro le autoblinde. I tedeschi si erano fermati a una decina di metri dal magazzino e sparavano a loro volta verso l'alto. Ed io ero solo in magazzino. Non avevo che un'unica via d'uscita: l'ingresso principale. Lo superai di corsa, girai l'angolo, misi la massima velocità nelle mie gambe, dimenticandomi che mi dirigevo verso i reticolati. Quando li vidi, non mi restò altro che

cercare di superarli con un salto, ma non ci riuscii e finii sopra di essi, lasciandomi andare sulla schiena. Dietro a me un tedesco in calzoncini corti stava sparando, non so se a me o ai miei compagni. Il fucile mi era caduto poco distante, riuscii a distendermi, ad afferrarlo, mentre il tedesco stava mettendo un nuovo caricatore nel suo fucile. Premetti il grilletto ed il tedesco finì a terra, probabilmente l'avevo ferito alla spalla sinistra. Intanto la sparatoria si stava spostando verso Mattuglie, dove probabilmente stavano giungendo altri reparti partigiani. Riuscii a districarmi dal ferro spinato, mi arrampicai sulla collinetta, raggiunsi la scarpata della ferrovia. Gli abiti erano lacerati dal reticolato, sanguinavo, ma riuscii ugualmente a raggiungere Castua, dove trovai Giacomo Rebez. Mi mandarono in infermeria, dove uno studente in medicina di nome Hofman prestava la sua opera di medico. Era castuano. Venni medicato con tintura di iodio e alcool, mi venne dato un nuovo vestito e quindi raggiunsi il reparto, che era dislocato a Rubeši. Eravamo una trentina in tutto. Sotto di noi erano disposte le case di Frlani, che i tedeschi attaccarono il giorno dopo. Alcune pattuglie di castuani, che presidiavano la zona, si ritirarono ed i tedeschi giunsero in tal modo a Frlani senza trovare resistenza alcuna. Le nostre pattuglie, in quella zona libera che era il Castuano, andavano continuamente in perlustrazione. Formate da pochi elementi avevano l'ordine di segnalare tutti i movimenti nemici e nello stesso tempo di mantenere l'ordine. A Castua risiedevano tutti i nostri comandi.

C'è a Rubeši, proprio vicino al monumento, una stradetta che porta a Frlani. Fu da lì che i tedeschi cercarono di passare con la loro fanteria. Il nostro distaccamento era dislocato nel tratto che va dall'attuale monumento ai caduti per una cinquantina di metri lungo la strada verso Castua. Il terreno restante era occupato da altri nostri reparti. La battaglia contro i tedeschi che volevano raggiungere Rubeši durò tutto il pomeriggio e la notte. La sparatoria fu molto intensa. Visti inutili i loro sforzi i tedeschi incendiarono il paese di Frlani. Dall'alto li vedevamo assieme ai fascisti andare per le case e buttarvi delle torce accese. Gli abitanti erano però già in parte fuggiti quando avevano visto i primi tedeschi. Ad essi altri se ne aggiunsero e insieme vennero a Rubeši ed a Castua. Non so se i tedeschi attuarono delle rappresaglie nei confronti dei civili. Per quanto riguarda la lunga battaglia con sparatorie alterne, noi non avevamo avuto alcun ferito.

Verso l'alba, mentre le fucilate diminuivano di intensità, Čurbek e Pucikar decisero di effettuare una breve ricognizione. Ad essi

si aggiunsero Weintrab e Giuseppe Stembergher. Nel punto dove eravamo noi c'era una grande curva della strada, poi una chiesetta ed un boschetto. Ed essi andarono verso la chiesetta, tra collinette che si estendevano sia sulla destra che sulla sinistra. Camminando in fila indiana giunsero ai margini del boschetto, sullo spiazzo della chiesetta che ancora esiste. Erano allo scoperto, quando vennero raggiunti da raffiche di mitraglia che provenivano da fascisti e tedeschi che ivi si erano appostati. Mirko Čurbek e Simeone Weintrab rimasero uccisi sul colpo, mentre Pucikar, colpito ad una spalla, e Stembergher, ferito sopra l'occhio sinistro, riuscirono a ritirarsi strisciando verso le nostre posizioni, da dove vennero poi avviati verso un ospedale partigiano.

Al sentire la scarica di mitraglia passammo immediatamente al contrattacco. A noi si era aggiunto un battaglione che penso fosse schipetaro, in quanto i suoi componenti avevano in testa il classico berrettino a calotta bianco. Almeno Rebez mi disse che erano schipetari. Il nostro contrattacco sorprese i tedeschi ed i fascisti, che vennero respinti ed abbandonarono la zona, che poi noi rastrellammo. Le collinette erano ormai tutte in mano nostra. Potemmo raccogliere i corpi di Čurbek e di Weintrab, che vennero portati a spalla a Castua, dove vennero seppelliti alla presenza di una parte del nostro distaccamento (il rimanente era schierato sulle posizioni di battaglia), di altri partigiani e dei dirigenti del Castuano. Per poter in seguito riconoscere la sua salma nella divisa di Čurbek venne posta una bomba a mano o delle cartucce di fucile, non ricordo bene.

Rimasti senza Pucikar, e quindi senza comandante, il distaccamento ottenne due giorni di riposo. Eravamo veramente sfiniti, impegnati come eravamo stati quasi continuamente in combattimenti, o in snervanti servizi di pattuglia, o di sentinella Il distaccamento non aveva tanti uomini da poter osservare dei turni, per cui l'attività era molto intensa. Io, per conto mio, posso dire che, stanco morto come ero, approfittai del riposo per dormire una intera giornata. Però una nostra squadra dovette ugualmente prendere posizione sopra Castua, per espletare i servizi di guardia. Una mitragliatrice era stata piazzata sulla rotonda che si trova dinanzi al paese. Gli altri dormirono nella scuola. Io non feci il turno di guardia, anche perché le ferite mi si erano riaperte. Dopo il riposo, venimmo aggregati provvisoriamente ad un'unità del distaccamento di Castua e con esso venimmo avviati verso Clana, dove arrivammo nel pomeriggio e prendemmo posizione su una colli-

netta. La strada che da Castua porta a Clana era stata minata dai castuani, i quali disponevano anche di un mortaio. La posizione che assumemmo sul colle era solida.

Eravamo stati avvisati che i tedeschi avrebbero cercato di forzare il nostro schieramento. Vegliammo tutta la notte, con le armi pronte. All'alba sentimmo un rumore di motori. Erano i tedeschi che stavano arrivando. Non posso dire quanti fossero, in quanto dalla posizione in cui mi trovavo si vedeva solo una parte della strada. Incominciò una fitta sparatoria. Nel punto dove eravamo appostati non si sparò, perché i tedeschi non si vedevano, ma sulla mia destra i colpi di mitra e di fucile non si contavano. I castuani fecero fuoco anche con il mortaio, il cui puntatore, mi venne detto, era un soldato italiano, di cui però non so il nome. Dopo due ore i tedeschi fecero marcia indietro. Noi non subimmo alcuna perdita, neanche un ferito.

Ritornato a Castua il battaglione fiumano ricevette l'ordine di trasferirsi a Viškovo, dove fummo alloggiati nella scuola. Lì trovammo il compagno Bruno Vlach, il quale attendeva con precise disposizioni del comando di Castua per riorganizzare il battaglione e formare la cellula del Partito comunista.

GIACOMO REBEZ

Dopo la morte di Čurbek ed il recupero della sua salma, potemmo usufruire di due giorni di riposo che trascorremmo a Castua. Naturalmente anche in quei due giorni continuammo la preparazione armata, portammo a termine una serie di esercitazioni militari, prendemmo contatti con il Comando di Castua, componemmo il ruolino della forza, effettuammo un controllo degli uomini che nel frattempo erano giunti da Fiume per aggregarsi al nostro reparto. Assente Pucikar perché ferito, il comando lo assunsi io, come membro del Partito comunista. Però, rimasti privi di Čurbek e Pucikar, immediatamente mi misi in contatto con il Comando di Castua, al quale esposi chiaramente la situazione: non avevamo un comando, io ero e mi sentivo comunista ma non potevo assumermi una responsabilità così grande come quella di guidare il battaglione, per cui proposi che le decisioni si sarebbero dovute prendere assieme oppure uno del castuano doveva venire tra noi, anche perché noi non conoscevamo bene il terreno. Ci venne risposto che la questione sarebbe stata senz'altro risolta. Per quanto riguardava l'armamento, che era molto ridotto, lo stesso comandante Pilepić ci assicurò che ne saremmo venuti in possesso. Trascorsi i due giorni di riposo, da Castua il comandante Pilepić inviò un reparto, che noi avremmo dovuto seguire. Erano venticinque in tutto e noi circa una cinquantina. Non sapevamo mai il nostro numero esatto perché continuamente, quasi, gente nuova arrivava da Fiume, con molto entusiasmo, e si aggregava a noi.

Davanti, quindi, i Castuani e dietro noi. Per quanto riguarda il nostro armamento, per fortuna, durante l'assalto al magazzino di Mattuglie, avevamo preso delle munizioni. E, strada facendo, trovammo ancora altre munizioni, che ci distribuimmo. Mentre ci dirigevamo verso Klana una donna ci salutò ed in croato ci disse:

«Ragazzi, raccogliete più munizioni e armi che potete, perché vi serviranno. La lotta contro il tedesco sarà lunga.»

Con quello che avevamo conquistato a Mattuglie, con quello che eravamo riusciti a raccogliere per strada e con quanto ci era stato fornito dal Comando dell'Odred di Castua, in media avevamo, ognuno di noi, circa cinque cartucce (qualcuno, qualcosa di più), che avevamo messe nei tasconi posteriori delle giubbe militari italiane.

La posizione che occupammo era sopra la strada che da Klana porta a Castua. Eravamo su una breve altura, sotto la collina. Più sotto c'erano delle rocce. Più avanti era stata disposta la squadra dei partigiani di Castua. Noi prendemmo la posizione che ci era stata assegnata: avevamo una mitragliatrice leggera, fucili, qualche bomba a mano italiana, utile più per fare confusione che per altro. Ci era stato detto che la strada era minata, che i tedeschi, di cui si attendeva un rastrellamento, non sarebbero potuti passare. Però a ripensarci bene, credo che la strada fosse invece in qualche punto solo attraversata da fossati, scavati durante la notte, per non permettere il passaggio delle autoblinde.

All'alba scorgemmo i tedeschi. Furono i castuani ad aprire per primi il fuoco, noi lo continuammo. Io vedevo benissimo il nemico, prima di tutto perché ero in testa al reparto e poi perché mi spostavo tra le rocce, per meglio seguire l'azione dei miei uomini e del nemico. Quando il mortaio entrò in funzione, gli autocarri tedeschi fecero marcia indietro. I proiettili li avevano investiti in pieno. Erano venuti in su verso le 8 e si ritirarono verso mezzogiorno. I camion erano sulla strada, la fanteria tedesca veniva da una collina. In posizione rimanemmo fino verso le tre del pomeriggio. In seguito venne il cambio, una decina di partigiani di Castua e assieme ad essi l'ordine per noi di raggiungere Castua. Da qui venimmo immediatamente smistati a Viškovo. Strada facendo, effettuammo una breve sosta presso una cucina improvvisata, dove ci venne dato da mangiare. Chi aveva la gavetta o qualche barattolo doveva mangiare in fretta per poi passarlo a coloro che ne erano sprovvisti. Noi non avevamo una cucina, che venne formata solo in seguito e della quale era cuoco Maras. Per quanto riguarda gli abiti che vestivamo, ce ne erano di tutte le fogge, però la maggior parte degli uomini era in tuta di operaio. Io avevo una giubba di soldato italiano, in testa un berretto a tre punte con la stella rossa, i pantaloni erano gli stessi che avevo indossato a Ustica, durante la mia prigionia politica.

Giungemmo a Viškovo, dove era ad attenderci un castuano dell'Odred di Castua. Nella scuola eravamo solo noi fiumani. Vlach vi era stato già prima, poi era andato al comando e quindi ci raggiunse verso le undici di sera. A Viškovo non c'erano altri reparti partigiani. Noi eravamo una quarantina. Gente arrivava, gente se ne andava. Alcuni avevano chiesto il trasferimento in altri reparti, ma io non avevo alcuna autorità di autorizzarli a raggiungere località diverse. Ponemmo le sentinelle come prima misura di sicurezza. Quando vidi arrivare Bruno Vlach il cuore mi si aprì di gioia. Egli rappresentava tra noi il Partito comunista e di comunisti nel nostro reparto fino allora eravamo solo in due, io e Kmet, che lo era diventato a Ustica. In tre formammo la cellula del partito ed il giorno dopo effettuammo la prima riunione, nella quale stabilimmo anche il comando del battaglione. Tomee, che si trovava già da prima a Viškovo, assieme ad altri fiumani provenienti da altri reparti, venne nominato comandante. Siccome ero più anziano di Vlach divenni commissario e lo stesso Vlach vicecommissario. Vlach aveva ricevuto l'ordine da parte del comando di Castua di formare ufficialmente il battaglione che, nel momento della sua costituzione, aveva circa una cinquantina di combattenti. Le proposte per l'assegnazione dei vari gradi vennero fatte dalla cellula del partito, e quindi vennero sottoposte all'approvazione del comando di Castua, la cui risposta ci raggiunse due giorni dopo ed era positiva.

Si era verso la fine di settembre, il 25 penso. Riunimmo gli uomini, che presero posto nell'interno della scuola. Per primo prese la parola Vlach che spiegò che cosa era il Partito comunista, come si era formato, quale era il suo indirizzo di lotta. Quindi precisò che era stato formato un comando su proposta della cellula del Partito. Presi poi io la parola e spiegai la necessità della lotta contro i tedeschi, impostando i concetti in senso proletario e internazionalista. Eravamo combattenti operai, dovevamo lottare per la liberazione nazionale del paese, lotta che era guidata dal Partito comunista. Noi dovevamo lottare a fianco dei compagni croati, in quanto questa terra era la loro terra e noi da essi avevamo ricevuto ospitalità ed armi. Una chiarificazione: si era discusso molto se io avessi dovuto rivolgermi ai combattenti, in quanto avevo perduto, durante gli anni di prigionia politica, il timbro del dialetto fiumano. Poi fu Vlach a decidere che dovevo parlare come sapevo e che senz'altro mi avrebbero riconosciuto come un autentico fiumano.

GINO KMET

Dopo la formazione ufficiale del battaglione che fu chiamato appunto «Battaglione fiumano» ed entrò a far parte dell'Odred (Distaccamento) di Castua, in ottobre i tedeschi passarono in forze al contrattacco in una complessa manovra offensiva, che il battaglione affrontò con uomini coraggiosi e animati da grandi ideali, ma male armati e poco preparati, per cui si trovarono ad agire con i fucili contro i carri armati.

Dopo il rancio, mezzo battaglione, agli ordini di Rebez, prese posizione nella zona di Kržišće. Poco dopo, però, il commissario si accorse che la nostra formazione era quasi completamente circondata. Come armamento avevamo due mitragliatrici oltre alle armi personali, e con esse aprimmo il fuoco contro la fanteria tedesca. Dopo neanche mezz'ora entrò in azione un carro armato, che, individuata la nostra posizione, la segnalò e fummo sottoposti ad un fuoco infernale da parte dei loro mortai. Cadde subito Oscar Marot, dilaniato da una granata, venne ferito gravemente alla gola Lajos Kiss, ed un terzo compagno, di cui non ricordo purtroppo il nome, venne ferito ad una gamba. I due feriti vennero avviati verso Viškovo. Tutto il pomeriggio, fino a sera, il distaccamento combatté, ora avanzando ora ritirandosi. Poi alla sera, lentamente riuscimmo a sganciarci dirigendoci verso Viškovo. A metà strada il compagno Rebez incontrò un ufficiale operativo dell'Odred di Castua, il quale dispose che il distaccamento raggiungesse Pehlin, dove avrebbe dovuto attestarsi su un tratto di strada la cui posizione doveva venir mantenuta fino al giorno dopo. L'ordine venne eseguito. Il giorno successivo, proprio mentre si stava distribuendo il rancio, i tedeschi ripresero la loro offensiva, circondando completamente il distaccamento, il quale, dopo breve tempo, rimase privo di munizioni. Il combattimento si protrasse per tutto il giorno e solo al calar della sera riuscimmo a ritirarci verso Saršoni, dove, raggiun-

ti da un corriere del comando di Castua, ricevemmo l'ordine di ripiegare su Ravno. In questa manovra, strada facendo, trovammo un cannone di 75 mm con due granate. Era una preda troppo preziosa per lasciarla in mano al nemico e, a prezzo di enormi sforzi, riuscimmo a trascinarlo con le sole nostre forze a Kukuljanovo, dove lo affidammo ai civili del luogo perché lo nascondessero. A Ravno si trovavano diverse unità partigiane. Il nostro distaccamento ricevette da mangiare e Rebez riorganizzò i superstiti, che erano circa una quindicina di combattenti, ai quali si unirono compagni di altre unità: Carlo Novak, Emilio Burul, ed un ex confinato politico e membro del P. C. Giovanni Zollia, tra gli altri. Dopo aver mangiato, il distaccamento si mise in marcia formando la retroguardia della colonna di partigiani che doveva raggiungere il Risnjak. Ma il distaccamento venne nuovamente attaccato dai tedeschi provenienti da Clana e tagliato fuori dalla colonna principale. Rimasti isolati combattemmo fino a notte inoltrata, fermando i tedeschi e dando modo alla colonna di porsi in salvo. Il combattimento fu sanguinosissimo. Caddero i compagni Giovanni Zollia, Giovanni Rasmo, Armando Tomlianovich, Ermenegildo Lenaz, Mario Zabrian, Giovanni Lodi ed un combattente della «Garibaldi» (alcuni elementi di questa unità si erano aggregati al battaglione fiumano), un toscano di nome Tosetti. Senza più munizioni, solo il buio salvò i superstiti da morte sicura. Eravamo circondati in una sacca. Solo dopo cinque giorni, senza poter mettere qualcosa sotto i denti, un gruppo di dodici fiumani (Mario Sverco ed altri), riuniti ai resti della «Garibaldi» sotto il comando di Landoni e del commissario Milan Novosel, riuscì a sfondare in un punto, dopo aspro combattimento, l'accerchiamento tedesco e a raggiungere Gerovo. Privi di qualsiasi collegamento e non conoscendo la lingua croata chiedemmo di essere incorporati nella «Garibaldi», alla qual cosa Novosel si oppose. Rimasti nuovamente soli mentre la «Garibaldi» iniziava il suo viaggio verso l'Italia, noi fiumani riuscimmo a venire in contatto con la XIII Divisione, della quale entrammo a far parte. Eravamo stati inclusi nella III Brigata con la quale effettuammo diverse azioni durante le quali morirono in combattimento tre fiumani, Smaila, Leo Tommasini ed un altro di cui non mi ricordo il nome. Fu nel giugno del 1944, e precisamente il 4, che venni ferito gravemente durante un'azione nei pressi di Titova Korenica. Un proiettile di fucile mi trapassò il polmone sinistro. Venni ricoverato in ospedale, da dove poi raggiunsi l'ospedale jugoslavo di Bari.

Quel pomeriggio, quando ebbe inizio l'offensiva tedesca, il compagno Vlach mi diede l'ordine di prendere la mia squadra e di met-

termi a disposizione di un ufficiale operativo del distaccamento di Castua. Fu nella zona di Kržišće, sulla strada che porta a Fiume, lungo il suo margine a ridosso del monte, che prendemmo posizione sistemando la nostra mitragliatrice leggera. Ma la posizione non era assolutamente ben scelta e ce ne avvedemmo immediatamente, quando da una curva della strada sbucò fuori un carro armato che si diresse verso di noi, mentre sulla sua scia, nascosti, si trovavano alcuni soldati tedeschi. La nostra mitragliatrice sparò alcune raffiche sui soldati e quindi diedi ordine di ritirarci assumendo una nuova posizione. Ma il carro armato ci aveva ormai individuato e con rapida successione dal cannoncino uscirono due granate che fortunatamente esplosero alle nostre spalle. Però lo spostamento d'aria fu tale che mi trovai quasi sollevato in aria. Individuati come eravamo non potevamo assolutamente fare niente, per cui ordinai al caposquadra Scomina di indietreggiare. Improvvisamente da Castua si alzarono dei razzi di segnalazione. I tedeschi erano riusciti a sfondare le nostre linee. Per non rimanere tagliati fuori dallo schieramento ci dirigemmo verso Viškovo, che raggiungemmo verso sera, dopo aver avuto alcuni scontri con pattuglie tedesche. Mi incontrai a Viškovo con Vlach, il quale mi disse di non aver più notizie del resto del distaccamento, per cui mi suggerì di riunire tutti coloro che stavano rientrando dalla linea di combattimento, mentre lui sarebbe andato a prendere ordini al comando per stabilire i futuri movimenti del reparto. Non rimase assente molto tempo. Al suo ritorno mi comunicò che i tedeschi avevano preso Castua e si trovavano vicinissimi a Viškovo, probabilmente, avrebbero attaccato l'indomani mattina. Per cui l'ordine era di ritirarci ulteriormente verso Grobniko. In tutto eravamo una ventina. Ci eravamo nel frattempo riposati ed avevamo anche mangiato, quindi, in colonna, riprendemmo il cammino verso Saršoni, che superammo aggirandolo, e quindi continuammo per la vallata della Riječina, oltre Martinovo Selo, Jelenje, fino alla piana di Grobniko, dove si erano concentrate le forze partigiane, tra le quali si trovava anche la «Garibaldi». Assieme appunto alla «Garibaldi», il nostro distaccamento prese la strada che conduce sul Risnjak, in direzione di Gerovo. La piana di Grobniko, intanto, era già in possesso dei tedeschi e non mancarono dei colpi di cannone anche nella nostra direzione. Marciammo fino quasi a mezzanotte e quindi venne dato l'ordine di riposo.

Il mattino successivo riprendemmo a marciare, quando, nella località Milanovo Vrh, udimmo una sparatoria in testa alla colonna. Le nostre avanguardie si erano scontrate con il nemico. E fu

allora che cadde gravemente ferito all'addome il compagno Pilepić, comandante dell'Odred di Castua. Per un tratto fu portato a spalle dai compagni, ma non resse e morì. Intanto eravamo arrivati sulla strada che conduce a Gerovo e fu lì, ai suoi margini, che venimmo bloccati. La strada, infatti, era presidiata da belogardisti sloveni e pattugliata da autoblinde tedesche. Alle spalle ci incalzavano altre truppe tedesche. Fu dato l'ordine d'attaccare e andammo all'assalto correndo oltre la strada. Fu allora che vidi cadere il popolare calciatore della «Fiumana», Maras. Io e altri cinque compagni riuscimmo a superare lo sbarramento nemico, mentre gli altri, bloccati dalle autoblinde, furono costretti a rimanere dall'altra parte della strada. A Gerovo giunsi verso la sera. Dopo due o tre giorni di attesa fummo inquadrati nella XIII divisione d'assalto.

GIACOMO REBEZ

Quando giunse il momento, fu il compagno Augusto Ferri a darmi le necessarie direttive, in via confidenziale, affinché la formazione del Battaglione Fiumano avvenisse in modo che fosse posto in piena luce lo spirito comunista. E, proprio in base a queste direttive, formammo prima di tutto la cellula del Partito. Essa era composta da Giacomo Rebez, Bruno Vlach, Ladislao Tomee, Gino Kmet, Silvano Broznić (che era entrato a far parte del nostro reparto cinque giorni dopo le prime scaramucce), Silvio Bacich, Natale Brunetti, Bibi Kiss, Lajos Kiss e Luciano Bellina.

Formata la cellula, l'indomani mattina ci riunimmo per proporre il nome del comandante (Tomee), e quindi quelli degli altri graduati. Fino a quel momento, in sostanza, il battaglione come tale non era esistito. Era semplicemente un complesso di uomini, quasi tutti fiumani, i quali si erano distinti in due azioni abbastanza grosse. Per cui si vide subito la possibilità che tali uomini venissero compresi in un battaglione vero e proprio. E per questo motivo venimmo fatti affluire a Viškovo. Qui convennero anche altri elementi che facevano parte di altri reparti armati. Mi sembra, anzi, che fosse stata emanata una disposizione per cui tutti coloro che erano membri del Partito dovevano raggiungere i reparti partigiani che si stavano formando in bosco.

La proposta della formazione del comando del battaglione partì dalla nostra cellula di Partito e raggiunse Castua, dove il Comitato cittadino di Partito o il comando del Distaccamento già costituito dette il suo benestare, per cui potemmo ufficialmente costituire il Battaglione.

Il battaglione, che era composto circa da una cinquantina di uomini, trovò posto in una stanza della scuola di Viškovo. Il gior-

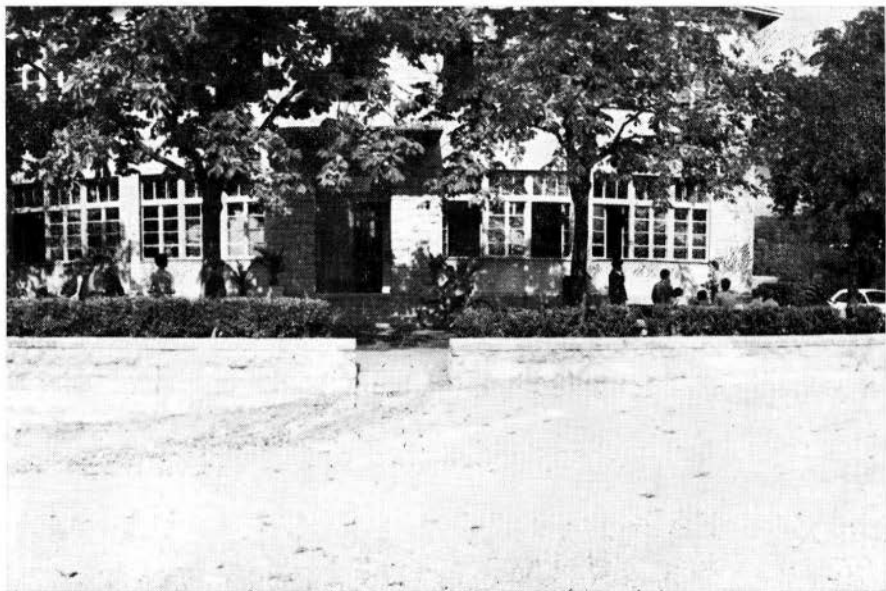
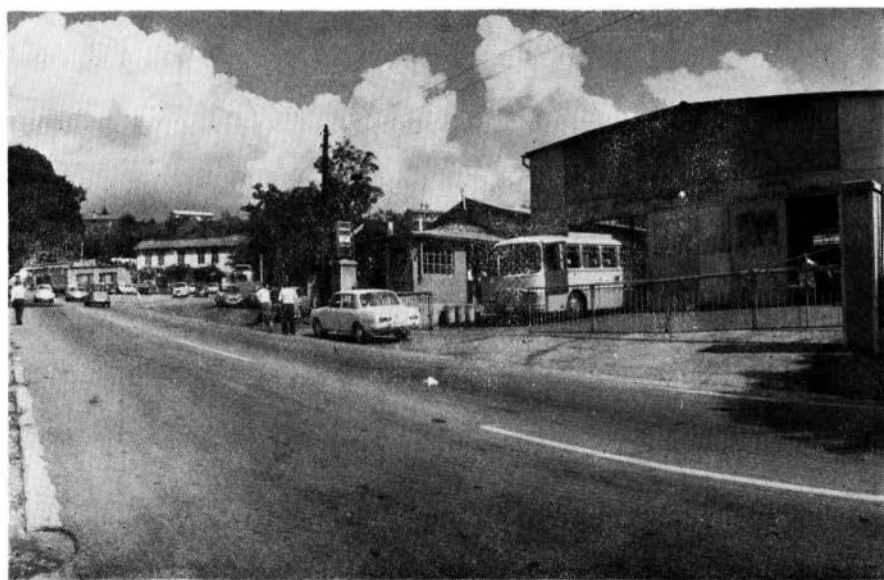
no esatto non me lo ricordo, si era verso la fine di settembre. Agli uomini riuniti parlò per primo Bruno Vlach, il quale disse che si era formata la cellula del Partito comunista, e comunicò i nomi dei suoi componenti. Quindi presi la parola io, spiegai il significato della lotta contro i fascisti, una lotta dei lavoratori per la liberazione nazionale sotto la guida del Partito comunista. Quindi dissi che noi fiumani intendevamo con le armi aiutare i partigiani jugoslavi, che in questa terra ci avevano dato ospitalità e armi, e che quindi assieme avremmo colto quella vittoria alla quale tutti tendevamo.

E qui vorrei precisare alcune cose, che potrebbero anche essere interessanti. A Fiume il Partito comunista agiva già prima del 1941. E lo provano, tra l'altro, i numerosi arresti, e la mia detenzione prima a Alessandria e poi a Ventotene, da dove venni rilasciato nel 1941. Precedentemente i primi contatti li avevo avuti direttamente con Milano. Prima del mio arresto era venuto a Fiume un certo Humar di Trieste, quindi il contatto che avevo, si estese ad un altro compagno ancora, che in seguito morì a Fiume per malattia. Ritorno, quindi a Fiume, nel 1941, e trovo i vecchi compagni Bruno Vlach, Romano Zollia e un nuovo compagno Amedeo Ursich. Durante la mia assenza il Partito aveva continuato la sua attività. Ad esempio alla Raffineria c'erano Delponte, Luciano Kruljaz, che poi mi fece conoscere Vence Mihić.

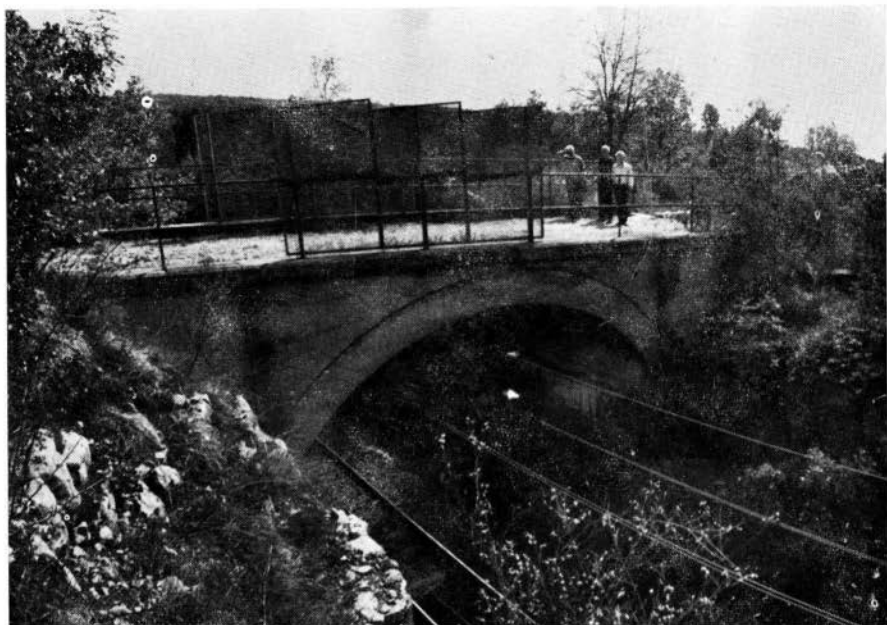
A Fiume era stato formato il Partito comunista internazionale che svolgeva una sua chiara attività e partiva dal principio che si era più vicini alla Jugoslavia, e quindi alla sua Lotta di liberazione, che non all'Italia. Per cui i suoi aderenti dovevano combattere assieme ai croati, superando ogni concetto nazionale. Tale Partito sviluppava la sua attività attraverso la diffusione della stampa clandestina, il soccorso rosso e con l'invio di combattenti nelle file delle unità partigiane, che già nel 1941, avevano cominciato ad operare in Istria e nel Litorale croato. E si ha anche il primo caduto fiumano, nel 1942, sul Monte Maggiore. Si tratta di Antonio Mihich, che, ricercato dalla questura, era riuscito a scappare di casa ed a raggiungere il « bosco » già nel 1942. Antonio Mihich era segretario del Partito comunista di Fiume. E fu il primo combattente fiumano morto per la liberazione della Jugoslavia. Ricordo ancora Vence Mihić, il quale nel 1942 raggiunse direttamente le

unità dislocate sul Monte Maggiore. Faceva parte del Comitato centrale del Partito comunista di Fiume ed era incaricato per la propaganda politica fra gli istriani. Anche Uccio Clapcich abbandonò l'esercito italiano nel 1942 per raggiungere i partigiani. Ed ancora Genio Čulinović, il fratellastro di Natale Brunetti, che poi fece parte del Battaglione fiumano, e Ireneo Duimovich di Cosala che se ne andò indossando l'uniforme di militare italiano, il falegname Bruno, di cui non so il cognome, e tanti altri.

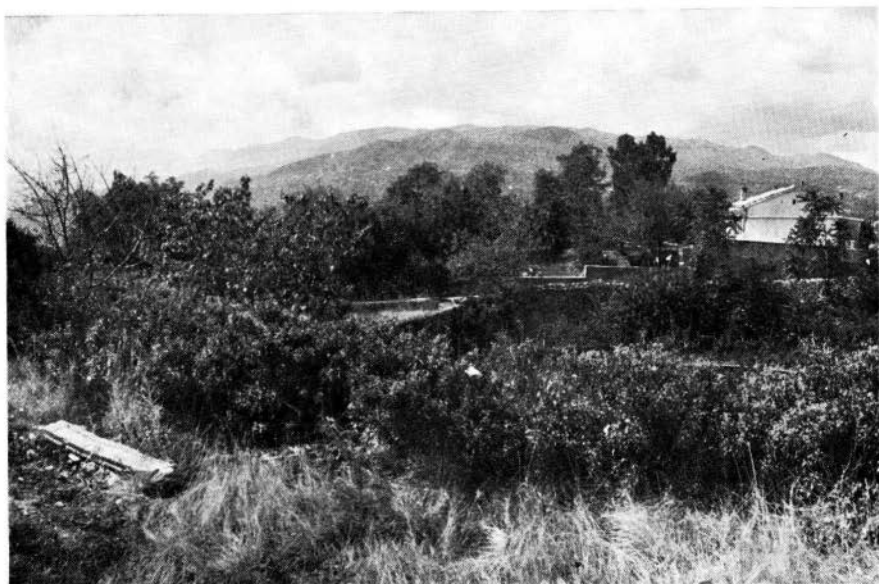
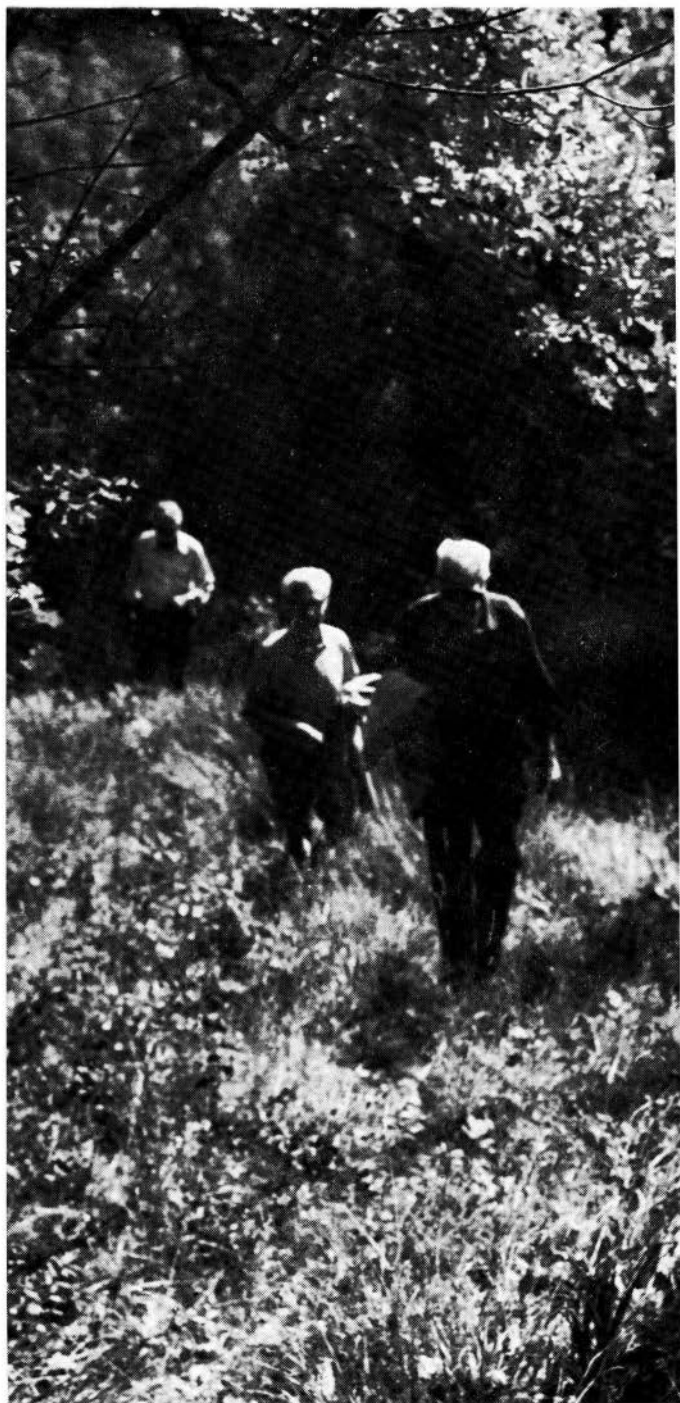
GIUSEPPE PUCIKAR

Subito dopo la capitolazione dell'Italia, tra l'8 ed il 10 settembre raggiunsi la caserma di Tersatto, dove si stavano già formando dei reparti partigiani. Quando arrivai, mi chiesero se ero di Fiume ed alla mia risposta affermativa mi indicarono la casa del Comune, dove avrei trovato altri fiumani. Qui c'era Kruljaz, il quale mi disse di riunire i fiumani. Punto d'incontro era di nuovo la caserma di Tersatto. Fu così che venne formato un primo nucleo di combattenti fiumani, quaranta-cinquanta circa. Questo affluire di persone durò circa due o tre giorni. Poi i tedeschi entrarono a Fiume ed a Sušak ed io, rientrato a Tersatto, trovai la caserma vuota in quanto le nostre forze si erano dirette verso Krašica. Qui vennero distribuite ai fiumani armi e munizioni, che erano state abbandonate dalle truppe italiane, i cui reparti si erano sciolti. Con me c'erano Marietti e probabilmente Barcovich, il pugile. A Krašica rimanemmo fino verso il 12 o 13 settembre e poi dal Comitato di partito di Fiume e Sušak, per bocca di Kruljaz, ci venne dato l'ordine di raggiungere Castua. Nei pressi di Grobniko incontrammo il battaglione Garibaldi, e ci trattenemmo a parlare con gli ufficiali. Si trattava di elementi che avevano deciso di resistere ai tedeschi. Fu allora che venimmo raggiunti da Čurbek, che si trovava in un'automobile. Quelli della « Garibaldi » avrebbero voluto che rimanessimo con loro, ma gli ordini che avevo ricevuto erano precisi: dovevo raggiungere Castua. Čurbek, tuttavia, mi autorizzò a trattenermi per qualche tempo, mentre egli con il battaglione proseguiva per Castua. Un giorno ed una notte rimasi con la « Garibaldi », e spiegai loro quello che desideravano sapere in quanto avevano delle idee non precise riguardo a chi dovevano obbedire, se c'erano ancora i gradi nell'esercito, e non mancai di rilevare che il compito immediato era di essere tutti assieme, italiani e croati, per piegare la

Nella Scuola di Viškovo (S. Matteo) venne formato verso la fine di settembre 1943 il «Battaglione fiumano». Già prima della sua costituzione ufficiale, il «Battaglione fiumano» aveva preso parte ad azioni contro reparti fascisti.

Il magazzino di Mattuglie (ora garage dell'«Autotrans»), dove ebbe luogo una delle prime azioni del «Battaglione fiumano». Nell'attacco venne ucciso il fiumano Pepoli, primo caduto del «Battaglione». Otto fascisti vennero fatti prigionieri.

La località, dove, in un agguato, perse la vita il primo comandante del «Battaglione fiumano», Mirko Čurbek. Il fuoco delle mitragliatrici nemiche uccise anche Weintreb e ferì Pepi — Pucikar e Stembergher.

Mirko Čurbech, primo comandante del « Battagliane fiumano »

Cinquanta partigiani del «Battaglione fiumano» fecero saltare in aria nel settembre del 1943 un tratto della linea ferroviaria Fiume — Trieste. Il posto esatto si trova a cento metri dal ponte.

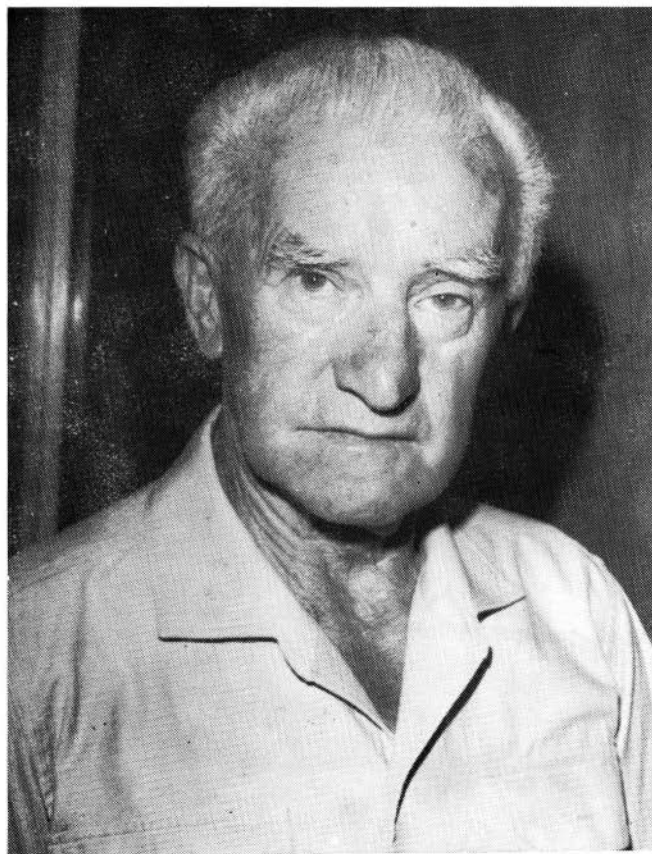
In questo edificio, ora rinnovato, aveva la sua sede il comando del Distaccamento Kastav—Sušak. Comandante era il maestro Ante Pilepić.

In questa casa, ora rinnovata, di Rubeši, si trovava una parte del « Battaglione fiumano», nel settembre del 1943. Sul davanti erano state poste due mitragliatrici. Qui il « Battaglione » resse ai primi attacchi tedeschi. Sotto Rubeši, si trova il paese di Frlani, che venne incendiato dai nazisti.

La zona posta sopra Rubeši dove il « Battaglione fiumano » ebbe funzioni di prima linea nell'offensiva tedesca dell'ottobre 1943.

Pepi Pucikar, Giacomo Rebez e Gino Kmet ritornano sui luoghi dove combatterono nelle file del « Battaglione fiumano » nel settembre e nell'ottobre 1943.

Giacomo Rebez, dopo essere stato commissario del «Battaglione Fiumano» entrò a far parte del Korpus Narodne odbrane Jugoslavije (Corpo della difesa popolare della Jugoslavia). La foto è stata scattata nel 1944 a Ravna Gora. Rebez è l'ultimo a destra.

Gino Kmet nel 1943.

Campo per invalidi di Altamura (Bari): Gino Kmet e Micika Maček. Gino Kmet era stato ferito dopo essere entrato a far parte della XIII Divisione, quando il «Battaglione fiumano» era stato distrutto dall'offensiva tedesca dell'ottobre 1933. La foto risale all'inverno 1944—45.

Soldati italiani della «Garibaldi» e componenti del «Battaglione fiumano» con altri combattenti di varie unità passano per Delnice nell'ottobre 1943, dopo essere stati inquadrati nella XIII Divisione.

Giuseppe Pucikar — Pepi

Giacomo Rebez, in una foto dell'immediato dopoguerra.

Germania, poi avremmo formato uno stato in cui non ci sarebbero stati sfruttatori. Mi diedero una camicia e una giacca, in quanto la mia roba era troppo sporca per andare in giro e l'avevo lasciata presso una donna che poi dovevo sposare. Mi diedero anche un fucile mitragliatore.

Allora avevo 37 anni; la mia professione era quella di commerciante. Avevo un forno, facevo e vendevo pane e generi alimentari. Il mio negozio era in via Tiziano numero 32.

Giunto a Castua mi incontrai con Čurbek e con altre tre o quattro persone, vestite in borghese che non conoscevo. Analizzammo la situazione. Al pomeriggio andai a vedere la ferrovia, avendo ricevuto l'ordine di buttare in aria un tratto di binario. Erano le 15 o 16. L'azione la portammo a termine il giorno dopo. Ci destammo di buon'ora, era ancora buio. Eravamo una quarantina in tutto. Facemmo saltare un tratto del binario ed attendemmo la venuta del treno. Trascorremmo il tempo libero dormicchiando. Eravamo inesperti, probabilmente non eravamo ben nascosti, forse il macchinista vide che un pezzo di binario era stato divelto. La locomotiva apparve verso le otto, il macchinista sporse il viso e immediatamente fece marcia indietro.

L'azione non era finita come speravamo e allora rimandai il battaglione a Castua. Con me rimasero tre o quattro uomini con i quali raggiunsi il bivio che da Volosca porta a Mattuglie. Qui fermammo un autocarro, nel cui interno era nascosto un finanziere. Siccome era armato lo trattenni per portarlo al comando. Erano queste le direttive. Ai carabinieri, invece, non dovevamo fare niente, in quanto anch'essi erano d'accordo di lasciarci in pace. Dopo un poco ci raggiunse la moglie del finanziere, ed allora glielo restituimmo, trattenendoci naturalmente il fucile. Raggiungemmo, quindi Castua e assumemmo, nello stesso pomeriggio, le posizioni che ci erano state fissate sopra Rubeši. Eravamo in sei o sette con una mitragliatrice, che era puntata verso Mattuglie, e c'era una piccola casetta dove si dormiva. Io ero fisso su quella posizione, ogni tanto veniva abbasso Čurbek e si parlava.

Fu appunto durante una visita di Čurbek che ci mettemmo d'accordo di andare a Mattuglie per far vedere che esistevamo, per far sentire la nostra presenza. Scendemmo in una quindicina di noi, passammo per il paese, tirammo alcuni colpi più per fare fracasso che per altro, e dopo una ventina di minuti decidemmo di rientrare alla base. Però passammo per la ferrovia e qui fummo soggetti ad un vero fuoco di fila che proveniva da una baracca. Ordinai di fer-

marci e di nasconderci. C'era da morire tutti a proseguire. Però bisognava farli star zitti, assolutamente. Ed allora io dissi agli altri di scendere lentamente, sparando di tanto in tanto, mentre io avrei aggirato la posizione e li avrei sorpresi alle spalle. E fu così. Fucile mitragliatore in mano, mentre i miei compagni sparavano, raggiunsi la baracca, mi buttai contro la porta, le detti un calcio, si aprì. Alzarono le braccia, uscirono. Erano tredici in tutto, i primi prigionieri fatti in un'azione armata. Ritornammo a Rubeši e da Rubeši li mandammo a Castua. Erano fascisti, in camicia nera. Tra di essi c'era anche l'autista di Host Venturi. C'era anche un centurione, di cui non ricordo il nome, ma che conoscevo benissimo.

A Rubeši il mio era una specie di caposaldo. Il battaglione era diviso in vari tronconi e disposto in diverse posizioni, da Castua verso Jusići e dall'altra parte verso Zamet.

Non so se il giorno stesso o il giorno dopo, i tedeschi vennero all'attacco in forza. Sotto c'era Frlani, noi eravamo sopra, dietro un muretto. Eravamo venti-venticinque di noi. C'era anche Čurbek. Per tutta la sera e per tutta la notte sparammo contro i tedeschi, che intanto bruciavano le case del villaggio. Al mattino, di buonora, Čurbek, che nel frattempo s'era allontanato, fece ritorno. Assieme a lui e con Stembergher ed un ungherese e due commissari (credo, erano vestiti da ufficiali) andammo oltre il vecchio confine italiano per perlustrare la zona. Ad un tratto, dopo la chiesetta di Mihovilovići, uscendo dal bosco e affrontando una breve vallata, venimmo colti da un fuoco intenso, che si sprigionava dal bosco che era sopra di noi. Cademmo io e Čurbek, sentii di essere ferito. Non sapevo che Čurbek fosse morto, non sapevo degli altri. Lentamente riuscii a spostarmi nonostante fossi ferito alla testa, al petto ed alla mano sinistra. Così raggiunsi la strada, dove trovai un compagno di Sušak di cui non ricordo il nome, ma che ancora vedo a Fiume qualche volta. Mi aiutò fino a Castua, dove si trovava l'infermieria. Strada facendo incontrai un gruppo di fiumati armati, insieme a Rebez. Da Castua con l'ambulanza venni portato a San Matteo. Un particolare: quando caddi ferito gli altri cominciarono subito a sparare contro il nemico, e questo anche agevolò la mia fuga. Uno dei commissari mi aveva fatto cenno con la mano e mi aveva detto di andarmene.

A San Matteo venni raggiunto da Giuseppe Stembergher, che era rimasto ferito ad un occhio. Dopo le prime medicazioni, nuovamente l'ambulanza ci portò a Krasica, dove venimmo visitati da Kruljaz. Ma il viaggio non era finito. A Novi Vinodol c'era l'ospedale, dove venimmo affidati alle cure del dottor Viktor Finderle.

Infermiere era un certo Boško, commissario Poldo Maras. Per quanto riguarda una data approssimativa, penso che si doveva essere verso il 22 settembre.

Dopo alcuni giorni tutti i feriti vennero prelevati e con gli autocarri trasportati alla volta di Mrkopalj, dove c'era un altro ospedale. Qui incontrai Antonio Baffo e Spiro Perković (il primo venne in seguito fucilato dai tedeschi alle scalette di Sušak ed il secondo è stato congedato col grado di tenente colonnello). Anche a Mrkopalj rimanemmo solamente un paio di giorni. In seguito all'offensiva tedesca dovemmo abbandonare la zona e con autocarri e carri trainati da buoi arrivammo all'ospedale di Drežnica. Solo pochi di noi poterono rimanervi, gli altri dovettero ancora proseguire il giorno dopo per arrivare a Stajnica. Mi trovai molto bene. Ci davano un buon rancio abbondante ed al mattino anche un bicchierino di cognac. Però, purtroppo, durò poco. Il 14 ottobre, al pomeriggio, fummo attaccati dai tedeschi, che giunsero coi carri armati. Chi poteva lasciare il letto e camminare si mise in salvo, perché dietro all'ospedale c'era un bosco profondo. Io fui tra costoro. Nel bosco ci riunimmo e la lunga colonna dei feriti si snodò per alcuni giorni per i sentieri della Mala e della Velika Kapela. Fu così che giungemmo a Gospić. Dopo una notte di riposo proseguimmo per il Kordun ed all'ospedale numero 9 incontrai le infermiere Mira Baffo e Mira Turina. L'ospedale si trovava nel fitto di un bosco e la baracca non la si poteva individuare nemmeno da due metri di distanza.

Un paio di giorni di riposo, il mio stato fisico migliorò ed io venni dimesso dall'ospedale con l'ordine di raggiungere il comando di Kraljevica. Per arrivare in questa località passai per Stajnica: l'ospedale era stato bruciato ed i partigiani feriti che non avevano potuto lasciare i loro letti erano stati tutti fucilati dai tedeschi Dopo aver reso i dovuti onori ai caduti, proseguimmo verso la nostra destinazione. Incontrammo il comando (dove c'era il compagno Franjo Sertić), nei pressi Kraljevica. Qui il giorno dopo, con un'altra decina di compagni, raggiunsi il mare, dove ci attendeva una motobarca, nella quale incontrai il partigiano Tomo Marinčić. Arrivato il buio ci imbarcammo e raggiungemmo Punat, da dove proseguimmo con un autocarro alla volta di Veglia. All'arrivo per ognuno era stata stabilita la sua destinazione. Qui mi misi a disposizione del compagno Milošević, che era il comandante, e da lui ricevetti le relative istruzioni per arrivare a Lussinpiccolo, dove ero destinato. Quello stesso giorno, mentre mi trovavo dal barbiere a Veglia, incontrai il fiumano partigiano Nino Simcich, che era pure

destinato al forte di Lussinpiccolo. Il giorno seguente da una barca a motore fummo portati a Cherso, dove incontrai Vinko Bahota, comandante del posto. Dopo un breve riposo si proseguì il giorno seguente con la corriera per Lussinpiccolo. Al comando c'erano Antonio Mavrić (Tonci) e Bruno Prister. Il primo suona il violino al Teatro « Zajc » ed il secondo è professore di musica al conservatorio di Zagabria.

Al comando c'erano anche altri compagni. Qui si discuteva sul da farsi, si organizzavano le azioni da portare a termine, si mangiava e si dormiva. Io facevo quello che potevo, perché le mie condizioni fisiche non erano del tutto ancora a posto.

Il 13 novembre all'alba i tedeschi sbarcarono a Cigale ed a Lussingrande con i carri armati. Ogni resistenza era inutile. A S. Martino avevamo una piccola imbarcazione armata e con essa prendemmo il largo tentando di raggiungere uno degli isolotti ancora libero, chiamato S. Giuseppe. Ma appena fuori dalla baia c'era la nave «Dalmazia», di cui avevano preso possesso i tedeschi, e altre piccole imbarcazioni, piene di soldati nemici. Inoltre in aria volteggiava un areoplano, che cominciò a bersagliarci con la sua mitragliera. Rispondemmo. Ma la battaglia era impari. Numerosi i feriti ed i morti a bordo, il motore rovinato da alcuni proiettili. I tedeschi ci raggiunsero con una imbarcazione, ci presero a rimorchio e ci trainarono in un piccolo porto fra Lussinpiccolo e Lussingrande. Qui vennero a bordo per perquisirci, ma armi non ne trovarono perché nel frattempo avevamo buttato in mare tutto il materiale bellico in nostro possesso. Sbarcarono prima i morti e i feriti. Tra questi ultimi, c'era, colpito ad un ginocchio, Nino Simcich. Infine fu la nostra volta. Perquisiti ancora una volta, venimmo avviati a piedi e sotto buona scorta di SS a Lussinpiccolo, dove ci concentrarono nella pescheria. Intanto arrivarono anche altri prigionieri provenienti dalle altre isole. Tra questi il fiumano Ive Mavrinac (Nini) che era stato fatto prigioniero a Cherso. Dopo due giorni le SS cominciarono a prelevare otto partigiani alla volta, per quattro volte.Il giorno successivo venni prelevato anche io con altri compagni. Fuori della pescheria le SS ci consegnarono ai soldati della Wermacht. Fummo adibiti alla sepoltura dei nostri compagni di lotta che i tedeschi delle SS avevano fucilato il giorno prima. In tutto si trattava di 32 partigiani.

Il giorno seguente venimmo imbarcati su un piroscafo. A notte fonda arrivammo a Pola e sotto buona scorta armata venimmo rinchiusi nelle caserme. Al mattino automezzi ci trasportarono alla stazione, con destinazione Germania.

A Trieste la fila dei nostri vagoni si allungò ulteriormente. A Monaco finalmente una sosta, ci fecero scendere ed a piedi, di notte, raggiungemmo il campo di concentramento di Dachau. Qui trovai il fiumano Bruno Vlach, che proveniva direttamente dalle carceri triestine del Coroneo. Quella notte (credo fosse il 19 novembre 1943) ci fecero trascorrerla al bagno. Fu la prima notte nel campo di Dachau. Al mattino, cento alla volta, raggiungemmo un magazzino dove depositammo tutto ciò che avevamo. A dieci alla volta, nudi, con una temperatura di 20 gradi sotto zero, bisognò attendere che tutti cento avessero consegnato quanto avevano seco. Poi seguì il bagno, la rasatura della testa e la distribuzione di stracci. Raggiungemmo quindi quattro stanzoni del blocco 19. Lì il capoblocco ci dette le necessarie istruzioni sul modo di salutare, cioé l'obbligo di togliersi il berretto dinanzi ad una SS. Va detto che tutti i capiblocco erano dei delinquenti comuni.

Impossibile descrivere i 21 mesi che trascorsi a Dachau. Dopo molti stenti, per i miei 45 chili di peso arrivò finalmente la liberazione. Nel pomeriggio del 29 aprile 1945 giunsero le truppe americane. In luglio, su diversi camion dell'armata americana, partimmo alla volta della Jugoslavia. Oltre il Brennero a Kranj e quindi a Lubiana. E poi da Lubiana a Fiume con il treno. Ero a casa verso il 16 maggio 1945.

Quando giunsi a Dachau già si trovavano in quel campo di concentramento i compagni Bruno Vlach, Ferruccio Derenzin, Icilio Zuliani, Mila Dukić, Alfero Soltezs (Alikar), Iginio Mihich, Cor, rado Illiasich, Viktor Vukelić, Vlado Kanadić, Eugenio Tommasini (Nini), Mario Blecich, Mario Bontempo, Francesco Superina, Rodolfo Kendar (Rudi), Pubi, il callista, Mario Lovrović di Sušak, Antonio Mavrić di Cherso, Vinko Bahota di Rab, Bruno Prister di Zagabria, Mario Smerdel di Sušak, il fotografo Milković di Susak, Ermidio Matesić di Sušak, Viskanić di Sušak, Vinko Bujan di Sušak, Boško Jurković di Tersatto, Mate Troskot di Sušak.

NEVIO RADE

Di antifascismo a casa nostra si parlava ancora prima del 1941. Nel 1942 un primo contatto con un emissario proveniente dalla Croazia lo ebbero mio zio e suo figlio, Randich Emilio, che poi venne preso e nel luglio del 1944 impiccato a Verona. Io mi interessavo e discutevamo assieme a Leo Randich, preso nel luglio del 1944 e morto a San Sabba, Aldo Stepcich, un alpino di Drenova ed altri. Appena l'Italia capitolò, per paura di rappresaglie da parte dei tedeschi, nella notte stessa, raggiunsi Castua, dove trovai una quarantina di fiumani, ricevemmo le armi. Mi ricordo molto bene del pugile Barcovich, in quanto a lui venne consegnata la mitragliatrice. In seguito eravamo appostati in quattro uomini a Santa Croce, io e Barcovich, lui portatore e io porta munizioni.

L'offensiva tedesca portò tutto il battaglione verso Grobniko, oltre il Kamenjak, fino alla Lika, camminammo 4—5 giorni, in Lika rimanemmo una decina di giorni. Ritornai a casa, a Fiume, nello ottobre del 1943. Lavoravo in cantiere come modellista. Facevo parte dello SKOJ, ero assieme a Rodolfo Tomsich ed a Alfredo Cuomo. Si andava spesso oltre Grobniko a Potkilavac, dove c'era una tipografia. Io andavo passando per Drenova, restavo un giorno, portavo sopra generi alimentari, carta, e venivo giù con la stampa e i manifestini. Il materiale lo davo a Emilio Randich. Questo durante il 1944 e sempre nello stesso posto.

In luglio del 1944 venne preso Emilio Randich dai tedeschi assieme con Dundovich, Prospero, Milan, Orlando Faraguna.

Dopo quindici giorni andai in bosco.

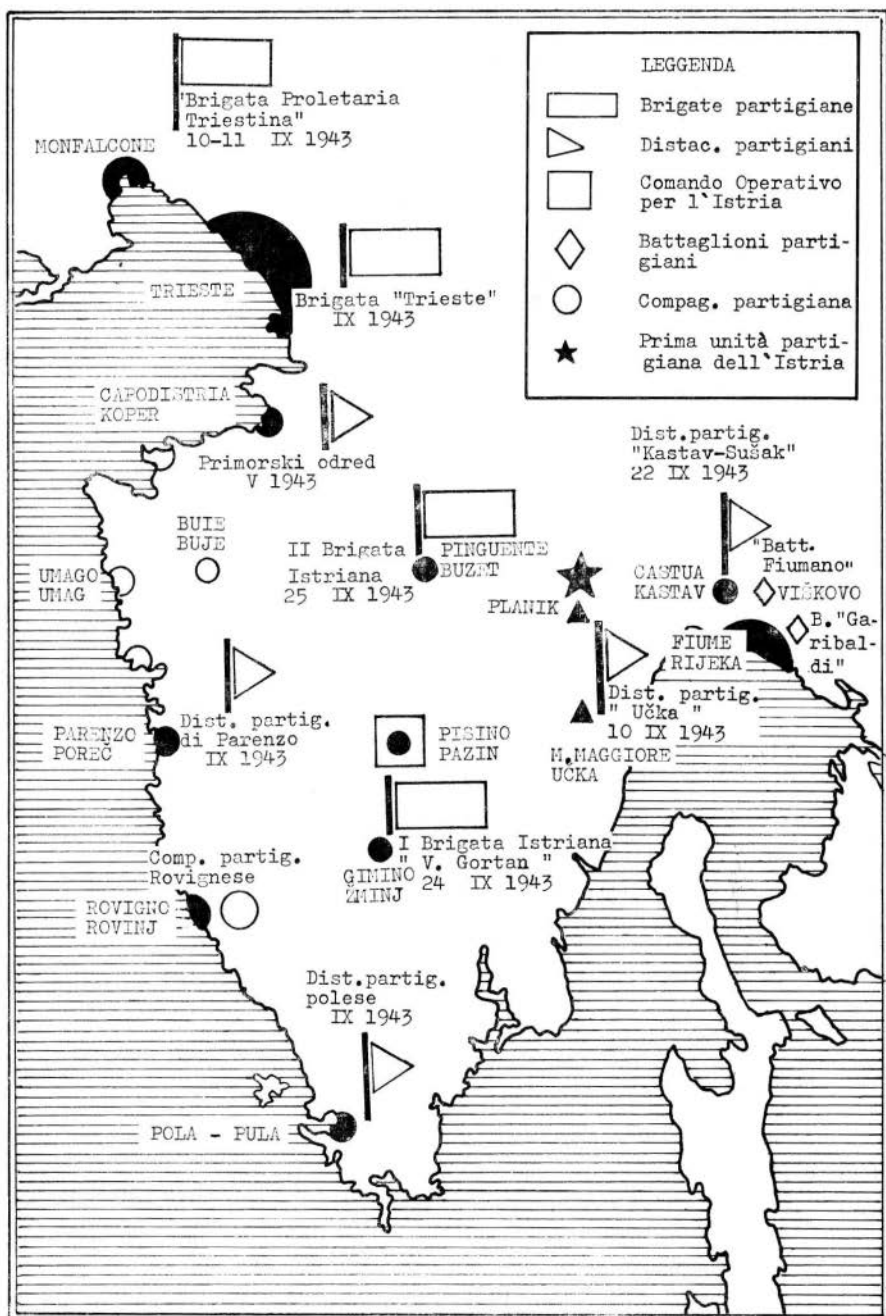
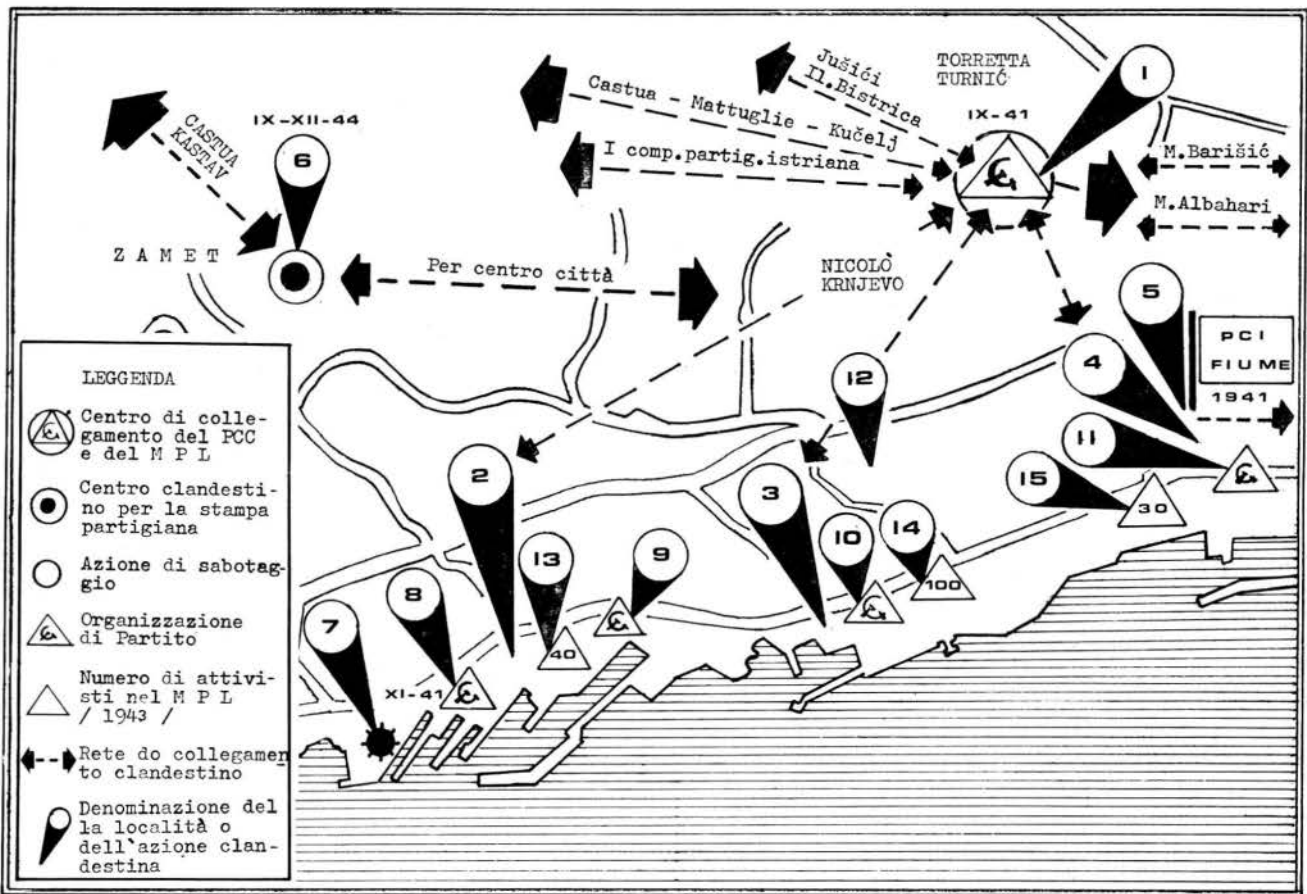
Facevo le riunioni con Tomsich, Michelazzi ed altri. Un giorno nell'ottobre 1944 ho detto a Cuomo, vado sopra per manifestini ma non torno più indietro. Sono andato a Potkilavac. In seguito Žuti mi fece entrare nel corpo della Difesa popolare. Poi a Delnice. Ero deperito e nel marzo del 1945 venni inviato a Bari. Con me a Delnice erano Miskulin di Sušak e Carlo Marsi.

Feci l'azione in città alle scalette.

GIORGIO RUMORA

Raggiunsi i partigiani il 9 maggio 1943. Risiedevo a Fiume ma studiavo a Sušak in quanto ero cittadino jugoslavo. Mio padre era giunto a Fiume da ragazzo nel 1905 e mia madre era nativa di Arbe. Ero organizzato come studente nella gioventù comunista. I partigiani li raggiunsi in Lika, ed in seguito venni fatto prigioniero dall'esercito italiano a Žute Lokve e trasferito nella ex caserma Diaz assieme ad altri 300 partigiani della Lika. La capitolazione dell'Italia mi liberò e andai a Sušak, da dove raggiunsi il III Battaglione della I Brigata della XIII divisione del Gorski Kotar e del Litorale croato, alla quale avevo già appartenuto e nelle cui file ero stato anche ferito. Il nome del comandante non me lo ricordo. Nel battaglione, di Fiume c'era soltanto mio fratello Francesco, che era distaccato momentaneamente all'ospedale partigiano. Conobbi Mirko Čurbek, il quale nei giorni 12—13 settembre 1943 era venuto a visitarci per vedere se nelle file del mio battaglione si trovavano combattenti di Fiume in quanto si intendeva formare un Battaglione fiumano. In tale senso credo che egli portasse a termine delle disposizioni del Comitato Centrale del Partito comunista della Croazia, il quale aveva disposto che venissero formati dei battaglioni di carattere regionale, proprio affinché ogni regione, a seconda della propria nazionalità, potesse dare il suo contributo alla Lotta di liberazione. Con Čurbek mi incontrai nella caserma di Tersatto ed in seguito lo seguii assieme ad altri quattro o cinque fiumani. Credo che tra essi ci fossero anche Mario Busljeta e Russ.

Da Tersatto ci calammo fino alla piazza di Sušak, allora Piazza Jelasić, e raggiungemmo il magazzino numero 40, dove ci togliemo gli abiti civili e indossammo delle tute di lavoro. In seguito ci dirigemmo verso Bakar (Buccari), per allontanarci dalla zona e

Il commissario della « Garibaldi », Milan Novosel, si fece rilasciare una ricevuta per alcune armi cedute dal reparto che rientrava in Italia.

Formazione delle unità partigiane dopo l'8 settembre 1943 (capitolazione dell'Italia) in Istria ed a Fiume.

Zona industriale della città di Fiume dove maggiormente si sviluppò l'organizzazione del P C C e del M P L dal 1941.

1) Torretta (Turnić): abitazione del comp. Brozina.

2) Cantiere.

3) Silurificio.

4) R O M S A.

5) Direzione del PC Italiano nella ROMSA.

6) Zamet: magazzino clandestino (IX—XII 1944).

7) Cantiere· sabotaggio di una gru.

8) Cantiere: organizzazione di base del PC della Croazia (novembre 1941).

9) Cantiere: organizzazione di base del PC Italiano.

10) Silurificio: organizzazione di base del PC Italiano.

11) ROMSA: organizzazione di base del PC Italiano.

12) Pioppi: soggiorno di M. Albahari.

13) Cantiere: numero attivisti nel 1943.

14) Silurificio: numero attivisti nel 1943.

15) ROMSA: numero attivisti nel 1943.

Cartina delle sedi e delle azioni del Movimento Popolare di Liberazione dopo l'8 settembre 1943.

1) Garage di Radovan: prima formazione del Comitato Cittadino del P C della Croazia. (novembre 1941).

2) Abitazione di Ćulinović: sede dell'organizzazione della Lega della Gioventù Comunista della Jugoslavia (SKOJ) marzo 1942.

3) Rappresentanti del PCC di Sušak raggiungono Fiume per la formazione del Comitato Cittadino del PCC.

4) Abitazione del comp. F. Kordić: costituzione del Comitato Popolare Cittadino di Fiume.

5) Abitazione del comp. Cucera: formazione del Comitato Cittadino del PCC di Fiume.

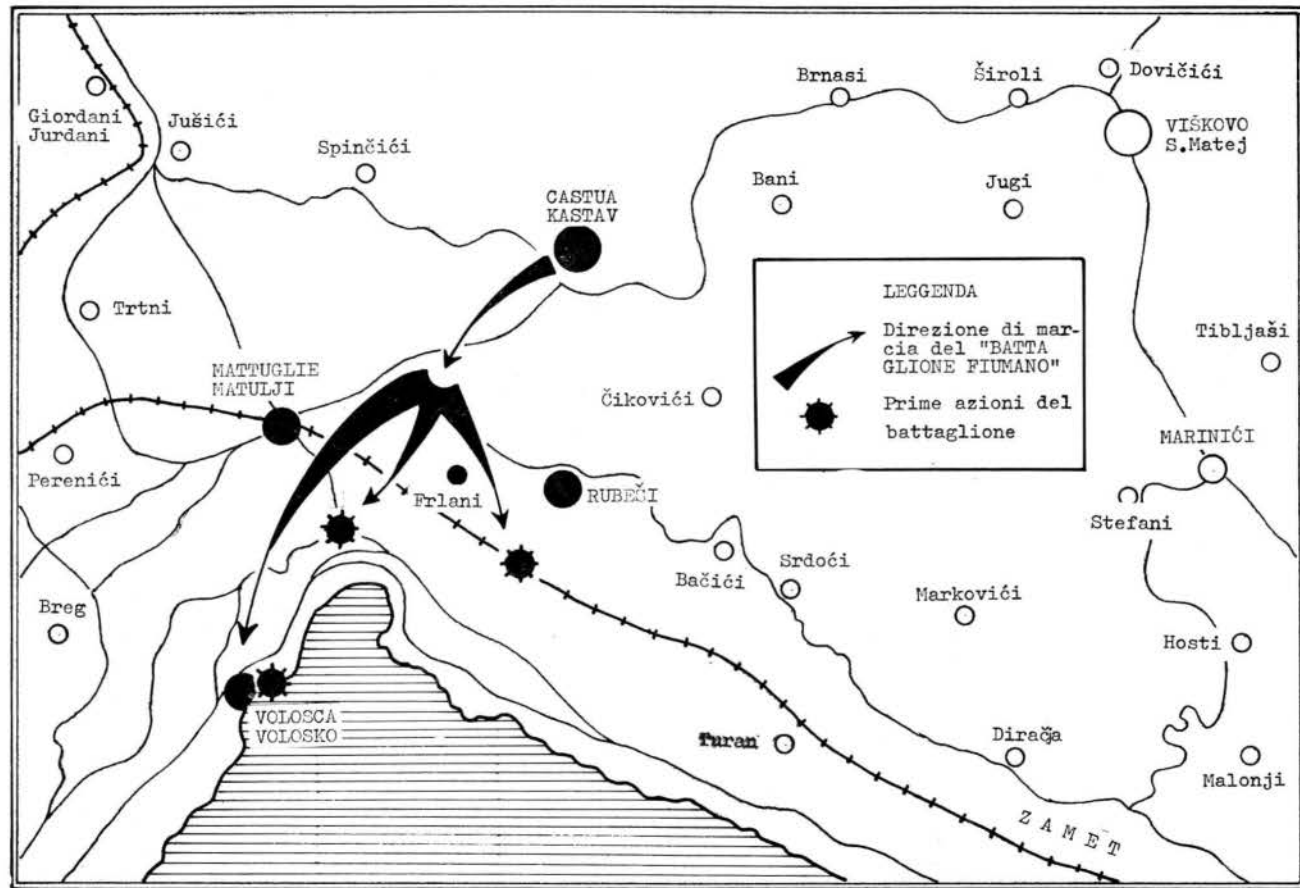
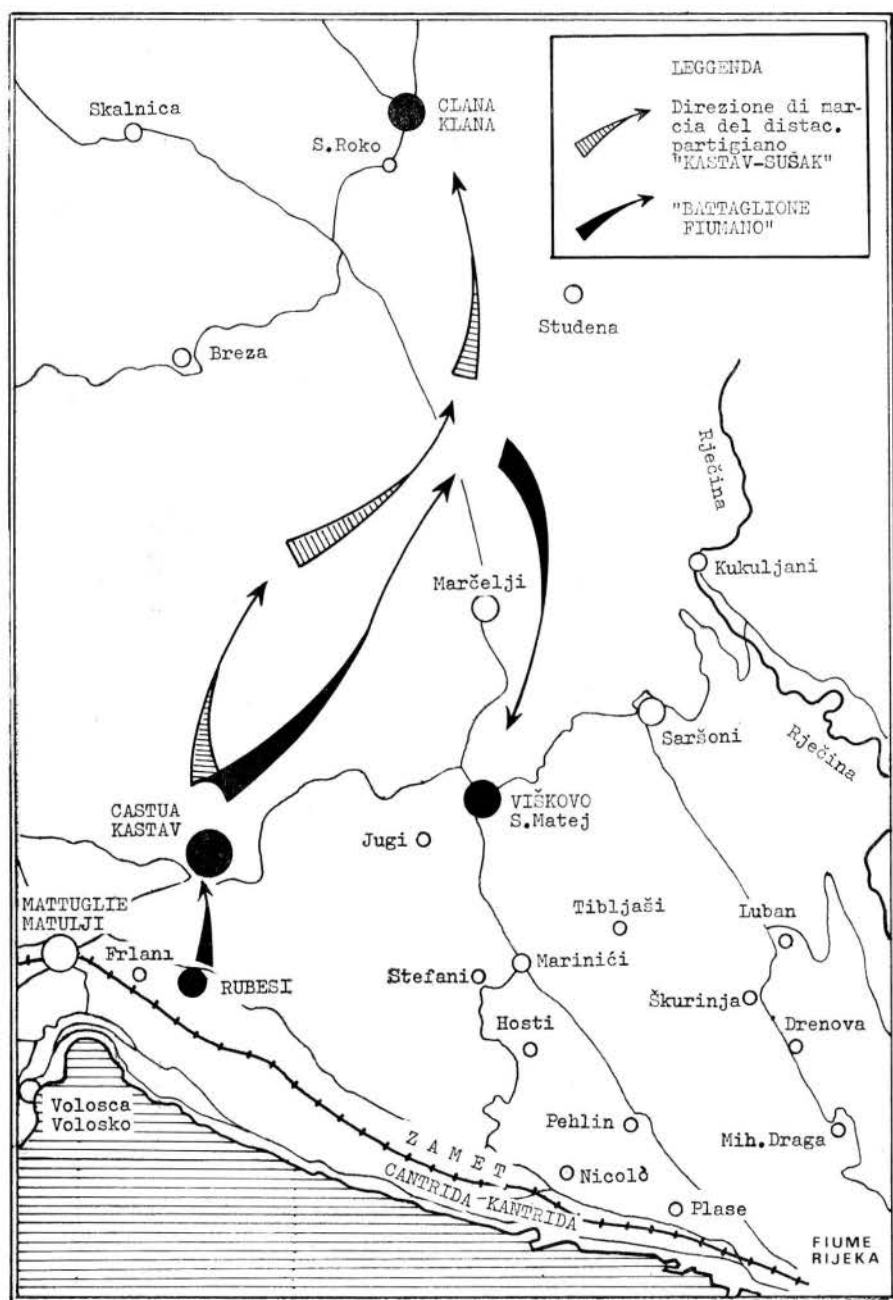
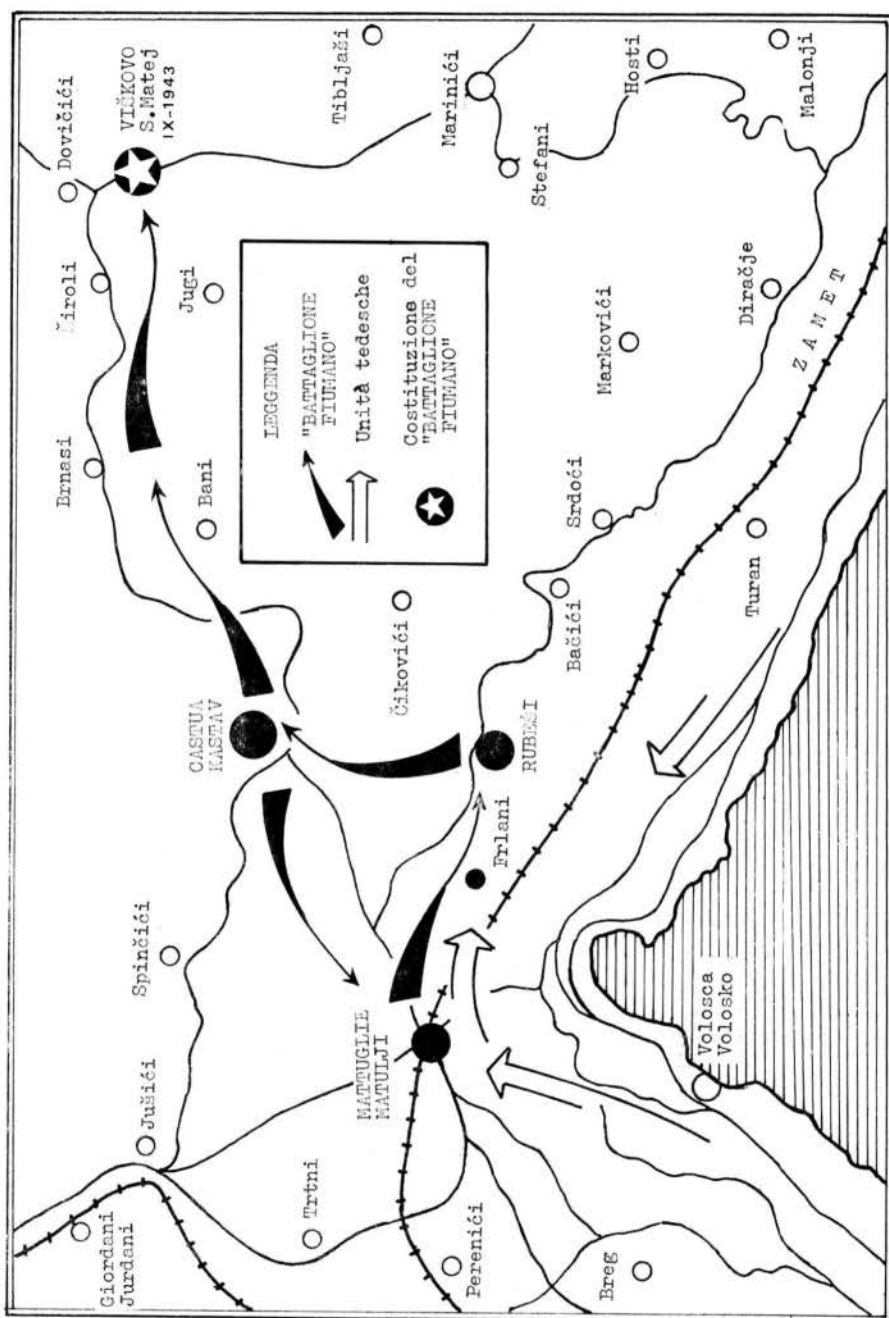
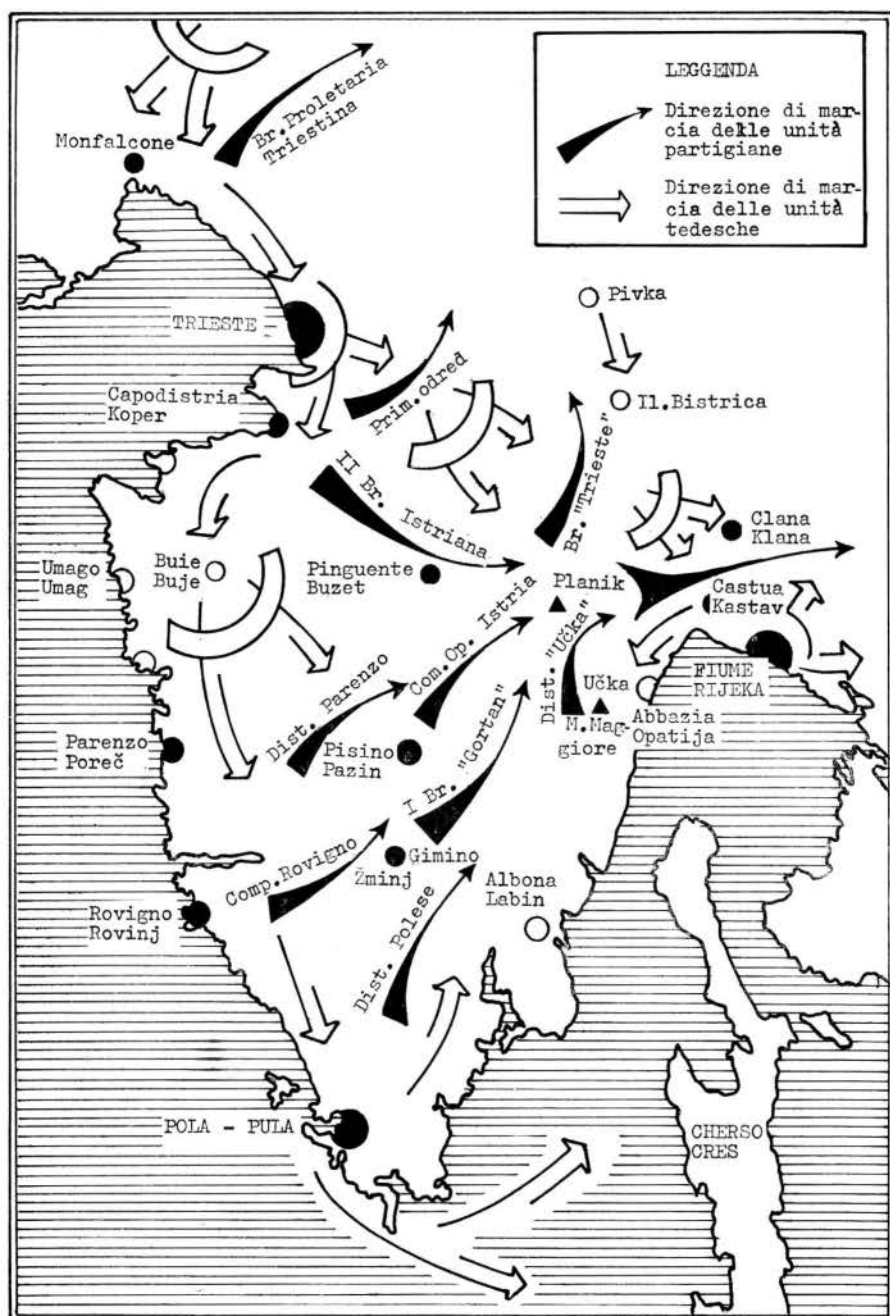
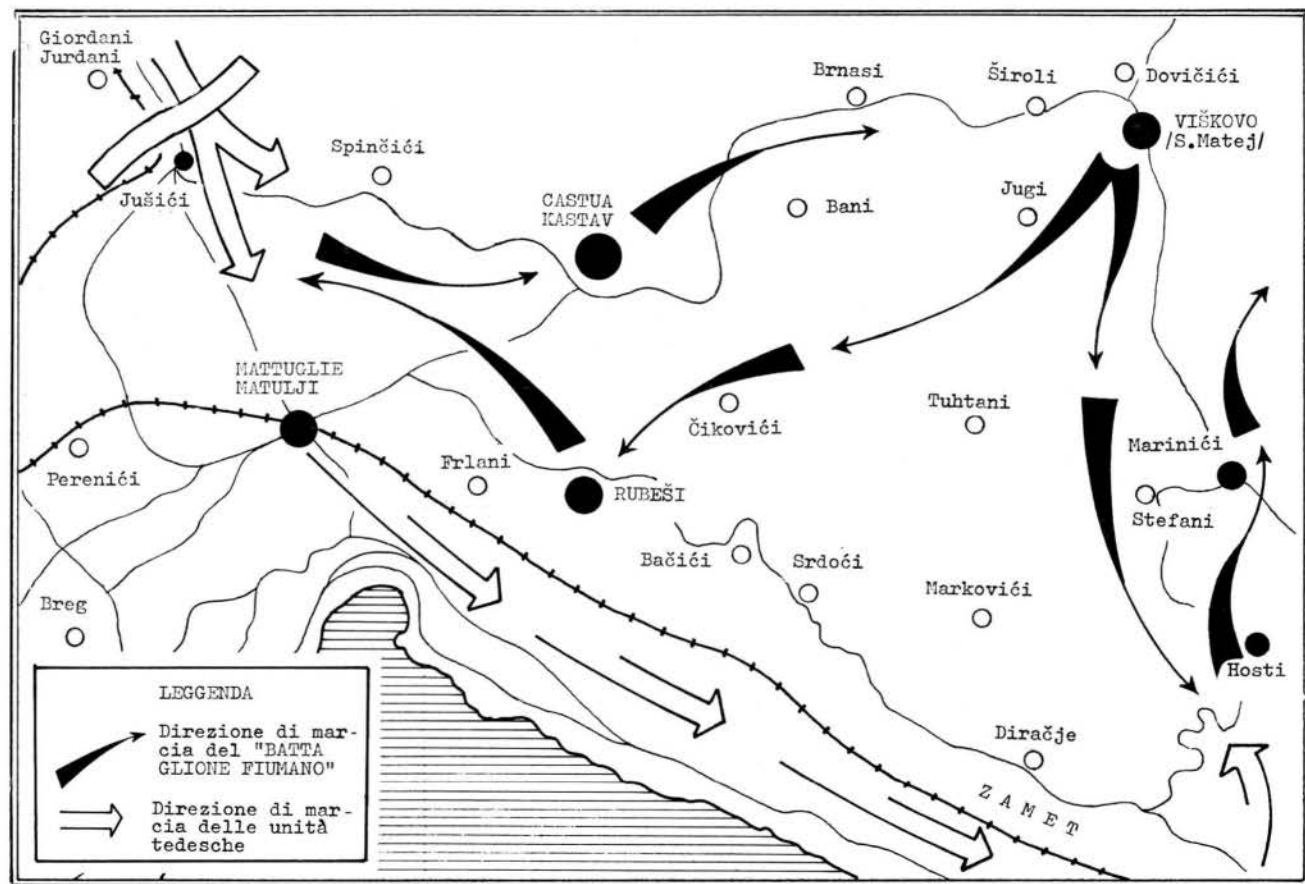
6) Numero dei gruppi e degli attivisti che svilupparono la loro attività nel centro città.

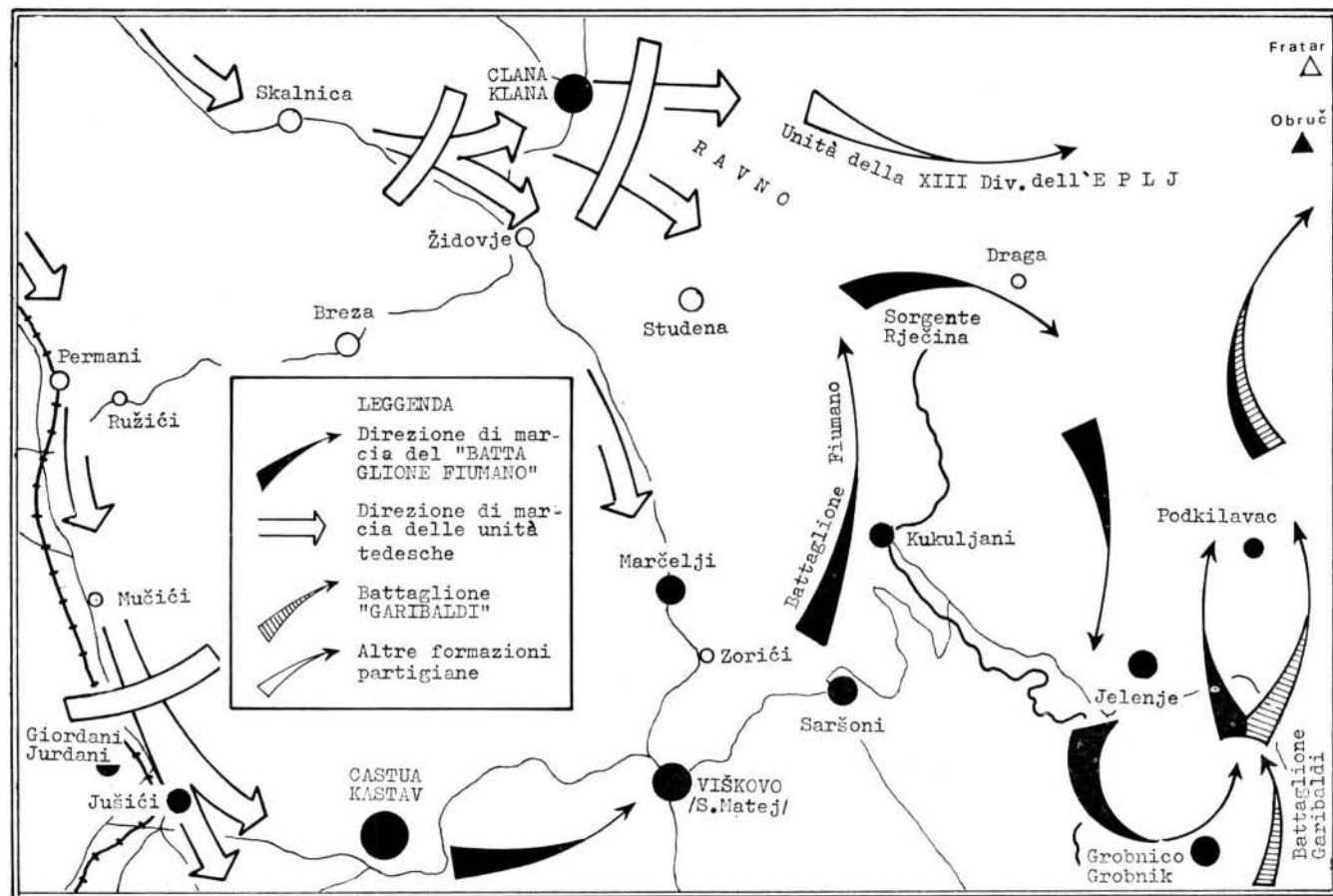
7) Carcere: dimostrazione per la liberazione dei detenuti politici.

8) Una delle abitazioni del comp. Solieri (a lato dell'attuale hotel « Bonavia »).

9) Trattoria « Città di Bari », dove lavoravano i Veršić.

10) Abitazione del compagno Labus.

11) Distruzione del ponte di Sušak effettuato dalle unità partigiane il 15 settembre 1943 per ostacolare l'avanzata tedesca.

Prime azioni del «BATTAGLIONE FIUMANO» antecedenti alla sua costituzione ufficiale a Viškovo (Sv. Matej tra il 18 ed il 25 settembre del 1943.

Azione contro i tedeschi a Clana da parte del distaccamento partigiano « Kastav-Sušak » con la partecipazione del « Battaglione Fiumano » svoltasi verso la fine del settembre 1943.

Il triangolo Castua — Rubeši — Mattuglie era la zona di operazioni del «BATTAGLIONE» nel settembre 1943. Nella cartina è illustrato l'attacco del battaglione alla guarnigione nemica di Mattuglie (Matulji).

Inizio dell'offensiva tedesca in Istria, Fiume e nel castuano nell'ottobre del 1943.

Azioni del « BATTAGLIONE FIUMANO » tra Jusići (Giussici) e Mattuglie (Matulji) e nella zona di Pehlin contro le forze tedesche nella loro offensiva dell'ottobre 1943.

L'offensiva tedesca ha travolto il «BATTAGLIONE FIUMANO» spezzandolo in due tronconi principali che, assieme al battaglione « GARIBALDI » procedettero al ripiegamento in direzione di Obruč.

per raggiungere un posto abbastanza lontano da permettere un primo addestramento. Ero il più vecchio come anzianità di partigiano. Procedemmo quindi verso Crikvenica, eravamo ormai in dodici. Come proseguivamo Mirko Čurbek ci faceva raggiungere da sempre nuovi elementi. Egli si era staccato da noi e come punto di convegno aveva fissato Novi. Quando però giungemmo a Crikvenica, ricevemmo l'ordine di andare subito a Selce, dove il Comitato del Partito comunista comunicò che tutti i fiumani dovevano immediatamente proseguire per Castua. Naturalmente non c'erano autocarri e dovemmo effettuare il tragitto a piedi. I nomi dei miei compagni non me li ricordo, forse, vedendoli, potrei anche riconoscerli. Era circa il 18 settembre quando raggiungemmo S. Matteo (Viškovo), dove c'era già ad attenderci un battaglione fiumano che stava strutturandosi.

Proseguimmo immediatamente verso Rubeši, dove saremmo stati raggiunti anche da altri componenti il Battaglione, come ci aveva promesso Čurbek. Qui ci venne assegnata una postazione, che tenemmo per parecchio tempo mentre alle nostre spalle si procedeva alla formazione di altri battaglioni e si organizzavano i civili per aiutarci in vari lavori. Il Battaglione fiumano era disposto appunto su tutto l'arco di Rubeši. I suoi componenti, però, avevano una ben scarsa preparazione militare. Di noi forse solo tre o quattro erano stati precedentemente partigiani, e non solo nella mia unità, dalla quale provenivo, ma anche in altre. Fra gli altri c'era Silvano Broznić, uno dei più vecchi, altri avevano prestato servizio militare sotto l'Italia e conoscevano l'uso delle armi automatiche, per cui potevano anche dare una certa istruzione a coloro che erano completamente digiuni di armi.

Una delle azioni che portammo a termine fu quella di Mattuglie, al magazzino Ambrozić. Mi ricordo di Kmet, come compagno ed amico. Andammo verso Mattuglie, verso il magazzino Ambrozić per effettuare un'azione di disturbo. Invece vi trovammo una compagnia di fascisti. Io ero alle spalle dei nostri che procedevano all'attacco, per proteggerli con il mio fucile mitragliatore. Li circondammo.

Sopra al magazzino c'era una specie di bunker. Davanti al magazzino erano posti dei mattoni, probabilmente per riparare il magazzino e per costruire qualche muro nuovo. Non mi ricordo la data precisa. So però che era una bella giornata. Gli altri erano andati avanti, noi dietro, una decina, con il fucile mitragliatore per un'eventuale azione di copertura. Avanti erano Leone Tom-

masini, Gino Kmet. Noi avevamo composto una seconda linea e ci eravamo avvicinati quando sentimmo i primi spari. I fascisti li vidi uscire con le mani alzate, uno di essi tentò di ingannarci fuggendo e fu raggiunto da una scarica. I prigionieri li portammo a Castua. Però nel frattempo da Fiume erano giunti alcuni camion con fascisti e tedeschi, ed io ero rimasto con il fucile mitragliatore riparandomi tra i mattoni che si trovavano dinanzi al magazzino.

Mentre i miei compagni si ritiravano, io lasciai partire una scarica. Fu l'unica, perché il mitragliatore si inceppò e potei continuare a fare fuoco solo a colpi singoli. Sotto il magazzino Ambrozić c'è una curva e lì si fermarono gli autocarri. Mentre si disponevano per attaccarci, noi avemmo tutto il tempo per ritirarci. L'attacco e la ritirata furono opera essenzialmente di Čurbek. Infatti alcuni giorni prima avevo accompagnato Čurbek, probabilmente assieme a Pepi ed a Mario Busljeta a Mattuglie, che allora era come una specie di terra di nessuno, e lì aveva avuto un colloquio con quei carabinieri, che mantenevano l'ordine pubblico, raggiungendo un accordo affinché essi si mantenessero neutrali nei nostri confronti . Riuscimmo anche ad ottenere delle carte topografiche della zona. In tal modo, mentre gli autocarri arrivavano e fascisti e tedeschi si disponevano in ordine di battaglia, i carabinieri rimasero a Mattuglie senza farsi vedere. Quando cominciarono a sparare, noi eravamo ormai distanti e i sette prigionieri avevano già raggiunto Rubeši. Per sottrarci all'attacco dei fascisti e dei tedeschi ci eravamo divisi in tre gruppi, il primo si spostò sulla linea del magazzino, un altro andò verso la caserma dei carabinieri ed un terzo verso la stazione. Io e un altro compagno fummo gli ultimi a dirigerci verso la stazione. Nello stesso tempo Čurbek si trovava verso il paese di Frlani, con il compito di difenderci il fianco per non venire attaccati da Mučići.

In seguito si ebbero delle azioni di disturbo da parte dei tedeschi. Ebbi anche il berretto attraversato da una pallottola. Avvenne subito dopo l'azione di Mattuglie, mentre i tedeschi stavano setacciando la zona e preparando l'offensiva, che sarebbe succeduta dopo. Una parte del Battaglione fiumano allora aveva preso posizione a Rubeši, in quanto non tutti potevano venire allineati sulla stessa fronte e dovevamo anche avere i fianchi protetti. Inoltre le nostre pattuglie circolavano continuamente in quanto non si sapeva mai con chi si aveva da fare. Con i carabinieri era stato stipulato un accordo ma neanche in questo senso si poteva rimanere totalmente tranquilli.

A Rubeši il Battaglione, formato da un'ottantina di persone, aveva preso dimora in una casa abbastanza ampia, davanti alla quale c'era un piazzale che finiva nella scarpata. E qui avevamo costruito una trincea. Alla sua estremità, a destra, ero io con il fucile mitragliatore e c'era anche una mitragliatrice pesante. Assieme a me c'erano un certo Lajos, Mario Segnan, Mario Busljeta, Pepi Stembergher detto Pepi Longo, che là fu anche ferito.

Fu in pieno giorno che i tedeschi ci attaccarono. Ma furono semplici scontri di pattuglie, probabilmente per saggiare le nostre forze. Alla sera bruciarono Frlani. Noi eravamo pronti a scendere nel paese in fiamme, ma non sapevamo se in esso si trovassero anche civili. Era una buona occasione per fare i conti in modo diretto. Avremmo potuto giungere nel buio e di sorpresa aprire il fuoco con le armi automatiche, scagliando anche bombe a mano. Ma avevamo paura di procedere all'eliminazione, in tal modo, anche di gente nostra. Ci calammo, quindi, con circospezione, anche perché i tedeschi avevano posto le loro sentinelle ed incontrammo i primi civili, due donne, due ragazzi ed un uomo anziano. Ci dissero che Frlani era in fiamme, che la popolazione era fuggita. Ritornammo alla postazione, riferimmo e ci venne dato l'ordine di attaccare. Nel buio della notte i tedeschi probabilmente non compresero da dove stava venendo l'attacco e quante fossero le forze nostre, per cui immediatamente si ritirarono, lasciandoci il paese, del quale però poco riuscimmo a sottrarre alle fiamme. Se avessimo proceduto prima all'attacco probabilmente avremmo potuto salvare almeno il 50 o 60 per cento del paese. I tedeschi ritornarono all'indomani e ci assalirono in un altro settore, dove fummo costretti a cedere dinanzi a forze enormemente superiori e meglio armate. I tedeschi stavano penetrando fino al centro di Viškovo, quando ci venne in pronto aiuto una compagnia della XIII Divisione formata da gente della Lika. L'attacco venne prima arginato, poi respinto, mentre a Rubeši noi riuscimmo a mantenere il nostro fronte. In seguito il Battaglione fiumano venne avviato verso S. Matteo, in paese, dove c'era anche la cucina e dove riposammo. Ed il riposo era veramente necessario dopo quei combattimenti nei quali avevamo avuto morti e feriti.

Naturalmente non posso ricordarmi con precisione ogni fatto avvenuto nel battaglione, anche perché si componeva di compagnie impegnate in singole azioni, come a quella di Klana, alla quale io non fui presente. Mentre eravamo a Rubeši il battaglione contava sugli ottanta uomini. In seguito il loro numero diminuì, in quanto parte di essi vennero posti in certi bunker, posti sul lato

destro dello schieramento, che vennero fatti oggetto di un nutrito fuoco dei mortai da parte dei tedeschi. Ricordo che allora venne ferito un nostro compagno, l'aiutante alla mitragliatrice pesante di cui non ricordo il nome. La mitragliatrice pesante l'aveva Lajos, alla sua sinistra c'era Mario Segnan, alla destra io con il fucile mitragliatore, che cedetti a Giuseppe Stembergher per aiutare Lajos nel suo compito che era più importante. Durante l'attacco diurno delle pattuglie tedesche, Pepi Stembergher, dopo aver preso il mio fucile mitragliatore, venne ferito all'occhio sinistro. Lo tirai dietro ad un cumulo di terra posta alle spalle della mitragliatrice pesante e poi lo affidai all'infermiera Mafalda Segnan, che gli mise una prima benda sull'occhio. La ferita non era grave, ma faceva male e sanguinava abbondantemente. Non poté mai vedere bene da quell'occhio e dopo la guerra fu dichiarato inabile per il 50 per cento.

Dalle molte azioni era difficile conoscere quelle alle quali non si partecipava personalmente. Dell'uccisione di Čurbek, ad esempio, venimmo a saperlo perché un tale, che stava sulla nostra destra, ci disse che da una altra compagnia era stata fatta passare la voce che Čurbek era caduto in un tranello e con lui probabilmente il commissario Ružić. Anche per quanto riguarda i gradi era difficile in quei momenti raccapezzarsi. Comandante di battaglione era Čurbek, e Pucikar era comandante di compagnia. Čurbek era di Castua e riceveva gli ordini direttamente dalla I Brigata della XIII divisione. Comandante dell'Odred Kastav-Sušak era il maestro Pilepić. Mi ricordo esattamente il posto dove venne ferito e dove si uccise.

Ho detto che facemmo diverse azioni. Ci spingevamo anche fino a Volosca per affondare qualche motoscafo. Io, però, con il fucile mitragliatore ero sempre incaricato di difendere la ritirata. Le armi automatiche non venivano mai disposte in prima linea. Però so che a queste azioni presero parte Leone Tommasini, che era uno dei nostri uomini più coraggiosi, Mario Segnan, Mario Busljeta. Raggiungevano Mattuglie, andavano fino alla stazione ferroviaria. La nostra squadra era formata da una decina di combattenti e le azioni le portavamo a termine in base agli ordini del comando del Battaglione, portati direttamente da Čurbek, un uomo che amava i suoi partigiani, che sapeva infondere in essi coraggio e disciplina, tanto che il Battaglione sembrava non fosse appena sorto ma esistesse almeno da un anno.

Dopo la morte di Čurbek non so chi prese il comando del Battaglione. Dopo il periodo di riposo, durante il quale la compagnia

della Lika aveva preso il nostro posto a Rubeši, ci venne dato l'ordine di arrivare a Sveti Križ (Santa Croce) e qui venimmo attaccati dai fascisti e dai tedeschi. Opponemmo una certa resistenza ma come vedemmo che stavamo per venire circondati riuscimmo a sganciarci. I tedeschi ed i fascisti continuarono ad inseguirci e nuovamente riuscimmo a superare l'accerchiamento prima nei pressi di Rubeši, poi di Frlani e nuovamente sotto Rubeši. Una tale situazione mi fece pensare che anche tra noi qualcosa non funzionava, anche se nelle azioni dirette la compagnia seppe resistere veramente bene.

E qui ebbe inizio la nostra ritirata vera e propria. Da Viškovo (San Matteo) arrivammo a Marčelji e quandi, attraverso piccoli paesetti che nemmeno conoscevamo, fino alle sorgenti della Rječina. Con noi c'era anche Vlado. Le sorgenti della Rječina erano prive d'acqua e noi quasi impazzivamo per la grande sete. Mafalda Segnan vaneggiava. Finalmente dopo tre o quattro giorni che stavamo andando per quei sassi, trovammo l'acqua. Fu una fortuna che non sapevamo la strada, in quanto i tedeschi ci attendevano oltre le sorgenti della Rječina, mentre noi piegammo prima e riuscimmo a superare il cerchio nemico. Fui presente alla morte di Ante Pilepić, il comandante del distaccamento Kastav-Sušak. Era stato ferito da una raffica di mitraglia. Il terreno era difficile da percorrere, lui non ce la faceva e non voleva ritardare la marcia degli altri. Prese la pistola e si sparò un colpo. Però con la ferita che aveva riportato difficilmente avrebbe potuto farcela.

Durante la ritirata, sotto Obruč, ci unimmo ad un battaglione «Garibaldi», ad un battaglione castuano e ad un battaglione misto Kastav-Sušak. In complesso penso che eravamo cinque o sei battaglioni chiusi dall'accerchiamento tedesco. Mentre Pilepić era ancora vivo, il comandante del battaglione « Garibaldi », un capitano italiano di cui non so il nome, dette l'ordine di formare alcune colonne e di percorrere una discesa molto ripida e boscosa, che porta ad una strada verso Čabar. Quando però arrivammo sulla strada fummo accolti da raffiche di mitragliatrici. Erano mitraglie con quattro canne, antiaeree. E fummo letteralmente decimati. Qui cadde anche Maras, ex terzino della Fiumana. Una raffica gli squarciò il ventre. Si prese con le mani le budella, voleva dire qualcosa, parlare. Un compagno che gli era vicino si fece dare della ovatta dalla Mafalda e cercò di fermare il sangue. Ma non c'era più nulla di fare. Siccome i morti erano numerosi e capimmo che ben pochi erano riusciti a superare quel tratto di strada, i rimasti si ritirarono immediatamente nel bosco. Ci accampammo in una vecchia

baracca in rovina, che si trovava dietro il monte Obruć. Trovammo dell'acqua dentro la corteccia degli alberi, quella proveniente dalla pioggia che si raccoglie tra le radici, leccammo la rugiada sulle foglie. Rimanemmo nel bosco per quattro giorni, ed ogni giorno facevamo delle puntate di perlustrazione, in cui erano impegnati tre o quattro compagni. Con noi c'erano anche alcuni compagni della Lika, appartenenti alla XIII Brigata proletaria, cinque in tutto mi sembra. Decidemmo così di formare una compagnia e con pattuglie andammo fino verso Klana, Potkilavac, Grobniko, il Kamenjak ed i boschi che lo recingevano, sempre cercando un eventuale passaggio. Niente da fare. Eravamo circondati da tutte le parti. In quelle azioni di perlustrazione persero la vita tutti e cinque i combattenti della Lika. Con noi c'erano anche alcuni componenti della « Garibaldi », che però non rientrarono da un'azione di pattuglia e di essi non ne sapemmo mai nulla. Fu così che rimanemmo in dieci fiumani, due castuani, uno di Zamet, i cui nomi purtroppo non me li ricordo.

Una decisione dovevamo prenderla, non si poteva a vivere in quel modo. Decidemmo così di raggiungere il paese più vicino e cioé Klana. Ma i tedeschi ci attendevano in una imboscata e venimmo fatti tutti prigionieri. Ci portarono prima a Grobniko, poi a Potkilavac, volevano fucilarci, poi decisero per la ex caserma Diaz di Fiume, dove arrivammo verso la fine di ottobre. Qui eravamo circa in trentamila, tra partigiani, civili, ma la maggior parte era costituita da appartenenti all'esercito italiano. I civili con un certificato di buona condotta rilasciato dal Comune e con una dichiarazione del datore di lavoro potevano rientrare a casa. Mia sorella si occupò della mia questione. Rientrai così nella mia famiglia e immediatamente entrai a far parte dell'organizzazione clandestina di Cittavecchia, presso la quale prestai la mia opera fino al 3 Maggio, giorno della liberazione. Quindi formammo le unità della Milizia popolare ed io venni nominato commissario di compagnia.

IL BATTAGLIONE GARIBALDI

MILAN NOVOSEL

Sono nato a Sušak. Lavoravo nella Fabbrica di legno compensato, fino a quando non raggiunsi i partigiani e fui nel battaglione « Ljubica Gerovac », il primo reparto della zona. Quindi venni inviato alla Scuola di partito di Brinje, dove mi sorprese la capitolazione dell'Italia.

Noi, allievi della scuola di partito, fummo in testa, guidati da Dušan Diminić, alla colonna che liberò Senj, e della quale feci parte come appartenente alla II Brigata della XIII Divisione. Giunti a Senj ricevetti l'ordine da un compagno del Comitato circondariale (ed era presente anche il defunto comandante di brigata Viktor Bubanj) di ritirare le armi della divisione d'artiglieria che era posta nella fortezza di Nehaj. Si trattava di una quarantina di cannoni di vario calibro e di pezzi della contraerea. Assieme a me vennero incaricati altri otto compagni, che come me, avevano fatto il corso di Partito. Giungemmo alla fortezza, i cannoni li prendemmo in consegna e la massa di soldati che vi si trovava dovevamo inviarla a Senj. Davanti alla fortezza c'erano molti italiani, ufficiali e soldati. Venni avvicinato da un ufficiale italiano e siccome io conosco un poco tale lingua gli chiesi di parlare con il comandante della guarnigione. Sulle scale mi incontrai con un colonnello, dall'aria piena di superiorità nel confronto di noi partigiani. Lo salutai e lui mi chiese che cosa volessi. Risposi che ero stato inviato dal Comando della nostra brigata per ricevere in consegna i pezzi di artiglieria. Seccamente mi rispose: «Io non discuto con voi», e rientrò nella fortezza. Poi un altro ufficiale, un capitano mi sembra, mi fece presente il numero dei pezzi, ci chiese in quanti eravamo noi partigiani, che cosa avevamo da mangiare. Quando vide che le mie armi erano italiane, mi domandò da chi le avevo ricevute. Gli risposi che me le ero

guadagnate in azioni di guerra contro l'occupatore. Mentre parlavamo intorno a noi c'erano molti soldati, alcuni erano tristi, altri cantavano.

Ritornai alla mia base e con altri partigiani raggiunsi la Fortezza. Contai i cannoni e mi accorsi che erano tutti privi di munizioni. Ne richiesi il motivo all'ufficiale, il quale mi rispose di non saperne niente. Chiesi il permesso di visitare il magazzino delle munizioni e venni condotto in una specie di cantina, dove non esisteva nemmeno una granata, solo cassette completamente vuote, in quanto avevano sparato contro di noi tutti la notte precedente, verso Vratnik—Gojak. C'erano però armi leggere e divise militari. In base ad un accordo fissato precedentemente con il comandante della divisione Veljko Kovačević, i soldati italiani indossarono tutti uniformi nuove ed ognuno venne provvisto di uno zaino pure nuovo e di quanto di corredo e di armi personali poteva loro servire. Quindi ufficiali e soldati vennero posti in fila (c'erano circa trecento uomini) e vennero inviati a Senj. Raggruppati con altri reparti della guarnigione di Senj (credo che fosse la Divisione Murgia), vennero avviati verso Fiume. Che cosa fu di loro poi non so. Mi dissero però che incontrarono la I Brigata, alla quale cedettero le armi. Altro ignoro.

Non appena la fortezza fu completamente vuota, la prima cosa che feci fu di ispezionarla da cima a fondo, avendo paura che fosse stata minata. Per le scale c'erano oggetti personali, armi, giornali. In cima alla torre si alzò in piedi un uomo che fino allora era rimasto disteso, a pancia a terra. Era un tenente. Gli dissi: « Signor tenente, i suoi compagni sono andati ormai via tutti. Ed anche lei se ne deve andare, la fortezza va sgomberata ». Mi guardò fisso e mi fece: « Caro compagno, per voi la guerra è quasi finita, ma per noi è appena cominciata ». Risi a questa parole e gli chiesi che cosa volesse dire. E lui mi rispose che da quel momento si metteva al servizio dell'esercito e del popolo italiano. «Ormai — gli feci — non vi potrà più accadere niente, da parte nostra. Eventualmente i soldati italiani potranno combattere contro il fascismo e contro i tedeschi ». Mi rispose che la guerra sarebbe stata ancora dura, ed alla mia richiesta di andarsene perché i miei uomini avrebbero preso possesso della fortezza, mi chiese di venire inviato al Comando della Brigata, cosa che feci. Non so, però, come le cose si svilupparono in seguito, e non mi ricordo nemmeno il suo nome. Importante però era il fatto che per lui, o meglio per i soldati italiani, da quel momento sarebbe cominciata una nuova guerra. I pezzi d'artiglieria erano stati privati dei congegni di punta-

mento, una commissione controllò che tutto avvenisse nel dovuto ordine, e quindi dopo aver annunciato al Comando di Brigata, che avevo portato a termine il mio compito, con il primo autocarro raggiunsi Sušak. Volevo vederla dopo tanti anni che mancavo, visitare la casa dove abitavo e che si trovava vicino alla Banjska Vrata, e nella quale risiedevano ancora mio padre e mia madre. Qui lasciai lo zaino italiano pieno di munizioni e di camicie e di oggetti personali, e quindi con il solo fucile andai a Škrljevo, dove si trovava mia moglie e dove rimasi per due giorni. Dovevo raggiungere il Comando della divisione a Crikvenica, ma ritornando nella Banjska Vrata per prendere lo zaino con le munizioni, all'altezza del ponte, sentii una mitragliatrice che sparava da Belvedere. A casa non potevo andarci e così andai verso Tersatto, dove incontrai altri compagni del battaglione «Ljubica Gerovac». Intanto dalla vecchia piazza di Sušak, altri partigiani rispondevano al fuoco che proveniva da Belvedere, dove si trovavano i tedeschi

Lo scambio di colpi fu molto vivace, ma il potenziale di fuoco tedesco era superiore al nostro e ci ritirammo verso la Piramide. Quando giungemmo all'altezza dell'attuale cinema «Neboder» cominciarono a fioccare intorno i colpi dei mortai, che non sapevamo da dove provenissero. Ci ritirammo verso Crimea, che però era già occupata dai Tedeschi che avevano superato il Canal Morto. Non c'era niente da fare, per cui decisi di avviarmi verso Škrljevo. A Čavle mi dissero che era stata formata una nuova brigata, il cui comandante era il defunto Pajo Širola. Qui incontrai Dušan Diminić, mio insegnante alla scuola di partito di Brinje. Arrivato al Comando della Brigata, trovai Širola, al quale feci presente che non sapevo dove andare. Mi rispose di rimanere lì, e che in seguito avrebbe visto in che cosa occuparmi. In quella giunse Dušan Diminić, il quale mi fece: « Meno male che ti trovo. Ci serve qualcuno che parli almeno un po' di italiano. Andai a raggiungere il battaglione « Garibaldi » che è stato formato di recente e del quale fanno parte anche quindici ufficiali che hanno espresso il desiderio di combattere con i partigiani». «Quale compito dovrò portare a termine? » — chiesi. « Sarai commissario del battaglione ». Poi chiamò il capitano Piero Landoni, di Milano, che aveva circa la mia età. Era lui il comandante del battaglione, che contava circa duecento uomini. Assieme andammo a Mavrinci, verso Orehovica, dove, completamente disarmati, stavano gli uomini in attesa di disposizioni. Raccogliemmo gli ufficiali, quindici in tutto, il massimo grado era quello di capitano. Veramente di capitani ce n'erano due, il Landoni ed un altro che doveva morire un paio di

giorni più tardi a Drenova. Stabilimmo un piano organizzativo e decidemmo di comporre due o tre squadre dotate di armi pesanti. Io e Landoni con due automobili andammo a Hreljin, dove prendemmo tutto ciò che ci occorreva, due mitragliatrici, cinque mortai leggeri, quindici fucili mitragliatori, munizioni, oggetti personali. Ritornammo a Čavle, dove formammo l'economato, cui sovrintendeva un castuano, del quale poi durante la lotta non si seppe più niente. Širola mi mandò a chiamare e mi suggerì di andare con il Landoni a vedere che cosa stava succedendo a S. Caterina, affinché il capitano potesse mettersi a contatto con i soldati italiani che eventualmente si trovavano ancora sopra. Così, attraverso Pašac e la Rječina, superammo Grohovo e lasciati a distanza alcuni altri nostri soldati, ci dirigemmo verso un bunker. A cinquecento metri, il Landoni gridò in italiano: « Compagni, sono il comandante del battaglione « G » della Guardia alla frontiera ». Nessuno rispose. Landoni suggerì che probabilmente il « bunker » era vuoto. Ci avvicinammo a trecento metri, quando echeggiarono alcuni colpi di fucile mitragliatore. Ci buttammo a terra, serpeggiammo tra i sassi e ci allontanammo. Dissi a Landoni: « Qui, capitano, non c'è niente da fare. Siamo stati preceduti dai tedeschi. » Ritornammo alla base e informammo Širola dell'infruttuosità della nostra visita. Intanto il battaglione aveva già assunto un suo aspetto militare e si era organizzato secondo quello che era lo schema italiano. Širola stabilì che avrebbe preso posizione nell'arco compreso tra Drenova Alta e Saršoni. In quest'ultima località si trovava già il Battaglione fiumano e un battaglione della I Brigata della XIII Divisione. Ci imbarcammo su sei autocarri italiani e fummo trasportati attraverso Strnice al punto convenuto. Però prima dovetti raggiungere S. Matteo, in quanto là si trovava il distaccamento Kastav-Sušak, del quale entravamo a far parte. Con il comandante Pilepić dovevo mettermi d'accordo circa le posizioni che dovevamo occupare noialtri della « Garibaldi ». Non so con precisione quali unità si trovavano ancora nella zona. So però con sicurezza che c'era il Battaglione fiumano, il Battaglione «Garibaldi» ed un battaglione della I Brigata che era posto verso Mattuglie. Presi gli ordini, occupammo le posizioni che ci erano state assegnate. Il capitano Piero Landoni, ufficiale dotato di una grande esperienza militare, fece subito appostare le mitragliatrici. Approfittando del buio della notte superammo la linea dell'ex confine a Donja Drenova, e scavammo delle buche profonde dai tre ai quattro metri. I tedeschi erano vicini e ci sentivano ma, dato il buio, non sparavano. Al mattino vedemmo, su un campo

aperto, alcuni tedeschi che stavano tranquillamente a prendere il sole. Un nostro uomo, che montava la guardia, sparò su di loro. Si ritirarono in un bunker e non reagirono. Però il giorno dopo furono essi a farci segno prima di un fuoco di mitragliatrici e quindi di mortai. E fu qui che trovò la morte quel capitano di cui dissi prima e di cui non conosco il nome. Posso dire solo che era dell'Italia settentrionale, una persona molto capace, penso che fosse avvocato. La sua salma venne seppellita a Saršoni. Landoni compilò una relazione sull'accaduto, che io firmai. In seguito tale documento venne portato via dallo stesso Landoni.

Ci furono diverse sparatorie, di lieve entità. Andai a Saršoni, e vi trovai in una grande confusione, i reparti si stavano ritirando ed il nostro battaglione era ancora fermo al suo posto, circondato ormai dai tedeschi. Presi una bicicletta e mi precipitai ad avvisare Landoni, che bisognava andarsene in quanto i tedeschi si erano ormai infiltrati nelle nostre posizioni. Raccogliemmo gli uomini e cercammo di trovare spazio vuoto sotto Saršoni, verso Trnovica, una strada che io conoscevo benissimo. Ma la strada era già gremita di gente, anche il Battaglione fiumano era lì, anche il battaglione della I Brigata. Nella enorme colonna, non mancavano pure i civili. Vidi subito che le cose non andavano bene. I tedeschi avrebbero occupato le zone superiori e ci avrebbero fatto facilmente segno del loro fuoco. Tagliammo a sinistra e con tutto il battaglione al completo raggiungemmo Jelenje, mentre gli altri procedevano ad una ritirata piuttosto disordinata.

Naturalmente avevamo perso ogni contatto con il Distaccamento Kastav-Sušak, non sapevo se il comando si trovava dietro o davanti a noi. Apprendemmo, però, che i tedeschi avevano già occupato Sušak e stavano procedendo verso Grobniko. Noi altri, quindi, dovevamo dirigerci verso Hahlić, e quindi proseguire per l'Obruć. Conoscevo molto bene quella strada e raggiungemmo quella località. Dormimmo proprio dove oggi sorge il « Planinarski dom », che allora era solamente una costruzione rovinata. Il cibo era sufficiente. Al mattino venimmo raggiunti da altri reparti, tra di essi c'era un battaglione che era venuto sull'Obruć da Klana. Che cosa dovevamo fare? Le proposte erano diverse. Io feci rilevare che i tedeschi non avrebbero mancato di farsi ulteriormente avanti. Meglio di tutto era raggiungere il Platak. E così, camminando dentro il bosco, ci dirigemmo, attraverso il Gorski Kotar, verso Gerovo, continuamente sottoposti al fuoco dell'artiglieria fascista di S. Caterina. Il giorno successivo fummo raggiunti anche dal Battaglione fiumano e qualcuno dei suoi componenti si aggregò

a noi. Ormai eravamo soli, credo che fossimo l'unico reparto che fosse riuscito a sfuggire ad un accerchiamento che aveva chiuso tutti, inesorabilmente. Forse in altri settori alcune unità ci avevano imitato. Ma ben pochi erano ormai i sopravvissuti del Battaglione fiumano e della I Brigata. Decidemmo così di andare verso Gumanjce, per due ragioni: non sapevamo dove fosse il nostro comando e dalla strada stava venendo avanti una colonna tedesca. Decidemmo di abbandonare parte del materiale che avevamo con noi, per procedere più celermente: generi alimentari, muli, capi di vestiario. Ci mettemmo nelle tasche quello che potevano contenere e ci avviammo mentre i tedeschi cominciavano a sparare su di noi con la loro artiglieria. A notte raggiungemmo Gumanac. E qui ci fermammo. Eravamo sul dorso di una specie di vallata e sotto passava la strada.

Al mattino venimmo raggiunti ancora da altri uomini. Tra essi c'era anche il comandante Pilepić. Con Landoni ed un paio di soldati andammo in perlustrazione verso la strada per stabilire la situazione. Quando vi arrivammo fummo fatti segno ad una sparatoria di mitra. « È finita — pensai — siamo circondati ». Ci buttamo a terra e strisciando riuscimmo a ritornare indietro ed a fare rapporto a Pilepić. I tedeschi, intanto, avevano fatto avanzare sulla strada un carro armato. Ci sparano addosso, alcuni nostri uomini vennero colpiti. Riuscimmo ugualmente a raccoglierci e constatammo che non c'era niente da fare. Due erano le soluzioni, o morire sul posto oppure farci largo per cercare di ritirarci in qualche modo. Fu così che Landoni ed io decidemmo di andare all'attacco con le bombe a mano e con i fucili mitragliatori. Tutti dovevano sparare senza risparmio di colpi sulla strada, per poterci aprire un varco. Ogni momento di attesa sarebbe stato fatale in quanto, sapendo che eravamo sul dorso del colle, i tedeschi ci avrebbero facilmente raggiunti con le artiglierie e con carri armati. E così i soldati italiani d'un colpo, tra un assordante rumore di bombe a mano e di scariche di mitra, andarono all'assalto, alcuni urlando « Avanti Savoia », altri con veementi « Avanti proletari ». In tal modo riuscimmo a superare quel tratto di strada ed a raggiungere il bosco che era dall'altra parte.

Raggiungemmo Lividraga e qui ci contammo. Avevamo avuto grossissime perdite. Eravamo rimasti circa in duecento del battaglione «Garibaldi» (e quindi tra i morti ed i dispersi ce ne erano almeno una sessantina), circa quindici del Battaglione fiumano, ed altri pochi di altre unità. Numerosi erano quelli che non erano riu-

sciti a passare e che si trovavano accerchiati dall'altra parte. In seguito, tra questi, venni a sapere che c'era anche Pilepić, e che era morto.

Proseguimmo verso Gerovo. Eravamo sfiniti, affamati. Giunti a Lividraga, per passare la notte, scorgemmo a Gerovo che qualcosa luccicava nel buio. Decidemmo che io e due italiani saremmo andati a vedere che cosa stava succedendo. Io ero vestito con l'uniforme partigiana. Andammo ed incontrammo un uomo, il quale disse che i tedeschi non erano ancora giunti e che il «komando mjesta» (comando partigiano) si trovava nel villaggio. Proseguimmo e trovammo il comandante Ivan Kvaternik, ora colonnello in pensione. Gli dissi che con me c'erano i soldati del battaglione, « Garibaldi » e altri elementi di varie nostre unità partigiane, che ci eravamo sottratti a stento ad una possente offensiva tedesca. Ci rispose che quella zona era assolutamente tranquilla. Per cui potemmo raggiungere Gerovo ed installarci nella caserma che era stata sede del «Planinski puk» jugoslavo.

All'indomani Kvaternik si presenta con il comandante della zona, André Bubanj, fratello del defunto Viktor, il quale mi apostrofa dicendo che stavo sollevando un inutile panico in una zona assolutamente tranquilla. Gli risposi che sarebbe stato a vedere in seguito, avrei scommesso che entro due giorni sarebbero arrivati i tedeschi. Gli precisai anche che avevamo perduto i contatti con il nostro comando, e che quindi, come battaglione autonomo, ci mettevamo a sua disposizione. «Voi siete il comandante della zona. Io ho a disposizione circa 300 uomini. E vi assicuro che l'offensiva tra non poco arriverà fino quassù ».

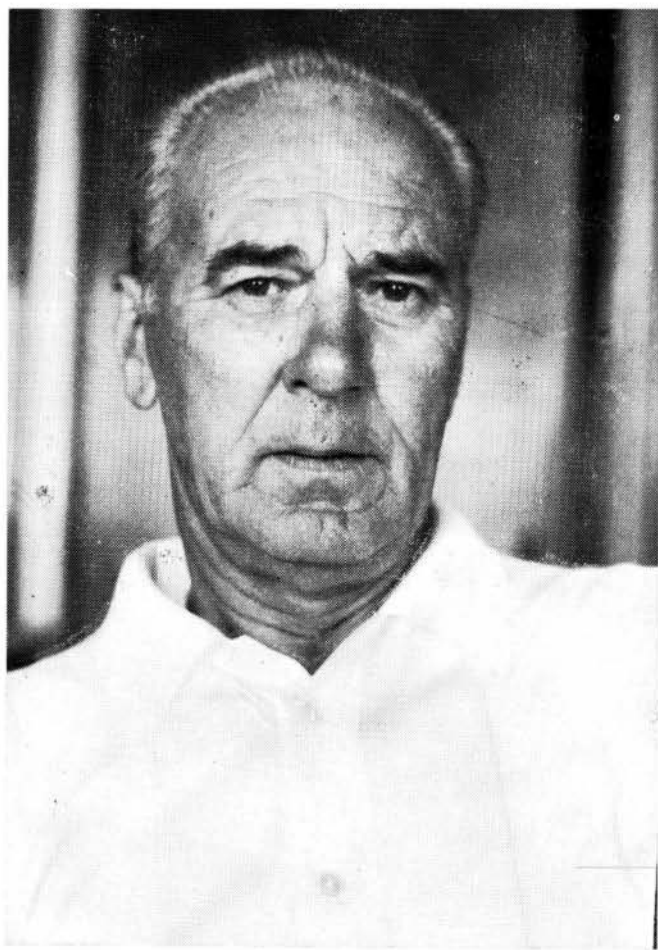
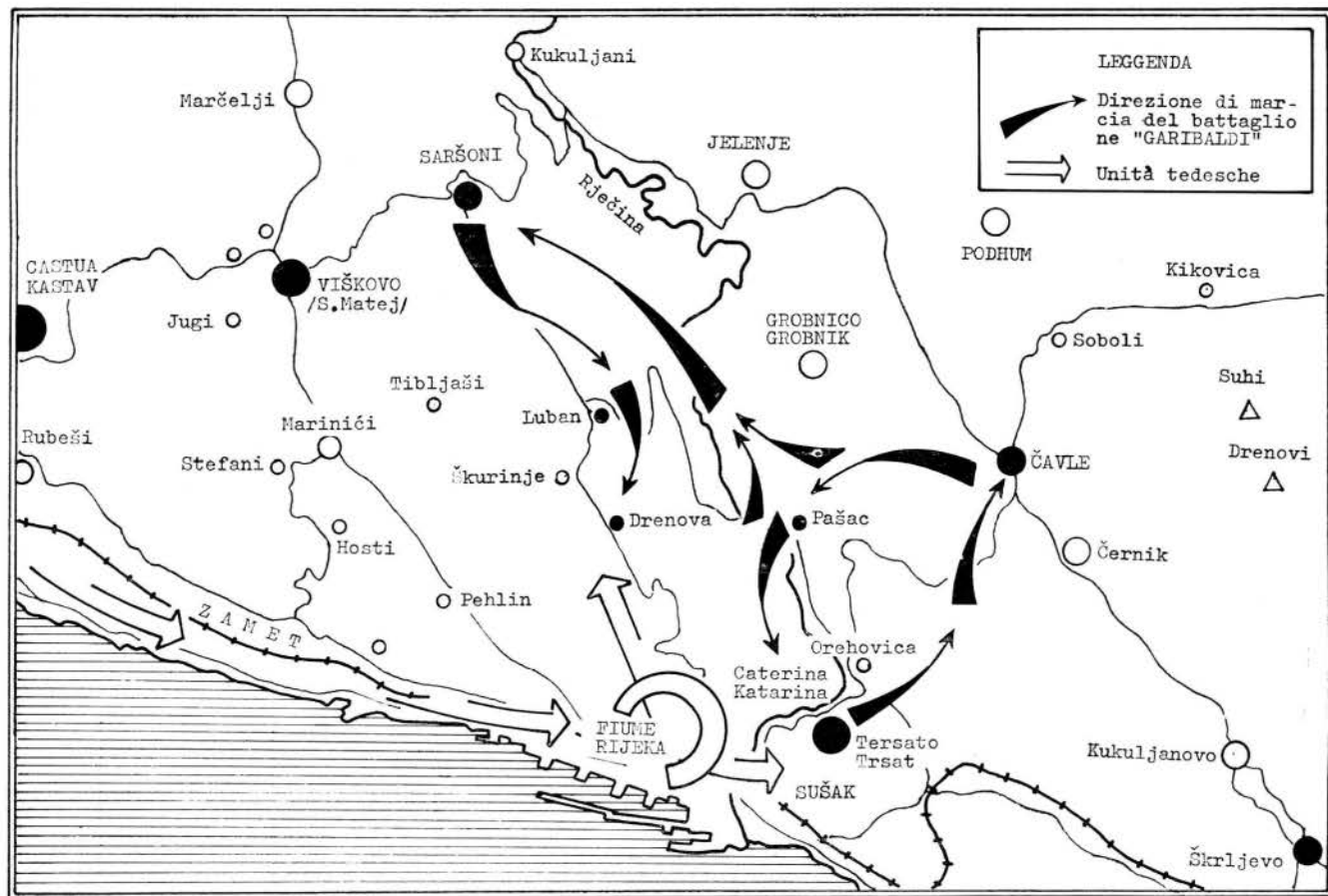
Intanto la caserma stava vivendo una sua vita italiana. Quando il battaglione era stato formato, ogni soldato e ufficiale aveva ricevuto dei segni distintivi. Ma in seguito il numero era aumentato con diversi carabinieri, due marinai, alcuni elementi della milizia forestale. Eravamo un battaglione dalle divise più diverse e più strane. C'era persino un cappellano militare, ottimo bevitore, il quale aveva sul davanti dell'uniforme da una parte la croce e dall'altra la stella rossa. Il comandante Bubanj mi chiese se i soldati avrebbero continuato a portare quelle divise. Gli risposi che per le divise poteva disporre come voleva, ma che i soldati della «Garibaldi» volevano una stella. Ed anche per la bandiera stava a lui decidere.

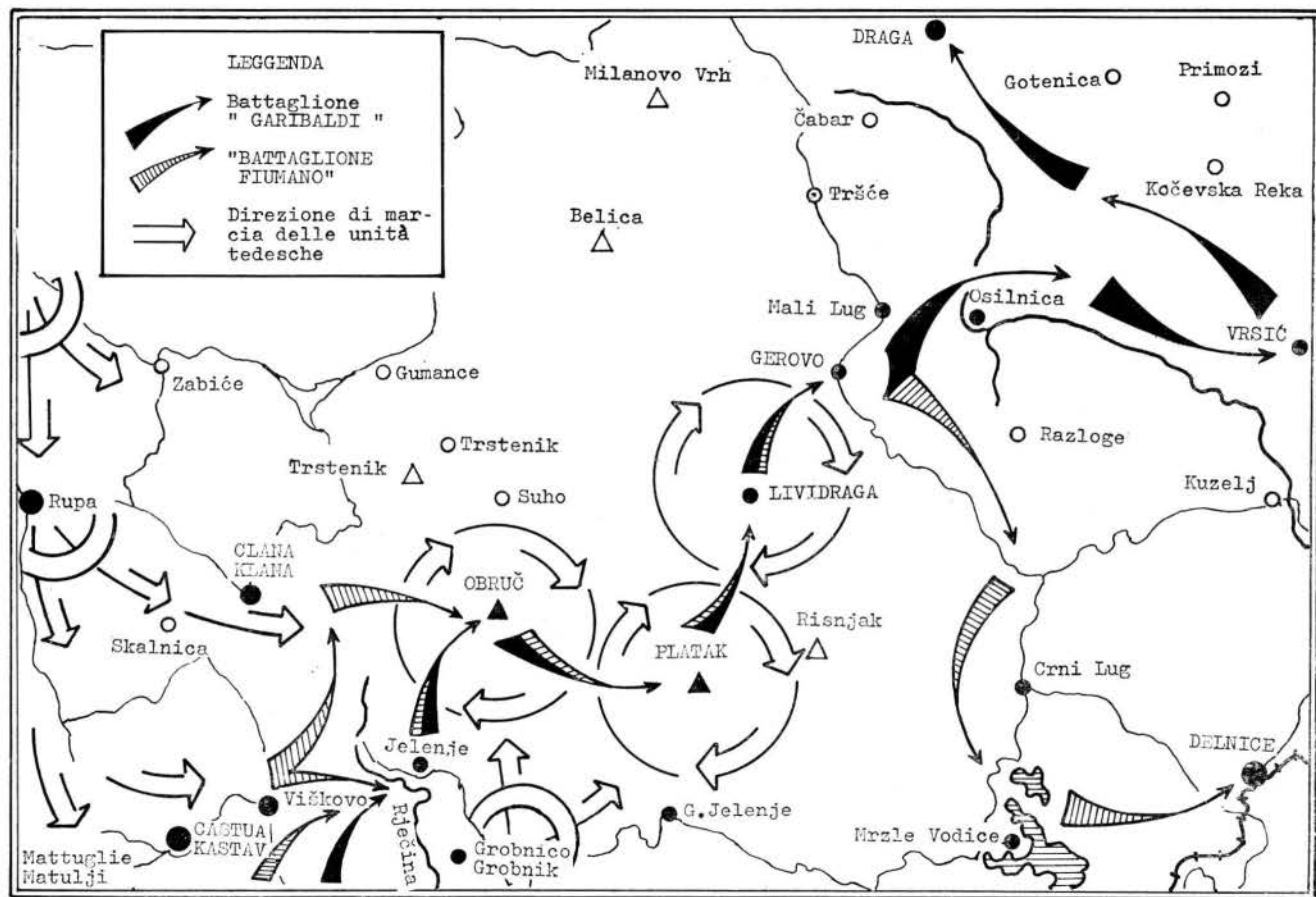
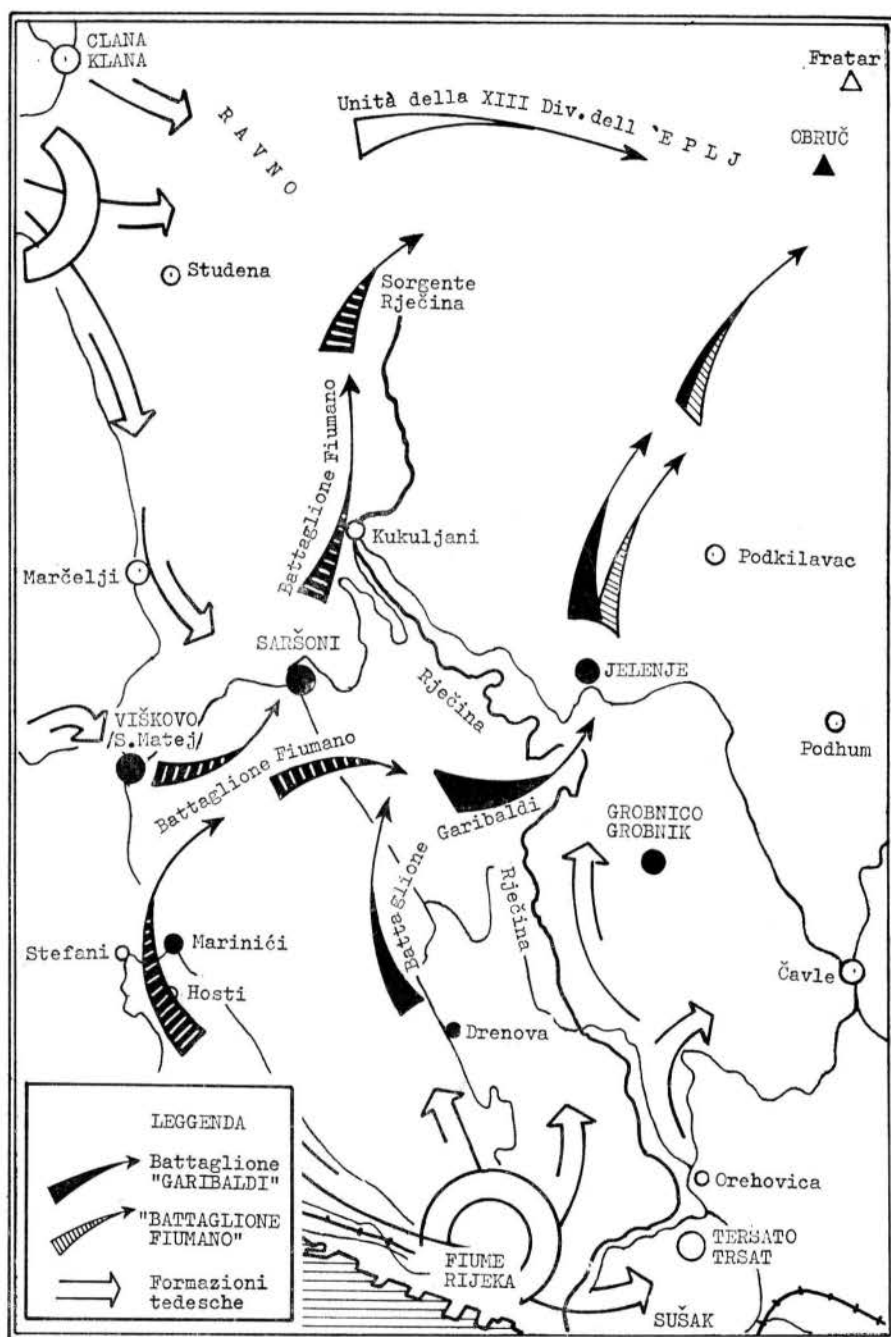
Mi venne ordinato di portare gli uomini verso Tršće, nella zona di Crni Lug, per scavare delle fosse sulla strada e per abbattere

degli alberi. Fu così che facemmo un fossato di otto metri. Ma non passò il giorno che vedemmo giungere i tedeschi. Allora tagliammo gli alberi aiutati anche dai contadini di Crni Lug. Per quattro giorni e quattro notti i tedeschi cercarono di passare, senza riuscirvi. Poi sopraggiunse una unità tedesca meglio armata e numericamente imponente e noi ci trincerammo a Tršče e non li lasciammo venire avanti. Fu un combattimento sanguinosissimo che durò due notti e due giorni interi. E debbo dire che gli italiani combatterono in modo esemplare, entusiasticamente, direi. Morirono una decina, però i tedeschi non riuscirono ad avanzare. Pioveva, nessuno domandava da mangiare, ma solo munizioni.

I tedeschi si ritirarono verso Crni Lug e noi rientrammo nella caserma. Il terzo giorno ritornarono con nuove forze, cercando di penetrare da dietro dell'edificio. Di nuovo una sparatoria infernale, ma questa volta non c'era niente da fare. Rimaneva una strada libera, quella di Prezid. Raggiunti da cinquanta uomini che erano rimasti a Obruć, riuscimmo tutti insieme a raggiungere la strada di Prezid, dove incontrammo una brigata slovena. Ma i tedeschi premevano dalle parti di Rak. La battaglia durò cinque giorni.

La « Garibaldi » ormai era ridotta a 150 uomini e funzionava come battaglione autonomo. Eravamo rimasti privi di contatti, non avevamo che cosa mettere sotto i denti e la fame ci dilaniava. La brigata slovena stava per andarsene verso la Slovenia, in un territorio meno battuto in quell'ottobre infernale. Chiesi a Landoni se voleva andare con loro. Mi rispose: «Non voglio andarci. Per molto tempo siamo stati in Croazia ed in Croazia vogliamo rimanere.» Fu così che gli sloveni si diressero verso Kočevje, in Bela Krajina, mentre noi rimanemmo soli. Ed allora si decise che il reparto avrebbe continuato a combattere in Italia contro i fascisti ed i tedeschi.

Io solo fra loro ero croato. «Bene — dissi — se avete deciso di andare in Italia, andiamo.» Ogni ottavo soldato aveva un fucile mitragliatore. Ed era molto pesante, senza contare poi le munizioni. Avremmo dovuto abbandonare il superfluo delle armi in qualche paese. Quando giungemmo dinanzi al villaggio sloveno di Trave Draga, ci fu un fuggi fuggi generale da parte della popolazione al vedere le divise italiane. Andai allora io avanti e parlai in croato, non sapendo lo sloveno, con una donna, che aveva trovato il corag-

Milan Novosel

Direttrici di marcia del battaglione «GARIBALDI», costituito a Tersatto (Trsat) — Sušak nel settembre 1943, fino all'inizio dell'offensiva tedesca dell'ottobre 1943.

La marcia del battaglione « GARIBALDI », assieme a nuclei partigiani di altre unità, da Drenova fino a Draga, da dove, nel mese di ottobre del 1943, prosegue verso l'Italia.

Ripiegamento del battaglione « GARIBALDI » dal settore di Drenova, durante l'offensiva tedesca, e suo incontro con nuclei del «BATTAGLIONE FIUMANO» nella zona di Grobnico (Grobnik).

gio di accostarmi. Le dissi che eravamo partigiani, che i soldati italiani erano partigiani, che avevano combattuto con noi. Non voleva credermi. Poi la raggiunse un uomo. Nuovamente ripetei quello che avevo già detto, anzi gli feci rilevare che avremmo lasciato nel paese sei mitragliatrici con relative munizioni. Mi firmò un documento. E quindi il battaglione riprese la sua strada per raggiungere l'Italia. Lo accompagnai ancora per un paio di chilometri verso Rakek, dove era posto il vecchio confine con l'Italia. E qui avvenne il commiato definitivo.

MATTEO GIURICIN

Cercherò di esporre in questa dichiarazione il periodo di attività trascorso prima nel battaglione « Garibaldi » e dopo nel battaglione « Pino Budicin ». Purtroppo molti nomi e date non le ricordo bene, ma farò il possibile di essere preciso, nonostante siano passati molti anni.

Dopo la capitolazione dell'Italia, l'8 settembre 1943, mi trovavo a Sušak, e precisamente l'11 settembre e come tutti gli ex militari italiani cercavo un mezzo per ritornare a casa senza farmi prendere dai fascisti o dai tedeschi. Eravamo tutti nella piazza vicino al ponte di Sušak-Fiume e lì con noi c'era il capitato Piero Landoni, il quale cercava dei volontari per formare un gruppo che avrebbe dovuto combattere a fianco dei partigiani croati. Aderii immediatamente e dallo stesso giorno incominciò la mia partecipazione alla Lotta partigiana. Eravamo quasi un centinaio tra ufficiali e militari. Così dopo aver ricevuto l'autorizzazione del Comando della brigata partigiana che in quei giorni si trovava a Sušak, al gruppo demmo il nome di «Battaglione Garibaldi» e trovammo sistemazione nella caserma di Tersatto.

Il giorno 12 o 13, non ricordo bene, aerei tedeschi hanno bombardato Sušak e il comando; il pomeriggio stesso ci venne dato l'ordine di partire verso l'interno per armarci e organizzarci, senza però allontanarci troppo dalle città di Fiume e Sušak. Partì assieme a noi un commissario politico, di cui non mi ricordo il nome, che ci era stato assegnato dal nostro Comando partigiano. Ricordo solo che era nativo di Sušak e che era lui che traduceva al capitano Landoni gli ordini che ricevevamo in lingua croata. Come ho già detto al comando del battaglione c'era il capitano Piero Landoni, milanese di origine. Degli altri ufficiali ricordo i nomi del capitano Franzini di Trieste, del tenente Stucchelli di Trieste e del

tenente Parodi di Genova. Pattugliavamo la periferia ed i confini aspettando di attaccare i tedeschi, che avevano preso possesso di alcune località italiane e croate.

Ricordo che una sera ci fu un grande fermento in seno al battaglione: era finalmente arrivato l'ordine di liberare Fiume in collaborazione con i partigiani croati e tutte le forze disponibili dei paesi vicini. Ci eravamo schierati a due chilometri da Fiume, esattamente a S. Matteo, vicino ai fortini in attesa dell'ordine di attaccare. Per saggiare le forze tedesche che occupavano i fortini, una nostra compagnia al comando di un capitano di Gorizia ebbe l'ordine di attaccare, ma senza fortuna, anzi con la perdita del comandante della pattuglia. Dopo di che invano attendemmo l'ordine di dare battaglia.

Un grosso gruppo di partigiani fiumani si trovava sulla cima del monte Risnjak, ma erano molto controllati dai tedeschi, in quanto sopra di loro girava continuamente un aereo di ricognizione tedesco. Verso mezzogiorno ci accorgemmo che una colonna di tedeschi stava per accerchiare il monte. Non so esattamente quello che ha potuto fare il gruppo dei partigiani fiumani. Ma noi, ancora ci trovavamo lì, e da poco avevamo ricevuto l'ordine di rientrare, abbiamo dovuto combattendo aprirci un varco nell'accerchiamento e dopo una battaglia durata da 2 a 3 ore, riuscimmo a raggiungere Gerovo con molti compagni in meno. Ci accampammo a Gerovo e dopo un paio di giorni, quando le pattuglie tedesche avevano rallentato i loro rastrellamenti, il tenente Stucchelli con una pattuglia ritornò sul posto che avevamo abbandonato per recuperare il materiale che per noi era di vitale importanza, in quanto ormai stava scarseggiando un po' di tutto. Avevamo una valida assistenza da parte della popolazione dei paesini, dove ci accampavamo di solito, ci facevano da mangiare, ci curavano alla meno peggio, insomma eravamo sempre bene accolti. Purtroppo l'inverno era alle porte ed il freddo si faceva sentire ed il nostro vestiario era quello che era. Comunque ci muovevamo da una parte all'altra dietro ordine del nostro Comando, e le località che ricordo sono Prezid, Crni Lug, Kamenik, Plase, Mrzla Vodica, Delnice, ma mai abbiamo sostenuto un vero combattimento con i tedeschi, solo delle schermaglie, anche perché molti contrordini ci fermavano.

Arrivati a Prezid, venni chiamato dal comandante, probabilmente su indicazione dei miei compagni, perché letteralmente mi trascinavo durante gli spostamenti, ed avevo forti dolori alle gambe, alla testa ed alla schiena. Il comandante, vedendo che non ero più abile e pur comprendendo la mia volontà di voler rimanere in

compagnia, mi liberò da ogni attività, chiedendo che mi fosse reso possibile di ritornare a casa tramite i corrieri portaordini. Dimenticavo di dire che i miei erano stati informati che ero ancora in vita da un mio paesano, che avevo incontrato durante i soliti spostamenti. Il suo nome era Hrelja, e avevo parlato con lui sulla strada Crikvenica—Fiume—Sušak. Lavorava alle dipendenze di Bembo con gli autotrasporti e allora stava ritornando a casa, ed anche lui cercava una via di scampo. Tramite i corrieri arrivai a casa, a Rovigno, mio paese d'origine. Dopo varie visite mediche mi venne riscontrata una artrosi cervicale e lombare, di cui sono ancora afflitto.

Giunsi a Rovigno il 28 ottobre e rimasi a casa fino all'aprile-maggio, a curarmi. In quel mese i tedeschi richiamarono delle classi, tra le quali c'era anche la mia. Non avevo altra scelta e fui arruolato insieme agli altri. Ma avemmo fortuna: dopo dieci giorni riuscimmo a scappare e andammo nei boschi. Qui incontrammo il commissario politico Luciano Simetich e tanti altri paesani. Rimasi con loro e dopo la morte di Pino Budicin, tutti i vari gruppi furono riuniti e venne formato un battaglione che prese il suo nome.

Del battaglione «Garibaldi» non ho più saputo niente. L'ultima notizia l'ho avuta tramite un annuncio in cui si chiedeva notizie del capitano Piero Landoni. Mi recai al comando, dicendo loro che l'ultima volta che l'avevo visto era stato a Prezid.

ANDREA CASASSA

Il battaglione fiumano penso sia quello che abbiamo formato nel 1943 subito dopo l'8 settembre. Non era propriamente un battaglione tutto fiumano. Fu composto da ufficiali e soldati dell'esercito italiano, che si erano uniti ai partigiani della zona, da volontari fiumani e da elementi locali, cioé della zona di Castua. Ricordo che oltre un certo numero di croati c'erano anche alcuni sloveni. Fu formato nei paesi intorno a Castua ed ebbe come prima sede operativa Clana. La sua denominazione fu «III Battaglione Fiume—Castua» ed era il III della I Brigata istriana di cui era comandante Pajo Širola. Contava complessivamente 120 uomini. L'importanza della sua costituzione era data soprattutto dal fatto che per la prima volta si trovavano riuniti in una sola unità elementi italiani e jugoslavi per combattere i tedeschi ed il fascismo. Di questo battaglione fu comandante un ufficiale italiano, di cui purtroppo non ricordo più il nome, e commissario il sottoscritto.

La mia appartenenza all'unità fu comunque molto breve perché già il 13 settembre fui ferito nel nostro primo combattimento. Si trattò dell'attacco alla colonna tedesca sulla strada Trieste—Fiume, presso Rupa. Fu un combattimento piuttosto pesante e impegnativo perché della colonna faceva parte anche un comando superiore tedesco (credo di divisione), che andò distrutto. Dopo la ferita io fui trasportato negli ospedali dell'interno fino a Dreźnice. Ritornai in Istria solo verso marzo 1944 e seppi che il nostro battaglione era stato distrutto nell'offensiva tedesca dell'ottobre 1943. Mi dissero che un gruppo di appartenenti al battaglione (circa una trentina) rimase circondato dai tedeschi su un'altura e che quando finirono le munizioni, furono tutti uccisi. Su questo episodio non

ho però elementi concreti. Fu Dina Zlatić che mi salvò quando fui ferito inviandomi a Drežnice. Non ho alcun documento che possa essere utile. Le sole cose che mi sono rimaste della guerra sono il libretto da ufficiale dell'Armata Jugoslava e il cinturone che mi lasciò Gigante quando partì per andare a Trieste e che usai io fino alla fine della guerra. A proposito di questo cinturone, essendo a quanto credo l'unica cosa personale che sia rimasta di Gigante, penso sarebbe opportuno metterla nel Museo della lotta di liberazione.

IL TRIBUNALE SPECIALE FASCISTA

Processi a cittadini del comune di Fiume

PROCESSI DEL TRIBUNALE SPECIALE FASCISTA

SENTENZA N. 31 DELL'8-6-1929

Un operaio diffonde a Mattuglie (Fiume) giornali comunisti, tra cui il « Borba » in lingua croata. (Propaganda comunista)
Kovi Giovanni, Sarajevo, 23—8—1898, falegname, anni 3.

SENTENZA N. 28 DELL'11-7-1930

Le associazioni slave «Dijaska Matica» (Madre dello studente) e «Edinost » nonostante il decreto di scioglimento fascista, continuano a svolgere limitata attività culturale specialmente a Trieste elargendo borse di studio agli studenti più bisognosi. Il Tribunale Speciale ravvisa in ciò il tentativo di impegnare i giovani a servire la Jugoslavia. Una delle prove: cartoline panoramiche di Napoli «che potrebbero anche essere sfruttate a fini spionistici». (Ricostituzione di associazioni disciolte).

Bradamante Michele, Pola, 30-12-1904, studente anni 12, mesi 6; Riemer Giuseppe, Jugoslavia, 1886, cartolaio, assolto; De Emili Boren, Fiume, 24-10-1901, architetto, assolto, Tudorich Miljenko, Spalato, 23-7-1905, studente, assolto; Lazzarich Giovanni, Medolino (Pola), 1-9-1904, studente, anni 3; Percovich Vittorio, Pola, 2-7-1899, impiegato, assolto; Zmak Miro, Pola, 1-1-1904, studente, anni 3, Kukanja Angelo, Trieste, 16-2 -1905, studente ,anni, 4; Ivessa Antonio, Pola, 3-2-1894, impiegato, anni 5; Vratovich Emerico, Pola, 18-12-1885, avvocato, anni 10.

SENTENZA N. 70 DEL 26-11-1931

Il Weiczen, suddito ungherese, dirige un'organizzazione comunista a Fiume, con addentellati anche nelle province limitrofe. Gli arresti hanno luogo nel febbraio 1931. (Costituzione del P. C. I., appartenenza allo stesso, propaganda).

Weiczen Leo, Fiume, 92-1909, impiegato anni 12 e mesi 7; Vlach Riz zotti Bruno, Trieste, 14-9-1906, operaio, anni 5; Pajalich Vincenzo, Abbazia (Fiume), 26-2-1902, commerciante, anni 4; Rebec Giacomo, Fiume,

25-7-1901, meccanico ,anni 5; Dessardo Renato, Jugoslavia, 27-8-1903, orefice, anni 3; Zolia Romano, Fiume, 23-1-1905, falegname, anni 3; Vodopia Eugenio, Zara, 19-3-1898, meccanico, anni 3; Antoni Floriano, Trieste, 26-10-1899, elettricista, anni 4; Zupicich Antonio, Fiume, 4-5-1906, impiegato, assolto.

SENTENZA N. 34 DEL 8-3-1940

Un operaio fiumano in servizio nella marina militare, dichiara di sentirsi jugoslavo e di non essere perciò disposto a combattere contro la Jugoslavia.

Giorgolo Carlo, Fiume, 13-9-1916, anni 2.

SENTENZA N. 40 DEL 4-3-1941

Bersagliere di stanza in Sicilia manifesta ripetutamente il proprio malcontento. (Vilipendio delle forze armate e della nazione).

Dal Bosco Alfredo, Fiume, 4-9-1919, falegname, anni 1, mesi 10, giorni 20.

SENTENZA N. 146 DEL 31-5-1941

«Sior paron, e come va la guerra in Grecia?». A Mattuglie (Fiume) due operai sfottono un arrogante tenentino noto unicamente per la sua eleganza. (Vilipendio delle Forze armate).

Ferlan Emilio, USA, 22-11-1918, macellaio, anni 5; Bacich Luigi, Fiume, 22-4-1914, falegname, anni 4.

SENTENZA N. 85 DEL 24-2-1942

Organizzazione comunista operante a Fiume nel 1940-41. Efficace l'azione di penetrazione e propaganda nei grandi stabilimenti e specialmente al Cantiere navale, Silurificio e Magazzini generali. (Costituzione del P. C. I., appartenenza allo stesso, propaganda).

Martini Rigoletto, Empoli (Firenze), 16-7-1907, contadino, anni 24; Schafranek Riccardo, Fiume, 22-2-1921, studente, anni 20: Antich Giuliana, Jugoslavia, 19-6-1895, sarta, anni 20; Barada Simeone, Jugoslavia, 20-7-1892, calzolaio, anni 8; Pamich Giacomo, Laurana (Fiume), 25-7-1898, autista, anni 8; Mestrovich Modesto, Fiume, 16-6-1909, falegname, anni 6; Mender Giovanni, Abbazia (Fiume), 8-6-1809, commesso, anni 6; Vlach Vittorio, Mattuglie (Fiume), 19-10-1894, pittore, anni 5; Ghersinich Silvestro, Fiume, 3-11-1899, carpentiere, anni 5; Trevisan Armando, Spalato, 5-4-1911, falegname, anni 5; Varglien Emilio, Mattuglie (Fiume), 25-3-1921, falegname, anni 5; Dolgan Francesco, Fiume, 24-11-1910, assolto.

SENTENZA N. 336 DEL 25-6-1942

Quindici partigiani del gruppo «Fratelli Maslo», inquadrato nel Fronte di liberazione sloveno ed operante nella Venezia Giulia, vengono fatti prigionieri durante un combattimento sostenuto il 18 aprile 1942. Alcuni

di essi sono disertori dell'esercito italiano. Il processo termina con 15 condanne a morte; i fucilati a Forte Bravetta sono nove, essendo latitanti gli ultimi sette imputati. (Appartenenza a bande ribelli, omicidio, terrorismo, attacco a reparti dell'esercito).

Vinci Francesco, Postumia (Trieste), 23-11-1909, agricoltore, a morte; Cekada Giovanni, Bucovizza (Fiume), 28-12-1908, bracciante, a morte; Hrescak Giuseppe, Postumia (Trieste), 12-12-1922, bracciante, a morte; Rust Paolo, Vipacco (Gorizia), 1-1-1909, contadino, a morte; Srebot Francesco, S. Pietro del Carso (Trieste), 20-12-1920, a morte; Frank Leopoldo, Primano (Fiume), 14-11-1916, contadino, a morte; Calusa Carlo, Postumia (Trieste), 24-6-1911, bracciante, a morte; Belé Antonio, Villa Slavina (Trieste), 27-5-1913, a morte; Dolgan Guglielmo, Topolza (Fiume), 29-3-1924, sarto, a morte; Vrecar Luigi, Lubiana, 6-4-1925, meccanico, anni 30; Pisenti Andrea, Vipacco (Gorizia), 3-2-1908, contadino, anni 30; Pisenti Giuseppe, Vipacco (Gorizia), 28-11-1913, contadino, anni 30; Urbancic Giuseppe, Postumia (Trieste), 30-3-1912, bracciante, anni 30; Benigar Antonio, Villa Nevoso (Fiume), 18-7-1900, oste, anni 30; Susa Andrea, Cossana (Trieste), 4-11-1908, contadino, anni 30; Maslo Carlo, Cossana (Trieste), 23-8-1912, a morte; Maslo Francesco, Cossana, (Trieste), 21-8-1914, a morte; Feriancic Antonio, Gorizia, 3-4-1915, a morte; Sorta Alessio, Vipacco (Gorizia), 17-7-1914, a morte; Maslo Luigi, Cossana, (Trieste), 25-5-1925, agricoltore, anni 30; Premoli Giovanni, Vipacco (Gorizia), 29-2-1920, a morte; Zorz Pietro, Vipacco (Gorizia), 30-12-1914, a morte.

SENTENZA N. 769 DEL 31-10-1942

Gli imputati, arrestati a Monforte (Trieste) nel luglio 1942 sono accusati di far parte della «banda» partigiana capeggiata da Carlo Maslo. (Appartenenza al movimento ribelle).

Medved Francesco, Monforte (Trieste), 18-4-1912, contadino, anni 30; Krebeli Andrea, Monforte (Trieste), 24-12-1893, contadino, anni 25; Medved Francesca, Monforte (Trieste), 21-10-1921, sarta, anni 26; Condek Francesca, Primano (Fiume), 29-9-1891, contadina, anni 16; Medved Antonia, Monforte (Trieste), 17-5-1917, contadina, anni 16.

SENTENZA N. 778 DEL 9-11-1942

Due fratelli, disertori dell'esercito italiano fin dal 1940, si arruolano nella Armata inglese d'Oriente e nell'ottobre 1942 vengono fatti sbarcare da un sommergibile nei pressi di Napoli, travestiti da ufficiali italiani. Arrestati dalla guardia costiera. Fucilati a Forte Bravetta in Roma. (Diserzione, intelligenza con il nemico).

Zaccaria Egone, Fiume, 6-1-1917, disegnatore, a morte; Zaccaria Amauri, Fiume, 26-6-1913, meccanico, a morte.

SENTENZA N. 821 DEL 21-11-1942

La polizia fa irruzione in una casa di Mattuglie (Fiume), dove sorprende quattro partigiani. Blecic e Grahalic, feriti, gridano: «Viva Stalin, viva l'URSS». «Gli imputati — dice la sentenza — sono agitatori

di quelle bande ribelli che tengono impegnate nostre grandi unità necessarie altrove e colà inchiodate e che subiscono continuamente notevoli, dolorose perdite.» (Appartenenza a bande ribelli).

Jurdana Gioacchino, Mattuglie (Fiume), 23-12-1902, manovale, anni 16; Blecic Vittorio, Jugoslavia, 14-3-1913, impiegato, a morte; Grahalic Miro, Pola, 19-5-1918, impiegato, a morte; Braian Giacomo, Mattuglie (Fiume), 13-7-1914, manovale, anni 16.

(N. D. C. — Blecic Vittorio era il nome assunto a Fiume da Moša Albahari).

SENTENZA N. 822 DEL 21-11-1942

Partigiano arrestato nell'agosto 1941, mentre tenta di sbarcare nell'isola di Cherso dove avrebbe dovuto compiere azioni di sabotaggio. (Intelligenza con il nemico, sabotaggio).

Kolosa Branko, Zagabria, 15-4-1921, ergastolo.

SENTENZA N. 834 DEL 28-11-1942

«A fianco delle bande armate — dice la sentenza — operano nei territori occupati dell'ex Jugoslavia altre formazioni composte di cittadini italiani, con il compito di sorreggere, armare, vettovagliare i partigiani veri e propri.» Gli imputati fanno parte del «Fronte unico di liberazione sloveno» ed agiscono nel circondario di Fiume dal giugno 1941 al marzo 1942. Accertata la raccolta d'armi ed un'attiva propaganda antifascista. (Appartenenza a bande ribelli).

Sincic Giovanni, Mattuglie (Fiume), 12-7-1892, meccanico, anni 30; Brozina Vincenzo, Elsane (Fiume), 22-11-1910, sarto, anni 30; Frank Antonio, Primano (Fiume), 14-6-1913, contadino, anni 24; Kavcic Francesco, S. Pietro C. (Trieste), 5-9-1916, impiegato, anni 24; Jardas Gloria, Mattuglie (Fiume), 8-5-1919, sarta, anni 16; Jurcic Raffaela, Fiume, 15-11-1919, studente, anni 16; Jurdana Alberto, Mattuglie (Fiume), 21-2-1907, bracciante, anni 24; Laghigna Branislao, Mattuglie (Fiume), 23-3-1919, studente, anni 24; Mrakovic Liubomir, Abbazia (Fiume), 10-7-1918, studente, anni 16; Puz Carlo, Mattuglie (Fiume), 23-8-1908, autista, anni 30; Percic Luigi, Mattuglie (Fiume), 22-7-1897, manovale, anni 24; Surina Stojan, Elsane (Fiume), 14-9-1912, contadino, anni 24; Sustar Matteo, Clana (Fiume), 14-2-1909, maniscalco, anni 24; Smerdel Luigi, S. Pietro C. (Trieste), 19-5-1904, contadino, anni 30.

SENTENZA N. 840 DEL 30-11-1942

Contadini di Primano (Fiume) ospitano e vettovagliano i partigiani nell'estate 1942. (Favoreggiamento di bande ribelli).

Frank Antonio, Primano (Fiume), 2-6-1897, contadino, anni 2; Frank Luigi, Primano (Fiume), 7-6-1909, contadino, anni 6.

SENTENZA N. 841 DEL 30-11-1942

Nell'estate 1942 l'imputata porta del cibo al fidanzato, partigiano nei dintorni di Fiume. (Favoreggiamento di bande ribelli).

Logar Antonia, Tabor (Fiume), 6-6-1903, contadina, anni 2 e mesi 6.

1942 — SENTENZE DI RINVIO AD ALTRO GIUDICE

Bellina Luciano, Fiume, 3-2-1923, operaio; Pugeli Francesco, Villa Nevoso (Fiume), 1-11-1909, muratore; Kenda Rodolfo, Fiume, 29-9-1918; Jurkovich Voislav, Abbazia (Fiume), 2-7-1922; Bortolotti Carlo, Fiume, 16-3-1913; Rubinic Andrea, Fiume, 4-8-1919; Cosul Giuseppe, Fiume, 20-12-1897; Tomsich Rodolfo, Abbazia (Fiume), 24-11-1907, esercente; Dubrovich Giuseppe, Mattuglie (Fiume), 1-5-1903, muratore.

SENTENZA N. 32 DEL 25-1-1943

Nell'aprile 1942 viene catturato un partigiano ferito durante un rastrellamento nella zona di Monte del Nevoso. (Appartenenza a formazioni ribelli).

Dolgan Erminio, Villa Nevoso (Fiume), 13-4-1923, falegname, anni 30.

SENTENZA N. 67 DEL 17-3-1943

Organizzazione comunista a Mattuglie (Fiume) nel 1942. (Costituzione di associazione comunista, appartenenza alla stessa e propaganda). Milich Alberto, Mattuglie (Fiume), 7-6-1910, muratore, anni 13; Puz Giuseppe, Mattuglie (Fiume), 30-5-1912, operaio, anni 15; Dukic Antonio, Mattuglie (Fiume), 16-1-1907, fabbro, anni 6; Babich Vittorio, Mattuglie (Fiume), 26-4-1915, fabbro, assolto; Morot Spiridione, Mattuglie (Fiume), 3-11-1913, falegname, anni 6; Posaric Francesco, Mattuglie (Fiume), 29-3-1912, operaio, anni 6.

SENTENZA N. 111 DEL 7-5-1943

Tre giovani vengono arrestati a Trieste nel luglio 1942 mentre acquistano carta per ciclostile. La polizia accerta che essi fanno parte di un'organizzazione comunista a Fiume. (Costituzione del PCI, appartenenza allo stesso e propaganda).

Stemberger Mariano, Fiume, 16-9-1922, meccanico, anni 10; Culinović Egidio, Fiume, 3-3-1923, anni 4; Iagnich Francesco, Fiume, 3-10-1922, macellaio, anni 8.

SENTENZA N. 128 DEL 29-5-1943

Nel 1942 l'attività comunista si intensifica in tutta l'Istria. Una vasta propaganda viene condotta per rafforzare il movimento partigiano nella regione, la quale viene divisa, ai fini organizzativi, in tre zone. Particolarmente efficace il lavoro tra i minatori dell'Arsia. (Costituzione del Partito comunista, appartenenza allo stesso, attentato alla integrità dello Stato, disfattismo).

Spilar Mario, Spalato, 3-4-1922, studente, anni 30; Komel Francesco, Pisino (Istria), 12-5-1909, meccanico, anni 20; Bertossa Cedomil, Pisino (Istria) 19-12-1923, studente, anni 10; Cerovak Giovanni, Pisino (Istria), 31-1-1909, bracciante, anni 7; Chiusi Rodolfo L., Pisino (Istria), 2-10-1900, possidente, anni 3; Chiusi Rodolfo G., Pisino (Istria), 17-5-1906, contadino, anni 7; Crisanaz Gioacchino, Pisino (Istria), 4-10-1912, contadino,

anni 8; Crisanaz Luigi, Pisino (Istria), 22-2-1898, picconiere, anni 10; Dobrilla Giovanni, Pisino (Istria), 5-5-1901, contadino, anni 9; Dobrilla Giuseppe, Pisino (Istria), 24-2-1894, contadino, anni 9; Giovi Attilio, Pisino (Istria), 15-2-1906, falegname, anni 20; Grabelli Giuseppe, Pisino (Istria), 29-7-1891, falegname, anni 9; Gregorich Francesco, Lubiana, 7-3-1925, commerciante, anni 5; Millevoi Giacomo, Istria, 24-12-1901, fabbro, anni 15; Mlekuz Stefano, Plezzo (Gorizia), 22-12-1897, sarto, anni 10; Maressi Francesco, Pisino (Istria), 22-4-1913, capo cantiere, anni 8; Maressi Vittorio, Pisino (Istria), 29-3-1904, contadino, anni 15; Maressi Beniamino, Pisino (Istria), 5-11-1905, contadino, anni 9; Maressi Giuseppe, Pisino (Istria), 8-3-1896, contadino, anni 10; Picot Egidio, Pisino (Istria), 19-6-1897, contadino, anni 2; Serman Giovanni, Pisino (Istria), 12-1-1899, contadino, anni 8; Sestan Luigi, Pisino (Istria), 28-10-1913, contadino, anni 9; Sestan Ambrogio, Pisino (Istria), 7-12-1910, contadino, anni 7.

(N. D. C. — Questa sentenza è stata inclusa in quanto riguardante Mario Špiler (Spilar), che fino all'epoca del suo arresto aveva illegalmente contribuito al Movimento di liberazione a Fiume).

SENTENZA N. 138 DEL 10-6-1943

Nel settembre 1942, durante un combattimento nel vallone di Prelose S. Egidio, in prossimità di Fiume, viene catturata la staffetta partigiana Maslo Maria. La polizia rinviene anche un taccuino che permette l'arresto di numerosi collaboratori favorevoli ai partigiani. (Appartenenza a bande ribelli).

Maslo Maria, Cossana (Trieste), 2-2-1922, sarta, anni 24; Volk Giovanni, Cossana (Trieste), 8-3-1901, fabbro, anni 2; Zorzi Antonio, Cossana (Trieste), 17-1-1914, contadino, anni 5; Volk Francesco, Cossana (Trieste), 3-9-1906, contadino, anni 3; Novak Giuseppe, Fiume, 23-4-1871, contadino, assolto; Grzina Giuseppe, Fiume, 1-7-1878, oste, mesi 9; Gustincic Giovanni, Cossana (Trieste), 16-9-1890, contadino, mesi 9; Filipcic Luca, Matteria (Fiume), 12-10-1909, contadino, anni 7; Mahne Antonio, Matteria (Fiume), 3-11-1895, contadino, anni 5; Mahne Augusta, Matteria (Fiume), 27-7-1919, contadina, assolta; Bembich Giuseppe, Pirano (Istria), 27-1-1902, contadino, anni 2; Zadnik Giovanni, Matteria (Fiume), 10-6-1905, contadino, anni 2; Conestabo Alberto, Castelnuovo (Fiume), 20-4-1896, agricoltore, anni 7; Princ Giovanni, Fiume, 1-10-1881, possidente, mesi 9; Bastiancic Leopoldo, Primano (Fiume), 7-11-1911, contadino, mesi 9.

I dati delle sentenze pubblicate sono stati desunti dal volume «Aula IV» di A. Dal Ponto, A. Leonetti, P. Maiello, L. Zocchi edito a cura dell'Associazione nazionale perseguitati politici italiani antifascisti (ANPPIA)

IL PREZZO DELLA LOTTA

Morti · Internati · Vivi

BATTAGIONE FIUMANO

I VIVI

Agodini Mario
Bacich Livio
Barcovich Alfredo
Bellini Luciano (Bacio)
Bradetich Nino
Broznić Silvano
Brunetti Natale
Busleta Mario
Busleta Zvonko
Cernjul Ermenegildo
Cettina Lilo
Dusich Paolo
Giordano Tullio
Hervatin
Kiss Bibi
Kmet Gino (ferito)
Kuderna
Lenaz Gildo
Marietti Vittorio
Martinolich Ferruccio
Ogrizovich Aldo
Perschy Attilio
Perschy Ferri
Perschy Giuly
Predonzani Euro
Pucikar Giuseppe (ferito)
Rade Giovanni
Rade Nevio
Rebez Giacomo
Rena Danilo
Rumora Giorgio
Russ (figlio)
Scomina Giovanni
Segnan Mafalda
Segnan Mario
Simcich
Slivar Oscar
Stembergher Giuseppe (ferito)
Stipcich Bruno
Sverco Mario
Tomee Ladislao
Verderber
Vlach Bruno (internato a Dachau)
... Daria, infermiera
Serafino (Nino)

MORTI IN COMBATTIMENTO

Bonetti ..., combattente (Ravno)
Brusich Giovanni, combattente
Čurbek Mirko, comandante (Rubeši)
Kiss Lajos, caporale (Vozišće)
Lodi Giovanni, combattente (Ravno)
Maras Giovanni, combattente (Risnjak, Milanovo Vrh)
Marot Oscar, combattente (Vozišće)
Pepoli Angelo (Totolo), combattente (Mattuglie)

Rasmo Giovanni, combattente (Ravno)
Russ Giuseppe, padre (combattente) (Gerovo)
Tomlianovich Armando, combattente (Ravno)
Zabrisa Mario, combattente (Ravno)
Zollia Giovanni, combattente (Ravno)
Weintrab Simeone, combattente (Rubeši)

DISPERSI

Tommasini Romeo

AGGREGATI AD ALTRE UNITÀ E MORTI IN COMBATTIMENTO

Samsa Ireneo, combattente (Medak)
Sartorich Renato, combattente (Kumanci)
Tommasini Leo, combattente (Stari Lac)

RIENTRATI A FIUME PER IL LAVORO COSPIRATIVO E FUCILATI DAI NAZIFASCISTI

Mattucchina Pietro
Mladen Franjo
Randich Emilio
Randich Leo
Ruffo Antonio
Tomsich Rodolfo

FIUMANI FUCILATI A FIUME PER LA LORO ATTIVITÀ POLITICA

Bencich Riccardo
Beziach Onorato
Blasich Antonio
Blecich Stanislao
Borcich Matteo
Brussich Giuseppe
Calcich Giuseppe
Čandek Franjo
Clarich Giorgio
Cociancich Miro
Cuderna Rolando
Diracca Andrea
Draščić Darinka
Duella Giuseppe
Duiz Amedeo
Duiz Giovanni
Duiz Lionello
Duiz Nereo
Fabris Viktor
Fonovich Rodolfo
Gasperini Paolo
Gennari Mario
Hegoli Marco
Hervatin Drago
Host Bruno
Jardas Mario
Jardas Ottavio
Jardas Rodolfo
Jelacic Lidia
Lenaz Bruno
Mandich Sergio
Martinis Wilhelm
Mihich Antonio
Muggia Mario
Perhat Giuseppe
Perman Leopoldo
Picovich Remigio
Pillepich Antonio
Poscani Ivo
Prospero Giuseppe
Rems Milos
Rems Marco

Rocciani Giovanni
Sergo Antonio
Sichich Claudio
Simcich Giuseppe
Simcich Leone
Superina Vladimiro
Tome Irene
Vallich Ottavio
Vivoda Umberto
Vosilla Guerrino
Zanelli Rodolfo
Zigon Ireneo
Zulich Ireneo
Zustovich Alfredo

FIUMANI MORTI NEI CAMPI DI CONCENTRAMENTO

Bacich Silvio
Dezman Renato
Krli Antonio
Illiasich Corrado
Mamich Alessandro
Simcich Carlo

Questo elenco necessariamente è incompleto in quanto legato solo alla memoria dei testimoni, autori di questo volume. L'elenco quasi completo dei deportati e degli sterminati nei campi di concentramento nazisti, esiste presso il Centro di ricerche storiche di Rovigno che lo sta preparando per la pubblicazione.

DOCUMENTI - FONTI

— *Istituto storico-militare dell'Armata popolare jugoslava.*

— *« Il cammino della brigata istriana « Vladimir Gortan » di Ivan Brozina-Slovan.*

— *« Il cammino di lotta della 43.ma divisione istriana » di Danilo Ribarić.*

— *« La XIII Divisione d'assalto del Litorale croato e del Gorski Kotar » di Svetozar Tintor.*

— *« Sušak-Fiume e dintorni nella Lotta Popolare di Liberazione » di Vinko Antić.*

— *« Fratelli nel sangue » di Aldo Bressan e Luciano Giuricin.*

— *« Rossa una stella » di Giacomo Scotti e Luciano Giuricin.*

— *« Sušak e Fiume nella Lotta popolare di Liberazione » di Butorović.*

Ordine del Comando supremo dell'Esercito popolare di liberazione e dei Distaccamenti partigiani della Croazia del 12 settembre 1943 al capo dell'Intendenza principale in rapporto all'evacuazione del materiale preda bellica.

(omissis) 2) Le forze tedesche sono penetrate ieri notte a Ogulin. Probabilmente continueranno nella direzione del Litorale cioé verso Sušak ma possono anche, attraverso le strade esistenti, da Ogulin raggiungere Novi, e, attraverso Brinje, arrivare a Senj. Per questo tenete nel debito conto che su queste strade che conducono da Ogulin verso il Litorale non venga ad accumularsi nostro materiale. Per quanto riguarda la presenza di forze tedesche presso S. Pietro probabilmente avverrà che questa colonna tedesca proseguirà in direzione di Fiume. Come vedete la situazione detta che vi affrettiate con l'evacuazione, di portarla a termine nel più breve tempo, di trasportare tutto il materiale in modo che niente rimanga al nemico. Dovete lavorare giorno e notte e chiedere il massimo sforzo da tutti i compagni che lavorano per l'evacuazione. Cercate aiuto dal Comando della zona del Litorale e del Gorski Kotar, dal comando delle nostre unità che si trovano ivi e da tutte le organizzazioni antifasciste. (omissis)

(omissis) 3) Alle unità della XIII Divisione, alle unità neocostituite, ai combattenti che sono giunti bisogna dare tutto ciò che loro occorre, sia per quanto riguarda il vestiario e le calzature sia per l'armamento. In tal modo sarà resa più facile l'evacuazione.

(Zbornik, Tomo V, Libro 19, pagina 153)

* * *

Relazione del Comando della XIII Divisione del 23 settembre 1943 al Comando supremo dell'Esercito popolare di liberazione e dei distaccamenti partigiani della Croazia sull'attacco a Karlobag.

(omissis) ISTRIA: Il Comando operativo per l'Istria ha formato nella zona Sušak-Kastav un distaccamento che porterà la denominazione di «Distaccamento Sušak-Kastav» ed al quale verranno immediatamente assegnati compiti operativi. La forza del Distaccamento è di tre battaglioni, ognuno dei quali conta circa 300 uomini. In questo settore si trova anche un battaglione italiano, che è sotto il comando del Distaccamento.

Nota: Si tratta del battaglione «Garibaldi».

(Zbornik, Tomo V, Libro 19, pagina 447).

* * *

Ordinanza del Comando operativo per l'Istria dell'Esercito popolare di liberazione e dei Distaccamenti partigiani della Croazia del 24 settembre 1943 sulla formazione della Prima e Seconda brigata istriana di liberazione popolare e del Primo e Secondo Distaccamento di liberazione popolare di partigiani e nomine dei dirigenti.

(omissis) III — Viene formato il Secondo distaccamento partigiano «Sušak-Kastav». (omissis)

(omissis) VII — Quale comandante del II Distaccamento partigiano «Sušak-Kastav» viene posto con ordinanza numero 1 di questo Comando il compagno Pilepić Anton, e quale commissario politico il compagno Božanić Bogdan. (omissis)

(Zbornik, Tomo V, Libro 19, pagina 456 e 457)

* * *

Relazione del Comando operativo per l'Istria dell'Esercito popolare di liberazione e dei Distaccamenti partigiani della Croazia del 25 settembre 1943 al Comando della XIII divisione sulla situazione in Istria, sulla formazione di unità e sulla loro dislocazione e attività.

(omissis) In Istria abbiamo formato il II Distaccamento par-Distaccamento partigiano «Sušak-Kastav», che adesso ha due suoi bat-tigiano « Sušak—Kaktav », che adesso ha due suoi battaglioni, ed è stato posto sotto il suo comando il battaglione italiano « Garibaldi ». Questo distaccamento ha ricevuto il compito di svolgere la sua attività nel settore Clana-Castua-Sušak-Fiume. Il compito per

l'operazione, ve lo abbiamo rimesso precedentemente. Questo distaccamento con il battaglione «Garibaldi» è forte di circa 800 uomini armati, ha attualmente tre mortai pesanti e qualche mitragliatrice « Breda ». Una visione più precisa del numero e della situazione delle armi per ora non la abbiamo, ma lo sapremo al più presto possibile. Questo distaccamento, nei giorni 23 e 24 di questo mese, ha condotto con successo combattimenti contro i tedeschi, come si vede dalla particolare relazione sulle operazioni. (omissis)

NOTA: Il battaglione « Garibaldi » venne formato immediatamente dopo la capitolazione dell'Italia nella zona di Sušak. Il battaglione è formato da Italiani, che prima appartenevano alle formazioni militari italiane.

(Zbornik, Tomo V, Libro 19, pagina 494)

* * *

Relazione del Comando operativo per l'Istria dell'Esercito popolare di liberazione e dei Distaccamenti partigiani della Croazia del 25 settembre 1943 al Comando della XIII Divisione sui combattimenti delle unità e del popolo contro i tedeschi in Istria.

La parte interna dell'Istria è liberata. Il nemico tiene Trieste, Pola e Fiume. Nelle località minori e nei dintorni di Trieste ci sono delle forze nemiche in funzione di pattuglie di sorveglianza della città. Il nemico ancora ora cerca con sortite di raggiungere la zona liberata. La strada che conduce da Fiume a Pola è rovinata. Su questa strada a Laurana si trovano nostre unità. La strada (principale) che conduce da Fiume attraverso l'Istria a Trieste è pure smantellata e sarà impossibile il passaggio dei Tedeschi. Anche i ponti sono demoliti sul fiume Leme nella strada che conduce direttamente da Pola a Trieste. Il nemico non utilizza la ferrovia e nemmeno lo ha cercato di fare. È abbastanza rovinata e si continua a demolirla. Tutte le strade che conducono alle guarnigioni nemiche in Istria sono anche guastate in diversi posti. (omissis)

(omissis) Il 23 ed il 24 di questo mese nostre unità del II Distaccamento Sušak-Kastav hanno condotto combattimenti con i Tedeschi presso Skalnica, dove i Tedeschi hanno attaccato con sei automezzi blindati e con alcuni carri armati. I Tedeschi sono stati respinti con perdite. È stato anche colpito un carro armato, che è stato preso dai nostri e potrà venire riparato. In questi giorni si sono avuti combattimenti anche a Marinići-Grbac. Il 24 di questo mese si sono avuti combattimenti nel settore nordoccidentale di Fiume, e quindi, dopo aver respinto i Tedeschi, un nostra compagnia del II Distaccamento ha raggiunto Mattuglie ed ha fatto prigionieri 8 fascisti. I Tedeschi hanno incendiato il villaggio di Frlani sotto Castua. Nei combattimenti svoltisi in due giorni da parte nostra si è avuto solamente un ferito leggero...

NOTA DEL COMPILATORE: Le battaglie a cui si allude, sono quelle portate a termine dal Battaglione fiumano

(Zbornik, Tomo V, Libro 19, pagine 498 e 499)

* * *

Relazione del comando della XIII Divisione dal 5 ottobre 1943 al Comando supremo dell'Esercito popolare di liberazione e dei Distaccamenti partigiani della Croazia sull'attacco a Sušanj, Karlobag, e sui combattimenti nel Litorale Croato e in Istria.

(Omissis) Nel settore di Sušak il 4 di questo mese il nemico non ha compiuto movimenti in avanti, mentre le nostre unità sono riuscite a rettificare le proprie posizioni raggiungendo quota 359 e quota 368, cioè le posizioni di partenza. L'artiglieria nemica è stata molto attiva ed anche i mortai. Nella notte tra il 3 ed il 4 sono stati portati a termine vari attacchi dimostrativi ma il nemico non ha reagito. In tale giorno abbiamo avuto due morti e undici feriti. Il sostituto del comandante di brigata è rimasto gravemente ferito ed anche il comandante della compagnia d'accompagnamento. Il comando del distaccamento partigiano Sušak-Kastav ha comunicato che per tutta la giornata del 2 ottobre sono stati condotti combattimenti su quasi tutto il suo settore. Colonne motorizzate nemiche in direzione di Škalnik e di Rupa, Nova Kračina e Lisac hanno attaccato le unità del distaccamento. Verso sera dello stesso giorno è stata compiuta un'offensiva verso Jelenje, e una colonna nemica ha già raggiunto Gumanac a nord di Clana. Sulla base di tutto ciò il Comando del distaccamento ha deciso di ritirarsi a Studena, in modo da essere attivi presso Studena e Clana. Nei combattimenti hanno avuto diversi morti e feriti, sono stati annientati uno o due carri armati nemici. Il nemico ha incendiato case di alcuni villaggi. È stato ordinato di mantenere a oltranza tale terreno, di mutare la tattica in pura guerriglia partigiana, di essere più attivi nelle vie di comunicazione verso Castua, Jelenje e Clana. Anche la I Brigata della XIII divisione, che si trovava nel settore di Clana, sotto la pressione nemica, si è ritirata nei boschi. In combattimento hanno avuto 1 morto e 5 feriti. Essi conducono ancora combattimenti ed è stato loro ordinato di rimanere nel settore a nord di Clana e di essere più attivi. (omissis).

(Zbornik, Tomo V, Libro 20, pagine 128 e 129)

* * *

Ordine del Comando supremo dell'Esercito popolare di liberazione e dei Distaccamenti partigiani della Croazia del 7 ottobre 1943 al Comando della XIII divisione in seguito alla penetrazione delle forze nemiche nel Litorale croato.

Al Comando della XIII Divisione dell'Esercito popolare di liberazione della Croazia.

In relazione all'offensiva nemica nel Litorale Croato e allo sviluppo della situazione durante la giornata d'oggi nel vostro settore, prenderete i seguenti provvedimenti:

1) Chiudere i seguenti settori:

a) Gornje Jelenje-Mrzla Vodica-Lokve-Delnice,
b) Hreljin-Zlobin-Fužine,
c) Hreljin-Križišče-Novi e più avanti verso Ledenica rispettivamente Senj.

Il settore sotto A) chiuderlo con le forze del II Distaccamento e del Battaglione della I Brigata che è stato prelevato da Clana. Il crocevia di Mrzla Vodica mantenerlo nelle proprie mani a qualsiasi costo. A seconda della necessità portare in questo settore parti delle forze della III oppure della II Brigata. (omissis)

Nel settore Senj-Vratnik-Žuta Lokva deve continuare a rimanere il battaglione del II Distaccamento, che all'occorrenza dovrà venire rafforzato anche con l'altro battaglione dello stesso Distaccamento. (omissis)

(Zbornik, Tomo V, Libro 20, pagine 171 e 172)

* * *

Relazione del Comando della XIII Divisione del 9 ottobre 1943 al Comando Supremo dell'Esercito popolare di liberazione e dei Distaccamenti partigiani della Croazia dei combattimenti e della situazione nel Litorale croato ed in Istria.

Situazione nel settore del Litorale:

I tedeschi, secondo nuove comunicazioni, si trovano vicino a Hreljin, Kraljevica, Križišće e Crikvenica, dove sono giunti stasera alcuni carri armati. Dati più dettagliati non ci sono. A Plase ci sono pure forze nemiche in numero ignoto. Si muovono sulla linea Hreljin—Plase—Fužine. Le nostre unità si trovano sulla linea Novi-Ledenica e cioé: la I Brigata con i suoi tre battaglioni. Una parte di queste forze non è ancora giunta, ma è in cammino. A Bribir si trova la III Brigata, la cui situazione numerica è di circa 500 uomini. Di questi 500 un notevole numero è della I Brigata. Gli altri uomini della III Brigata si sono dispersi. Una buona parte si è arresa oppure è stata fatta prigioniera, ed i tedeschi li hanno fucilati sul posto (secondo documentazione del Comando della III Brigata). Una piccola parte è riuscita a raggiungere a nuoto oppure è stata trasportata a Krk; e questi rientreranno. Un'altra parte è rimasta uccisa oppure ha indossato abiti civili ed è scomparsa. Nell'interno di questa brigata c'erano anche delle guardie bianche, che durante il combattimento hanno sparato sui partigiani. Secondo l'opinione del Comando della III Brigata sarà positivo se si riesce a riunire 600—700 combattenti. Oggi il sostituto del comandante della Divisione ha tenuto una riunione con il Comando della III Brigata e i risultati suesposti sono suoi. (omissis)

NOTA: Nell'intento di eliminare le nostre unità, estendere il dominio sulla fascia costiera e sull'altra parte del territorio, che precedentemente era occupato dagli Italiani, e di soffocare la sollevazione in massa che era avvenuta nel Litorale Croato e nel Gorski Kotar, i Tedeschi il 7 ottobre 1943 avevano iniziato un'offensiva in questo territorio impegnando la 71. ma divisione di fanteria e la divisione corazzata « Herman Goering ».

(Zbornik, Tomo V, Libro 20, pagina 216)

* * *

Relazione del Comando dell'Esercito popolare di liberazione e dei Distaccamenti partigiani della Croazia dell'11 ottobre 1943 al Comando supremo dell'Esercito popolare di liberazione e della Jugoslavia sull'attività e sulla dislocazione delle unità e sulla situazione nella zona della Croazia dopo la capitolazione dell'Italia.

1) Le nostre operazioni principali nel periodo 10. IX. sino al 10. X 1943:

Dopo la capitolazione dell'Italia, e il disarmo effettuato di un gran numero di Divisioni italiane, le nostre unità, liberando tutta la regione ed il circondario, con irresistibile slancio, sono giunte sull'Adriatico ed hanno preso possesso della costa adriatica e di tutte le isole tra Trieste e Dubrovnik. I Tedeschi, presentendo la capitolazione dell'Italia, a tempo opportuno, avevano nviato un considerevole numero di divisioni verso l'Adriatico con lo scopo di impossessarsi e di occupare la costa adriatica. Le nostre truppe, pur non disponendo di una adeguata motorizzazione, nella corsa verso il mare con le divisioni tedesche, trasportate dall'ondata dell'entusiasmo popolare, sono state più veloci dei Tedeschi e sono giunte prima in quasi tutti i più importanti porti dell'Adriatico. I Tedeschi, strategicamente sorpresi dalla potenza delle nostre forze e dalla velocità del loro intervento, hanno inviato verso l'Adriatico considerevoli unità per respingere le nostre forze e avere il dominio della costa. Immediatamente si sviluppò una violenta battaglia tra le nostre e le divisioni tedesche. Questa battaglia divampa già da un mese con ininterrotta violenza nel territorio da Trieste a Skadar, e nel settentrione fino al fiume Sava, battaglia nella quale prendono parte tutte le forze più importanti del nostro esercito. Nell'epilogo di questa battaglia, le nostre unità, trovandosi nel più importante e, per i Tedeschi, più sensibile settore dell'Adriatico, svolgono una parte importantissima. Cioé questa è la battaglia per l'Adriatico, che ha un significato particolare non solo per il campo di battaglia dei Balcani ma per tutta la situazione armata in Europa, sia nei confronti degli alleati che per la stessa Germania.

Nell'ambito di questa battaglia, che si compone di varie azioni offensive e difensive, le nostre truppe hanno portato a termine le seguenti più importanti operazioni:

(omissis) 6 — Operazioni nel Gorski Kotar, nel Litorale Croato ed in Istria:

Nel periodo tra il 10—15 settembre le unità della XIII Divisione e le forze istriane formate di recente hanno liberato e hanno conquistato tutte le località del Gorski Kotar, del Litorale Croato e dell'Istria, con l'eccezione delle città di Fiume-Pola-Trieste. Dalle divisioni italiane disarmate si é ottenuta una rilevante preda bellica. In queste regioni si è avuta l'insurrezione popolare. (omissis) c) Tra il 29 ed il 30. IX. è stata compiuta una operazione marittima di sbarco per la liquidazione del rifugio cetnico di Lussino. In questa operazione ha preso parte una brigata della XIII Divisione e unità della nostra flotta. Il compito stabi-

lito è stato pienamente raggiunto. L'isola di Lussino è stata presa, gran parte dei cetnici sono morti o presi prigionieri. Grande la quantità di materiale bellico. (omissis)

(omissis) 3. Le nostre forze e le nostre intenzioni operative.

(omissis) Nel Gorski Kotar e nel Litorale si trova la XIII Divisione, che è direttamente sotto il nostro Comando, fuori della giurisdizione del I Korpus. Questa Divisione ha sotto il suo comando il I ed il II Distaccamento del litorale croato e del Gorski Kotar. Le nostre forze in Istria, che l'offensiva nemica ha sorpreso nella fase della loro formazione, si trovano a nord della linea Trieste-Monte Maggiore-Fiume, mentre nell'interno dell'Istria sono rimasti distaccamenti minori. Dopo l'offensiva nemica in Istria, non conosciamo la situazione di queste unità. (omissis)

(omissis) Compiti operativi

(omissis) Per le unità della XIII Divisione: attività sulle vie di comunicazione nemiche nel Gorski Kotar e nel Litorale croato. Rendere impossibile il movimento nemico nelle zone Ogulin-Delnice-Lokve, Hreljin-Bakar-Sušak, come Delnice-Mrzla Vodica-Kamenjak-Čavle-Sušak. Liquidare singoli punti d'appoggio nemici in questo settore. Per le unità delle forze istriane: attività sulla strada Fiume-Trieste, Fiume-S. Pietro, come sulle strade Fiume-Pola e Trieste-Pola. (omissis)

NOTA: In Istria durante il settembre 1943 vennero formate le seguenti unità: Prima brigata istriana di liberazione popolare « Vladimir Gortan », Seconda brigata istriana di liberazione popolare, Primo distaccamento del Movimento popolare di liberazione « Učka » e secondo Distaccamento del Movimento popolare di liberazione « Sušak-Kastav ».

(Zbornik, Tomo V, Libro 20, pagina 237 e seguenti)

* * *

IVAN BROZINA — SLOVAN — « Put prve istarske brigade « Vladimir Gortan » (Il cammino della brigata istriana « Vladimir Gortan »)

(Omissis) In questa situazione il Comando operativo dell'Istria riuscì a formare alcune unità militari:

(omissis) d) Distaccamento Kastav-Fiume, che aveva il compito di mantenere saldamente le posizioni nella zona di Clana, di Gumanac e di Obruć, non permettendo al nemico di mantenere il contatto tra l'Istria ed il Gorski Kotar. Comandante di questa brigata era Ante Pilepić. In via di formazione era anche il battaglione partigiano di Rovigno. (pag 34).

* * *

DANILO RIBARIĆ — Borbeni put 43. Istarske Divizije (Il cammino di lotta della 43.ma Divisione istriana).

(Omissis) In Istria i Tedeschi, nonstante la nostra superiorità numerica, hanno mantenuto il possesso di Fiume, Pola, Dignano e Trieste. In questo triangolo hanno cercato di sorvegliare le strade principali, e specialmente la strada Trieste-Fiume, in quanto Fiume, nella situazione che si era venuta a creare, e per le ulteriori intenzioni offensive e per le operazioni che si andavano preparando aveva una posizione chiave. (omissis) pag. 54

(Omissis) Il Distaccamento Sušak-Kastav operava sulla linea stradale Fiume-Trieste e a nord di Fiume nel Castuano e verso Ilirska Bistrica. La posizione militare-geografica dell'Istria e del Litorale sloveno era per i Tedeschi di eccezionale importanza dopo lo sbarco degli Alleati in Italia e per un possibile loro sbarco nella zona del Quarnero, dell'Istria e del golfo di Trieste. Era evidente che i Tedeschi avrebbero fatto di tutto affinché questa zona venisse ad essere sotto il loro completo controllo. Il Comando operativo per l'Istria ha compreso le intenzioni del nemico di mantenere nelle proprie mani a qualsiasi prezzo la strada Trieste-Fiume. Prevedendo l'offensiva tedesca, il Comando operativo per l'Istria ha apportato la decisione di evitare lo scontro con le forte principali nemiche, portando la maggioranza delle nostre forze in direzione del Castuano e nel Gorski Kotar. In Istria dovevano rimanere solo reparti partigiani minori che, adottando una tattica di difesa, avrebbero trattenuto il nemico ed in tal modo resa possibile la ritirata della maggioranza delle nostre forze. (omissis)

(omissis) La operazione offensiva «Wolkenbruch» (in Istria denominata offensiva di Rommel) ebbe inizio il 2 ottobre con l'impiego di potenti forze tedesche motorizzate e blindate di Trieste e con le forze delle guarnigioni di Fiume e di Pola. L'importanza di tale operazione per il Comando tedesco è dimostrata dalle unità che vi presero parte: I Corpo d'armata SS del gruppo armate « C » dell'Italia settentrionale formato dalla Divisione della guardia SS « Adolf Hitler », dalla 44 e 71 divisione di fanteria, dalla divisione corazzata SS « Herman
sibile la ritirata della maggioranza delle nostre forze. (omissis)

(Omissis) Nella seconda fase dell'offensiva « Wolkenbruch » in direzione del Gorski Kotar e del Litorale croato, i Tedeschi hanno richiamato dall'Istria le loro truppe che avevano dipinto di nero tutta la penisola istriana. Lunghe colonne di autocarri pieni di soldati, carri armati e cannoni di tutte le specie e calibro, hanno fatto rimbombare le strade dell'Istria creando l'impressione di forze contro le quali non si potesse combattere con successo. Dietro ad essi rimasero le distruzioni e migliaia di tombe di combattenti e di impotenti vecchi, donne e bambini. (omissis) Sotto limpeto irruento delle divisioni motorizzate tedesche non poterono resistere le unità dei partigiani istriani appena formate. Non una, nemmeno la più piccola unità, poté rimanere compatta come unità. Molte armi vennero nascoste. Molti combattenti salvarono le armi. Sul terreno istriano vennero a rimanere staccati piccoli gruppi armati che dovevano venire riuniti. Venne riproposto il compito di formare nuovamente le unità militari. (Omissis) pag. 58.

(omissis) Il tentativo di superare la strada e la linea ferroviaria da parte delle Brigate istriane, non é riuscito. Il nemico nel bosco di Zejanska ha spezzato le nostre forze e quindi, in fitte colonne, in molti posti in linea di combattimento, ha pettinato tutto il massiccio Monte Maggiore-Planik-Lisina-Žbevnica apportandoci grandi perdite. Nel tentativo di spezzare l'accerchiamento, alla testa delle loro unità, sono morti il commissario della II Brigata Dinko Lukarić-Todor ed il comandante del Distaccamento Sušak-Kastav Ante Pilepić. Un numero molto limitato di combattenti del Distaccamento Sušak-Kastav, in difficili condizioni, è riuscito a raggiungere il Gorski Kotar. (omissis) pag. 57.

(omissis) Tutto ciò ci portò a dover ritirare le nostre unità partigiane dall'Istria durante i combattimenti e velocemente, ad un tempo dettato dalle forze meccanizzate tedesche, le quali sempre ed in tempo ci tagliavano la ritirata e ci chiudevano in accerchiamenti dove il nemico voleva, e così anche avvenne nel bosco di Žejanski dove riuscì a spezzare la maggioranza delle nostro esercito partigiano. Siccome in uguale modo venne travolto il nostro distaccamento partigiano Kastav-Sušak sull'Obruć, si creò la situazione che nel Gorski Kotar, tranne alcuni singoli gruppi, che erano del Gorski Kotar e della Lika, a nessuna unità riuscì di sottrarsi. (pag. 65)

(omissis) Con Fiumani, per la maggior parte Italiani, dopo la capitolazione dell'Italia, venne formato il « Battaglione fiumano » composto da circa 180 combattenti. Comandante del battaglione venne designato Mirko Čurbeg, commissario politico Giacomo Rebez, sostituto del comandante Silvano Broznić, e sostituto del commissario Bruno Vlah. Il battaglione nell'ambito del Distaccamento Sušak-Kastav sostenne nel mese di settembre alcuni combattimenti presso Fiume e nel Castuano: disarmò 20 carabinieri a Mattuglie, uccise circa 60 fascisti con bombe a mano e respinse gli attacchi dei Tedeschi in direzione di Klana. (omissis) pag. 108.

* * *

SVETOZAR TINTOR — Trinaesta primorsko-goranska udarna divizija (La XIII divisione d'assalto del Litorale croato e Gorski Kotar)

Dal 14 settembre al 3 ottobre 1943 sul fronte di Sušak regnò la calma. Né dall'una né dall'altra parte non vennero tentati attacchi e prevolse un'attività di pattuglie. Il Comando superiore della Croazia aveva pianificato, con un concentrico attacco delle forze operanti nella zona dell'Istria e della XIII Divisione, di eliminare il nemico a Fiume ed a Sušak. L'impegno delle forze maggiori del Comando superiore della Croazia nelle operazioni per Gospić e Ogulin non permise che si procedese ad un grande concentramento di forze per la liberazione di Fiume. Nel settore di Fiume per bloccare quella guarnigione vennero impegnate unità della XIII Divisione e del Gruppo operativo dell'Istria (3. brigata della XIII Divisione, 2. Distaccamento del Litorale e del Gorski Kotar, Distaccamento Sušak-Kastav, Distaccamento « Učka » e alcune compagnie territoriali). Il 2 ottobre unità della divisione corazzata «Adolf Hitler» ed «Herman Goering» e nello stesso tempo la 21.

e 44. divisione di fanteria da Trieste hanno attaccato puntando verso il centro dell'Istria da Trieste, Fiume e Pola. Nell'ambito di questa operazione il nemico si fece attivo anche nel settore di Sušak ed il 3 ottobre con circa 500 uomini effettuò una perlustrazione delle posizioni della 2. Brigata della 1 Divisione e del 2. Distaccamento del Litorale e del Gorski Kotar. Dopo aver constatato quale settore fosse più debolmente difeso nel masso montagnoso dello Snježnik venne inviata una forte colonna (500 soldati e 16 carri armati) nella direzione di Gomanjac, altipiano a sud della cima dello Snježnik — Platak-Kamenjak. In questo attacco venne frantumato il Distaccamento Sušak-Kastav ed il nemico arrivò alle spalle del 2. Distaccamento partigiano di liberazione popolare del Litorale e del Gorski Kotar. Presso Kamenjak la colonna (tedesca, n. d. c.) si è divisa e la più grossa avanza verso Grobniko e Sušak, e la minore verso Gornje Jelenje. Parti del 2. Distaccamento in modo organizzato hanno atteso i Tedeschi sotto Gornje Jelenje e con impetuoso slancio li hanno ricacciati fino al campo di Grobniko, arrecando loro sensibili perdite (circa 10 morti e parecchie decine di feriti). Dal 4 al 7 ottobre il nemico non portò a termine alcuna azione in direzione del Gorski Kotar e del Litorale croato. Tutte le sue forze le impegnò fin in Istria, dove procedette ad un lavoro di eliminazione a fondo, prima di procedere ad una nuova offensiva, cioé al compimento della seconda fase dell'operazione « Wolkenbruch ». (pagine 108 e 109)

NOTA: il 2. distaccamento partigiano « Sušak-Kastav » venne formato dal Comando operativo per l'Istria il 2 settembre 1942 con l'ordinanza numero 2 (Raccolta della Guerra popolare di liberazione, tomo V, libro 19, pagina 456). Della sua formazione entrarono a far parte il battaglione di Kastav ed il battaglione « Garibaldi ». Il distaccamento aveva circa 800 combattenti, per la maggior parte appena mobilitati. Il Battaglione « Garibaldi » era formato da soldati italiani del V Corpo d'Armata che volontariamente si erano inclusi nel Movimento Popolare di Liberazione. La forza di questo battaglione era di circa 400 combattenti armati. Nel periodo dal 2 al 4 ottobre 1943, questo battaglione ha infranto l'attacco di forti nuclei di truppe tedesche nella zona Clana-Jelenje-Gomanjac.

* * *

VINKO ANTIĆ — Sušak-Rijeka i okolica u Narodno oslobodilačkoj borbi (Sušak, Fiume e dintorni nella Lotta popolare di liberazione).

(Omissis). Nella lotta contro il nuovo occupatore (offensiva tedesca dell'ottobre 1943, n. d. c.) si pose in evidenza il Distaccamento Kastav-Rijeka. Impegnò combattimenti sul Gumanac, ma fu chiuso nella zona Clana-Castua. A questo reparto ed alle altre unità dell'Esercito popolare di liberazione in Istria i Tedeschi molto più numerosi e meglio armati riuscirono a chiudere il passaggio verso il Gorski Kotar. Il distaccamento Kastav-Rijeka ugualmente riuscì combattendo a spezzare l'accerchiamento verso Obruć. Venne annientato e la maggior parte dei

combattenti venne uccisa. Coraggiosamente trovò morte in combattimento anche il comandante del distaccamento Ante Pilepić, maestro di Zamet.

* * *

ALDO BRESSAN — LUCIANO GIURICIN: «Fratelli nel sangue»

(omissis) Come in Istria, anche nel Litorale croato, nonostante che Fiume si trovasse in mano al nemico, le unità partigiane erano in piena offensiva. In questo settore, accanto ai reparti croati, si formarono in quei giorni unità partigiane costituite da combattenti italiani, come il battaglione « Garibaldi », il quale, composto per la maggior parte da ex soldati italiani, operava nei pressi di Crikvenica; il « Battaglione fiumano » ed il III Battaglione italo-croato « Fiume-Castua ».

Un importante ruolo venne sostenuto dal « Battaglione fiumano », costituito l'8 settembre 1943. Il battaglione, composto da circa 180 combattenti fiumani, per la maggior parte italiani, era comandato da Mirko Čurbeg, Giacomo Rebez (commissario), Silvano Broznić (vicecomandante) e Bruno Vlah (vicecommissario). Questa unità partigiana, che tra i suoi numerosi caduti, oltre al comandante e ad Oscar Marot, annovera anche il popolare calciatore fiumano Giovanni Maras, registrò durante la sua breve esistenza una serie di azioni e combattimenti fortunati: l'attacco alla centrale elettrica e alla caserma dei carabinieri di Mattuglie, dove furono disarmati 20 nemici, l'assalto ad un deposito militare, durante il quale furono uccisi nelle cantine a colpi di bombe a mano circa 60 fascisti e catturati altri 8, il grande combattimento contro ingenti forze tedesche che tentavano di eseguire una sortita da Fiume ed altri ancora. Grazie alle sue gesta, la fama del « Battaglione fiumano » si propagò in breve tempo in tutta la città e nei dintorni, specie nel Castuano, dove operava con successo un altro reparto partigiano, il III Battaglione « Fiume-Castua » che, con il suo nome e le sue azioni, aveva stretto un legame indissolubile di fratellanza con le popolazioni croate della zona. Anch'esso, come il Battaglione Fiumano, sorse contemporaneamente alla capitolazione dell'Italia, sotto la spinta di un nucleo di soldati antifascisti italiani organizzati nel Movimento popolare di liberazione, ai quali si unirono altri italiani di Fiume e Croati di Castua e Clana. Forte di oltre 120 combattenti, di cui circa metà italiani, il Battaglione si insediò a Clana e da qui diresse le sue puntate offensive contro le colonne tedesche che affluivano a Fiume per rafforzare le posizioni strategiche del nemico. In un'occasione, attaccando una forte colonna nazista, esso mise fuori combattimento 70 nazisti, tra cui quattro ufficiali superiori. Il Battaglione « Fiume-Castua », infine, ebbe l'onore di difendere fino all'ultimo istante Clana, rigettando numerose volte i Tedeschi e le guardie bianche. Alla fine anche questa unità, come i battaglioni « Fiumano » e « Garibaldi », dovette soccombere di fronte all'incalzare della massiccia offensiva tedesca dell'ottobre 1943. (pagina 113)

* * *

G. SCOTTI — L. GIURICIN: «Rossa una stella»

(Omissis) Nel giorno stesso della capitolazione dell'Italia fascista, si è costituito nei dintorni del capoluogo del Quarnero il « Battaglione

Fiumano » con circa 180 combattenti, avendo per nucleo una ventina di soldati e ufficiali del disciolto regio esercito. Comandante è Mirko Čurbeg, commissario Giacomo Rebez, vicecomandante Silvano Broznić, vicecommissario Bruno Vlah, base operativa il villaggio di Rubeši. L'unità, composta in prevalenza da ex perseguitati e detenuti politici comunisti ed antifascisti, porta a termine numerose azioni e sostiene duri combattimenti, spesso in collegamento col « Battaglione Fiume-Castua », reparto italo-croato nato anch'esso all'indomani dell'armistizio, forte di 120 combattenti sotto il comando del ten. Canara, commissario Andrea Casassa e con base di operazione a Klana. Il 12 settembre a Sušak è nato il terzo battaglione del Distaccamento fiumano-castuano, il più numeroso e meglio armato: il « Garibaldi » con 800 uomini tutti ex soldati della Guardia di Frontiera al comando del capitano Pietro Landoni (omissis) (pagina 33)

(Omissis) Il Battaglione Fiumano attacca la centrale elettrica e la caserma di Mattuglie, disarmando 20 militari; assale un deposito presidiato da Camicie Nere uccidendo 50 e catturando 8 fascisti; impegna un combattimento con ingenti forze tedesche che tentano una sortita da Fiume. Il Battaglione Fiume-Castua, a sua volta, attacca una forte colonna nazista mettendo fuori combattimento 70 nemici fra cui quattro ufficiali superiori. Il Battaglione « Garibaldi » sostiene sanguinosi combattimenti il 21 settembre sulla linea fortificata di Fiume dalla parte di Drenova e Sarsoni. (omissis) (pagina 35)

(omissis) Il Battaglione Fiume-Castua rigetta più volte tedeschi e guardie bianche da Klana, infligge perdite sanguinose a una colonna nazista presso Rupa e Lipa, si batte con coraggio quando viene investito da una nuova colonna di carri armati. 33 uomini accerchiati sulle posizioni di Klana-Castua, resistono alla marea nemica fino all'esaurimento delle munizioni; soltanto cinque riescono ad evitare la cattura, gli altri vengono fucilati sul posto. Ricordiamo i nomi di alcuni combattenti, i principali animatori della lotta: Giuseppe Pucikar, Marietti, Rumora, Gino Kmet da poco ritornato dal campo di confino di Ustica, Angelo Pepoli detto Totolo (caduto), Natale Brunetti, Giovanni Scomina, Silvio Baicich, Ladislao Tomee (caduto), Oscar Marot (caduto), Giovanni Zollia (caduto), Ermenegildo Lenaz (caduto). Il « Battaglione fiumano » investito contemporaneamente, riesce a ritirarsi nel Gorski Koatr solo con poche decine di uomini e viene sciolto, Fra i caduti, oltre al comandante, c'è il popolare calciatore Giovanni Maras. Anche il battaglione « Garibaldi », combattendo sulla linea Pehlin-Drenova-Sarsoni e poi sul Kameniak, finisce per sacrificare l'80 per cento degli effettivi (omissis), pagina 35)

REZIME

Putem svjedočanstva od preko tridesetorice boraca autor nastoji istaknuti događaje koji su se zbili u Rijeci do 1943. Neka se od ovih svjedočanstva odnose na godine između dva svjetska rata, druga, najvećim dijelom, na izravno sudjelovanje riječkih Talijana i Hrvata u jugoslavenskom narodnooslobodilačkom pokretu.

Na taj način neki važni faktori poprimaju nove dimenzije i to uloga Komunističke partije Hrvatske u razvoju narodnooslobodilačke borbe, udio Talijanske komunističke partije, osobito za vrijeme fašističkog perioda, suradnja između raznih komunističkih partija koje su se stjecale na tom području (talijanska, hrvatska i slovenska), sve tješnje povezivanje Rijeke s Istrom koja je predstavljala regiju gdje se, zbog posebnih prilika, oslobodilački pokret razvio na specifičan način.

Kako je Rijeka, za fašističkog perioda, bila postala bedem zloglasnog režima i odskočna daska za osvojenje Jugoslavije, dakle tvrđava gdje su dominirali vojnici, špijuni, sudovi, osobitu važnost poprimaju izvjesne akcije izvedene još 1941. kao bacanje letaka, parole po zidovima kuća, sabiranje različitog materijala i stoga hapšenje i procesi.

Istovremeno se u drugim svjedočanstvima ističu likovi Antonija Mihicha, koji je bio prvi talijanski partizan Rijeke, ubijen u oružanom sukobu s Nijemcima, Moše Albaharija — Marka, Vladimira Švalbe — Vida, Antona Kosića — Rika, da ostanemo pri onima kojih nema više. Knjiga, osim svjedočanstava koje se odnose na narodnooslobodilački pokret u Rijeci i na odgovarajuće dodire sa Sušakom, Kastvom i Istrom, sadrži uspomene onih koji su sudjelovali u stvaranju Riječkog bataljona *(Battaglione fiumano)* i Bataljona Garibaldi *(Battaglione Garibaldi)* te su se, zajedno sa ostalim partizanskim jedinicama, borili protiv nacista u njihovoj ofenzivi listopada 1943.

Pri kraju navode se imena preživjelih i palih, presude Specijalnog fašističkog suda o elementima koji su živjeli na području Riječke općine i kratak pregled napisa koji su se pojavili u knjigama i novinama u vezi sa događajima u Rijeci do 1943.

POVZETEK

S pomočjo pričevanj več ko trideset borcev je mogoče osvetliti dogodke na Reki do 1943. leta. Nekatera teh pričevanj se nanašajo na leta med obema svetovnima vojnama, duga pa povečini na neposredno udeležbo Italijanov in Hrvatov z Reke v jugoslovanskem narodnoosvobodilnem boju.

Na ta način dobijo nekateri pomembni činitelji nove dimenzije, in sicer vloga Komunističke partije Hrvatske med narodnoosvobodilnim bojem, resnična vloga Komunistične partije Italije, še posebej v obdobju fašizma, sodelovanje med različnimi komunističnimi partijami, prisotnimi na tem območju (italijanska, hrvaška in slovenska), vzpostavitev vedno tesnejših stihov med Reko in Istro, kjer se je oblikovalo območje, na katerenu se je narodnoosvobodilni boj razvil na specifičen način in z ozirom na posebne pogoje.

Glede na to, da je Reka postala pod fašizmom branik zloglasnega režima ter odskočna deska za osvojitev Jugoslavije in naposled trdnjava, v kateri so prosperirali vojaki, vohuniin, sodišča, dobivajo poseben pomen različne akcije že v letu 1941 in 1942, kot npr. trosenje letakov, napisne akcije po zidovih hiš, zbiranje različnega blaga i ntorej aretacije ter procesi.

V istem obdobju pridejo po drugi strani na svetlo liki, kot npr. Antonio Mihich, ki je bil prvi partizan z Reke, ustreljen v spopadu z Nemci, Moša Albahari-Marko, Vladimir Švalba-Vid, Anton Kolić-Riko, če naštejemo samo tiste, ki jih ni več med živimi. Knjiga vsebuje poleg pričevanj, nanašajočih se na NOB na Reki in odgovarjajoče stike s Sušakom, Kastvom in Istro, tudi spomine tistih, ki so bili pripadniki ter ustanovitelji Reškega bataljona (Battaglione fiumano) in pa Bataljona Garibaldi (Battaglione Garibaldi), ki sta skupaj z drugimi enotami NOVJ, ki so dajale odpor nacistom v oktobrski ofenzivi 1943.

Ob zaključku so podani seznima še živečih in padlih, razsodbe Posebnega fašističnega tribunala, nanašajoče se na one, ki so živeli v občini Reka.

Priobčen pa je tudi povzetek literature, bodisi objavljene v knjižnih izdajah bodisi v časopisih, ki se nanaša na obdobje do 1943. leta na Reki.

INDICE DEI NOMI

A

Agija Božidar 167
Agodini Mario 185, 249
Albahari Moša-Marko 16, 62, 63, 64, 65, 78, 79, 92, 104, 118, 119, 120, 121, 122, 124, 125, 140, 142, 156, 157, 158, 244
Aresi Edoardo 26
Albertini Luigi 166
Alfraider 135
Amendola Giovanni 166
Andro 160
Antić Julija o Antich Giulia o Giuliana 69, 70, 170, 171, 242
Antić Vinko 255, 264
Antoni Floriano 37, 242
Antulić Živko o Antolić-Pek 14, 15, 119, 120, 124
Armando 21
Arpad Simon o Simone Stefano 31, 145, 146, 148, 166
Arrigoni Attilio 31
Arrigoni Giuseppe 22, 23, 28, 34, 35, 36, 39, 40, 127, 146, 147, 148, 149, 150, 167, 168, 169
Arrigoni Nello 16

B

Babić 156
Babić Josip 140
Babić Vlado 46
Babić Zvonko 134, 135
Babich Vittorio 245
Baccarini Giovanni 174, 177
Baccarini Nevio 40, 78, 111
Bacich Francesco-Frane 178, 182
Bacich Livio 249
Bacich Luigi 242
Bacich o Baicich Silvio 205, 251, 266
Bafo Anton 135
Baffo Antonio 211
Baffo Mira 211
Bahota Vinko 212, 213
Ban Giovanni 23
Ban Mira-Radula 140
Barada Sime o Simeone 69, 70, 170, 171, 242
Barbato Dario 153
Barcich Livio 41
Barcovich Adamo 73
Barcovich Alfredo 41, 183, 208, 214, 249
Barišić Marijan 42, 48, 57, 61, 62, 78, 92, 103, 115, 116, 117, 118, 123, 137, 139, 155, 156, 186
Bartellini Ermanno 166, 167
Bastiancic Leopoldo 246
Bastiancich Giulio 14, 51, 72, 74, 125
Baucer 19
Bauer Otto 166
Belè Antonio 243
Bellina o Bellini Luciano 205, 245, 249
Belulović 155
Bembich Giuseppe 246
Benas Teodoro 23, 40
Bencich Riccardo 129, 250
Benigar Antonio 243
Berti Giuseppe 167
Bertogna Giovanni 154
Bertosa Čedomil 245
Berus Anka 62, 140, 141, 142
Beziach Onorato 250
Biagini Nello 16, 23, 177
Biancorosso 70
Biondich Dario 130
Blasich Antonio 250
Blasich Francesco 148

Blasich Mario 213
Blažević Josip 135
Blecic Vittorio 65, 122, 124, 157, 158, 244
Blecich Mario 19
Blecich Stanislao 250
Blüm (sorelle) 166
Bobek Viktor 59
Bonetti 249
Bontempo Mario 213
Borčić Branko 135
Borcich Matteo 250
Borin 33
Borota 77
Bortolotti Carlo 245
Bortolotti Pietro 16, 23
Boscarol Leopoldo 24
Bosnich Enea 21
Boško (infermiere) 211
Božanić Bogdan 256
Bradamante Michele 241
Bradetich Francesco 147, 148, 174, 175, 181, 182
Bradetich Giovanni-Nino 174, 178, 181, 182, 183, 184, 249
Brajan Jakov o Braian Giacomo 62, 63, 65, 66, 92, 244
Brajan (moglie di Jakov) 133
Braidich Dario o Brajdić 21, 24, 26, 126
Brajdić Laura-Smilja 26
Branko 48
Bratos Guerrino 44, 45, 47, 57, 61, 92, 116, 117, 123, 155, 178, 189
Bressan Aldo 255, 265
Bresaz Ivan 73
Bresaz Remigio 23, 51, 75
Brnobić Poldo 138
Brozina Anton o Antonio 61, 63
Brozina Ivan-Slovan 62, 63, 65, 255, 261
Brozina Miroslav-Slavko 59, 92, 116, 117, 119
Brozina Vinko o Vincenzo 45, 48, 59, 62, 92, 244
Broznić Silvano 144, 185, 186, 187, 205, 217, 249, 263, 265
Bruneta Branko 156
Brunetti Natale 186, 205, 207, 249, 266
Bruno (falegname) 207
Bruno 55
Brusich Giovanni 249
Brusich o Brussich Giuseppe 24, 250
Bubanj 146
Bubanj Andre 231
Bubanj Viktor 225, 231
Bubnić Josip 138
Budicin Pino 57, 235
Bukvić Ruža-Branka 17, 18, 19, 21, 22, 25, 58, 126, 127, 128, 142, 143, 144, 185, 186
Bujan Vinko 213
Buozzi 166
Burattini 188
Burul Emilio 202
Busljeta o Busleta Mario 216, 218, 219, 220, 249
Busljeta Zvonko 78, 80, 111, 113, 249
Butković 156
Butković Ivan 138
Butoraz 77
Butorović Radule 255

C

Caballero da Albona 157
Cabrijan o Čabrijan N. 31, 139, 148
Cala Mario 70, 72
Calcich Giuseppe 250
Calusa Carlo 243
Camillotti o Camallotti Nicolò o Nicola 24, 127
Canadich 16
Canara 266
Capolicchio Mario 55, 125
Carrabino 76
Carrellini 145
Casassa Andrea 162, 163, 236, 266
Cavia 37
Ceccada Francesco 14, 51, 53, 54, 74
Cekada Giovanni 243
Celić 78
Cernić Uccia 114
Cernjul Ermenegildo 249
Cerovak Giovanni 245
Cetina Franjo-Matešić 59
Cetina o Cettina Ilario 14, 51, 53, 54, 57, 74
Cettina Lilo 249
Chinchella (architetto) 190
Chiopris 116
Chiusi Rodolfo G. 245
Chiusi Rodolfo L. 245
Cimadori Luigi 76
Cindrić Luigi 11
Clapcich Uccio 207
Clarich Giorgio 250
Cociancich 60
Cociancich Miro 250
Codrè Carlo o Tonin 21, 22, 121, 127, 143, 144
Coglievina Giovanni 13, 38, 67, 70, 71, 72, 73, 154, 170, 174, 177

Colonnello Aldo 111, 144
Comadina (fratelli) 14, 51, 53, 54, 74
Condek Francesca 243
Conestabo Alberto 246
Copetti 117
Copetti 118
Copina Carlo 23,
Copina Paolo 148
Cosul Giuseppe 245
Covich Alberto 154
Crisanaz Gioacchino 245
Crisanaz Luigi 246
Cucera Giovanni-Nino 13, 16, 17, 19, 21, 22, 23, 25, 27, 73, 74, 75, 76, 121, 128, 144
Cuderna Rolando 250
Cukon da Medolino 157
Cuomo Alfredo 214, 215

Č

Čargonija Milan 135
Čendak o Čandek Franjo 59, 61, 65, 66, 250
Černić 112
Černjul Danilo 75, 76
Čohar Drago 135
Čohar Dušan 135
Čohar Milan 135
Čulinović o Culinovic Eugenio 40, 77, 111, 112, 156, 207, 245
Čurbek o Čurbeg Mirko 183, 195, 196, 198, 208, 209, 210, 216, 217, 218, 220, 249, 265

D

Dal Bosco Alfredo 242
Dal Ponto A. 246
D'Andrea Carlo 154
D'Annunzio Gabriele 30, 147, 165
Dante (scalpellino) 191
Daria (infermiera) 249
Debeuc (calzolaio) 138
De Emili Boren 241
Dekleva Giuseppe 167
Del Fabbro Guido 59
Delich Antonio 40
Del Ponte Nerino 14, 15, 66, 121, 206
De Micheli 53
De Mori 117
Derenzin Ferruccio 121, 213
Dernovich Francesco 149
Desman Giovanni 174, 176
Dessardo Renato 37, 150, 242
Dezman Renato 250
Diminić Dušan 136, 137, 225, 227
Diracca Andrea 250
Dobrez Vincenzo 154
Dobrilla Giovanni 246
Dobrilla Giuseppe 246
Doganac 135
Dolenz Antonio 148, 149
Dolgan Erminio 245
Dolgan Ervin 61
Dolgan Francesco 14, 51, 53, 55, 68, 70, 73, 74, 242
Dolgan Guglielmo 243
Dolgan Lari o Lalli 13, 125
Domančić Bruno 23
Dorčić Ljubo 98, 103
Dorčić Marko 103
Dorcich Emilio 116, 121, 123
Dorcich Lucia 145, 146
Drenich Carlo 148
Drenik Francesco 31, 148
Drndić Ante-Stipe 81, 95, 96, 99, 100, 101, 104, 162, 184
Drndić Edo 90
Drndić Ljubo-Vladlen 81, 85
Dropulić Ćiro 111
Draščić Albina 63
Draščić Darinka 63, 92, 156, 250
Draščić Karlo 61, 63, 64, 66
Draščić Olga 63, 65, 92
Dubrovich Giuseppe 245
Duella Giuseppe 137, 138, 250
Duimovich Irene 207
Duiz Amedeo 250
Duiz Giovanni 250
Duiz Lionello 250
Duiz Nereo 250
Dukić Antonio 245
Dukić Mila 213
Dundovich 214
Dusich Paolo 246

E

Engels 166
Eriavez Ermanno o Giovanni 14, 51, 53, 55, 74
Eusepi Luigi 174, 178, 181, 182

F

Fabris Viktor 250
Faraguna Dino 128
Faraguna Orlando 214
Fattori Giuseppe 128
Felker Josip 135
Felker Mario 135
Feriančić Antonio 243
Ferlan Emilio 242

Ferri 35
Ferri Augusto 57, 160, 178, 184, 185, 186, 205
Filipcic Luca 250
Finderle Vittorio o Viktor 63, 141, 210
Fonovich Rodolfo 250
Fontanot Stellio 60
Fortunato 137
Foschian 172
Foschini Antonio 31
Francetić o Francetich Stanko 62, 64, 94, 98, 99, 122, 124, 125, 145, 153, 157
Francovich Ireneo 151
Franelić Josip 141, 142
Frank Antonio 244
Frank Leopoldo 243
Frank Luigi 244
Franović Božo-Puc 27, 139, 140
Franzin da Trieste 233
Frausin Luigi 37, 149, 151
Frol Ivan 59, 61, 63, 65
Frolian Antonio 150
Furlan 144
Furlan Petar 63

G

Galac o Golac Rico 14, 74
Galvani 124
Gambara Gastone 20
Gardasanić 135
Gasperini Paolo 250
Gennari 127
Gennari Mario 250
Gezar 129
Gherbin 144
Gherdevich Antonio 55, 74, 122
Ghermek Eugenio 145, 146
Ghersinich Silvio o Silvestro 13, 38, 68, 70, 73, 154, 170, 171, 174, 242
Gherzinich Doro 154
Gigante Antonio-Ugo 153, 163, 164, 237
Gigi 123
Giordano Tullio 249
Giorgolo Carlo 242
Giovi Attilio 246
Giovanelli 141
Giovi Attilio 216
Giuliani 121
Giuricin Luciano 255, 265
Giuricin Matteo 233
Glažar Makso 134
Glažar Romano-Mladen 17, 21, 22, 25, 27, 74, 107, 127, 143
Golja Jože 111, 113
Goluia Bruno 38, 177
Gospodinović Sime 118, 119, 122, 124
Gornini 130
Gortan Ninica 99, 104
Gortan Vladimir 86
Grabelli Giuseppe 246
Grabner Josip 135, 140
Grahalić o Grakalić Miro 65, 104, 244
Grančić 54
Grbac Cvetko-Santo 111
Grbac Milevoj 77, 112, 114
Grbac Mirko 40, 77, 78, 111
Grdulić Antonio 14
Gregorich Francesco 246
Grubišić 126
Grubišić o Grubessich Erasmo 37, 149
Grzina Giuseppe 246
Guadagno Santo 145
Gudac-Guidi Miro (Bura) 13, 15, 16, 22, 25, 66, 121, 122, 123, 124, 125, 126, 127, 128, 142, 143, 144, 157
Guido (napoletano) 60
Gustinčić Giovanni 246

H

Hače Antun 66
Harapin Drago 23
Hegoli Marco 250
Hervatin Drago 249, 250
Hitler 168
Höbl 119
Hofman 195
Holjevac 114
Host Bruno 250
Host Floriano 63
Host Nevio 41
H. P. 21, 22
Host Pirica 63
Host Nino-Venturi 210
Hrelja 235
Hrescak Giuseppe 243
Humar 206

I

Illiasich Corrado 23, 213, 251
Ippen Felice 165
Ippen Guglielmo 165
Iro Felice 34, 35, 36, 146, 148
Iskra Giacomo 147, 148, 149, 176
Ivessa Antonio 241
Ivić da Brgud 65
Ivoševoć 27

J

Jadran 48
Jagnjić Franjo o Iagnich Francesco 40, 77, 78, 79, 111, 112, 156, 245
Jagodnik Giuseppe 40, 41, 78
Jardas Gloria 244
Jardas Mario 250
Jardas Ottavio 250
Jardas Rodolfo 250
Jardas Slavica 92
Jelačić Lidia 250
Jelenich Pepi 68
Juranić Milan 111, 156, 157
Jurčić Rafael o Raffaella 92, 244
Jurković Boško 213
Jurković Voislav 245
Jurdana Alberto-Berto 92, 244
Jurdana Joakim o Gioacchino 65, 243
Jurdana Stanko 64, 65
Jurman Berto 92
Jurman Giulio 14, 53, 54, 55, 61, 66, 74, 116, 119, 125
Jurman Nevio 68
Jurman Stanko 92
Justić Benedetto 73
Justić Guerrino 73
Justint Giuseppe-Jože 149

K

Kalem 135
Kaliničić 154
Kanadić Vlado 213
Karadžija Emil 134, 136, 137, 138, 140, 141, 142
Katunar Celestin-Niko 139
Kautsky 166
Kavčić Francesco 244
Kenda Rodolfo 245
Kendar Rodolfo-Rudi 213
Kesić Milan 100
Kesić Rade 82, 83, 88, 96, 97, 98, 99, 100, 102
Kirchenknopf Paolo 31, 32
Kirn Alojz 178, 192
Kiss Bib 205, 249
Kiss Lajos 201, 205, 219, 220, 249
Klarić Ante 78, 111
Klausbergher Pietro-Perka 13, 14, 17, 21, 22, 27, 123, 126, 144
Klausbergher Toni 24
Klevisar Frane o Francesco 126, 174
Kmet Frane 23
Kmet Gino 153, 185, 189, 192, 200, 201, 205, 217, 218, 249, 260
Kohacek Carlo 40, 60, 66, 77, 155, 156
Kolar 139, 142
Kollenz Marino 31
Kolosa Branko 244
Komar Slavko 139, 141, 142
Komel Francesco 245
Končar Rade 136
Kopajtich Mizzi 125
Kopajtich Silvestro-Silvio 13, 14, 15, 46, 47, 55, 56, 61, 62, 65, 66, 115, 123, 124, 125, 155, 157
Kordić Franjo 13, 15, 18, 20, 21, 22, 24, 25, 76, 121, 123, 127, 128, 143
Kosić Anton-Riko (Crni) 103, 104, 106, 107, 126, 129, 130, 139, 142, 150
Kovačević Veljko 226
Kovi Giovanni 241
Kovrlica Ivan 13
Kožul Lodovico 70
Kožulj Vjekoslav 170
Krebeli Andrea 243
Krli Antonio 153, 251
Krstulja Ove 138
Kršul Mate 143
Kruljaz o Kruljac Luciano-Zio 17, 72, 127, 143, 146, 152, 169, 174, 178, 192, 206, 208, 210
Kruljaz Renato 38, 68, 149, 150, 151
Kučić Zdravko 125, 138, 141, 142
Kuderna 249
Kukanija Angelo 241
Kukuljan Josip 114
Kumar Umberto 38
Kun Bela 29, 34
Kurtini Jobo 114, 157
Kurz Pubi 38, 68
Kvaternik Ivan 231

L

Labus Alberto-Berto 13, 14, 15, 16, 17, 21, 22, 23, 24, 25, 116, 119, 121, 123, 127, 128, 143, 144
Laginja Branko o Laghigna Branislao 92, 244
Landoni Pietro 57, 187, 202, 227, 228, 229, 230, 232, 235, 266
Latkovich 166
Lazarich 145
Lazzarich Giovanni 241
Legan Berto 53, 68
Lekovšar Jernej 63
Lenac 186
Lenaz Bruno 250
Lenaz Ermenegildo o Gildo 202, 249, 266
Lenaz Serafino 23

Lenaz (Lena) Vilim 14, 15, 119, 120, 121, 124, 177
Leonetti A. 246
Lenin 55, 145, 166
Letis 98, 99, 101, 102
Levi 23
Lipic N. 33
Loconi Pepi 103
Lodi Giovanni 202, 249
Logar Antonia 244
Longo 169
Lonzar Alberto 55
Lovrovic Mario 213
Ljubačev Milorad 135
Lučić Berto 163
Lodvig dal Gorski kotar 65
Lukarić Dinko-Todor 134, 135, 136, 263
Lukarić Naho 135
Lukež Nada-Radmila 130, 131
Luksetich Giovanni 153
Luksich Antonio-Jamini

M

Machner 146
Maček 137
Magašič Danica 44
Maglievaz Mario 23
Mahne Antonio 246
Mahne Augusta 246
Maiello P. 246
Majerhold 136
Maylender o Mayländer Samuele 31, 32, 146, 148, 166
Malatesta 13
Malatesta 73
Maletich o Miletić Mihajlo 13, 73
Maletich Nicola 70, 72
Malinarich Toni 24, 122
Mamich Alessandro 16, 23, 38, 68, 169, 174, 176, 177, 251
Mandich Sergio 250
Mancuso Gaetano 71
Maras Giovanni-Ferri 135, 137, 199, 204, 221, 249, 265, 266
Maras Poldo 211
Marco da Medolino 64
Marčelja Emerik-Joso 44, 45, 46, 60, 61, 62, 92, 114, 118, 124, 155
Marčelja Jelka 111
Maressi Beniamino 246
Maressi Giuseppe 246
Maressi Francesco 246
Maressi Vittorio 246
Margetić 24
Maria (lavandaia) 143
Marietti Vittorio 193, 208, 249, 266
Maričić Viktor 156
Maričić Vojslav 63
Marinčić Tomo 211
Marinko Miha 171
Mario 21
Mario 55
Marot Nino 191
Marot Oscar 201, 249, 265, 266
Marot Vittorio 14, 116, 120, 123
Marsi Carlo 215
Marsich Bruno 78, 113
Martini Rigoletto 69, 70, 171, 172, 242
Martinis Vilim-Milan 17, 22, 25, 127, 128, 143, 250
Martinolich 130
Martinolich Ferruccio 249
Marx Carlo 166
Maslo Carlo 62, 243
Maslo Francesco 243
Maslo Luigi 243
Maslo Maria 246
Matas Josip-Abesinac 66, 157
Mate da Brsec 59, 62, 65
Matesić 142
Matesić Ermidio 213
Matesic Remigio 135
Matetich Nicoletto 68
Matić (cuoco) 164
Matijašić Ivan 95, 99
Matković Jožo 135
Matteotti 34, 166
Mattucchina Pietro 250
Mavrić Antonio-Tonci 212, 213
Mavrinac Ive-Nini 156, 212
Mavrinac Josip-Kanjol 26
Mazzali 166
Medved Antonia 243
Medved Francesca 243
Medved Francesco 243
Mejak Giovanni-Sani 14, 51, 53, 55, 74
Mender Giovanni 70, 242
Mestrovich Ivan 73
Mestrovich Modesto 13, 67, 68, 69, 70, 79, 154, 170, 171, 172, 174, 176, 242
Michelazzi Luciano 13, 23, 24, 27, 129, 133, 215
Mihich 183, 184
Mihich Antonio 52, 59, 61, 62, 64, 65, 66, 78, 115, 116, 119, 122, 123, 124, 132, 177, 184, 190, 191, 206, 250
Mihich Candido 36, 37, 149, 151, 167, 168, 169
Mihich Eleonora 132
Mihich Giovanna-Jone 132

Mihich-Marot Giuseppina 132
Mihich Iginio 213
Mihich Venze 152, 206
Milan 214
Milan di Sušak 26
Milenić Milka 111
Milenić Silvo o Silvio-Lovro 44, 47, 48, 62, 92, 134, 135, 136, 137, 139, 143, 155
Milich Alberto 245
Milković (fotografo) 213
Millevoj Giacomo 246
Milošević (levatrice) 63
Milošević 211
Misculin 138
Miškulin 215
Mladen Franjo 250
Mladenić Franica 102
Mladenić Franjo 102, 177
Mladenić Miljenko-Jovo 101, 102, 104, 126, 140, 177
Mlekuz Stefano 246
Montegazza 77, 78, 79
Morot Spiridione 245
Mozetich Giuseppe o Možetić Jože 174, 191
Mrakovčić o Mraković Ljubo o Lju bomir 48, 92, 244
Muggia Mario 250
Mušić Milivoj 96

N

Nalato Nerino 14, 51, 53, 55, 74
Nalovez Mario 75
Nenni Pietro 166
Nimac Joži 78
Novak Carlo 202
Novak Giuseppe 246
Novosel Milan 202, 225

O

Ogrizovich Aldo 249
Omerzu 54
Ongaro 168
Onuvich 167, 168
Orazi Antonio 40, 41
Ožegović Šime 96, 99

P

Pace o La Pace 50
Paialić o Paiarich o Pajalich Vincenzo 150, 167, 174, 241
Pajetta Giancarlo 162
Pamich Giacomo 13, 70, 73, 242
Paola 139
Parenzan Ottavio 145
Parodi da Genova 234
Patrizi 167
Pauletic 57
Pavlinić Stanko 44, 134, 136, 139
Pavoni Egidio 14, 53, 55, 74, 122, 125
Peloso Beniamino 37, 149, 150, 154, 167
Pepoli Angelo-Totolo 193, 194, 249, 266
Perca da Pola 67
Perčić Lojzo o Luigi 45, 47, 50, 59, 60, 61, 62, 92, 103, 115, 116, 123, 156, 244
Percovich 148
Percovich Vittorio 241
Perhat Giuseppe 250
Perini 79
Perković Spiro 211
Perman Leopoldo 250
Perman Mirko 16, 176, 181
Perschy Attilio 249
Perschy Ferri 249
Perschy Gioly 249
Pertini 169
Petrić Andrija o Andrea 9, 16, 17, 73, 74, 75, 127, 176, 178, 181, 182
Petterin Alessandro 24, 121, 122
Pezelj Slavko 96, 97
Picot Attilio 151
Picot Egidio 246
Picovich Remigio 23, 40, 250
Pikunić Mijo 157
Pijade Moša 161
Pilepić Ante o Anton 186, 187, 188, 189, 198, 204, 220, 221, 228, 230, 256, 261, 263, 264
Pillepich Antonio 250
Pillepich Mario 53, 54, 68
Pini 53
Pirić 24
Pirić Štefan 15
Pisenti Andrea 243
Pisenti Giuseppe 243
Piškulić Oskar-Žuti 21, 22, 80, 111, 125, 127, 130, 131, 133, 134, 135, 143, 215
Piva Mario 15
Plazzotta Berto 137, 140, 142
Pocceca o Pocekaj Giuseppe 17, 22, 51, 116
Pompilio Attilio 148
Poropat Leonardo 92
Posaric Francesco 245
Poscani Ivo 250
Poščić Aleks 63
Poščić Isac 63

Predonzani Euro 249
Premate Veljko 107, 135
Premoli Giovanni 243
Premru Vojko 63
Princ Dušan 246
Prister Bruno 212, 213
Prodan Antonio 57, 156
Prospero Giuseppe 214, 250
Pubi (callista) 213
Puć 133
Pucikar Giuseppe-Pepi 14, 192, 193, 194, 195, 196, 198, 208, 218, 220, 249, 266
Pugeli Francesco 245
Puharić da Puhari 170
Puharich Giuseppe 70, 72
Puz Giuseppe 245
Puž 135
Puž Karlo o Puz Carlo 62, 244
Puž Josip-Pepi 59, 61
Puž Vinko 65

Q

Quarantotto Giuseppe 31, 145, 146

R

Rade Giovanni 249
Rade Nevio 214, 249
Radetti Edoardo 14, 74
Radetti Giorgio 15
Radolovich 37
Radovan Josip-Joso 44, 45, 46, 47, 48, 50, 57, 59, 60, 61, 92, 116, 117, 123, 155, 156
Radovich Santo 23, 75
Raner 95
Randić Frančika 24
Randich Emilio 214, 250
Randich Leo 214, 250
Randich Mario 68
Randich Nikola 82, 95, 98
Rasmo Giovanni 202, 250
Raspor Antun 65
Raspor Hinko 33
Ravalico Francesco 35, 145, 148
Ravalico Nicolò 145
Rebez o Rebec Giacomo 15, 37, 38, 67, 68, 125, 146, 147, 148, 149, 150, 151, 154, 167, 169, 174, 175, 178, 185, 186, 192, 193, 195, 196, 198, 201, 202, 205, 210, 241, 249, 263, 265
Reffo Mario 145, 146
Rems Marco 250
Rems Miloš 250
Rena Danilo 14, 51, 53, 54, 74, 159, 185, 192, 249
Repossi 33, 34
Reuter Ezio 31
Ribarić Danilo 255, 261
Riemer Giuseppe 241
Rocciani Giovanni 251
Roch Egidio o Eugenio 14, 53, 71, 74, 125
Rodiza o Rodizza 21, 22, 72, 127
Rodizza Velimira 127, 144
Rolich Ferdinando 174
Romano detto « il gobbetto » 137, 138
Romualdi Nicolò 72
Rosselli Carlo 166
Rossi Bibi 174, 177, 191
Roveda Giovanni 37, 149, 151
Rovetta 68
Rovis Giovanni 114
Rubini (Rubinić) 19, 20
Rubinić Andrea 245
Rudan Bude o Budislav 119, 134, 135
Ruffo Antonio 250
Rumora Francesco 216
Rumora Giorgio 216, 249, 266
Rusca Mario 60
Russ o Rus Antonio 151, 185, 216, 249
Russ Giuseppe 250
Rust Paolo 243
Ruzich Michele 148, 149
Ružić 220

S

Sablich o Sablić Mario 14, 51, 52, 53, 55, 74, 122, 125, 135
Sablić Branko 111
Sacek o Zacek Salvatore 14, 55, 74
Salamon Michele 31, 146
Samsa Ireneo 250
Sartori 55
Sartorich Renato 250
Scarpa 121
Scarpa Egidio 24
Schafranek o Zafranić o Zafranich o Šafranek Riccardo o Rikard 13, 69, 70, 71, 73, 170, 171, 172, 242
Schacherl Arminio 144
Schenda Antonio 147, 148
Schender Giovanni 149
Scherianz Vittorio 137, 138, 140
Scoccimarro 168
Scomina Giovanni 185, 249, 266
Scomina Rade 185, 203
Scotti Giacomo 255, 265
Scrobogna 191
Scrobogna (medico) 131

Scrobogna (scalpellino) 126
Scull 19, 131
Seassaro Cesare 31, 146, 148, 166
Sebech Giuseppe 40
Secchia 168
Segnan Mafalda 220, 221, 249
Segnan Mario 219, 220, 249
Seidenfeld (sorelle) 166
Sepić Mira 23, 130
Sepich Giulia 145
Serafino (Nino) 249
Serdoz Attilio 148, 149
Sergo Antonio 251
Sergo Francesco 31
Sereni 169
Serman Giovanni 246
Sersić Frane 139, 140
Sestan Ambrogio 246
Sestan Giorgio 93
Sestan Luigi 246
Sertić 143
Sertić Frane o Franjo 138, 142, 211
Sertić Ive 137, 138, 139, 142
Sichich 74
Sichich Claudio 251
Sigić o Žigić Mario 16, 17, 126, 175, 176, 181
Sila 24
Silli Amedeo 89
Silone Ignazio 166
Simcich 19
Simcich Carlo 251
Simcich Giuseppe 251
Simcich Leone 251
Simcich Nino 211, 212, 249
Simetich Luciano 235
Sincic Giovanni 244
Sinčić Ivan 48, 50, 62, 92
Sirchi Albino 41
Sirotich Giovanni 174
Sisa Miklos 166
Sivić 14
Skerbez 146
Skerjanc Frane 137
Slani Milan 141, 142
Slavica da Mattuglie 62
Slivar Oscar 249
Smaila 202
Smerdel Giuseppe 38
Smerdel Giovanni 151
Smerdel Luigi 244
Smerdel Mario 213
Smerdelj Rudi 21
Smolnikar Giordano 16, 23
Soldatić Tugo 135
Soldatich Giuseppe 41
Sojat Riccardo 31, 145, 146
Solieri Ermanno-Marino 17, 21, 22, 57, 58, 74, 75, 127, 143, 144, 186, 188
Soltezs Alfero-Alikar 213
Surich Antonio 24
Sorta Alessio 243
Spadavecchia Giovanni 174
Sponza Bernardo 114
Spriano 168
Srdoć Tomislav o Tomo 77, 78, 111
Srebot Francesco 243
Stalin 55, 168
Stancich Antonio 38, 174, 177
Stančić Emilio 92
Stanflin Meto 122
Starc Edo 134, 135, 136, 137, 138, 139, 140
Stecig o Stecich Ambrogio 24, 121
Stefancich Giuseppe 40
Stefancich Martino-Vichi 150
Stefich (medico) 146
Stemberger Francesco 62
Stembergher Giuseppe 196, 210, 219, 220, 249
Stembergher o Stemberger Mario o Mariano 62, 78, 79, 156, 157, 158, 245
Stepcich Aldo 214
Stilinovich o Stilinović Frane 116, 119, 120
Stipcich Bruno 249
Stojadinović Milan 38
Stucchelli da Trieste 233, 234
Stupar Benvenuto-Nuto 16, 122
Superina Francesco 213
Superina Vladimiro 251
Supić Rade 134, 135, 136, 138, 141, 142
Surina Francesco 15, 22, 24, 25, 123, 128
Surina Josip 62, 64
Surina Stojan 244
Susa Andrea 243
Susanić Čedo 23
Sustar Matteo 244
Sušanj 121
Suštar Pepi 63
Sužanić Branko 139, 142
Sverco Mario 202, 249

Š

Ščitar Drago 135, 138
Šegota Mario 140
Šegota Mira 46, 47, 48, 142
Širola Pajo 227, 228, 236

Špiler o Spilar Mario 15, 47, 48, 50, 61, 62, 64, 65, 66, 78, 79, 89, 90, 91, 92, 93, 94, 95, 98, 103, 112, 116, 117, 119, 123, 124, 125, 139, 155, 245
Špitzer o Spitzer Branko 78, 112
Štambuk Zdenko 9, 162
Štemberger Frane 170
Šustar Pepi 65
Švalba Ratsko 159
Švalba Vladimir-Vid 83, 84, 100, 101, 104, 144, 178, 184, 185

T

Tarlao Massimo 40
Taucer Giovanni 19
Testa Temistocle 50, 97
Terracin Guido 23
Terracini 168
Tigner 51
Tironis Ljubo 83, 100, 101, 102, 106
Tito 10, 55, 182
Tintor Svetozar 255, 263
Tomazić Pino 59
Tomee Giovanni 16
Tomee Irene 251
Tomee Ladislao 123, 185, 186, 200, 205, 249, 266
Tomee Mario 23, 75, 116
Tomlianovich Armando 202, 250
Tomlianovich Giovanni 148
Tommasini Eugenio 14, 116, 119, 120, 123, 213
Tommasini Leo o Leone 183, 202, 217, 220, 250
Tommasini Romeo 250
Tomsa Carlo 40
Tomsich Rodolfo 40, 214, 215, 245, 250
Tomz Nino 122
Tosetti (toscano) 202
Treves 166
Tresso Pietro 166
Trevisan Armando 70, 170, 171, 242
Troskot Mate 213
Trotski 166, 168
Tudorich Miljenko 241
Turati 166
Turina Mira 211

U

Udovich Carlo 174
Ugarkovich Stipe 144
Uicich Giovanni 68
Uljanić Josip 63
Ungaro 149
Urbančić Giuseppe 243
Ursich Amedeo 9, 21, 37, 38, 56, 68, 69, 125, 146, 152, 174, 177, 206
Ursich Carlo 23, 130

V

Vadnal Giovanni 71
Vakanjac 135
Valiani Leo 165
Valich Ottavio 251
Varglien Rodolfo 151
Varljen Milan o Varglien Emilio 70, 170, 242
Varmo N. 31
Verderber 249
Verk Berto 68
Vernocchi 166
Veršić Jozo 103, 104, 106, 126
Veršić Marko 16, 17, 97, 99, 100, 102, 103, 106, 126, 140
Vicich Giovanni 73
Vincenzo il napoletano 57
Vinci Francesco 243
Vinketa Luca 111
Vio R. M. 72
Viola 126
Viscovich Domenico 174
Viskanić 213
Vitomir 163
Vittorelli 23, 129, 130
Vivoda Umberto 251
Vladozzi 221
Vlach Bruno 23, 37, 38, 68, 146, 149, 150, 167, 169, 174, 181, 197, 202, 205, 206, 213, 241, 245, 263, 265
Vlach Vittorio 70, 72, 242
Vodopia Eugenio 37, 149, 150, 168, 242
Vogelnik 54
Volk Francesco 246
Volk Giovanni 246
Vosilla Guerrino 251
Vranić 140, 142
Vratovich Enrico 241
Vrecar Luigi 243
Vučinić Veljko 43
Vukelić Viktor 213

W

Weiczen Leo 37, 150, 241
Weintrab Simeone 196, 250

Z

Zabrian Mario 202
Zabrisa Mario 250

Zaccaria Alessandro 69, 70
Zaccaria Amauri 249
Zaccaria Egone 243
Zadnik Giovanni 246
Zaharia 148
Zanella Riccardo 19, 20, 165
Zanelli Rodolfo 251
Zefran 135
Zelen Danilo 59
Zennaro (avvocato) 68
Zigon Ireneo 251
Zicovich Angelo 129
Zlatić Dina 142, 237
Zmak Miro 241
Zocchi L. 246
Zolia o Zollia Romano 37, 149, 150, 152, 206, 241
Zollia Giovanni-Nino 68, 202, 250, 266
Zorz Pietro 243
Zorzi Antonio 246
Zovic Attilio 93, 94
Zuliani Icilio 24, 174, 177, 213
Zulich Irene 251
Zupicich Antonio 150, 242
Zustovich Alfredo 251
Zustovich Bruno 62, 64

Ž

Žigić o Sigić Ivo 16, 17, 126
Živec Mirko 51, 53, 54, 55
Živković Anton 116

INDICE

Pag.

PREMESSA 9

MEMORIE E DOCUMENTI RACCOLTI PER UNA STORIA DI FIUME NELLA LOTTA POPOLARE DI LIBERAZIONE FINO AL 1943 . . . 11

Michelazzi, Klausbergher, Cucera, Labus 13
Edoardo Aresi 26
Giuseppe Arrigoni 28
Nevio Baccarini 40
Marijan Barišić 42
Giulio Bastiancich 51
Guerrino Bratos 57
Miroslav Brozina-Slavko 59
Giovanni Coglievina 67
Giovanni Cucera 73
Eugenio Čulinović-Pulito 77
Ante Drndić-Stipe 81
Ljubo Drndić-Vladlen 85
Mirko Grbac 111
Silvestro Kopajtich-Silvio 115
Alberto Labus 123
Luciano Michelazzi 129
Giuseppina Mihich-Marot 132
Oskar Piškulić-Žuti 134
Francesco Ravalico 145
Giacomo Rebez 147
Mario Špiler 155
Rastko Švalba 159
Leo Valiani 165
Milan Varljen 170
Bruno Vlach 174

IL BATTAGLIONE FIUMANO 179
Bruno Vlach 181
Gino Kmet 192
Giacomo Rebez 198
Gino Kmet 201
Giacomo Rebez 205
Giuseppe Pucikar 208
Nevio Rade 214
Giorgio Rumora 216

IL BATTAGLIONE GARIBALDI 223
Milan Novosel 225
Matteo Giuricin 234
Andrea Casassa 237

IL TRIBUNALE SPECIALE FASCISTA
Processi a cittadini del comune di Fiume 239

IL PREZZO DELLA LOTTA
Morti · Internati · Vivi 247

DOCUMENTI - FONTI 253

REZIME 267

POVZETEK 268

INDICE DEI NOMI 269

INDICE 281

VALSCURIGNE
ŠKURINJSKA D.
RASTOČINE
CIMITERO
GROBLJE
TERSATO
TRSAT
MONTE
GRAPPA
BANDEROVO
COSALA
KOZALA
65
350
BELVEDERE
PCC
XII-43
CPL
XII-43
SUŠAK
MLAKA
GIARDINI
194°Reg. 71°DIV.
14 IX 43
CITTAVECCHIA
STARI GRAD
1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
LEGGENDA
Organizzazioni
Membri
Direzione di marcia delle unità tedesche
Rete di collegamento clandestino
Denominazione della località o dell'azione clandestina
Edifici in cui avevano sede l'esercito e la polizia tedesca